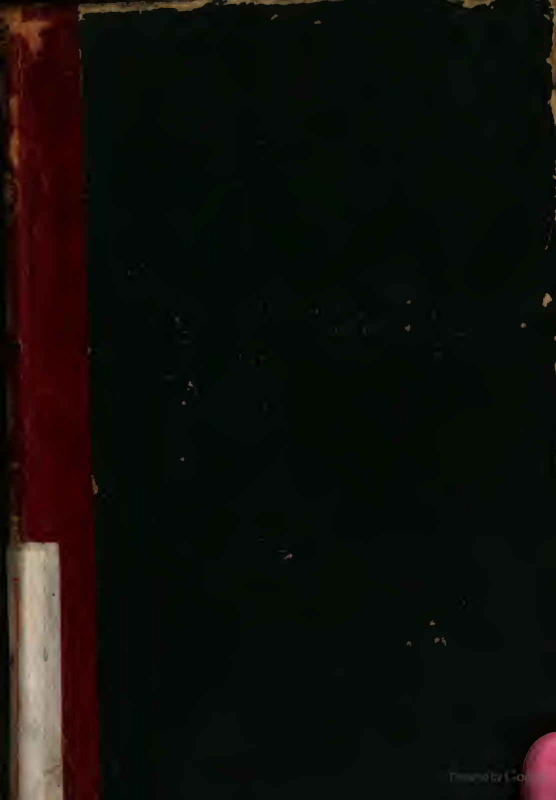


BIBLIOTECA

SCELTA

DI

OPERE FRANCESI

TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

VOL. VENTESIMOSECONDO

MONTESQUIEU

SPIRITO DELLE LEGGI

VOLUME SECONDO

LO SPIRITO DELLE LEGGI

DI

CARLO SECONDAT

BARONE

DI MONTESQUIEU

CON LE ANNOTAZIONI

DELL'ABATE

ANTONIO GENOVESI

Volume Secondo



MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1838

DELLO SPIRITO

DELLE LEGGI

LIBRO DUODECIMO.

DELLE LEGGI CHE FORMANO LA LIBERTA' POLITICA NEL SUO RAPPORTO COL CITTADINO.

CAPITOLO PRIMO.

Idea di questo libro.

L'AVER trattato della politica libertà nel suo rapporto con la costituzione, non è quanto basta: ma convien altresì che facciasi rilevare nel rapporto che ha la medesima col cittadino.

Dissi, esser essa nel primo caso formata da una certa distribuzione delle tre potestà; ma nel secondo forz'è considerarla sotto un'altra idea. Consiste la medesima nella sicurezza o nell'opinione che uno ha della propria sicurezza.

Potrà darsi, che libera sia la costituzione, e che non lo sia il cittadino. Potrà il cittadino esser libero, e non esserlo la costituzione. In tal caso la costituzione sarà libera di dirit-

to, e non di fatto: il cittadino sarà libero di fatto, e non di diritto.

La sola disposizione delle leggi, ed anche delle leggi fondamentali, quella si è, che forma la libertà nel suo rapporto con la costituzione. Ma nel rapporto col cittadino posson farla nascere i costumi, le maniere, gli esempi ricevuti, e favorirla certe leggi, come vedremo nel presente libro.

In oltre nella maggior parte degli stati trovandosi la libertà più ristretta, contrastata o depressa, di quello richiegga la loro costituzione, è bene di far parola delle leggi particolari, le quali in ciascuna costituzione possono sostenere o alterare il principio della libertà, della quale ciascuno di essi esser può suscettibile (a).

(a) Noi dobbiamo in questo luogo fare all'autore il rimprovero medesimo, che più fiate gli abbiamo fatto. Niuna nettezza, niuna precisione, niuna esattezza non meno in questo capitolo, che in quelli che seguono; per rilevarne il senso, forz'è sviluppare le sue idee. Nel capitolo III del *libro* precedente, ci ha detto, che la *libertà politica non consiste nel fare ciò che si vuole*; e vi aggiunge da uomo grande, *che in uno stato la libertà non può consistere, che nel poter fare ciò che si dee volere, e nel non esser costretto a fare ciò che voler non si dee.* Siccome questa definizione è applicabile alla libertà naturale ed alla civile, di pari che alla politica, conviene dilucidar questo passo

CAPITOLO II.

Della libertà del cittadino.

Consiste la filosofica libertà nell'esercizio della propria volontà, o per lo meno (se sia

---

per illustrare ciò che in progresso l'autore ci dice. *Se consiste la libertà nel poter fare ciò che si dee volere, e nel non esser costretto a fare ciò che non si dee volere*, ne segue che la *libertà* nello stato naturale, *consista nel poter fare tutto quello che le leggi naturali ci prescrivono, e nel non esser costretti a fare ciò che queste leggi non preserivono*; nello stato civile, *nel poter fare ciò che le leggi nella società civile prescrivono, e nel non esser costretti a fare ciò che queste leggi non prescrivono*. Le leggi della società civile sono di due sorte: le prime sono leggi fondamentali; le seconde son chiamate volgarmente civili; così sarà distinta la libertà relativamente allo stato naturale, e relativamente allo stato civile, e nello stato civile si distinguerà relativamente alle leggi fondamentali, e relativamente alle leggi civili. Pel primo riguardo chiamasi *naturale*, pel secondo *politica*, pel terzo *civile*. Ecco ciò che avrebbe dovuto insegnarci l'autore, in vece di confondere queste necessarie distinzioni, senza le quali è impossibile l'intenderlo. Meglio ancora avrebbe fatto, se si fosse attenuto alla definizione data dai romani giureconsulti alla libertà, chiamandola (per rapporto a' casi, de' quali qui si tratta) la facoltà di fare ciò che si vuole, a riserva di ciò che è dalle leggi vietato: poichè questa definizione, la quale

necessario parlare in tutti i sistemi) nell' opinione, che uno ha, d'esercitare la propria volontà (*). La libertà politica consiste nella sicurezza, o per lo meno nell' opinione che si ha della propria sicurezza.

Sì fatta sicurezza non è mai tanto investita, quanto nelle accuse pubbliche o private. Adun-

---

contiene precisamente le tre specie di libertà da noi indicate, è molto più adeguata.

Passiamo ora alle conseguenze risultanti da ciò che abbiam detto relativamente al soggetto che tratta il signor di *Montesquieu*. Poichè in uno stato le leggi civili escludono dagli oggetti di nostra volontà ciò che esse stabiliscono ; per due riguardi vi si trova limitata la nostra libertà naturale, 1. per rapporto alle leggi fondamentali, 2. per rapporto alle leggi civili. Questa libertà così doppiamente limitata si è quella , che il nostro autore chiama *politica*. Nel libro precedente l'ha egli considerata relativamente alla costituzione, cioè relativamente alle leggi fondamentali: ora la va considerando relativamente alle leggi civili ; e noi rileveremo, che pecca in esattezza sopra questo secondo punto , come ha peccato sul primo (Rifless. d'un anonimo).

(*) Per servire a tutti i sistemi, dice *Montesquieu*, che la filosofica libertà consiste nell'opinione che uno ha d'esercitare la propria volontà. Ma poteva egli fare a meno di avere in considerazione la strana opinione de' nemici dell'umanità , i quali poco curando l'intima nostra coscienza, che continuamente ci ammonisce che siamo liberi , di sì bel pregio ci vogliono spogliare.

que la libertà del cittadino dipende principalmente dalla bontà delle leggi criminali (*a*).

Le leggi criminali non sono state ridotte alla loro perfezione tutt' in un subito; in quei luoghi medesimi, ove si è più cercata la libertà, non si è sempre trovata. Ci dice *Aristotele* (*b*), come a Cuma potevano essere testimoni i parenti dell'accusatore. A' tempi dei re di Roma sì imperfetta era la legge, che *Servio Tullio* pronunziò la sentenza contro i figliuoli d'*Anco Marzio*, accusato d'avere assassinato il re suo suocero (*c*). Sotto i primi

(a) Abbiam veduto, come il signor di *Montesquieu* ci ha detto, che *la politica libertà consiste nel poter fare ciò che si dee volere, ec.* Ci fa ora sapere, che *la medesima consiste nella sicurezza o almeno nell'opinione che si ha della propria sicurezza*. E come sì fatte differenze? La libertà naturale è la facoltà di fare ciò, che si può volere; quando questa è intera, esclude ogni altro dal diritto d'impedircene l'uso, o di ristringerla: questa situazione relativa è ciò che il signor di *Montesquieu* nomina *sicurezza*, ora supponendo le pubbliche o private accuse: e poichè le leggi criminali quelle sono che limitano la natural libertà colla minaccia d'alcun grave castigo, è vero altresì, che dalla bontà delle leggi criminali dipende principalmente la libertà del cittadino (Rifless. d'un anonimo).

(b) *Polit.* Lib. II. (c) *Turquinio Prisco.* Vedi *Dion. d'Alic.* Lib. IV.

re franchi *Clotario* fece una legge (*d*), perchè un accusato non potesse essere condannato senza essere ascoltato, il che prova una pratica contraria in alcun caso particolare, o presso alcuna barbara popolazione. *Caronda* fu quegli che introdusse i giudizi contro i falsi testimoni (*e*). Allorchè l'innocenza dei cittadini non è in sicuro, non lo è nè pure la libertà.

Le cognizioni che sonosi acquistate in alcun paese, e che negli altri si acquisteranno sopra le regole più sicure che si possono osservare ne' giudizi criminali, interessano l'umana generazione più di qualsivoglia altra cosa del mondo.

Sopra la sola pratica di sì fatte cognizioni può esser fondata la libertà, ed in uno stato, il quale avesse sopra di ciò le migliori leggi possibili, un uomo, al quale si facesse il processo, e che esser dovesse impiccato il dì seguente, sarebbe più libero di quello sialo un bassà in Turchia (*f*).

(d) L'anno 560.

(e) *Aristotele* Polit. *Lib.* II, cap. XII. Diede le sue leggi in Turio nell'olimpiade LXXXIV.

(f) Confonde manifestamente in questo luogo il signor di *Montesquieu* le leggi criminali con quelle che regolano la forma giudiziaria. Imperciocchè tutti gli esempi da esso riportati in questo luogo, e nel seguente capitolo, non son cavati dalle leggi

CAPITOLO III.

Continuazione del medesimo soggetto.

Le leggi, che perir fanno un uomo sulla deposizione d'un solo testimonio, sono fatali alla libertà (*a*): la ragione n'esige due: imperciocchè un testimonio che afferma, ed un accusato che nega, formano una divisione, e vi vuole un terzo per evacuarla.

---

criminali, ma dalla maniera con cui un accusato può esser perseguitato in giustizia: ora per tal riguardo ha ragione di dire il signor di *Montesquieu*, che da essa dipende principalmente la libertà del cittadino, poichè la libertà naturale lascia a quelli, che sono attaccati ogni strada aperta per la difesa, e che la medesima viene ad essere direttamente attaccata da tutto quello che ristringe sì fatta difesa (Rifless. d'un anonimo).

(a) Nuova inavvertenza. Porta la legge pena di morte pel tal delitto: la forma giudiziaria permette il giudicare sopra la deposizione d'un sol testimonio: non è la legge, ma bensì la maniera di procedere contro l'accusato che investe la libertà. Talora, a dir vero, le leggi che stabiliscono alcuna pena, portano ad un tempo stesso in qual modo sarà giudicato della verità del fatto, e come si procederà contro al reo: ma in questi casi medesimi forz'è distinguere la parte della legge che stabilisce la pena, da quella che regola il modo con cui un accusato può essere attaccato e difeso, e come debbasi procedere nell'amministrare la giustizia (Rifless. d'un anonimo).

I Greci (*b*), ed i romani (*c*), per condannare, esigevano un voto di più. Le nostre leggi francesi ne vogliono due. Pretendono i Greci, che l'uso loro fosse stato stabilito dai Numi (*d*), ma egli è più tosto il nostro (*e*).

CAPITOLO IV.

Che la libertà è favorita dalla natura delle pene e dalla lor proporzione.

È il trionfo della libertà, allorchè le leggi criminali prendono ogni pena dalla natura particolare del delitto (*a*). Si dilegua tutto l'arbitrario; la pena non discende dal capriccio del legislatore, ma dalla cosa: nè è più l'uomo, che all'uomo fa violenza.

Vi sono quattro sorte di delitti. Quei della prima specie investono la religione: quei della

---

(b) V. *Aristide,* Orat. in *Minervam.*

(c) *Dionig. d'Alicarn.* Sopra il giudizio di *Coriolano* Lib. VII.

(d) *Minervae calculus.*

(e) Tutto questo riguarda non le leggi criminali propriamente dette, ma la forma giudiziaria, e la maniera d'amministrare la giustizia (Rifless. d'un anonimo).

(a) Qui solo propriamente comincia il nostro autore a parlare dell'effetto delle leggi criminali sopra la libertà. Tutto quello ch'ei dice nel rimanente di questo libro è degno della più grande attenzione (Rifless. d'un anonimo).

seconda, i costumi: quei della terza, la tranquillità, e quei della quarta, la sicurezza de' cittadini. Le pene che si danno, debbono derivare dalla natura di ciascuna di queste specie.

Non pongo nella classe dei delitti che interessano la religione, se non quelli che direttamente la investono, quali sono tutti i semplici sacrilegi. Imperciocchè i delitti che ne disturbano l'esercizio, sono della natura di quelli che turbano la tranquillità dei cittadini o la loro sicurezza, e debbon riferirsi a queste classi.

Affinchè la pena dei semplici sacrilegi sia cavata dalla natura (*b*) della cosa, dee consistere nella privazione di tutti i vantaggi che dà la religione: l'espulsione dalle chiese; la privazione della società dei fedeli per un tempo o per sempre: la fuga dalla loro presenza, l'esecrazioni, le detestazioni, gli scongiuri.

Nelle cose le quali turbano la tranquillità o la sicurezza dello stato, le azioni occulte appartengono alla giustizia umana. Ma in quelle che offendono la divinità, ove non vi è azione pubblica, non vi è materia di delitto: tutto ivi segue fra l'uomo e *Dio*, che sa la

(b) *San Luigi* fece leggi sì eccessive contro chi giurava, che il papa si credette obbligato ad avvertirnelo. Questo sovrano moderò il suo zelo, e mitigò le sue leggi. *Vedi i suoi editti.*

misura ed il tempo delle sue vendette. Che se, confondendo le cose, il magistrato procede ancora sul sacrilegio occulto, fa un'inquisizione sopra un genere d'azione, ove non è necessaria: distrugge la libertà de' cittadini, coll'armare contr' essi lo zelo delle coscienze timorate, e quello delle coscienze animose (*).

Il male è nato da questa idea, che conviene che si vendichi la divinità. Ma bisogna far onorare la divinità, e non mai vendicarla. Di fatto, se altri si lasciasse guidare da questa seconda idea, qual sarebbe il fine de' supplizi? Se le leggi degli uomini debbon vendicare un essere infinito esse regolerannosi a norma di sua infinità, e non a norma delle debolezze,

(*) È falso, che nelle azioni le quali offendono la divinità, ove non v'è azione pubblica, non v'è materia di delitto. Nasce per verità il delitto dalla trasgressione della legge, e chi offende la divinità, sebbene in occulto, fa benissimo contro la legge. Per delitto occulto contro la divinità pare, che *Montesquieu* voglia intendere non quello che al solo delinquente è cognito, ma bensì quello ch'è noto ad altri, sebbene pubblico non sia. Ed in questa specie di delitti a torto nega l'autore, che il magistrato possa inquisire. Questi delitti pure possono turbare la pubblica pace, quando pian piano si possono diffondere. Ed il magistrato nel punire non intende vendicare la divinità, ma piuttosto mantenere tranquilla la religione e la pubblica pace.

delle ignoranze e de' capricci dell' umana natura.

Un istorico provenzale (c) riferisce un fatto, il quale ci fa una egregia pittura di quello sia capace di produrre in anime deboli questa idea di vendicare la divinità. Un ebreo accusato d'aver bestemmiata la *Santissima Vergine*, fu condannato ad essere scorticato. Alcuni cavalieri mascherati armati di coltello montarono sul palco, e ne cacciarono l'esecutore, per vendicare essi stessi l'onore della *Santissima Vergine* . . . Non voglio prevenire le riflessioni di chi legge.

La seconda classe è dei delitti contro i costumi. Tali sono la violazione della pubblica o della privata continenza, vale a dire della polizia intorno al modo con cui debbonsi prendere i piaceri annessi all' uso de' sensi, ed all' unione de' corpi (*).

(c) Il padre *Bougerel*.

(*) L'autore *de l'esprit des loix quintessencié* non fuor di proposito, avverte, che qui *Montesquieu* parla più da cavaliere, che da giureconsulto. Secondo il costui sentimento violare la continenza pubblica o privata, altro non è che peccare contro la polizia. L'adulterio dunque, la prostituzione, i commerci che tendono unicamente a soddisfare le passioni sregolate, saranno innocenti, se la polizia non li punisce? È vero, che le pene della giurisdizion correttiva bastano per reprimere la sfrenatezza de' due sessi; ma il dire, che alla polizia s'appartiene

Anche le pene di tali delitti debbono trarsi dalla natura della cosa. La privazione de'vantaggi, che la società unì alla purità de' costumi, le multe, la vergogna , l' obbligazion di nascondersi, la pubblica infamia, l' espulsione dalla città e dalla società, in somma tutte le pene che sono della giurisdizione correttiva, bastano per reprimere la temerità de' due sessi. Di fatto cose tali non tanto sono fondate sopra la malizia, quanto sopra la dimenticanza, o sopra il dispregio di sè medesimo.

Non si tratta in questo luogo se non dei delitti che unicamente interessano i costumi, non di quelli che urtano ancora la pubblica sicurezza, come il ratto e la violazione, che sono della quarta specie.

I delitti della terza classe quelli sono, che urtano la tranquillità de'cittadini; e le pene debbon esserne prese dalla natura della cosa, e riferirsi a questa tranquillità; come la privazione, l' esilio, le correzioni ed altre pene che riconducono gli spiriti inquieti e fannoli rientrare nell' ordine stabilito.

Ristringo i delitti contro la tranquillità alle cose che contengono una semplice lesione

---

il regolar la maniera, di cui essi debbon godere de' piaceri attaccati alla congiunzione de'loro corpi, è questa una massima detestabile. Le leggi civili non sono giuste, che quando han per base le leggi della natura,

di polizia: poichè quelli i quali, col turbare la tranquillità, investono ad un tempo stesso la sicurezza, debbon riferirsi alla quarta classe.

Le pene di questi ultimi delitti si chiamano snpplizi. E' una specie di taglione, il quale fa sì che la società neghi la sicurezza ad un cittadino, il quale ne ha privato, o ne ha voluto privare un altro. E' cavata questa pena dalla natura della cosa, e tratta dalla ragione e dalle sorgenti del bene e del male. Merita un cittadino la morte, allorchè ha violata a segno la sicurezza, che ha tolta la vita, o che a tentato di toglierla. Sì fatta pena di morte è come il rimedio della società inferma. Allorchè da altri è violata la sicurezza rispetto a' beni, posson esservi delle ragioni, onde la pena sia capitale: ma meglio per avventura sarebbe, e più coerente alla natura, che la pena dei delitti contro la sicurezza de' beni, venisse punita colla perdita de' beni; e la cosa in tal modo andar dovrebbe, qualora le fortune fossero comuni o eguali. Ma siccome coloro che sono privi di averi, quelli sono che più volentieri assaliscono gli altrui, quindi è bisognato, che la pena corporale supplisca alla pecuniaria. Quanto ho asserito è cavato dalla natura, e sommamente favorisce la libertà del cittadino.

CAPITOLO V.

Di certe accuse che particolarmente abbisognano di moderazione e di prudenza.

MASSIMA di momento: vi vuole una somma circospezione nell' inquisizione della magia e dell' eresia. L' accusa d' ambi questi delitti può estremamente offendere la libertà ed esser la sorgente di tirannie infinite, qualora il legislatore non sa limitarla. Imperciocchè, siccome essa non va direttamente verso le azioni d' un cittadino, ma piuttosto verso l' idea che altri si è fatta del suo carattere, essa diventa pericolosa a proporzione dell' ignoranza del popolo, ed allora un cittadino è sempre in pericolo, poichè la condotta migliore del mondo, la più pura morale, la pratica di tutti i doveri, non assicurano contro i sospetti di simiglianti delitti.

Sotto *Emmanuele Comneno* fu il *Protestatore* (*a*) accusato d'aver cospirato contra l'imperadore, e d'essersi servito per tale effetto di certi segreti che rendono gli uomini invisibili. Si legge nella vita di questo imperadore (*b*) che fu sorpreso *Aronne*, mentre leggeva un libro

(a) *Niceta*. Vita di *Emmanuele Comneno*, Lib. IV.

(b) *Ivi.*

di *Salomone*, la cui lettura faceva comparire delle legioni di demoni. Ora supponendo nella magia una potestà che arma l'inferno, di là partendo, si considera quel tale, che chiamasi mago, come l'uomo il più atto a sconvolgere e rovesciare la società, ed ognuno è inclinato a punirlo senz' alcuna misura.

L' ira s' aumenta allorchè ascrivesi alla magia la forza di distruggere la religione. Ci fa sapere la storia di Costantinopoli (*c*), come sopra la rivelazione avuta da un vescovo, che un tal miracolo più non operavasi per la magia d' un certo tale, furono condannati a morte egli ed il suo figliuolo. Da quanti prodigi non dipendeva un tal delitto? Che le rivelazioni non fossero cosa rara: che una ne avesse il vescovo: che fosse vera: che vi fosse un miracolo: che questo più non seguisse perchè vi fosse della magia: che la magia potesse rovesciare la religione: che questo tale fosse mago, che finalmente fatta avesse questa magica operazione.

Dall' imperadore *Teodoro Lascari* ascrivevasi alla magia la sua infermità. Coloro che n' erano accusati, altro scampo non avevano, che maneggiare senz' abbruciarsi un ferro infuocato. Buona cosa stata sarebbe presso i Greci l' esser mago per giustificarsi dalla magia.

(c) Istoria dell'imperador *Maurizio* di *Teofilato*, Cap. XI.

A tal segno eccessivo erano idioti, che univano le più incerte prove al delitto più incerto del mondo.

Sotto il regno di *Filippo il Lungo* cacciati furono di Francia i giudici accusati d'aver avvelenate le fontane per mezzo di lebbrosi. Sì fatta assurda accusa dee far dubitare a buona equità di quelle tutte che sono fondate sull'odio pubblico.

Non ho io asserito in questo luogo, che punir non si debba l'eresia, ma asserisco, che usar debbasi somma circospezione nel punirla.

CAPITOLO VI.

Del delitto contro natura.

Guardimi *Iddio*, ch'io intenda scemar l'orrore che si ha per un delitto condannato a vicenda dalla religione, dalla morale e dalla politica. Converrebbe proscriverlo quand'anche altro non fecesse che dare ad un sesso le debolezze dell'altro; e disporre ad un'infame vecchiaia per una vergognosa gioventù. Ciò che io sono per dirne, gli lascerà tutte le sue orridezze, nè si riferirà che alla sola tirannia, la quale può abusare dell'orrore medesimo che aver se ne dee. Siccome la natura di questo delitto è l'essere occulto, è con frequenza accaduto, che i legislatori l'hanno punito sulla deposizione d'un fanciullo. Era questo un aprire ampio varco alla calunnia;

« *Giustiniano* dice *Procopio (a)*, pubblicò una legge contro questo delitto: fece rintracciar
» coloro che n'erano rei, non solo dopo la
» legge, ma prima di quella. La deposizione
» d'un testimonio, talora d'un fanciullo,
» tal altra d'uno schiavo, bastava, singolar-
» mente contro i facoltosi e contro coloro
» che erano della fazione dei *Verdi*. »

Presso di noi è cosa assai strana, che sieno stati puniti col fuoco tre delitti, la magia cioè, l'eresia ed il delitto contro natura: mentre del primo potrebbe provarsi, che non esiste: del secondo, che è soggetto ad infinite distinzioni, interpretazioni e limitazioni: del terzo, che con somma frequenza si resta fra le tenebre.

Dirò bene, che il delitto contro natura non farà mai in una società grandi progressi, qualora il popolo altronde non vi sia per alcuna usanza inclinato, come presso i Greci ove i giovanetti facevano tutti gli esercizi nudi; come presso di noi ove più non s'usa la domestica educazione; come presso gli Asiatici, ove i privati hanno moltissime mogli, che essi disprezzano, mentre gli altri aver non ne possono. Che non si dia ansa a questo delitto; che si proscriva con un'esatta polizia, come tutte le violazioni de'costumi, ed incontanente vedrassi, che la natura o difenderà i suoi

(a) Istoria secreta.

diritti, o tornerà a riprenderli. Dolce, amabile, cara, ha essa sparsi con mano liberale i piaceri: e col ricolmarci di delizie, ella ci dispone, per mezzo di figliuoli, che ci fanno, per così dire, rinascere, a soddisfazioni maggiori di queste delizie medesime.

CAPITOLO VII.

Del delitto di lesa maestà.

Decidono le leggi della China, che debba esser punito colla morte chiunque manchi di rispetto all'imperadore. Siccome esse non definiscono che cosa sia il mancar di rispetto, così tutto può dar pretesto per toglier la vita a chi si voglia, ed esterminare quella famiglia che si è presa di mira.

Due persone incaricate di far la gazzetta della corte, avendo in un certo fatto poste delle circostanze, che non si verificarono, fu detto, che il mentire in una gazzetta della corte era un mancar di rispetto alla medesima, e perciò furon fatte morire (*a*).

Avendo un principe del sangue, senza avvisarselo, fatti alcuni segni sopra un memoriale sottoscritto col pennello rosso dell'imperadore, venne deciso, che aveva mancato di rispetto al medesimo, e questo produsse contro

---

(a) Il padre *Du Halde*, Tomo I, pag. 43.

questa famiglia una delle più terribili persecuzioni, delle quali abbia mai parlato la storia (*b*) (1).

Basta che il delitto di lesa maestà sia dubbioso per far che il governo degeneri in dispotismo. Nel libro *Della formazione delle leggi*, mi dilaterò di vantaggio sopra di ciò..

CAPITOLO VIII.

Della prava applicazione del nome di delitto, di sacrilegio e di lesa maestà.

Egli è ancora un abuso violento il chiamar delitto di lesa maestà un' azione, che non è tale. Una legge degl' imperadori (*a*) perseguitava come sacrileghi coloro che ponevano in questione il giudizio del sovrano, e dubitavano del merito di quelli che scelti avesse per qualche impiego (*b*). E' evidente, che stabilito fu tal delitto dal gabinetto, e dai favoriti. Un' altra legge avea dichiarato, che coloro i quali

(b) Lettera del padre *Parennin* nelle lettere edificanti.

(1) *Questi due fatti provano assai che i Cinesi sono tuttavia barbari.*

(a) *Graziano*, *Valentiniano* e *Teodosio*. È la seconda nel codice *De crimin. sacril.*

(b) *Sacrilegii instar est dubitare, an is dignus sit quem elegerit imperator*, *ibid.* Questa legge ha servito di modello a quella di *Ruggiero* nelle costituzioni di Napoli, *titolo 4*.

insultano i ministri e gli uffiziali del sovrano sono rei di lesa maestà, come se insultassero lo stesso sovrano (c) Siamo debitori di questa legge a due principi (d), la cui debolezza nell' istoria è famosa. Due principi che guidati furono dai loro ministri, come dai loro pastori è guidata la greggia: due principi schiavi nella reggia, fanciulli nel consiglio, stranieri negli eserciti, i quali non per altro conservarono l' impero, se non perchè ogni giorno il donarono. Alcuni di questi favoriti cospirarono contro i loro imperadori. Fecero di più, cospirarono contro l' impero, vi chiamarono i barbari; e quando si vollero reprimere, sì debole era lo stato, che convenne violare la lor legge, e per punirli esporsi al delitto di lesa maestà.

Appunto sopra d' una tal legge fondavasi il relatore del signore di *Cinq-Mars* (e), allorchè, volendo provare ch' era reo di delitto di lesa maestà, per aver voluto dilungar dagli affari il cardinale di *Richelieu*, ei disse; « Il delitto che investe la persona de' mini- » stri dei sovrani, per le imperiali costituzio- » ni è riputato d' egual peso di quello, che » investe la loro persona. Un ministro serve » a dovere il suo sovrano ed il suo stato:

(c) La legge quinta nel cod. *Ad leg. Jul. maj.*

(d) *Arcadio* ed *Onorio.*

(e) Memorie di *Montresor*. Tomo I.

» si toglie ad entrambi, ed è non altrimenti » che se si togliesse al primo un braccio *(f)*, » ed al secondo una parte della sua potenza. » Qualor venisse sopra la terra la stessa servitù non parlerebbe diversamente.

Un'altra legge di *Valentiniano*, di *Teodosio* e d'*Arcadio* *(g)* dichiara i falsi monetari rei del delitto di lesa maestà. Ma non era questo un confondere le idee delle cose? Il riferire ad altro delitto il nome di lesa maestà non è egli uno scemar l'orrore di questo delitto?

CAPITOLO IX.

Continuazione dello stesso soggetto.

Avendo *Paolino* fatto intendere all'imperadore *Alessandro* « che disponevasi a perseguitare come reo di lesa maestà un giudice, » che pronunziato aveva contro i suoi editti » l'imperadore gli rispose, *che in un secolo come il suo non avevan luogo i delitti di maestà indiretti* (a).

Faustiniano scritto avendo allo stesso imperadore, come avendo giurato per la vita del

(f) *Nam ipsi pars corporis nostri sunt.* La stessa legge nel cod. *Ad leg. Jul. maj.*

(g) È la nona nel codice *Teodosiano. De falsa moneta.*

(a) *Etiam ex aliis caussis majestatis crimina cessant meo saeculo.* Leg. 1, cod. *Ad leg. Jul. maj.*

principe di non perdonar mai al suo schiavo, vedevasi costretto a starsi perpetuamente adirato per non rendersi reo di lesa maestà: « Voi » vi siete indarno intimorito, *risposegli il mo-» narca*, nè conoscete le mie massime » *(b)*.

Un senatoconsulto *(c)* ordinò, che colui il quale avesse fuse le statue dell' imperadore, che piaciute non fossero, reo non sarebbe di lesa maestà. Gl' imperadori *Severo* ed *Antonino* scrissero a *Ponzio (d)*, che colui il quale vendesse le statue dell' imperadore non consagrate, non incorrerebbe nel delitto di lesa maestà. Gl' imperadori medesimi scrissero a *Giulio Cassiano*, che quegli il quale scagliasse casualmente un sasso contro una statua dell' imperadore, non dovesse esser perseguitato come reo di lesa maestà (*e*). Sì fatte modificazioni richiedeva la legge Giulia; imperciocchè aveva la medesima fatti rei di lesa maestà non solo quelli che fondevano le statue degl' imperadori, ma quegli eziandio, i quali commettessero alcuna azione somigliante *(f)*, e ciò rendeva arbitrario sì fatto delitto. Allor-

---

(b) *Alienam sectae meae solitudinem concepisti*. Leg. 2. cod. *Ad leg. Jul. maj.*

(c) Vedi la legge 4. ff. *Ad leg. Jul. maj.*

(d) Vedi la legge 5 ff. *Ad leg. Jul maj.*

(e) Ivi.

(f) *Aliudve quid simile admiserint*. Leg. 6. ff. *Ad leg. Jul. majest.*

chè furono fissati molti delitti di lesa maestà, fu di necessità il distinguere tali delitti. Quindi il giureconsulto *Ulpiano*, dopo d'aver detto che l'accusa del delitto di lesa maestà non estinguevasi colla morte del reo, aggiunge, come ciò non risguarda tutti (*g*) i delitti di lesa maestà dalla legge Giulia stabiliti, ma quello soltanto che contiene un attentato contro l'impero, o contro la vita dell'imperadore.

CAPITOLO X.

Continuazione dello stesso soggetto.

Una legge d'Inghilterra passata nel regno d'*Arrigo* VIII dichiarava rei d'alto tradimento tutti coloro i quali predicessero la morte del re. Questa era una legge molto vaga. Sì terribile è il dispotismo, che si rivolge contro quei medesimi, i quali lo esercitano. Nell'ultima infermità di questo sovrano non ardirono mai i medici di pronunziare ch'ei fosse in pericolo, ed è certo che operassero coerentemente (*a*).

(*g*) Nell'ult. leg. al ff. *Ad leg. Jul. De adulteriis.*

(*a*) Vedi l'istoria della riforma del *Burnet.*

CAPITOLO XI.

Dei pensieri .

Da cotal *Marsia* sognossi, che scannava *Dionigi* (a). Questi lo condannò a morte dicendo che ciò, sognato la notte ei non avrebbe, se non vi avesse il giorno pensato. Era questa una gran tirannia: poichè quantunque vi avesse anche pensato, non l'aveva attentato (b). Non imprendono le leggi a punire, se non le azioni esteriori.

CAPITOLO XII.

Delle parole indiscrete.

Non vi ha cosa che renda il delitto di lesa maestà anche più arbitrario, che quando le indiscrete espressioni ne divengono la materia. Sì soggetti sono i discorsi all' altrui interpretazione; passa tanta differenza fra la malizia e l'indiscretezza, e sì poca ve ne ha fra l'espressioni, le quali esse adoprano, che la legge non può soggettar le parole ad una pena capitale, qualora per essa non si dichiari quali sono quelle che vi soggetta (a).

(a) *Plutarco.* Vita di *Dionigi.*

(b) Fa d'uopo che il pensiero trovisi unito a qualche sorta d'azione.

(a) *Si non tale sit delictum, in quod vel scrip-*

Non formano le parole un corpo di delitto: si rimangono esse soltanto nell'idea. Il più delle volte non significano per sè stesse, ma pel tuono, col quale sono pronunziate. Con frequenza ripetendo le stesse parole, non si esprime il sentimento medesimo: dipende questo significato dall' unione che hanno con altre cose. Talora esprime più il silenzio, che qualunque discorso. Non vi ha cosa di questa più equivoca. E come dunque farne un delitto di lesa maestà? In qualunque luogo trovisi stabilita questa legge, non solo non vi ha più libertà, ma nè pure l'ombra di quella

Nel manifesto della passata czarina pubblicato contra la famiglia *Olgourouki* (b) vien condannato a morte uno di questi principi, per aver proferite indecenti parole, che avevan relazione alla persona di lei: un altro per aver malignamente interpretate le sagge sue disposizioni per l'impero, ed offesa la sua persona sacra con poco rispettose parole.

Non pretendo io già di scemare l'indignazione che dee aversi per coloro che oscurar vogliono la gloria del loro sovrano: ma dirò bene, che se vuolsi moderare il dispotismo, un semplice castigo di correzione in questi

---

tura legis descendit, vel ad exemplum legis vindicandum est. Modestin. *Leg.* 7. ff. *Ad leg. Jul. maj.*

(b) Nel 1740.

casi meglio converrà, che un' accusa di lesa maestà, sempre mai terribile alla stessa innocenza (*c*).

Le azioni non sono d'ogni giorno: molte persone possono rilevarle : una falsa accusa sopra de' fatti può essere dilucidata agevolmente. Le parole che sono unite ad un'azione assumono la natura di quella azione. Così un uomo che va nella pubblica piazza a confortare i sudditi a sollevarsi , divien reo di lesa maestà, perchè le parole son congiunte coll' azione, e vi hanno parte. Non sono le parole che si puniscono, ma un' azione commessa, in cui s' adoprano le parole. Non divengono delitti , se non quando dispongono , accompagnano e seguono una rea azione. Tutto si sovverte, qualor fassi un capital delitto delle parole, in vece di considerarle qual segnale d' un capital delitto.

Gl' imperadori *Teodosio, Arcadio ed Onorio*, scrissero a *Ruffino* prefetto del pretorio: « Se » alcuno sparla della nostra persona, o del no- » stro governo, non vogliam castigarlo (*d*). Se

(c) *Nec lubricum linguae ad poenam facile trahendum est.* Modestin, *ibidem.*

(d) *Si id ex levitate processerit , contemnendum est; si ex insania, miseratione dignissimum; si ab injuria, remittendum.* Leg. unic. Cod. *Si quis imp. maled.*

» ha parlato per leggerezza, convien disprezzar-
» lo: se per follia, compiangerlo: se è un' in-
» giuria, convien perdonargliela. Così lasciando
» le cose intatte, ce ne darete contezza, af-
» finchè giudichiamo delle parole dalle perso-
» ne, e veggiamo, se dobbiam giudicarle o
» sprezzarle. »

CAPITOLO XIII.

Delle scritture.

Le scritture contengono qualche cosa di più permanente che le parole: ma quando non dispongono a delitto di lesa maestà, non sono materia d' un tal delitto.

Tuttavia *Augusto* e *Tiberio* vi annessero la pena di questo delitto (*a*): *Augusto* in occasione di certi scritti fatti contro uomini e femmine illustri: *Tiberio* per motivo di quelli che riputò fatti contr'esso. Non vi fu cosa di questa più fatale alla romana libertà. *Cremuzio Cordo* venne accusato per aver ne' suoi annali chiamato *Cassio* l'ultimo de' romani (*b*).

Gli scritti satirici non son gran fatto noti negli stati dispotici, ove da un lato l' avvilimento, e l' ignoranza dall' altro, non danno nè il talento nè la voglia di farne. Nella de-

(a) *Tacito.* Annali, *lib.* I. Continuò questa cosa sotto i regni seguenti. Vedi la legge I, cod. *De famos. libellis.* (b) Tacito. *Annali,* lib. IV.

mocrazia non si vietano per la stessa ragione che li fa proibire nel governo d'un solo. Siccome d'ordinario son fatti contro persone potenti, nella democrazia solleticano la malignità del popolo che governa. Si vietano nella monarchia, ma fassene anzi un soggetto di polizia, che di delitto. Possono tener a bada la generale malignità, consolare i malcontenti, scemar la voglia de' posti, dare al popolo la pazienza di soffrire, e farlo ridere delle sue sofferenze.

L'aristocrazia più che tutt'altro governo proscrive le opere satiriche. Quivi i magistrati sono piccioli sovrani, che non sono così grandi da non curare le ingiurie. Se nella monarchia alcun dardo s'indirizza al monarca, egli è sì eminente, che non giunge il dardo fino a lui. Un signore aristocratico n'è colpito da una parte all'altra. Quindi i decemviri, i quali formavano un'aristocrazia, punirono gli scritti satirici colla morte (c).

CAPITOLO XIV.

Violazione del pudore nella punizione de' delitti.

Vi sono delle regole di pudore osservate presso quasi tutte le nazioni; sarebbe cosa assurda il violarle nel castigare i delitti, che dee

(c) La legge delle XII. tavole.

aver per oggetto perpetuamente il ristabilimento dell' ordine.

Gli Orientali che hanno esposte le femmine ad elefanti addestrati per un genere di supplizio abbominevole, han voluto far violar la legge dalla legge.

Un uso romano antico proibiva il far morir le fanciulle non ancor nubili. *Tiberio* rinvenne il ripiego di farle violare dal boia prima di mandarle al supplizio (*a*): tiranno scaltro e crudele, che per conservar le usanze, distruggeva i costumi. Allorchè la giapponese magistratura fece esporre le donne nude sulle pubbliche piazze, e le forzò a camminare come le bestie, fece fremere il pudore (*b*): ma quando volle costringere una madre ... quando volle costringere un figliuolo ... non mi dà il cuore di terminare; fece fremere la stessa natura (*c*).

CAPITOLO XV.

Dell' affrancare lo schiavo per accusare il padrone.

Stabilì *Augusto*, che gli schiavi di coloro che avessero cospirato contro di lui, sarebbe-

(a) *Svetonio* in *Tiberio*.

(b) Raccolta di viaggi per servire allo stabilimento della compagnia dell' Indie. Tomo V. parte II.

(c) *Ivi*, pag. 496.

ro venduti al pubblico, perchè potessero deporre contro del loro padrone (*a*). Nulla debb' esser trascurato di ciò che guida alla scoperta di un gran delitto. Così in uno stato, in cui sono degli schiavi, è cosa naturale, che dar possono degl' indizi, ma esser non potrebbero testimoni.

Indicò *Vindice* la cospirazione fatta in favor di *Tarquinio*, ma non fu testimonio contro i figliuoli di *Bruto*. Giusta cosa era dar la libertà a colui che aveva fatto servigio sì grande alla patria, ma non gli fu data affinchè rendesse alla sua patria cotal servigio.

Così l' imperador *Tacito* ordinò, che gli schiavi non sarebbero testimoni contro il loro padrone nello stesso delitto di lesa maestà (*b*): legge che non fu portata nella compilazione di *Giustiniano*.

CAPITOLO XVI.

Calunnie nel delitto di lesa maestà.

Forz' è, che rendiamo giustizia ai *Cesari*; non furono i primi ad immaginar le triste leggi che fecero. *Silla* fu quegli (*a*) che insegnò

(a) *Dione* in *Xiphilino*.

(b) *Flavio Vopisco* nella sua vita.

(a) Fece *Silla* una legge di lesa maestà, della quale è fatta parola nelle orazioni di *Cicerone*, *pro Cluentio*, art. 3. *in Pisonem*, art. 21. nella se-

loro, come non bisogna punire i calunniatori. In brev'ora si passò perfino a premiarli (*b*).

CAPITOLO XVII.

Dello scoprimento delle congiure.

« Allorchè il tuo fratello, o il figlio tuo, o » la tua figliuola, o la tua cara moglie, o l'a» mico tuo, che è un altro te stesso ti diran» no in segreto, *portiamoci ad altri Dei*, » li lapiderai: prima si scaglierà sopr'esso » la tua mano, e poscia quella di tutto il po» polo. » Questa legge del deuteronomio (*a*) esser non può una legge civile presso la maggior parte de' popoli a noi noti, perchè v'aprirebbe il varco a tutti i delitti.

La legge prescrivente in molti stati di rivelare sotto pena della vita le congiure, alle quali nè pure si è avuto parte, non è meno dura. Quando vien insinuata nel governo monarchico, è dicevolissimo il ristringerla.

Esser non vi dee applicata in tutta la sua severità, se non nel delitto di lesa maestà del primo capo.

---

conda contro *Verre*, art. 5. nelle Epist. famil. Libro III, lettera II. *Cesare* ed *Augusto* l'inserirono nelle leggi Giulie; altri vi aggiunsero.

(b) *Et quo quis distinctior accusator, eo magis honores assequebatur, ac veluti sacrosanctus erat.* Tacito. (a) Cap. XIII, Versi 6 7 8 e 9.

E' di gran momento il non confondere in questi stati i varii capi di questo delitto.

Nel Giappone, ove le leggi rovesciano tutte le idee dell'umana ragione, il delitto di non isvelare s'applica ai casi più comuni.

Abbiamo da una relazione (*b*), come due fanciulle furono fatte morir chiuse entro un baule tutto pieno di punte di ferro, una per non so quale amoroso rigiro, l'altra per non averlo rivelato.

CAPITOLO XVIII.

Quanto sia pericoloso nelle repubbliche il punir soverchiamente il delitto di lesa maestà.

Quando una repubblica è giunta a distruggere coloro che volevano rovesciarla, fa d'uopo por fine sollecitamente alle vendette, alle pene ed anche alle ricompense.

Non posson farsi grandi punizioni, e perciò grandi cambiamenti, senza porre nelle mani d'alcuni cittadini un gran potere. Torna adunque meglio in questo caso il molto perdonare, che il molto punire; mandar pochi in esilio, che mandarvene molti: lasciare i beni, che moltiplicare le confiscazioni. Col pretesto di vendicar la repubblica, stabilirebbesi la ti-

(b) Raccolta di viaggi che hanno servito allo stabilimento della compagnia dell' Indie, pag. 423. *Lib.* V. parte 2.

rannide de' vendicatori. Non si tratta di distruggere quello che domina, ma il dominio. Fa d'uopo riassumere colla maggior prontezza possibile quell'andamento ordinario del governo, in cui tutto proteggono le leggi, e non s'armano contro veruno.

I Greci non poser limiti alle vendette che presero dei tiranni, o di quelli che come tali sospettarono. Fecero morire i figliuoli (*a*), e talora anche cinque de' più prossimi parenti (*b*). Bandirono famiglie infinite; ne furono scosse le loro repubbliche; l'esilio o il ritorno degli esiliati furono perpetuamente epoche, che il cambiamento indicarono della costituzione.

Più saggi furono i romani. Allorchè venne condannato *Cassio* per avere aspirato alla tirannide, si trattò, se far si dovessero morire i suoi figliuoli: non furono condannati a veruna pena. « Quelli che vollero, dice *Dionigi d'Alicarnasso* (*c*), mutar questa legge sul ter-
» minar della guerra de' Marsi e della guerra
» civile, ed escludere dalle cariche i figliuoli
» de' proscritti da *Silla*, son molto rei. »

(a) *Dionigi d'Alicarnasso*. Antichità romane. *Libro* VIII.

(b) *Tyranno occiso quinque ejus proximos cognatione magistratus necato*. Cicer. *De inventione*. Lib. II.

(c) Lib. VIII, pag. 547.

Rilevasi nelle guerre di *Mario* e di *Silla*, fino à qual segno presso i Romani poco a poco eransi gli animi depravati. Cose tanto funeste fecero credere, che non si vedrebbero mai più. Ma al tempo dei triumviri si volle essere più crudeli, e sembrarlo meno: fa ribrezzo il vedere di quali sofismi la crudeltà si servisse. Leggesi in *Appiano* (*d*) la formola delle proscrizioni. Direste, non avervi altro oggetto che il bene della repubblica, con tanta flemma vi si ragiona, tanti sono i vantaggi che fannovisi rilevare, tanti i mezzi che vi si prendono, sono da anteporsi ad altri, in tanta sicurezza saranno i ricchi, tanto tranquillo sarà il minuto popolo, tanto si teme di porre in pericolo la vita de' cittadini, tanto vuolsi placare la soldatesca, in somma tanto sarassi felice (*e*).

Era Roma inondata di sangue, allorchè *Lepido* trionfò della Spagna, e per un assurdo senza esempio comandò, che si stesse in festa sotto pena di esser proscritti (*f*).

(d) Delle guerre civili. *Lib.* IV.

(e) *Quod felix, faustumque sit.*

(f) *Sacris, et epulis dent hunc diem: qui secus faxit, inter proscriptos esto.*

CAPITOLO XIX.

Come sospendasi nella repubblica l'uso della libertà.

Negli stati, in cui si fa più conto della libertà, vi sono delle leggi, dalle quali è violata contro un solo, per conservarla a tutti. Tali sono in Inghilterra gli ordini detti *di presa* (*a*). Hanno relazione a quelle leggi ateniesi, le quali stabilivano contro un privato (*b*), purchè fatte fossero col voto di sei-

(a) Non basta ne'tribunali del regno che vi sia una prova tale, che i giudici ne sieno persuasi; fa d'uopo altresì, che una tal prova sia formale, vale a dire legale: e la legge vuole, che vi sieno due testimoni contro l'accusato: un'altra prova non basterebbe. Ora se un uomo supposto reo di ciò, che dicesi *alto delitto*, avesse trovato modo di riprovare i testimoni, sicchè fosse impossibile il farlo condannare dalla legge, si potrebbe offerir contro esso un ordine particolare *di presa*, che è quanto dire, far una legge singolare sopra la sua persona. Vi si procede come per tutti gli altri ordini; fa di mestieri che passino in due camere, e che il re vi accordi il suo consenso: senza di ciò non vi ha ordine, cioè a dire, giudizio. L'accusato può far parlare i suoi avvocati contro il giudizio o ordine, e si può pel medesimo parlar nella camera.

(b) *Legem de singulari aliquo ne rogato, nisi sexmillibus ita visum. Ex* Andocide *de mysteriis.* Questo è l'*Ostracismo.*

mila cittadini. Riferisconsi a quelle leggi, che si facevano in Roma contro cittadini privati, e che si chiamavano *privilegi* (c). Queste non si facevano se non nei massimi comizi del popolo. Ma in qualunque modo il popolo le dia, vuol *Cicerone* che si aboliscano, poichè la forza della legge non consiste se non nello stabilire sopra tutti (d). Io pertanto confesso, come l'uso de' popoli i più liberi che sieno mai stati sopra la terra, mi fa credere esservi de' casi, nei quali sia d'uopo porre per un istante un velo sopra la libertà, appunto come si coprono i simulacri dei numi.

CAPITOLO XX.

Delle leggi favorevoli alla libertà del cittadino nella repubblica.

Accade sovente negli stati popolari, che le accuse sieno pubbliche, e che sia permesso ad ognuno l'accusare chi egli vuole. Ciò diede motivo allo stabilimento di leggi atte a difendere l'innocenza de' cittadini. In Atene l'accusatore, che per sè non aveva la quinta parte de' voti, pagava una multa di mille dramme. Vi fu condannato *Eschine*, che accusato aveva

---

(c) *De privis hominibus latae*. Cicer. *De leg.* Lib. III.

(d) *Scitum est jussum in omnes*. Cicer. *Ivi*.

Ctesifonte (a). In Roma l' ingiusto accusatore era notato d' infamia (b), e se gl' improntava in fronte la lettera K. Si assegnavano delle guardie all'accusatore, perchè corromper non potesse i giudici o i testimoni (c).

Io ho già parlato di questa legge ateniese e romana, la quale permetteva all'accusato di ritirarsi prima del giudizio.

CAPITOLO XXI.

Della crudeltà delle leggi verso i debitori nella repubblica.

Una gran superiorità si ha già presa un cittadino sopra un altro cittadino col prestargli un danaro, che questi non ha prestato, se non per privarsene, e che per ciò più non ha. Ora, e che sarà ciò in una repubblica, qualora dalle leggi venga accresciuta di vantaggio una tal servitù?

In Atene ed in Roma (a) fu da principio permesso il vendere i debitori che in grado non erano di pagare. *Solone* corresse in Ate-

---

(a) V. *Filostrato*. Lib. I, vità dei Sofisti; vita d'*Eschine*. Vedi anche *Plutarco* e *Focio*.

(b) Dalla legge Remnia.

(c) *Plutarco* nel trattato: *Come si potrebbe ricevere del vantaggio da' propri nemici*.

(a) Molti vendevano i loro figliuoli per pagare i loro debiti. *Plutarco*. Vita di *Solone*.

ne quest'uso (*b*); poichè ordinò, che niune per debiti civili sarebbe obbligato nel corpo. Ma dai decemviri (*c*) non venne nel modo stesso riformato l'uso di Roma; e tuttochè avessero innanzi agli occhi il regolamento di *Solone*, non vollero seguirlo. Non è questo il solo passo della legge delle XII. tavole, in cui si rilevi la mira dei decemviri di urtar di fronte lo spirito democratico.

Queste leggi crudeli contro i debitori misero parecchie fiate in periglio la romana repubblica. Un uomo pieno di ferite s'involò dalla casa del suo creditore, e comparve nella pubblica piazza (*d*). A tale spettacolo il popolo si sollevò. Altri cittadini, che i loro creditori di più non ardivano di ritenere, uscirono delle loro carceri. Si fecero loro delle promesse, le quali non si mantennero, ed il popolo si rifuggì sul monte sacro. Non ottenne l'annullamento di queste leggi, ma un magistrato per difenderlo. Uscivasi dall'anarchia e si pensò a precipitarsi nella tirannide. *Manlio* per rendersi popolare, portavasi a levar di mano dei creditori i cittadini da essi

(b) Ivi.

(c) Apparisce dall' istoria, che tal uso trovavasi stabilito presso i romani prima della legge delle XII tavole. *Tito Livio* Decade I, lib. II.

(d) *Dionigi d'Alicarnasso.* Antichità romane, lib. VI.

fatti schiavi (*e*). Furono prevenute le mire di *Manlio*; ma il male sempre restava. Leggi particolari diedero delle facilità di pagare ai debitori (*f*): e l'anno di Roma 428 fecero i consoli una legge (*g*) che tolse il diritto ai creditori di tener in servitù nelle case loro i debitori (*h*). Un usuraio per nome *Papirio*, aveva tentata la pudicizia d'un giovinetto chiamato *Publio*, che riteneva fra' ceppi. Il delitto di *Sesto* diede a Roma la politica libertà: quello di *Papirio* vi diede la libertà civile.

Il destino di questa città si fu, che da nuovi delitti confermata vi fosse la libertà che avevanle procurata i delitti antichi. L'attentato d'*Appio* sopra *Virginia* riaccese nel popolo quell'orrore contro i tiranni, che ispirato avevagli la sventura di *Lucrezia*. Trentasett'anni (*i*) dopo il delitto dell'infame *Papirio* fu cagione di un simigliante delitto (*k*), che il popolo si rifug-

---

(e) *Plutarco*. Vita di *Furio Camillo*.

(f) Vedi in seguito il cap. XXIV del libro XXII.

(g) Centoventi anni dopo la legge delle XII tavole. *Eo anni plebi romanae, velut aliud initium libertatis, factum est, quod necti desierunt*. Tito Livio *Lib*. VIII.

(h) *Bona debitoris, non corpus obnoxium esset*.

(i) L'anno di Roma 465.

(k) Quello di *Plauzio* che corruppe la pudicizia di *Veturio*. *Valerio Massimo* lib. VI. art. IX. Non debbon confondersi questi due avvenimenti, poichè non sono nè le stesse persone, nè i medesimi tempi.

gisse sul Gianicolo (l), e che ricovrasse una nuova forza la legge fatta per la sicurezza de' debitori.

Da tal tempo furono piuttosto i creditori dai debitori perseguitati per avere violate le leggi fatte contro le usure, che i secondi nol furono per non averli soddisfatti.

CAPITOLO XXII.

Delle cose, che attaccano la libertà nella monarchia.

La cosa al principe la più inutile ha con frequenza nelle monarchie indebolita la libertà, i commissari cioè, talora nominati per giudicare un privato.

Sì poco vantaggio ritrae il sovrano dai commissari, che per questo non conviene, che egli cangi l'ordine delle cose. E' moralmente certo, che possegga egli più che i suoi commissari lo spirito di probità e di giustizia; poichè questi si reputano bastantemente sempre giustificati da' suoi ordini, da un oscuro interesse dello stato, dalla scelta che di loro si è fatta, e dai loro stessi timori.

Nel regno d'*Arrigo* VIII, allorchè processa-

(l) Vedi un frammento di *Dionigi d'Alicarnasso*, nell'*Estratto delle virtù e de' vizi*: l' epitome di *Tito Livio* Lib. XI, ed il *Freinsemio*, Lib. XI.

vasi un pari, si faceva giudicare dai commissari presi dalla camera dei pari: con sì fatto metodo si fecero morire tutti i pari, che si volle.

CAPITOLO XXIII.

Delle spie nella monarchia.

Vi vogliono eglino spie nella monarchia? Essa non è l'ordinaria pratica de' buoni sovrani. Quando un uomo è fedele alle leggi, ha soddisfatto a ciò, di che è debitore al monarca. Per lo meno fa d'uopo che abbia per asilo la propria casa, ed in sicuro il rimanente di sua condotta. Sarebbero per avventura le spie tollerabili, se costoro fossero oneste persone: ma la necessaria infamia della persona può far giudicare dell'infamia della cosa. Dee un principe operar coi propri sudditi con candore, con franchezza, con fidanza. Quegli che è pieno di inquietudini, di sospetti e di timori, è un attore imbarazzato nel far la sua parte. Allorchè vede, che le leggi sono generalmente nel loro vigore, e che son rispettate, può credersi al sicuro. L'andamento generale lo assicura di quello di tutti i privati. Che ei non abbia alcun timore, ed allora non può credersi quanto altri sia portato ad amarlo. E perchè non verrebbe amato? E' desso la sorgente di quasi tutto il bene che vien fatto; e quasi tutti i castighi vanno a ridosso

delle leggi. Si fa vedere al popolo mai sempre con faccia serena: la sua stessa gloria a noi si comunica, e la sua possanza ci sostiene. Una prova che è amato, si è, che si ha in esso della fidanza; e che quando un ministro nega, uno s'immagina sempre che il sovrano avrebbe accordato. Non si accusa la sua persona nè pure nelle pubbliche calamità: uno si lagna ch'ei non sa, o che è circondato da gente corrotta. *Se il sovrano sapesse*, dice il popolo. Queste parole sono una specie d'invocazione, ed una prova della fidanza che si ha in lui.

CAPITOLO XXIV.

Delle lettere cieche.

Costretti sono i Tartari a porre il nome loro sopra le loro frecce, affinchè nota sia la mano, onde sono scagliate. Essendo stato nell'assedio d'una città ferito *Filippo* il Macedone, fu trovato scritto sulla freccia, Asterio *ha scagliato questo dardo mortale a* Filippo (*a*). Se coloro i quali accusano un uomo, lo facessero colla mira del pubblico bene, non l'accuserebbero al sovrano, che può agevolmente essere prevenuto, ma bensì ai magistrati, i quali hanno delle regole, che non sono formidabili, se non ai calunniatori. Che se essi

(a) *Plutarco*, Oper. moral. Collaz. d'alcuni istorici romani e Greci. *Tomo* II, p. 487.

lasciar non vogliono le leggi fra essi e l'accusato, è una prova che hanno motivo di temerli, e la minor pena che loro imporre si possa, è il non dar lor fede. Soltanto si possono ascoltare in quei casi che non ammettono gl'indugi dell'ordinaria giustizia, ed ove si tratta della salvezza del sovrano. Allora si può credere, che colui il quale accusa, ha fatto uno sforzo, che ha sciolta la sua lingua e lo ha fatto parlare. Ma negli altri casi bisogna dire coll' imperador *Costanzo*: « Non » potremmo sospettar di colui, al quale ha » mancato un accusatore, qualora non gli » mancasse un nemico (*b*).

CAPITOLO XXV.

Del modo di governare nella monarchia.

L'AUTORITA' regia è una gran molla che dee muoversi con agevolezza e senza strepito. Vantano i Chinesi uno de' loro imperadori, il quale governò, dicono essi, come il cielo, che è quanto dire col suo esempio.

Si danno de' casi, ne' quali la potenza dee operare con tutta la sua estensione: ve ne sono di quelli, ne' quali dee operare co' suoi limiti. La sublime amministrazione consiste nel conoscere a dovere, quale sia la parte del

---

(b) Leg. V, cod. Theodos. *De famos. libellis.*

potere, grande o picciola, che dee adoprarsi nelle varie circostanze.

Nelle nostre monarchie consiste tutta la felicità nell'opinione che ha il popolo della dolcezza del governo. Un mal addestrato ministro vuol sempre avvertirvi, che siete schiavi. Ma qualora ciò fosse, dovrebbe anzi far tutto per occultarvelo.

Altro non sa dirvi o scrivervi, se non che il sovrano è disgustato: che è sorpreso, che saprà porvi riparo. Vi ha nel comando una certa facilità; fa d'uopo che il sovrano incoraggi, e che le leggi quelle sieno che minaccino (*a*).

CAPITOLO XXVI.

Che nella monarchia il sovrano esser dee accessibile.

Ciò rileverassi meglio con i contrapposti. « Il czar *Pietro I*, dice il signor *Perry* (*a*), » ha fatto un nuovo editto, il quale vieta di » presentare a lui alcun memoriale, se prima » non ne sono stati presentati due a'suoi mini» stri. Si può in caso di ricusazione di giusti» zia, presentargli la terza istanza: ma chi ha

(a) *Nerva*, dice *Tacito*, accrebbe la facilità dell'impero.

(a) Stato della gran Russia, pag. 173. Ediz. di Parigi del 1717.

» torto dee perdere la vita. » Non vi fu pur uno, che dopo di ciò presentasse al czar memoriali.

CAPITOLO XXVII.

De' costumi del monarca.

Tanto contribuiscono alla libertà i costumi del monarca, quanto le leggi: può egli, come esse, d'uomini far bestie, e di bestie far uomini. Se ama le anime libere, avrà de' sudditi: se ama le anime abbiette, avrà degli schiavi. Vuol egli sapere la grand'arte di regnare? che accosti a sè l'onore e la virtù, ch'ei chiami il merito personale. Talora può anche dare un'occhiata a' talenti. Non tema quei rivali che diconsi uomini di merito: se gli ama, è loro eguale. Faccia suo il cuore, ma non si cattivi lo spirito. Rendasi popolare. Debb'essergli caro l'amore del più vile de' suoi sudditi: questi son sempre uomini. Sì pochi riguardi chiede il popolo, che è cosa giusta l'accordarglieli. L'infinita distanza che passa fra il sovrano ed esso, vieta pur troppo che l'infastidisca. Che pieghevole alla preghiera, stia saldo in faccia alle istanze, e ch'ei sappia, che il popolo giubila per le sue negative, ed i suoi cortigiani per le sue grazie.

CAPITOLO XXVIII.

Dei riguardi che i monarchi debbono ai loro sudditi.

Fa di mestieri che usino estremo ritegno nel motteggiare. Il motteggio solletica, quand' è moderato, perchè apre l'adito a famigliarizzarsi: ma un motteggio piccante è loro men lecito, che al più vile de' loro sudditi, perchè sono essi i soli che sempre feriscono mortalmente.

Molto meno altresì debbon essi fare a' loro sudditi un insulto scoperto: sono posti per perdonare, per punire, non mai per insultare.

Quando insultano i loro sudditi, li trattano con assai maggior crudeltà, di quello trattino i loro il turco o il moscovita. Allorchè questi secondi insultano, umiliano e non disonorano; ma per essi, umiliano e tolgon l'onore....

Tale si è il pregiudizio degli Asiatici che prendono un affronto fatto dal sovrano per un effetto d'una paterna bontà; e tale si è il nostro modo di pensare, che da noi s'unisce al crudel sentimento dell' affronto, la disperazione di non potercene mai purgare.

Debbon esser sommamente paghi d'aver dei sudditi, a' quali l'onore è più caro della vita, e non è meno un motivo di fedeltà, che di coraggio.

Possiamo rammentarci le sventure accadute ai sovrani per avere insultati i loro sudditi:

le vendette di *Cherea*, dell' eunuco *Narsette*, e del conte *Giuliano*: finalmente della duchessa di *Montpensier*, la quale, sdegnata con *Arrigo* III che aveva svelati alcuni de' suoi segreti difetti, lo tenne inquieto per tutto il tempo di sua vita.

CAPITOLO XXIX.

Delle leggi civili atte a porre un poco di libertà nel governo dispotico.

Quantunque il governo dispotico di sua natura sia per ogni dove lo stesso, tuttavia le circostanze, un'opinione di religione, un pregiudizio di esempi adottati, un giuoco d'ingegno, maniere, costumi, possono introdurvi delle considerabili differenze.

E' bene che vi sieno stabilite certe idee. Così alla China è il monarca considerato qual padre del popolo: e ne' principii dell' impero degli Arabi, il sovrano n'era il predicatore (*a*).

E' dicevole che abbiavi alcun libro sacro, il quale serva di regola, come l'alcorano presso gli Arabi, i libri di *Zoroastro* fra i Persiani, il vedam appresso gl' Indiani, i libri classici alla China. Il codice religioso supplisce al civile, e fissa l'arbitrario.

Non è male, che nei casi dubbiosi i giudici

(a) I califfi.

consultino i ministri della religione (*b*). Quindi in Turchia, i cadì consultano i molacchi. Che se il caso meriti la morte, può esser dicevole, che il giudice particolare, se ve ne ha, prenda il parere del governatore, affinchè la potestà civile ed ecclesiastica sieno ancor temperate colla politica autorità.

CAPITOLO XXX.

Continuazione del medesimo soggetto.

Il dispotico furore quello si è, che ha stabilito, che la disgrazia del padre seco trarrebbe altresì quella de' figliuoli e delle mogli. Sono già sventurati, senza esser rei: ed oltre a ciò, bisogna che il principe lasci fra l'accusato e sè dei supplicanti che ammolliscano la sua collera, o che illuminino la sua giustizia.

Ell' è buona usanza dei Maldivi (*a*), che quando un signore è in disgrazia, va ogni giorno a corteggiare il re, fino a che ne ricuperi la grazia; dalla sua presenza vien disarmata la collera del sovrano.

Vi sono degli stati dispotici (*b*), in cui si

(b) Istoria de' Tartari, *Parte* III pag. 277 nelle osservazioni.

(a) Vedi *Francesco Picar*.

(b) Come oggi in Persia al riferire del signor *Chardin* quest'uso è molto antico. » Fu posto *Ca-» vada,* dice *Procopio*, nella torre dell'obblio: vi

pensa, che il parlare al sovrano per un disgraziato, è un mancare al rispetto che gli è dovuto. Questi principi par che facciano tutti i loro sforzi per ispogliarsi della virtù della clemenza.

Arcadio ed *Onorio* nella legge (*c*), di cui ho tanto favellato (*d*), dichiarano, che non faranno grazia a coloro che ardiranno di supplicarli pei rei (*e*). Era ben prova una tal legge; poichè è ancor prava nel dispotismo medesimo.

Il costume di Persia, che permette a chi vuol uscire del regno, è al sommo buono: e quantunque l'uso contrario abbia presa la sua origine dal dispotismo, in cui sonosi considerati i sudditi come schiavi (*f*), e quelli che escono come schiavi, che fuggono; nulla-

» ha una legge, la quale proibisce il parlar di co-
» loro, che vi sono rinchiusi, ed anche di nomi-
» narli ».

(c) La leg. V, cod. *Ad leg. Jul. maj.*

(d) Nel cap. VIII. di questo libro.

(e) *Federico* copiò questa legge nelle costituzioni di Napoli, *Lib. I.*

(f) Nelle monarchie vi ha d'ordinario una legge, che proibisce a quei tali, che hanno pubblici impieghi l'uscir del regno senza licenza del sovrano. Una tal legge debb' essere altresì stabilita nelle repubbliche. Ma in quelle che hanno delle istituzioni singolari, la proibizione esser dee generale, per non riportarvi i costumi stranieri.

dimeno la pratica di Persia è ottima pel dispotismo, ove il timore della fuga, o della ritirata de' debitori, arresta e modera le persecuzioni dei bassà e degli esattori.

LIBRO DECIMOTERZO.

DE' RAPPORTI CHE L'ESAZIONE DE' TRIBUTI E LA GRANDEZZA DELLE PUBBLICHE ENTRATE HANNO COLLA LIBERTÀ.

CAPITOLO PRIMO.

Delle rendite dello stato.

Sono le rendite dello stato una porzione, che dà ogni cittadino di ciò che possede, per aver dall'altro la sicurezza, o per goderne con piacere (a).

Per fissare a dovere queste rendite, fa d'uopo aver riguardo, ed ai bisogni dello stato, ed a quelli dei cittadini. Non bisogna prender dal popolo su i suoi bisogni reali, per supplire a' bisogni immaginari dello stato.

Bisogni immaginari quelli sono che richieggono le passioni e le debolezze di quelli che governano, il prospetto seducente d'uno straordinario progetto, l'inferma smania d'una vanagloria, ed una certa impotenza di spirito a

(a) Dite piuttosto per contribuire alla salvezza dello stato (Rifless. d'un anonimo).

fronte delle fantasie. Con frequenza coloro i quali con un animo inquieto erano sotto il sovrano alla testa degli affari, si sono fatti a credere, che i bisogni dello stato fossero i bisogni delle loro picciole anime.

Non vi ha cosa che più debba esser regolata dal sapere e dalla prudenza, quanto quella porzione che si toglie, e quella porzione che ai sudditi si lascia.

Non debbonsi misurare le pubbliche entrate da quello, che il popolo può dare, ma da ciò ch' egli dee dare; e qualor si misurino da ciò ch' ei può dare, forz' è che sia per lo meno da ciò ch' ei può dar sempre.

CAPITOLO II.

Che è ragionar male il dire, che la grandezza de' tributi sia buona per sè stessa.

Si è veduto in certe monarchie, che piccioli paesi esenti dai tributi erano egualmente miserabili, al pari dei luoghi, i quali tutti all' intorno n'erano oppressi; e la principal ragione di ciò si è, che il picciolo stato chiuso, aver non può nè arti, nè manifatture, poichè per tal riguardo è impedito in mille modi dal grande stato, in cui trovasi racchiuso. Lo stato grande che lo serra, possede l' industria, le manifatture e le arti, e fa de' regolamenti che gliene procurano tutti i vantaggi. Adunque lo sta-

to picciolo di necessità divien povero, per quanto lievi sieno le imposizioni che vi si mettano.

Quindi si è concluso dalla povertà di questi piccioli paesi, che affinchè il popolo fosse industrioso, vi vorrebbero de' pesi gravosi: ma più dirittamente se ne doveva per lo contrario dedurre, che non ve ne vogliono. In luoghi somiglianti vanno a ritirarsi tutti i miserabili dei contorni, appunto per non far nulla: già avviliti dall'oppressione della fatica fanno consistere la loro felicità nella poltroneria.

L'effetto delle ricchezze d'un paese si è l'insinuare ne'cuori di tutti l'ambizione: l'effetto della povertà, il farvi nascere la disperazione. La prima viene irritata dalla fatica, e la seconda si consola coll'ozio.

Giusta si è la natura con gli uomini: essa li ricompensa delle loro fatiche: essa li fa laboriosi, come quella, che alle fatiche più gravi unisce ricompense maggiori. Ma se un arbitrario potere toglie le ricompense della natura, torna il disgusto per la fatica, ed il solo bene sembra il non far nulla.

CAPITOLO III.

De' tributi ne' paesi in cui una porzione del popolo è schiavo del terreno (servi glebae).

Il servaggio del terreno vien talora stabilito dopo una conquista. In tal caso lo schiavo che coltiva debb'essere il colono a parte del padrone. Non vi ha che una tale società di

perdita e di guadagno, che riconciliar possa coloro che sono destinati a lavorare, con quelli che destinati sono a godere.

CAPITOLO IV.

D'una repubblica in caso somigliante.

Poichè una repubblica ha ridotta una nazione a coltivare i terreni in suo profitto, non vi si dee comportare che il cittadino accrescer possa il tributo del servaggio: non permettevasi in Isparta: si pensava, che gli Eloti (*a*) coltiverebbero meglio i terreni, allorchè sapessero, che la loro servitù non si accrescerebbe; si credeva, che i padroni fossero migliori cittadini, quando null'altro desiderassero, che quel solo, ch'eran soliti d'avere.

CAPITOLO V.

D'una monarchia in caso simigliante.

Allorchè in una monarchia fanno i nobili coltivare i terreni a loro profitto dai popoli soggiogati, fa d'uopo altresì, che il canone non possa accrescersi (*a*). Di più torna bene, che il sovrano si contenti del suo dominio,

(a) *Plutarco.*

(a) Ciò appunto fece fare a *Carlo Magno* le sue belle istituzioni intorno a tal cosa. Vedi il libro V dei *Capitolari*, art. 303.

e del servigio militare. Ma s'ei voglia esiger tributi in danaro dagli schiavi della sua nobiltà fa d'uopo che il signore guarentisca il tributo (*b*), ch'ei paghi per gli schiavi, e lo riprenda sopr'essi: e qualora non si osservi una tal regola, il signore e gli esattori delle rendite del sovrano angustieranno gli schiavi a vicenda e lo riprenderanno l'uno dopo l'altro, fino a che lo schiavo perisca per la miseria, o se ne fugga ne' boschi.

CAPITITOLO VI.

D' uno stato dispotico in caso simile.

Il da me detto si rende anche più indispensabile nello stato dispotico. Il signore, il quale in ogn' istante può essere spogliato delle sue terre e de' suoi schiavi, non è tanto inclinato a conservarli.

Volendo *Pietro* I prender l'uso della Germania, ed esigere in danaro i suoi tributi, fece un prudentissimo regolamento che viene tuttora in Russia osservato. Il gentiluomo esige la tassa da' contadini, e la paga al czar. Se il numero de' contadini scema, paga nel modo stesso: se cresce, non paga di più: adunque ha egli per sì fatto modo interesse nel non angustiare i suoi contadini.

(b) Ciò vien così praticato in Germania.

CAPITOLO VII.

Dei tributi ne' paesi nei quali non è stabilito il servaggio della gleba.

Quando in uno stato tutti i privati sono cittadini, e ciascuno per proprio dominio vi possede ciò, che vi possede il sovrano pel suo impero, possono mettersi delle imposizioni sopra le persone, sopra le terre o sulle merci, sopra due di queste cose, o sopra tutte tre.

Nell' imposizione personale ingiusta sarebbe quella proporzione che seguisse a capello la proporzione dei beni. In Atene (a) eransi divisi i cittadini in quattro classi: quelli che ricavavano dai loro beni cinquecento misure di frutti liquidi o secchi, pagavano al pubblico un talento: quelli che ne ricavavano trecento misure, pagavano mezzo talento; quelli che ne ritraevano dugento, pagavano dieci mine, o sia un sesto d'un talento: quelli della quarta classe erano esenti da ogni sborso. Giusta era la tassa, tutto che non proporzionata: se essa non seguiva la proporzione dei beni, seguiva quella dei bisogni Si giudicò, che ciascuno avesse un *necessario fisico* eguale: che questo necessario fisico non dovesse soggiacere a tassa: che di poi veniva l'utile,

---

(a) *Polluce*, Lib. VIII. *cap.* X, art. 130.

e che questo doveva tassarsi, ma meno del superfluo; e che la gravezza della tassa sopra il superfluo impedisse il superfluo stesso.

Nella tassa sopra i terreni si fanno delle liste, in cui si notano le diverse classi de' fondi. Ma è malagevolissimo il rilevare queste differenze ed anche di vantaggio il trovar persone, le quali non abbiano interesse nel non rilevarle. Quivi adunque si trovano due sorte d' ingiustizie, l' ingiustizia dell'uomo, e l' ingiustizia della cosa. Ma se generalmente la tassa non è eccessiva, se lasciasi al popolo un abbondante necessario, a nulla monteranno queste particolari ingiustizie. Che se per lo contrario non si lascia al popolo che il puro necessario per campar la vita, sarà di massima conseguenza la menoma sproporzione.

Che alcuni cittadini non paghino molto, non è gran male: i loro agi ridondano sempre nel pubblico: che se alcuni particolari pagano troppo, la loro rovina si rivolge contro del pubblico. Se lo stato proporziona la sua fortuna a quella dei privati, gli agi de' privati faranno crescere in brev'ora la sua fortuna. Tutto dipende dal momento: per arricchirsi uno stato comincerà egli dall' impoverire i suoi sudditi? o pure aspetterà che lo arricchiscano i sudditi a loro comodo? avrà egli il primo, o il secondo vantaggio? Comincerà egli dall' essere ricco, o terminerà con esserlo?

Le tasse sopra le merci sono quelle, che meno sentono i popoli, perchè non si domandano loro formalmente. Posson esse disporsi con tal prudenza, che il popolo appena sappia di pagarle. Quindi è d'una conseguenza grande che paghi la tassa chi vende la merce. Sa egli bene, che non paga per sè, ed il compratore, che in somma quello è che paga, la confonde col prezzo. Scrissero alcuni autori, che *Nerone* avea tolta la tassa del venticinquesimo degli schiavi che si vendevano (*b*); tuttavia altro non aveva ordinato, che il venditore fosse quello che pagasse in vece del compratore: questo regolamento mostrò di togliere l'imposizione, mentre lasciavala intatta.

Vi sono due regni in Europa, ne' quali sono state poste tasse gravissime sopra le bevande: in uno il solo che fa la birra, paga la tassa: nell' altro è esatta indifferentemente sopra tutti i sudditi che la consumano. Nel primo, niuno sente il peso dell' imposizione: nel secondo è considerata come gravosa: in quello non rilevano i cittadini, se non la libertà in cui sono di non pagare: in questo sentono la sola necessità che ve li costringe.

(b) *Vectigal quintae et vicesimae venalium mancipiorum remissum specie magis, quam vi; quia cum venditor pendere juberetur in partem praetii, emptoribus accrescebat.* Tacito. *Annali*, Lib. XIII.

In oltre, affinchè il cittadino paghi, vi vogliono perpetue ricerche nella sua casa. Non vi ha cosa più contraria di questa alla libertà; e coloro i quali stabiliscono queste sorti d'imposizioni, non hanno la fortuna d'aver incontrata per tal riguardo la specie migliore d'amministrazione.

CAPITOLO VIII.

Come si conservi l'illusione.

Affinchè il prezzo della cosa, e la tassa sopra la medesima possano confondersi nella testa di chi paga, forz'è che siavi alcuna relazione fra la merce e la tassa; e che sopra una derrata di poco valore non si ponga un'eccessiva gabella. Vi sono de'paesi, ne'quali la gabella è diciassette volte maggiore del valor della merce. In tal caso il sovrano toglie a' suoi sudditi l'illusione: rilevano questi d'esser condotti in guisa irragionevole, e ciò fa loro provare all'ultimo grado la loro servitù.

In oltre, perchè il principe possa esigere una gabella al valor della cosa tanto sproporzionata, bisogna che esso medesimo venda la merce, e che il popolo non possa andare altrove a comprarla; cosa soggetta a mille disordini.

Essendo in tal caso la frode di sommo lucro, la natural pena voluta dalla ragione, che è il confiscamento della merce, non vale ad

impedirla, tanto più che questa merce è d'ordinario d'un prezzo vilissimo. Forz' è pertanto ricorrere a pene stravaganti, della natura di quelle che s' impongono pei massimi delitti. E' tolta tutta la proporzione delle pene. Persone che non potrebbero prendersi per uomini di mal affare, sono punite quali scellerati; e questa è la cosa che diametralmente si oppone allo spirito del moderato governo.

Aggiungo, che quanto maggiore ansa si dà al popolo di frodare il gabelliere, tanto più costui s'arricchisce, e tanto più impoveriscesi il popolo. Per troncar la frode, si è costretto a dare al gabelliere dei mezzi di vessazioni straordinarie, ed allora tutto è in rovina.

CAPITOLO IX.

D'una cattiva specie d'imposizione.

Parleremo di passaggio d'un' imposizione in alcuni stati stabilita sopra varie clausole di contratti civili. Per difendersi dal gabelliere, vi vogliono grandi cognizioni, essendo queste cose soggette a sottilissime discussioni. Allora il gabelliere interprete dei regolamenti del sovrano esercita sull' altrui sostanze un potere arbitrario. Ci ha fatto veder l' esperienza, come un' imposizione sopra la carta, sulla quale dee scriversi il contratto, sarebbe molto migliore.

CAPITOLO X.

Che la grandezza de' tributi dipende dalla natura del governo.

Leggerissimi debbon essere i tributi nel governo dispotico. Senza di ciò, e chi vorrebbe prendersi il carico di coltivarvi i terreni (1); e poi, come pagare grossi tributi in un governo, che non supplisce in verun modo a ciò, che il suddito ha dato (2)?

Nel tremendo potere del sovrano, e nella strana debolezza del popolo, forz'è, che non vi possa sopra cosa alcuna cadere equivoco. Debbono i tributi esser di sì facile esazione, e stabiliti con tal chiarezza, che non possan essere nè accresciuti nè scemati da coloro che gli esigono: una porzione nei frutti della terra, un testatico, un tributo di tanto per cento sopra le merci, sono i soli che convengono.

Torna bene nel governo dispotico, che i mercatanti abbiano un salvocondotto persona-

---

(1) *Questo suppone, che i coltivatori vi sieno schiavi. Ma questo, salvo che nella Polonia ed in qualche altro picciolo paese, non si trova quasi in niun'altra parte del mondo.*

(2) *Che supplisca egli il monarca? la protezione, i posti civili, i militari. Questo stesso fassi in Turchia, in Persia, ec.*

le, e che l'uso li faccia rispettare: senza di ciò sarebbero troppo deboli nelle vertenze che aver potessero con gli uffiziali del sovrano (3).

CAPITOLO XI.

Delle pene fiscali.

È cosa particolare delle *pene fiscali*, l'esser contro la pratica generale più severe in Europa, che in Asia. In Europa si confiscano le merci; talora anche i bastimenti, i calessi, ec. In Asia non si fa nè l'una nè l'altra cosa. La ragione si è, perchè in Europa il mercatante ha dei giudici che difender lo possono dall'oppressione: in Asia sarebbero gli oppressori gli stessi giudici dispotici. E che farebbe un mercatante contro un bassà che si determinasse a confiscare le sue merci (1)?

La vessazione è quella che vince sè stessa, e si vede astretta ad una specie di dolcezza. In Turchia si esige una sola gabella d'ingresso, dopo di che tutto il paese è aperto a'

(3) *Cose convenevoli ad ogni monarchia, ed anche repubblica.*

(1) *Quel che farebbe in Francia, se il governatore di una provincia volesse confiscare un vascello. Ricorrerebbe alla corte. Si ricorre in Turchia, al vicerè di Egitto, al visir di Costantinopoli ed al gran signore.* Vedi *Prospero Alpino.*

mercatanti. Le false dichiarazioni non producono nè confiscazione nè accrescimento di gabella. Alla China (a) non s'aprono le balle di chi non è mercatante. La frode al Mogol non viene punita colla confiscazione, ma col doppio della gabella. I principi tartari, che nell'Asia abitano città (b), non prendono quasi cosa veruna sopra le merci che son di passaggio. Che se al Giappone il delitto di frode è un delitto capitale nel commercio, è perchè hannosi delle ragioni per togliere ogni comunicazione co' forestieri; e perchè la frode (c) vi è piuttosto una contravvenzione alle leggi fatte per la sicurezza dello stato, che alle leggi di commercio.

CAPITOLO XIII.

Rapporti della grandezza dei tributi colla libertà.

Regola generale: si possono esigere tributi più gravi a proporzione della libertà dei sud-

(a) *Du Halde.* Tomo II. pag. 37.

(b) Storia dei Tartari, *parte terza*, pag. 290.

(c) Volendo avere un commercio coi forestieri, senza comunicar con essi, hanno scelte due nazioni, l'olandese pel commercio dell'Europa, e la chinese per quello dell'Asia. Tengono in una specie di prigione i fattori ed i marinari, e gli angustiano a segno, che fanno lor perdere la pazienza.

diti, ed è forza il moderarli a misura, che s' accresce la servitù (1). Ciò è sempre stato e sempre lo sarà. E' regola estratta dalla natura, la quale non varia: trovasi in ogni paese, in Inghilterra, in Olanda ed in tutti gli stati, ne' quali la libertà va scemando fino in Turchia. Pare che vi deroghino gli Svizzeri, perchè non vi si pagano tributi, ma ce n' è nota la ragione particolare ed essa stessa conferma la mia asserzione. Sì cari sono i viveri e sì popolato è il paese in quelle sterili montagne, che uno svizzero paga alla natura quattro volte più di quello che paghi un turco al sultano (2).

Un popolo dominatore, quali erano gli ateniesi ed i romani, può esimersi da ogn' imposizione, perchè regna sopra nazioni soggette. Allora ei non paga a proporzione di sua libertà, perchè per tal rispetto non è un popolo, ma un monarca (3).

La regola generale però sempre sussiste. Negli stati moderati vi è un compenso per la gravezza de' tributi, ed è la libertà. Negli stati

(1) *Nelle repubbliche ogni cittadino è sovrano: paga dunque volentieri tutto il suo per conservare la sovranità.*

(2) *Gli Svizzeri danno allo stato più che gli altri repubblicani: perocchè da che nascono, gli consacrano la vita, non avendo miglior bene.*

(3) *Fa pagare ai beni acquistati col sangue.*

dispotici (a) vi è un equivalente per la libertà, ed è la picciolezza de' tributi (4).

In certe monarchie europee veggonsi delle province (b) le quali per la natura del loro politico governo trovansi in uno stato migliore delle altre. Si crede sempre, che molto non paghino, perchè per un effetto della bontà del loro governo potrebbero pagar di vantaggio; e vien sempre in mente di toglier loro questo governo medesimo che produce questo bene, il quale si comunica, si dilata per lungo tratto, e del quale meglio sarebbe godere.

CAPITOLO XIII.

In quali governi sieno i tributi suscettibili d' accrescimento.

Si possono accrescere i tributi nella maggior parte delle repubbliche, poichè il cittadino il quale crede di pagare a sè medesimo ha la volontà di pagarli, e d'ordinario ne ha il comodo per l'effetto della natura del governo.

(a) In Russia mediocri sono i tributi: vi sono stati accresciuti da che il dispotismo vi è più moderato. Veggasi l'istoria dei Tartari, *parte seconda.*

(4) *Una libertà civile godesi anche in Turchia. Tutti i musulmani, secondo l'alcorano, sono liberi.*

(b) I paesi degli stati.

Nella monarchia si possono aumentare i tributi perchè la moderazione del governo vi può procurare delle ricchezze; sono quasi una ricompensa verso il sovrano a motivo del rispetto che il medesimo ha per le leggi. Nello stato dispotico non si può aumentarli, avvegnachè non ammetta aumento l' estrema servitù.

CAPITOLO XIV.

Che la natura dei tributi è relativa al governo.

Il testatico è più naturale alla servitù: l' imposizione sopra le merci è più naturale alla libertà perchè si riferisce alla persona in guisa meno diretta.

E' naturale al governo dispotico, che il sovrano non dia danaro alle milizie o a' suoi cortigiani, ma che distribuisca loro de' terreni, e perciò ch' egli v' imponga pochi tributi. Che se il sovrano dà del danaro, il più natural tributo ch' ei possa imporre, è un tributo per testatico. Questo tributo non può essere se non picciolissimo: imperciocchè, siccome non vi si possono fare varie considerabili classi a motivo degli abusi che ne risulterebbero mediante l' ingiustizia e la violenza del governo, forz' è di necessità regolarsi sopra le tasse che pagar possono i più miserabili.

Il tributo naturale al governo moderato è l'imposizione sopra le merci. Tale imposizione venendo in sostanza pagata dal compratore, tutto che il mercatante l'anticipi, è una imprestanza fatta già dal mercatante al compratore: quindi fa d' uopo considerare il negoziante e come debitore generale dello stato e come creditore di tutti i privati; egli anticipa allo stato la tassa che a lui pagherà un giorno il compratore; ed ha pagata pel compratore la gabella che ha pagata per la merce. Adunque rilevasi, come, quanto più moderato è il governo, quanto più domina lo spirito di libertà, quanto più le fortune sono in sicuro, tanto più agevole riesce al mercatante l'anticipare allo stato, ed il prestare al privato tasse considerabili. In Inghilterra un mercatante presta realmente allo stato cinquanta o sessanta lire sterline per ogni botte di vino ch' egli riceve. E qual è quel mercatante che ardirebbe di far cosa simigliante in un paese governato come la Turchia? e quando ardisse di farlo, come lo potrebb' egli con una fortuna sospetta, incerta, rovinata?

CAPITOLO XV.

Abuso della libertà.

Questi grandi vantaggi della libertà hanno data ansa a farne abuso. Perchè il governo moderato ha prodotti effetti maravigliosi, si è abbandonata questa moderazione; perchè sonosi ritratti grandi tributi, se ne son voluti ritrarre degli eccessivi; e sdegnando la mano della libertà che faceva questo dono, si è rivolto alla servitù che tutto nega.

La libertà ha prodotti tributi eccessivi; ma l' effetto di questi eccessivi tributi è a vicenda il produrre la servitù, e l' effetto della servitù è il produrre la diminuzione de' tributi (1).

I monarchi asiatici non fanno editti, che per esimere ogni anno dai tributi alcuna provincia del loro impero (a): le manifestazioni

---

(1) *Nelle repubbliche ciascuna famiglia fatica pel governo, perchè ogni famiglia partecipa al governo. Negli stati moderati le famiglie lavorano per le ricchezze, perchè loro danno degli onori. Un popolo schiavo lavora pel solo necessario; non ha dunque soverchio, non può dunque dare. Un monarca che mena alla schiavitù il suo popolo, il mena alla povertà, donde nasce lo scemarsi dei tributi.*

(a) E' l'uso degl' imperadori della China.

di loro volontà sono benefizi. Ma in Europa gli editti dei sovrani affliggono anche prima di averli veduti, perchè vi parlano continuamente dei loro bisogni, ma de' nostri non mai.

Da una noncuranza imperdonabile che hanno i ministri di que' paesi del governo e sovente del clima, ricavano i popoli questo vantaggio che non vengono cioè sempre oppressi da nuove dimande. Non vi si aumentano le spese perchè non vi si fanno progetti nuovi: e se per accidente ve se ne fanno, sono progetti che mostrano il loro termine, e non progetti principiati. Quelli che governano lo stato non lo tormentano, perchè non tormentano di continuo sè stessi. Ma quanto a noi, è impossibile che abbiamo mai regola nelle nostre finanze, perchè sappiamo sempre, che saremo per fare alcuna cosa, e non mai ciò che faremo.

Non chiamasi più fra noi un gran ministro quegli che è il saggio dispensatore delle pubbliche entrate, ma quegli che è uomo d'industria, e che rinviene quello che chiamiamo espedienti.

CAPITOLO XVI.

Delle conquiste dei maomettani.

Questi eccessivi tributi (*a*) quelli furono che apersero il varco a quella strana facilità colla quale i maomettani fecero le loro conquiste. I popoli in vece di quella continua sequela di vessazioni che inventate aveva la scaltra avarizia degl' imperadori, si videro soggetti ad un semplice tributo pagato con agevolezza, e nel modo stesso ricevuto: più felici per obbedire ad una barbara nazione, che ad un governo corrotto nel quale succumbevano a tutti i disordini d' una libertà che più non avevano, con gli orrori tutti d' un servaggio presente.

CAPITOLO XVII.

Dell' accrescimento delle truppe.

S' è sparsa in Europa una nuova malattia: ha questa investiti i nostri sovrani, ed ha fatto loro mantenere numero eccessivo di truppe. Ha essa i suoi aumenti, e diviene necessariamente contagiosa: imperciocchè a mala pena

(a) Veggasi nell'istoria la grandezza, la bizzarria e perfino la follia di questi tributi. *Anastasio* ne immaginò uno per respirar l'aria: *ut quisque pro haustu aeris penderet.*

uno stato accresce ciò, ch' egli chiama la sua truppa, gli altri incontanente aumentano la loro; di modo che null'altro vien quindi a guadagnarsi, che la comune rovina. Ogni monarca tien in piedi tutti gli eserciti che aver potrebbe, se i suoi popoli fossero in pericolo d'essere sterminati, e chiamasi pace questo stato (a) di sforzo di tutti contro tutti. Quindi l'Europa è così esausta, che i privati i quali si trovassero nella situazione in cui sono le tre più opulente potenze di questa parte del mondo, non avrebbero di che campar la vita. Noi siamo poveri con le ricchezze, e col commercio di tutto l'universo; e fra non guari a forza d'aver soldati, altro più non avremo che soldati; e saremo come i Tartari (b).

I grandi sovrani non paghi di comprar le truppe dai più piccioli, cercano per ogni dove comprarsi delle alleanze, che è quanto dire, far gitto quasi sempre del loro danaro.

La conseguenza di sì fatta situazione si è il perpetuo accrescimento de' tributi; e ciò che previene tutti i rimedi futuri, si è che più non si conta sopra le rendite, ma si fa la

(a) Vero si è, che questo stato di sforzo è quello che principalmente mantiene l'equilibrio, perchè infievolisce le grandi potenze.

(b) Altro perciò non vi vuole, salvo il far valere la nuova invenzione delle milizie stabilite in quasi tutta l'Europa, e ridurle all'eccesso medesimo delle truppe regolate.

guerra col proprio capitale. Non è cosa nuova il vedere degli stati ipotecare i loro fondi per fino in tempo di pace, e servirsi, per rovinarsi, di mezzi che chiamansi straordinari, e tali sono a segno che appena li immaginerebbe il più disordinato figliuolo di famiglia.

CAPITOLO XVIII.

Del condonare i tributi.

La massima de' grandi imperi d'oriente di condonare i tributi alle province che hanno patito, dovrebbe imitarsi negli stati monarchici. Ve ne sono, è vero, di quelli ne' quali è stabilita; ma la medesima aggrava anche più che se non vi fosse; imperciocchè non imponendo il sovrano nè più nè meno, tutto lo stato viene a pagare. Per sollevare un villaggio che paga male, se ne carica un altro che paga meglio: non si rimette in piedi il primo, e si distrugge il secondo. Il popolo si trova disperato fra la necessità di pagare per timore delle esazioni, ed il pericolo di pagare temendo d' esser di più caricato.

Uno stato ben governato, per primo articolo delle sue spese dee porre una somma regolata pei casi fortuiti. Segue del pubblico come dei privati i quali si rovinano allorchè spendono a cappello l'entrate dei loro terreni.

Rispetto alla solidità fra gli abitatori d'un

villaggio medesimo è stato detto (a), che era ragionevole, poichè poteva supporsi per parte loro un accordo fraudolento. Ma, e donde mai si è imparato, che sopra semplici supposizioni debbasi stabilire una cosa di per sè ingiusta e rovinosa allo stato?

CAPITOLO XIX.

Che sia più conveniente al sovrano ed al popolo, o l'appalto o l'amministrare da sè i tributi.

È il maneggio l'amministrazione d'un buon padre di famiglia che esige da sè stesso con economia e con metodo le proprie entrate.

Col maneggio è padrone il sovrano d'accelerare o di ritardare l'esazione de' tributi, o a norma dei suoi bisogni o secondo quelli dei suoi popoli. Con tal maneggio ei risparmia allo stato gl'immensi profitti dei dazieri che l'impoveriscono in infinite maniere. Con esso risparmia al popolo lo spettacolo che lo attrista delle subitanee fortune. Con esso il danaro che si esige, passa in poche mani, va direttamente al sovrano, e per conseguenza torna più speditamente al popolo. Con tale maneggio risparmia il principe al popolo infi-

(a) Veggasi il *Trattato delle finanze dei romani*, cap. II. Stampato in Parigi presso *Briasson*, nel 1740.

nite prave leggi che carpisce ad ogni ora da lui l' avarizia importuna degli appaltatori i quali mostrano un presente vantaggio nei regolamenti funesti per l' avvenire.

Siccome colui che ha il danaro è sempre il padrone dell' altro, così il daziere si fa dispotico del sovrano medesimo. Non è colui legislatore, ma forza il principe a far delle leggi.

Confesso esser talora proficuo il cominciare dal dare in appalto un' imposizione stabilita di nuovo: vi ha un' arte e delle invenzioni per impedire le frodi che suggerisce agli appaltatori il proprio interesse, e che non avrebbero saputo immaginare gli amministratori: ora essendo già fissato il sistema dell' esazione dall' appaltatore, si può con riuscita stabilire il maneggio d' amministrazione. In Inghilterra l' amministrazione dell' *assisa* e della rendita delle *poste*, quale di presente si trova, venne presa dagli appaltatori.

Nelle repubbliche le rendite dello stato sono quasi sempre in maneggio d' amministrazione. Gran vizio del governo di Roma fu lo stabilimento contrario (a). Negli stati dispoti-

---

(a) Fu costretto *Cesare* a togliere dalla provincia d'Asia i pubblicani, e di stabilirvi altra specie d'amministrazione, come ci avverte *Dione*. E sappiamo da *Tacito*, che la Macedonia e l'Acaja, province da *Augusto* lasciate al popolo romano, e che

ci, ov' è stabilita l' amministrazione, i popoli sono infinitamente più felici: testimoni di ciò la Persia e la China (*b*). I più infelici quelli sono nei quali il sovrano dà in appalto i suoi porti di mare e le sue città di commercio. L' istoria delle monarchie è piena dei mali fatti dagli appaltatori.

Sdegnato *Nerone* delle vessazioni dei pubblicani, formò l' impossibile e magnanimo progetto d' abolire tutte le imposizioni. Ei non immaginò amministrazione, ma fece (*c*) quattro editti, che le leggi contro i pubblicani tenute sino allora segrete, fossero pubblicate; che più esiger non potessero ciò che avessero trascurato di chiedere dentro l' anno; che vi sarebbe un pretore stabilito per giudicare le loro pretensioni senza formalità; e che nulla pagherebbero i mercatanti pei navili. Ecco i bei giorni di quell' imperadore.

CAPITOLO XX.

Dei dazieri.

Tutto è perduto, allorchè la lucrativa professione dei dazieri, mediante le costoro ric-

---

perciò erano governate sul piano antico, ottennero d'esser del numero di quelle che l'imperadore governava per mezzo de' suoi uffiziali.

(b) Veggasi *Chardin*. Viaggio di Persia, *tomo* IV.

(c) *Tacito*. Annali, *lib.* XIII.

chezze, arriva ad essere anche professione onorata. Può esser questa cosa buona negli stati dispotici, ove con frequenza l' impiego loro è una parte delle funzioni dei medesimi governatori. Non è buona nella repubblica, ed una cosa somigliante distrusse la repubblica romana. Non è migliore nella monarchia: che anzi non vi è cosa di questa più contraria allo spirito di questo governo. Tutti gli altri stati ne hanno rammarico; vi perde tutta la sua considerazione l' onore; più non sono sensibili i mezzi lenti e naturali di segnalarsi, ed è urtato il governo nel suo principio.

Furono nei tempi andati vedute delle scandalose fortune, ma era una delle calamità di cinquant'anni di guerre; allora però queste ricchezze furono considerate come ridicole, e noi le ammiriamo.

Vi è un lotto per ogni professione. Il lotto di coloro che esigono i tributi sono le ricchezze; e le ricompense di queste ricchezze sono le ricchezze medesime. La gloria e l'onore sono per quella nobiltà la quale non conosce, non vede e non sente altro bene verace, che l' onore e la gloria. Il rispetto e la considerazione sono per quei ministri e per quei magistrati i quali dopo la fatica altro non trovando che la fatica, vegliano giorno e notte per la felicità dell' impero.

LIBRO DECIMOQUARTO.

DELLE LEGGI NEL RAPPORTO CHE HANNO COLLA NATURA DEL CLIMA.

CAPITOLO PRIMO

Idea generale.

Se è vero che il carattere dello spirito, e le passioni del cuore nei diversi climi sieno in estremo differenti, le leggi esser debbono relative ed alla differenza di queste passioni ed alla differenza di questi caratteri.

CAPITOLO II.

Quanto sono gli uomini differenti ne' diversi climi.

L'aria fredda serra (a) l'estremità delle fibre esteriori del nostro corpo: da ciò è accresciuto il loro tono, ed è favorito il regresso del sangue dalle estremità verso il cuore. Accorcia la lunghezza (b) di queste fibre medesime, e perciò accresce ancora la loro forza. L' aria cal-

(a) Ciò apparisce anche alla vista; nel freddo altri è più magro.

(b) E' noto che accorcia il ferro.

da per lo contrario allenta l'estremità delle fibre e le allunga: adunque scema perciò la loro forza ed il loro tono.

Adunque ne' climi freddi si ha più vigore. L'azione del cuore e la reazione delle estremità delle fibre vi si fanno meglio; i liquidi si trovano in migliore equilibrio, il sangue è più determinato verso il cuore, e vicendevolmente ha il cuore più possanza. Questa maggior forza dee produrre molti effetti: a cagion d'esempio, maggior fidanza di sè medesimo, cioè coraggio maggiore; maggior cognizione di sua superiorità, vale a dire, minor desio della vendetta; più opinione della propria sicurezza, cioè più franchezza, meno sospetti, meno politica, meno astuzie. In somma dee ciò formare caratteri assai differenti. Ponete un uomo in un luogo caldo e chiuso, patirà per le divisate ragioni grandissimo sfinimento di cuore. Se in tal circostanza se gli proponga un'azione ardita, a mio credere vi si troverà malissimo disposto: l'attuale sua debolezza scoraggerà la sua anima: tutto ei temerà perchè conosce, che nulla può. I popoli dei paesi caldi sono timidi, come lo sono i vecchi: quei de' climi freddi sono coraggiosi, come lo sono i giovani. Se diamo un'occhiata all'ultime (c) guerre che sono quelle che più abbiamo innanzi agli occhi e delle quali possia-

(c) Quella per la successione di Spagna.

mo meglio rilevare certi leggieri effetti da lungi impercettibili, concepiremo bene, come i popoli del settentrione trasportati nelle regioni meridionali (*d*), non vi hanno fatte azioni così belle, come quelle dei loro compatriotti i quali combattendo nel proprio loro climà sperimentavano tutto il natio coraggio.

La forza delle fibre de' popoli settentrionali fa sì, che i sughi più grossolani seno estratti dagli alimenti. Due cose ne risultano: una, che le parti. del chilo o della linfa, sono più atte per la loro ampia superficie ad essere applicate sopra le fibre, e ad alimentarle: l'altra, che sono meno atte per l'esser loro grossolano a dare una certa sottigliezza al sugo nervoso. Questi popoli adunque avranno una grande corporatura, e poca vivacità.

I nervi che per ogni lato vanno a terminare al tessuto della nostra cute, formano ciascuno d'essi un fascetto di nervi: d'ordinario non è tutto il nervo che è mosso, ma n'è un'infinitamente picciola parte. Ne' paesi caldi, ove il tessuto della cute è rilasciato, le estremità dei nervi sono dilatate ed esposte alla più picciola azione dei più deboli oggetti. Ne' paesi freddi il tessuto della cute è serrato, ed i capezzoli sono del pari compressi: i fiocchetti in certo modo paralitici, la sensazione non passa gran fatto al cervello, se non quan-

(d) In Ispagna, a cagion d'esempio.

do è sommamente gagliarda, e che è di tutto intero il nervo. Ma l'immaginazione, il gusto, la sensibilità e la vivacità, dipendono da un infinito numero di picciole sensazioni.

Ho io osservata l'esteriore tessitura d'una lingua di castrato dove comparisce all'occhio nudo coperta di piccioli capezzoli. Ho veduto con un microscopio sopra i medesimi dei piccioli peli, o una specie di lanugine: fra i capezzoli eranvi delle piramidi formanti colla lor cima una specie di pennellini. E' molto probabile che queste piramidi sieno l'organo principale del gusto.

Ho fatta gelare la metà di questa lingua, ed ho trovato coll'occhio nudo i piccioli capezzoli scemati considerabilmente: alcuni di essi eransi per fino infognati nella loro guaina: ne ho col microscopio esaminata la tessitura, nè ho più vedute le piramidi. A misura che la lingua si è andata schiacciando, i capezzoli coll'occhio nudo sonosi veduti rialzare; e col microscopio, i fiocchetti sono comparsi di nuovo.

Sì fatta osservazione conferma il da me asserito, che nei paesi freddi i fiocchetti nervosi sono meno espansi: s'infoderano nelle loro guaine, ove stannosi al coperto dell'azione degli oggetti esteriori. Adunque le sensazioni sono meno vivaci

Nei paesi freddi scarsa sarà la sensibilità pei piaceri: sarà maggiore nei paesi temperati:

sarà estrema ne' caldi. Siccome distinguonsi i climi dai gradi di latitudine, si potrebbero, per dir così, distinguere pei gradi di sensibilità. Ho veduto recitare le opere in Inghilterra ed in Italia: sono le stesse composizioni e gli attori medesimi: ma la stessa musica produce effetti affatto diversi nelle due nazioni; la prima è sì tranquilla, l' altra a segno commossa, che sembra cosa non concepibile.

Lo stesso avverrà del dolore: viene in noi eccitato dalla lacerazione d' alcuna fibra del nostro corpo. Ha l' autore della natura stabilito che questo dolore fosse più gagliardo a misura che sarebbe maggiore lo scomponimento; ora è evidente che i grandi corpi e le grossolane fibre de' popoli boreali sono meno suscettibili di scomponimento, che le delicate fibre de' popoli de' paesi caldi: adunque l' anima vi è meno sensitiva al dolore. Per dar della sensazione ad un moscovita forz' è scorticarlo (*e*).

(e) Ciò spiegherebbe maravigliosamente la ragione dei diversi supplizi che vediamo in uso presso le differenti nazioni, qualora non c' insegnasse l'istoria, che questa diversità di supplizi dipende piuttosto dalla natura dei governi, che da quella dei climi; e se la fisica non ci presentasse un quadro dei tremendi effetti che produr possono nell'uomo la maniera di vivere, e l'usanza (Rifless. d'un anonimo).

Con sì fatta delicatezza d'organi che si ha nelle calde regioni, l'anima è in sommo grado commossa da tutto ciò che ha relazione all'union dei due sessi; tutto guida a tale oggetto.

Nei climi boreali il fisico dell'amore ha a stento la forza di rendersi ben sensibile: nei climi temperati l'amore accompagnato da mille accessioni, si rende grato per tali cose che sembrano da prima esser esso, nè sono esso per ancora: nei climi più caldi amasi l'amor per sè stesso: esso è l'unica cagione della felicità, è esso la vita.

Nei paesi meridionali una macchina delicata, debole, ma sensibile, dassi in balia ad un amore che in un serraglio nasce e si calma sempre; ovvero ad un amore, il quale lasciando le donne in una maggiore indipendenza, si trova disposto a mille disturbi.

Nei paesi boreali una macchina sana e ben costituita, ma grave, trova i propri piaceri in tutto quello che può dar moto agli spiriti, nella caccia, ne' viaggi, nella guerra, nel vino. Troverete dei popoli nei climi boreali, che hanno pochi vizi, sufficienti virtù, molta sincerità e franchezza. Accostatevi ai paesi meridionali, crederete di dilungarvi dalla stessa morale; più vivaci passioni moltiplicheranno i delitti: ognuno cercherà di prender sopra gli altri tutti i vantaggi che favorir possono queste passioni medesime. Nelle regioni

temperate vedrete popoli incostanti nelle loro maniere, nei loro medesimi vizi e nelle loro virtù: non vi ha il clima una qualità determinata per fissarli.

Sì eccessivo esser può il calore del clima, che il corpo sia per esservi assolutamente sfibrato. Allora l'avvilimento si comunicherà anche allo spirito; niuna curiosità, niuna nobile intrapresa, niun generoso sentimento: tutte le inclinazioni vi saranno passive; l'oziosità produrravvi la felicità; la maggior parte dei castighi vi riusciranno meno malagevoli a sostenere, che l'azione dell'anima; e meno insoffribile la servitù, che la forza di spirito, la quale è necessaria per condur sè medesimo.

CAPITOLO III.

Contraddizione nei caratteri di certi popoli meridionali.

Sono gli Indiani (*a*) per natura senza coraggio: i figliuoli (*b*) stessi degli Europei nati all'Indie perdon quello del clima loro. Ma, e

(a) « Cento soldati europei, dice *Tavernier*, » non molto stenterebbero a battere mille soldati » indiani. »

(b) Gli stessi Persiani che si stabiliscono all'Indie, prendono sulla terza generazione la dappocaggine e la codardia indiana. Vedi *Bernier* sopra il Mogol, *tomo* I, pag. 282.

come accordar ciò colle atroci azioni loro, colle loro usanze, colle barbare loro penitenze? Vi si soggettano gli uomini a mali incredibili: le donne vi s' ardono vive da sè stesse: questa è molta forza a fronte di tanta debolezza (1).

La natura che ha data a questi popoli una debolezza che li rende timidi, ha data loro altresì sì viva immaginazione, che tutti li colpisce estremamente. Quella stessa delicatezza d' organi che fa loro temere la morte, serve ad essi di pari a far loro temere mille cose più che la morte. La sensitività medesima è quella che fa loro fuggire tutti i perigli, e che li fa loro tutti sprezzare.

Siccome una buona educazione è più necessaria ai fanciulli che a coloro i quali hanno

(1) *Nell'isola di Cuba alcuni schiavi disperati avevano risoluto di andarsi ad appiccare insieme in un piano coperto di alberi. Il padrone risaputolo vi si fece trovare con delle funi. Restarono quegli stupiti al veder che il loro padrone voleva impiccarsi con esso loro. Domandato perchè, rispose, per poterli tormentare cento volte peggio nell'altra vita, che non faceva in questa. Gli schiavi spaventati mutarono pensiere. Se la fantasia fa ne' paesi caldi quel che la robustezza del corpo fa ne' freddi, un conquistatore bisognerebbe che guadagnasse la loro fantasia. Questa fu l'arte di* Maometto.

lo spirito assodato, nel modo stesso i popoli di questi climi hanno più bisogno d'un saggio legislatore, che i popoli del nostro. Con quanta maggior facilità e vivacità altri è colpito, tanto più importa che sialo in una guisa dicevole, che non riceva pregiudizi, e che scorto sia dalla ragione.

Al tempo dei romani i popoli boreali europei vivevano senz'arte, senza educazione e quasi senza leggi; e tuttavia col solo buon senso annesso alle grossolane fibre di quei climi, si mantennero con saviezza maravigliosa contra la romana potenza, fino al momento che sbucarono dalle loro foreste per distruggerla.

CAPITOLO IV.

Cagione dell'immutabilità della religione, dei costumi, delle maniere, delle leggi ne' paesi orientali.

Se con quella debolezza d'organi, che fa ricevere ai popoli orientali le impressioni più gagliarde del mondo, unite una certa dappocaggine nello spirito legata naturalmente con quella del corpo, la quale faccia, che questo spirito non sia capace d'alcuna azione, di alcuno sforzo, d'alcuna contenzione, comprenderete, come l'anima che ha ricevute una volta delle impressioni, non può più cangiar-

le. Ciò appunto fa, che le leggi, i costumi (a) e le maniere, anche quelle che paiono indifferenti, come la foggia di vestirsi, sono oggi in oriente quali lo erano già mille anni.

CAPITOLO V.

Che i pravi legislatori sono quelli che hanno secondati i vizi del clima, e che sono buoni quelli che sonovisi opposti.

Si fanno a credere gl'Indiani che la quiete ed il niente sieno il fondamento delle cose tutte e la meta ov' esse vanno a terminare. Considerano essi adunque la totale inazione come lo stato più perfetto, e l'oggetto delle loro brame. Danno all'Ente supremo il soprannome (a) d'immobile. I Siamesi credono che consista la suprema (b) felicità nel non essere obbligati ad animare una macchina, e far operare un corpo.

In queste regioni in cui l'eccessivo caldo snerva ed opprime, sì deliziosa è la quiete, ed il moto sì penoso, che sembra naturale

---

(a) Si vede da un frammento di *Nicolò di Damasco* raccolto da *Costantino Porfirogenito*, che l'uso era antico in oriente di mandare a strangolare un governatore che non piaceva: era in vigore al tempo dei Medi.

(a) Panamanack. Vedi *il Kircher*.

(b) *La Loubere*: relazione di Siam, pag. 446.

questo metafisico sistema: e *Foe* (c) legislator degl' Indiani ha secondato ciò ch' egli provava in sè medesimo, allorchè ha posti gli uomini in uno stato estremamente passivo: ma la sua dottrina nata dalla pigrizia del clima, favorendola a vicenda, ha prodotti mille mali.

Più sensati furono i chinesi legislatori, allorchè considerando gli uomini non già nello stato pacifico, in cui un giorno saranno, ma nell' azione atta a far sì che adempiansi i doveri della vita, formarono la loro religione, la loro filosofia e le leggi loro tutte pratiche. Quanto più gli uomini vengono inclinati dalle fisiche cagioni alla quiete, tanto più ne li debbono dilungare le cagioni morali.

CAPITOLO VI.

Della coltivazione delle terre nei paesi caldi.

La coltivazione dei terreni è la fatica maggiore degli uomini. Quanto più il clima li porta a fuggire questa fatica, tanto più ve li debbono eccitare la religione e le leggi. Così le

(c) *Foe* vuol ridurre il cuore al puro vacuo. « Abbiamo occhi ed orecchi; ma la perfezione consiste nel non vedere, nè sentire: una bocca, due mani ec. la perfezione è, che queste membra si trovino nell'inazione ». E ciò è cavato dal dialogo d'un filosofo chinese, riferito dal padre *Du-Halde*, tomo III.

leggi degl' Indiani che danno le terre ai principi, e tolgono ai privati lo spirito di proprietà, aumentano i rei effetti del clima, vale a dire, la pigrizia naturale.

CAPITOLO VII.

Del monachismo.

Vi produce i mali stessi il monachismo: è esso nato nei paesi caldi d'oriente, in cui altri è meno portato ad agire, che a speculare (*).

(*) Ripete in questo luogo il nostro autore l'origine del monacato dai climi caldi, dove l'uomo è meno portato all'azione che alla contemplazione. È vero che i primi nostri monaci si videro in oriente; ma non fu il clima e la pigrizia che questo nuovo istituto di vivere indusse, ma piuttosto le persecuzioni che costrinsero i cristiani a fuggirsene nelle boscaglie e solitudini, dove ancora, quelle finite, stimarono trattenersi, per applicarsi con più agio a servire *Dio*, come *Antonio Pagi*, *Papebrochio* ed altri osservarono. V. Binghamo: *orig. eccles.* lib. *VII*, *cap.* 7, §. 1, §. 4. E chi poi non sa che gli antichi monaci continuamente faticavano, e colle proprie fatiche vivevano? Qual fatica ritennero ancora dopo aver acquistate quantità di rendite. E per questa fatica i monaci d'occidente furono di moltissima utilità al genere umano, con averci copiati, ed a' posteri tramandati gli antichi manoscritti, e scritta la storia de' tempi di mezzo, come a proposito il *Mabillon* e l'abate *Gaullier*

In Asia il numero dei dervich, o monaci pare che si dilati col calore del clima; le Indie, ov'è eccessivo, ne sono piene: in Europa stessa rilevasi questa medesima differenza.

Per superare la pigrizia del clima sarebbe di mestieri che le leggi si studiassero di togliere tutti i mezzi di vivere senza fatica; ma ne' paesi meridionali dell'Europa, fanno esse tutto il contrario: danno a coloro che vogliono starsi oziosi, dei posti atti alla vita speculativa, e vi uniscono immense ricchezze. Queste persone le quali vivono in una opulenza, che è loro a carico, danno con ragione il loro superfluo al minuto popolo: ha esso perduta la proprietà dei beni: essi ne lo compensano coll'ozio che gli fanno godere, sicchè giunge ad amare la stessa miseria.

CAPITOLO VIII.

Buona usanza della China.

Ci parlano le relazioni (*a*) della China della cerimonia (*b*) d'aprire i terreni, che fa ogni anno l'imperadore. Con questo pubblico atto

avvertirono. Lasciarono poi i monaci quasi in tutto la fatica manuale, quando furono chiamati al divino ministero, e si diedero allo studio delle scienze.

(a) Il padre *Du Halde*. Storia della China, *tomo* II, p. 72.

(b) Fanno lo stesso molti re dell'Indie. Relazione del regno di Siam del *La Loubere*, pag. 69.

e solenne sonosi voluti animare i popoli a lavorar la terra (c).

E' in oltre l' imperadore ogni anno informato del contadino che siasi più segnalato nella sua professione ; ed ei lo crea mandarino dell' ottavo ordine.

Presso gli antichi Persiani (d) il giorno ottavo del mese detto *chorrem ruz* i re lasciavano il loro fasto per mangiare coi contadini. Per incoraggiare l' agricoltura sono maravigliose sì fatte leggi.

CAPITOLO IX.

Mezzi d' incoraggiare l' industria.

Farò vedere nel libro XIX, come le nazioni infingarde sono d' ordinario superbe. Potrebbe rivolgersi l' effetto contro la causa, e distrugger l' ozio con l' orgoglio. Nei paesi meridionali europei, ove i popoli fanno tanto caso del punto d' onore, tornerebbe bene di dare dei premii a'contadini che avessero coltivati meglio i loro campi, o gli artefici che avessero più dilatata la loro industria. Pratica simigliante avrà buona riuscita anche in ogni

(c) *Venty* terzo imperadore della terza dinastia coltivò la terra colle sue proprie mani, e fece lavorar la seta nel suo palagio dall' imperadrice, e dalle sue donne. *Istoria della China.*

(d) Il signor *Hyde.* Religione dei Persiani.

paese. Ai dì nostri ha servito in Irlanda allo stabilimento d' una delle più rilevanti manifatture di tela che sia in Europa.

CAPITOLO X.

Delle leggi relative alla sobrietà de' popoli.

Nei paesi caldi la parte acquosa del sangue è molto dileguata dalla traspirazione (a): forz'è per tanto sostituirvi un liquido analogo: vi è l' acqua d' un prodigioso uso: i gagliardi liquori vi coagulerebbero i globoli (b) del sangue che rimangono dopo il dileguamento della parte acquosa.

Ne' paesi freddi la parte acquosa del sangue poco vien esalata per traspirazione, e ne rimane in gran copia. Vi si può dunque far uso di spiritosi liquori, senza che il sangue si coaguli. Vi si è pieni d' umori: i liquori gagliardi che danno del moto al sangue, vi possono esser dicevoli.

(a) Il signor *Bernier* facendo un viaggio da Lahor a Cachemir scriveva: « Il mio corpo è un » crivello: appena ho io bevuta una pinta d'acqua, » che la veggo scaturire come una rugiada da tutte » le mie membra sino alle punte delle dita: ne be» vo dieci pinte il giorno, nè mi fa male ». Viaggio di *Bernier*, tomo II, pag. 261.

(b) Vi sono nel sangue globoli rossi, parti fibrose, globoli bianchi ed acqua, in cui tutto queste nuota.

La legge di *Maometto* vietante il vino è adunque una legge del clima d'Arabia: così prima di *Maometto* era l'acqua la bevanda comune degli Arabi. La legge che proibiva (*c*) ai Cartaginesi di bere il vino, era di pari una legge del clima; di fatto il clima di questi due paesi si è a un dipresso il medesimo.

Legge somigliante non converrebbe ai paesi freddi ove il clima par che forzi ad una certa ubbriachezza di nazione, assai diversa da quella della persona. L'ubbriachezza trovasi stabilita per tutta la terra nella proporzione del freddo e dell'umido del clima. Passate dall'equatore fino al nostro polo, vedrete accrescersi l'ubbriachezza co' gradi di latitudine. Passate dallo stesso equatore al polo opposto, vi troverete l'ubbriachezza portarsi verso il mezzodì (*d*), come da questa banda aveva fatto verso il settentrione.

E' cosa naturale che là, ove il vino è contrario al clima, e quindi alla sanità, l'eccesso ne sia punito con severità maggiore che ne' paesi ove l'ubbriachezza produce nella persona pochi effetti cattivi, ove pochi ne pro-

---

(c) *Platone* lib. II. *delle leg.* Aristotele, *della cura dei domestici affari:* Eusebio. *Prep. evang.* Lib. XII, c. XVII.

(d) Ciò si vede negli Ottentotti e nei popoli della punta del Chilì, che sono più vicini al settentrione.

duce nella società: ove non rende gli uomini furiosi, ma solo gl' istupidisce. Quindi le leggi (e) che hanno punito un uomo ubbriaco, e pel fallo ch' ei commetteva e per l' ubbriachezza, non erano applicabili se non alla ubbriachezza della persona, e non a quella della nazione. Un tedesco beve per usanza, uno spagnuolo per elezione (*).

Nelle regioni calde il rilasciamento delle fibre produce una copiosa traspirazione dei liquidi, ma meno si dileguano le parti solide. Le fibre che hanno una fievolissima azione, e poco tono, gran fatto non si consumano: per ricuperarla basta poco sugo nutritivo: adunque vi si mangia pochissimo.

I bisogni differenti ne' varii climi, quelli sono che hanno formate le diverse maniere di vivere: e queste differenti maniere di vivere hanno formate sorte diverse di leggi. Se in

---

(e) Come fece *Pittaco*, secondo *Arist.* Polit. *lib.* II, c. III. Viveva in un clima ove l' ubbriachezza non è vizio di nazione.

(*) L'ubbriachezza, qualunque ragione e forza tragga dal clima (che non intendiamo qui esaminare), sempre è peccato, come quella che alla temperanza o sia alla natura dell'uomo istesso si oppone. Appartiene poi al legislatore punirla con pene civili, o tollerarla secondo sono i mali maggiori o minori ch'ella produce, e secondo i luoghi dove più o meno si frequenta.

una nazione gli uomini si trattano molto, vi vogliono certe date leggi: altre vi abbisognano in un popolo che punto non si tratta.

CAPITOLO XI.

Delle leggi relative alle malattie del clima.

Ci dice *Erodoto* (*a*), come le leggi dei giudei sopra la lebbra sono state cavate dalla pratica degli Egiziani. In fatti gli stessi morbi volevano gli stessi rimedi. Queste leggi, di pari che il morbo furono ignote ai Greci ed ai primi romani. Il clima dell' Egitto e della Palestina le rendette necessarie; e la facilità, con cui tal morbo si rende popolare, ci dee far rilevare la saviezza e la providenza di queste leggi.

Noi stessi ne provammo gli effetti. Le crociate vi avevano portata la lebbra: i saggi regolamenti che vennero fatti, impedirono che si dilatasse nella massa del popolo.

Si rileva dalla legge (*b*) de' Longobardi, come tale infermità trovavasi sparsa in Italia prima delle crociate, e chiamò a sè l' attenzione dei legislatori. Ordinò *Rotario* che un lebbroso cacciato dalla sua casa e confinato in un luogo appartato, non potesse disporre de' suoi averi, poichè dal momento di sua espul-

(a) Lib. III.

(b) Lib. II, tit. I, §. 3, e Tit. 18, §. 1.

sione dalla propria casa, tenevasi per già morto. Per impedire ogni comunicazione co' lebbrosi, rendevansi incapaci degli effetti civili.

Sono di opinione che tal morbo fosse portato in Italia dalle conquiste dei greci imperadori, negli eserciti de' quali potevan esservi delle milizie della Palestina o dell' Egitto. Sia com' esser si voglia, ne furono troncati i progressi fin al tempo delle crociate.

Vien detto che i soldati di *Pompeo* tornando di Siria, portarono una malattia simile a un di presso alla lebbra. Non è giunto fino a noi alcun regolamento allora fatto: ma è probabile che ne fossero fatti, mentre un tal morbo venne sospeso fino al tempo de' Longobardi.

Sono due secoli che un morbo ignoto ai padri nostri passò in questo dal nuovo mondo, e venne ad investire la natura umana fino alla sorgente della vita e dei piaceri. Vedesi la maggior parte delle famiglie più grandi del mezzodì europeo perire d' un male il quale divenne troppo comune per esser vergognoso, e non fu più che funesto.

La sete dell' oro fu quella che perpetuò questo morbo: si andò sempre in America, e se ne portò sempre del nuovo fermento.

Pie ragioni vollero che se ne lasciasse tal punizione sopra il delitto: ma questa calamità erasi insinuata nel seno del matrimonio, ed aveva ormai corrotta l' infanzia stessa.

Siccome appartiene alla sapienza de' legislatori l' aver l' occhio su la sanità dei cittadini, sarebbe stata cosa prudentissima il troncare questa comunicazione con leggi fatte sul piano delle leggi mosaiche.

La pestilenza è un morbo le cui stragi sono anche più pronte e più rapide. La sua principal sede è nell' Egitto, donde si dilata per tutto l' universo. Sonosi fatti nella maggior parte dei regni d' Europa ottimi regolamenti per impedirne l' eccesso, e si è immaginato a' tempi nostri un prodigioso mezzo di fermarla: si forma un cordone di truppe intorno alla regione infetta, il quale vieta qualunque comunicazione.

I Turchi (c) i quali per tal riguardo non hanno alcuna polizia, veggono i cristiani nella città medesima schivare il pericolo, ed essi soli succumbervi. Comprano gli abiti degli appestati, se gli pongono in dosso e camminano. La dottrina d' un severo destino che tutto governa, fa del magistrato un placido spettatore: si dà a credere che *Dio* ha fatto tutto e che nulla resta a fare a lui stesso.

(c) *Ricault.* Dell' impero ottomano p. 284.

CAPITOLO XII.

Delle leggi contro i suicidi (a).

Non veggiamo nelle storie che i romani si davano la morte senza motivo; ma gl'Inglesi s' uccidono senza che possiamo immaginare alcuna ragione che ve li determini: s'uccidono nel seno stesso della felicità. Tale azione presso i romani era l'effetto dell' educazione: s' atteneva alle loro maniere di pensare ed alle usanze loro: presso gl' Inglesi essa è l'effetto d'un' infermità (*b*): è propria dello stato fisico della macchina, nè dipende da altra cagione.

Vi è apparenza che esser possa un difetto di feltrazione del sugo nervoso: la macchina, le cui forze motrici si trovano senz' azione in ogn' istante, è stanca di sè stessa: non sente l' anima dolore, ma una certa difficoltà dell' esistenza. E' il dolore un mal locale che ci guida alla brama di veder cessare questo dolore: il peso della vita è un male che non ha sito particolare, e che ci guida alla brama di veder terminar questa vita.

(a) L'azione dei suicidi è contraria alla legge naturale, ed alla religione rivelata.

(b) Potrebb'essere complicata collo scorbuto che soprattutto in alcuni paesi rende un uomo bizzarro ed insoffribile a sè stesso. Viaggio di *Francesco Pyrard* part. II, c. XXI.

E' chiaro che le leggi civili d'alcuni paesi hanno avute delle ragioni per marcare d'infamia l'uccisor di sè stesso; ma in Inghilterra non può punirsi di più di quello che si puniscano gli effetti della pazzia (*).

CAPITOLO XIII.

Effetti risultanti dal clima dell' Inghilterra.

In una nazione, alla quale un morbo del clima investe sì fattamente l'anima che possa indurre il disgusto di tutte le cose, e fin quello della vita (1), si vede bene come il governo, il quale meglio converrebbe a persone

(*) Che il suicidio sia contrario al diritto di natura è fuori di controversia. V. Heinec. *Elem. jur. nat. et gent.* lib. *I*, *cap.* 6. È però da maravigliarsi, che in Roma, città guerriera, fosse lecito uccidersi, quando non s'irrogava ingiuria al terzo, come il *Bynkershoek*: obs. *lib. IV*, *cap.* 4, con sodi argomenti dimostra. Ma i romani su questo punto seguivano il sistema degli Stoici i quali per ovviare i mali della vita, credevano lecito il suicidio. Se non se ancora agli occhi della ragione par che sia stoico più grande il tollerare con animo intrepido i mali della vita, che uccidersi per non sopportarli. Sembra poi che il nostro autore porti troppo avanti la forza del clima, quando insegna che presso gl'Inglesi il suicidio sia effetto di malattia e del fisico della macchina umana.

(1) *Inglesi.*

alle quali tutto riuscirebbe insopportabile, quello sarebbe ove lagnar non si potrebbero con un solo della cagione dei loro affanni, ed ove governando le leggi, piuttosto che gli uomini, converrebbe per cangiar lo stato rovesciare esse stesse (2).

Che se la stessa nazione avesse anche ricevuto dal clima un certo carattere d'impazienza che soffrir non le lasciasse lungamente le cose medesime, si vede bene che il governo di cui abbiamo parlato, sarebbe ancora il più adeguato.

Questo carattere d'impazienza per sè stesso non è grande, ma può diventar grandissimo quando è congiunto al coraggio.

E' tutt'altra cosa della leggerezza la quale fa, che s'imprenda senza motivo e che s'abbandoni nel modo medesimo: s'accosta più all'ostinazione, come quello che nasce da un sentimento de'mali sì vivo, che non s'indebolisce nè pure l'abito di soffrirli.

Sì fatto carattere in una nazione libera sarebbe attissimo a sconcertare i progetti della tirannide (a) la quale ne'suoi principii è sempre lenta e debole, come ell'è pronta e vi-

---

(2) *La Francia ne partecipa una picciola dose.*

(a) Prendo qui questa voce pel disegno di rovesciare la potestà stabilita e singolarmente la democrazia. È il significato che le davano i Greci ed i Romani.

vace nel suo fine: la quale mostra solo alla prima una mano per soccorrere, ed opprime di poi con braccia senza numero.

La servitù comincia sempre mai dal sonno. Ma un popolo che non trova quiete in veruna situazione, che perpetuamente si palpa e trova dolorosi tutti i siti, non potrebbe così agevolmente addormentarsi.

Una lima sorda è la politica che consuma e va lentamente al suo fine. Ora gli uomini, de' quali abbiam ragionato, non potrebbero soffrire le lentezze, le minute circostanze, la lentezza de' negoziati: sovente vi riuscirebbero meno di qualsivoglia altra nazione, e perderebbero co' loro trattati ciò che ottenuto avrebbero coll' armi loro.

CAPITOLO XIV.

Altri effetti del clima.

I padri nostri, gli antichi Germani, abitavano un clima in cui le passioni erano in somma calma. Le loro leggi non trovavano nelle cose, se non ciò ch'esse vedevano, e nulla di vantaggio immaginavano. E siccome le medesime giudicavano degl' insulti fatti agli uomini dalla gravezza delle ferite, non ponevano raffinamento maggiore nelle offese fatte alle femmine. La legge (a) degli Alemanni è molto singolare

(a) Cap. LVIII, §. 1 e 2.

sopra di ciò. Se uno scoprirà il capo ad una donna, pagherà una multa di sei soldi: altrettanto se le scopre la gamba fino al ginocchio: il doppio sopra il ginocchio. Pare che la legge misurasse la gravezza degli oltraggi fatti alla persona delle femmine, come si misura una figura geometrica: non puniva il delitto dell' immaginazione, ma puniva quello degli occhi. Ma quando si trasportò in Ispagna una nazione germanica, ben altre leggi rinvenne il clima. La legge dei Visigoti proibisce a' medici il cavar sangue ad una donna *ingenua*, fuorchè alla presenza di suo padre o di sua madre, di suo fratello, di suo figliuolo o di suo zio. S' infiammò l' immaginazione de' popoli: si riscaldò nel modo stesso quella dei legislatori: la legge sospettò tutto per un popolo che tutto poteva sospettare.

Queste leggi adunque ebbero un' attenzione estrema sopra i due sessi. Ma sembra che nei castighi, che le medesime imposero, pensassero più a lusingare la vendetta privata, che ad esercitare la vendetta pubblica. Così nella maggior parte de' casi riducevano i due rei nel servaggio de' parenti o dell' offeso marito. Una femmina (*b*) ingenua che si fosse data in balìa d' un uomo ammogliato, era posta sotto la potestà della moglie di lui per disporne a suo senno. Obbligavano esse gli schia-

---

(b) Leg. de' Visigoti, *lib.* III, tit. 4, §. 9.

vi (c) a legare ed a presentare al marito la moglie che sorprendessero in adulterio: le medesime permettevano a' suoi figliuoli (d) d'accusarla e di dare i tormenti a' suoi schiavi per convincerla. Quindi furono esse più atte a raffinare all'eccesso un certo punto d'onore, che a formare una buona polizia. Nè conviene maravigliarsi, se il conte *Giuliano* si fece a credere che un oltraggio di questa fatta richiedesse la perdita della sua patria e del suo re. Non dee far maraviglia, se i Mori con una tal conformità di costumi, trovarono tanta facilità a stabilirsi in Ispagna, a mantenervisi ed a ritardar la caduta del loro impero.

CAPITOLO XV.

Della differente fidanza, che le leggi hanno nel popolo, secondo i climi.

È il popolo giapponese di sì atroce carattere che i suoi legislatori ed i suoi magistrati, che hanno potuto avere in esso alcuna fidanza, non gli hanno posto innanzi agli occhi, se non giudici, minacce e castighi: l'hanno soggettato per ogni azione all'inquisizione della polizia. Quelle leggi le quali in cinque ca-

(c) Ivi. Lib. III. tit. 4, §. 6.
(d) Ivi. Lib. III, tit. 4, §. 13.

pi di famiglia ne stabiliscono uno come magistrato sopra le altre quattro: quelle leggi le quali per un sol delitto puniscono un'intera famiglia o tutto il quartiere: quelle leggi che non trovano un innocente ove può esservi un reo, sono fatte perchè tutti gli uomini diffidino gli uni degli altri, perchè ognuno vada investigando la condotta di ciascuno, e siane l'ispettore, il testimonio ed il giudice.

Il popolo dell'Indie per lo contrario è dolce (*a*), tenero, compassionevole. Quindi gran fidanza hanno in esso i legislatori. Hanno stabilite poche (*b*) pene e poco severe, nè sono tampoco eseguite a rigore. Hanno dati i nipoti agli zii, gli orfani ai tutori, come li danno altrove ai loro padri; hanno regolate le successioni dal merito riconosciuto del successore. Sembra che abbiano pensato che ogni cittadino dovesse riposarsi sul buon naturale degli altri.

Danno facilmente la libertà a' loro schiavi (*c*), gli ammogliano, li trattano come i loro propri figliuoli (*d*): clima fortunato, che fa

---

(a) Vedi *Bernier*, tomo II, pag. 140.

(b) Vedi nella XIV raccolta delle *Lettere edificanti* pag. 403, le leggi principali o costumanze dei popoli dell'Indie della penisola di qua del Gange.

(c) Lettere edificanti IX raccolta, pag. 378.

(d) Aveva io creduto che la dolcezza del servaggio all'Indie avesse fatto dire a *Diodoro*, che non

nascere il candore de' costumi, e produce la dolcezza delle leggi (*e*).

---

vi era in quella regione nè padrone nè schiavo; ma *Diodoro* ha attribuite a tutte l' Indie ciò che secondo *Strabone*, lib. XV, non era proprio che d'una nazione particolare.

(e) Si può osservare in generale sopra questo lib. XIV, che il signor di *Montesquieu* dà troppo agli effetti del clima. È certissimo e lo hanno osservato molti autori, che la temperie dell'aria, gli alimenti ec. contribuiscono a formare le inclinazioni dell'uomo; che l'educazione ed una sana dottrina; che sagge leggi con prudenza eseguite, possono vincere e totalmente mutare queste inclinazioni e i differenti costumi, e che in tutti i paesi possono gli uomini di pari esser formati per tutte le virtù e cadere in tutti i vizi. È piena l'istoria de' cambiamenti seguiti nei costumi de' popoli, a segno che una generazione non assomigliasi per nulla all'altra. Non vi sarà alcuno un poco sensato d'ascriverglì all'influenza del clima. Tutto quello che ci dà diritto di concludere, è che i legislatori debbono avera attenzione di conformarvi certe leggi e di prevenire con buone istituzioni i rei effetti che possono risultare dalla forza del clima. Un'opera sopra lo *Spirito delle leggi* richiedeva certamente, che facesse vedere, come ne' diversi paesi si è studiato dal sovrano d'adempire ad un tal dovere; ed il signor di *Montesquieu* ci avrebbe fatto un gran servigio, se intorno a tal soggetto ci avesse altresì scoperte nelle leggi di tutti i popoli le ragioni particolari che gli hanno indotti a fare piuttosto quella tal legge, che quella tal altra. Veramente sembra questo essere

LIBRO DECIMOQUINTO.

COME LE LEGGI DELLA SERVITU' CIVILE HANNO RELAZIONE COLLA NATURA DEL CLIMA.

CAPITOLO PRIMO.

Della servitù civile.

La servitù propriamente detta è lo stabilimento d'un diritto che pone un uomo sotto la proprietà d'un altr'uomo per modo che questi è l'assoluto padrone della sua vita e de' suoi beni. Questa di sua natura non è buona, non è utile nè ad un padrone nè ad uno schiavo: a questo, perchè nulla può fare per virtù: a quello, perchè contrae co' suoi schiavi ogni sorta di pravi abiti, perchè s'avvezza insensibilmente a mancare a tutte le virtù morali, perchè divien fiero, subitaneo, duro, collerico, voluttuoso, crudele.

Ne' paesi dispotici in cui uno è già sotto la politica servitù, la servitù civile è più tollerabile che altrove. Ciascun debb'esservi pago d'avervi

---

stato il suo fine; ma dopo d'aver letta la decimaquarta lettera dello *Spirito delle leggi ridotto in quintessenza*, niuno si persuaderà così agevolmente, ch'ei vi sia riuscito (Rifless. d'un anonimo).

la sua sussistenza e la vita. Quindi la condizione dello schiavo non vi è gran fatto più gravosa della condizione del suddito.

Ma nel governo monarchico, ove è di sommo momento il non opprimere o avvilire la natura umana, non vi vuole schiavo. Nella democrazia, ove tutti sono eguali, e nell' aristocrazia, in cui le leggi far debbono i loro sforzi, perchè ognuno sia eguale in quel modo che può permettere la natura del governo, gli schiavi s' oppongono allo spirito della costituzione: ad altro non servono che a dare ai cittadini una potenza ed un lusso che aver non debbono.

CAPITOLO II.

Origine del diritto di schiavitù presso i romani giureconsulti.

Niuno si farebbe mai a credere che la pietà stabilita avesse la servitù, e che perciò vi s' introdusse in tre maniere *(a)*.

Ha voluto il diritto delle genti, che i prigionieri fossero schiavi, perchè non fossero posti a morte. Il diritto civile de' romani permise ai debitori ch' esser potessero malmenati da' loro creditori, il vendere sè medesimi, ed ha voluto il diritto naturale, che i figliuoli

(a) Istituzioni di *Giustiniano*, lib. I.

che più esser non potessero alimentati da un padre schiavo, rimanessero schiavi come il padre loro.

Queste ragioni de' giureconsulti non sono sensate. E' falso che sia permesso in guerra l'uccidere in altro modo che in caso di necessità; ma poichè un uomo ne ha fatto schiavo un altro, non può dirsi che siasi trovato nella necessità d' ucciderlo, poichè non l' ha fatto. Tutto il diritto che dar può la guerra sopra i prigionieri, si è d'assicurarsi per modo della loro persona che più nuocere non possano (*b*).

Gli omicidî fatti dai soldati a sangue freddo e dopo il calor dell' azione, sono riprovati da tutte le nazioni (c) del mondo.

2. Non è vero, che un uomo libero possa vendersi. La vendita suppone un prezzo: vendendosi lo schiavo, ogni suo avere passerebbe nella proprietà del padrone: dunque nulla darebbe il padrone e nulla lo schiavo riceverebbe. Si dirà, egli avrebbe un *peculio*: ma il peculio è annesso alla persona. Se non è permesso l' uccidersi perchè uno froda di sè stesso la patria, nè pure è permesso il vender-

---

(b) E se far non lo possono in altro modo che col fare schiavi i vinti? (Rifless. d'un anonimo).

(c) Se non vogliansi citare quelli che mangiano i loro prigionieri.

si (*d*). La libertà di ciascun cittadino è una parte della pubblica libertà. Questa qualità nello stato popolare è anche una parte della sovranità. Il vendere la sua qualità di cittadi-

(d) Tutto questo raziocinio barcolla : in primo luogo è assurdo il dire che lo schiavo vendendosi, *il padrone nulla darebbe e nulla riceverebbe lo schiavo*: l'atto d'un uomo che si vende per essere schiavo suppone una mancanza de' beni necessari per sussistere; e quand'anche avesse de' beni e che questi beni passassero in proprietà del padrone, nè pure ne segue che il padrone nulla darebbe; colui il quale si vendesse e che con ciò facesse passare i suoi beni in proprietà di colui che lo compra, non lascerebbe certamente di far entrare in linea di conto nel prezzo di vendita il valore de' suoi beni. In secondo luogo, è un pretto paralogismo il dire: *se non è permesso l'uccidersi, perchè altri froda di sè medesimo la patria, nè pure è più permesso il vendersi*. Si confonde in questo luogo ciò che è stabilito dalla legge naturale, con ciò che prescrivono le leggi civili. Secondo i principii del diritto naturale è vietato l'uccidersi, perchè non ci è permesso il toglierci ad una società, in cui *Dio* ci ha collocati per restarvi nelle differenti situazioni, nelle quali piacerà alla sua providenza di collocarci fino al momento che a sè ci chiami; le leggi civili per lo contrario permettono o proibiscono talora il suicidio secondo le opinioni di coloro che le hanno fatte. Secondo il diritto naturale è un dovere l'anteporre alla perdita della vita ogni mezzo, per cui si può conservarla, senza pregiudicare ai diritti d'un terzo. Se adunque non ci rimane che

no è un (e) atto di tale stravaganza che non può supporsi in un uomo. Se la libertà ha un prezzo per chi la compra, ella è senza prezzo per chi la vende. La legge civile che ha permessa agli uomini la divisione de' beni non ha potuto porre nel numero de' beni una parte degli uomini che debbon fare questa divisione. La legge civile la quale restituisce sopra i contratti che contengono qualche lesione, non può fare a meno di restituire contro un accordo che contiene la lesione di tutte l'altre la più enorme.

La terza maniera è la nascita. Questa cade colle altre due, imperciocchè, se un uomo non ha potuto vendersi, tanto meno non ha potuto vendere il suo figliuolo che nato non era. Se un prigioniero di guerra non può esser ridotto in servitù, molto meno i suoi figliuoli.

La ragione onde la morte d'un reo è cosa lecita, si è, perchè la legge che lo punisce è stata fatta in suo favore. Un omicida, a cagion d'esempio ha goduto della legge che lo condanna: essa in tutti i momenti gli ha conservata la vita: adunque non può reclamare

---

quel solo della schiavitù, non solo questo è permesso, ma altresì siamo tenuti a servirci di questo ultimo ripiego (Rifless. d'un anonimo).

(e) Io parlo della schiavitù rigorosamente presa, qual era presso i romani, e che è stabilita nelle nostre colonie.

contr' essa. Lo stesso non avviene dello schiavo: la legge del servaggio non ha potuto essergli mai proficua: è in tutti i casi contro di lui, senz' esser mai a suo pro, il che è contrario al principio fondamentale di tutte le società.

Si dirà che ha potuto essergli proficua, perchè il padrone gli ha somministrati gli alimenti. Adunque converrebbe ridurre la schiavitù alle persone incapaci di guadagnarsi il pane (*f*). Ma sì fatti schiavi non si vogliono. Quanto ai figliuoli, la natura che ha dato il latte alle madri ha proveduto al loro alimento; ed il rimanente della loro infanzia è sì vicino all' età in cui è in essi la maggior capacità di rendersi utili, che dir non si potrebbe, che colui il quale gli alimentasse per essere loro padrone, desse cosa alcuna.

E' in oltre la schiavitù opposta egualmente al diritto civile, che al diritto naturale. Qual legge civile impedir potrebbe che uno schiavo si fuggisse, egli, il quale non è nella società, e che perciò le leggi civili non gli appartengono? Non può esser rattenuto che da una legge di famiglia, che è quanto dire dalla legge stessa del padrone.

(f) Aggiungetevi *per sè medesimi* (Rifless. d'un anonimo).

CAPITOLO III.

Altra origine del diritto della schiavitù.

Direi piuttosto che il diritto della schiavitù nasce dal dispregio che una nazione concepisce per un'altra, fondato sopra la diversità delle costumanze.

Lopes di Gamar (a) dice: « che gli Spa» gnuoli trovarono nelle vicinanze di *Santa* » *Marta* delle ceste in cui gli abitanti aveva» no delle derrate; erano granchi, chiocciole, » cicale, locuste. I vincitori ne fecero un de» litto a' vinti ». L'autore confessa che sopra di ciò venne fondato il diritto che rendeva gli Americani schiavi degli Spagnuoli, come altresì perchè fumavano del tabacco, nè si facevano la barba alla spagnuola.

Le cognizioni rendono gli uomini dolci: la ragione guida all' umanità, ed i soli pregiudizi vi fanno voltare le spalle.

CAPITOLO IV.

Altra origine del diritto di servitù.

Sarei vago altresì d'affermare che la religione dà a quelli che la professano, un diritto di ridurre in ischiavitù coloro che non la

(a) Biblioteca inglese, *tomo* XIII. Parte II, *art.* 3.

professano, per affaticarsi con maggiore agevolezza nella propagazione di quella.

Sì fatta maniera di pensare fu quella che animò i distruggitori dell' America ne' loro delitti (a). Sopra una tale idea fondarono il diritto di ridurre in ischiavitù tanti popoli; imperciocchè quei malandrini che volevano ad ogni patto esser malandrini e cristiani, erano sommamente divoti.

Luigi XIII. (b) ebbe un estremo cordoglio della legge che rendeva schiavi i negri delle sue colonie: ma dopo che gli fu fatto comprendere, che questa era la strada più sicura per convertirli, vi acconsentì (*).

(a) Vedi l'istoria della conquista del Messico del *Solis*, e quella del Perù di *Garcilasso de la Vega*.

(b) Il padre *Labat*. Nuovo viaggio alle isole dell'America, *tomo* IV. p. 114. 1722 in 12.

(*) La religione cristiana non dona diritto alcuno per rendere schiavi coloro che non la professano. La violenza non è il carattere della vera religione che si propaga colla predicazione e dolcezza. A proposito *san Gregorio Magno*. *Egregius ille praedicator dicit: argue, obsecra in omni patientia et doctrina. Nova vero et inaudita praedic*[illegible] *quae verberibus fidem exigit.*

CAPITOLO V.

Della schiavitù dei negri.

Qualora mi toccasse a sostenere il diritto che abbiamo avuto di rendere schiavi i negri, ecco ciò ch' io direi.

Avendo il popolo europeo sterminati gli Americani, essi hanno dovuto far schiavi gli Africani, per servirsene a render colti tanti terreni.

Troppo caro sarebbe lo zucchero, se coltivar non si facesse dagli schiavi la pianta che lo produce.

Quelli de' quali parliamo, sono neri dalla testa ai piedi, ed hanno il naso sì schiacciato, che è quasi impossibile il compiangerli.

Potè uno pensar mai, che *Dio*, il quale è un essere sapientissimo, abbia messa un' anima, e soprattutto un' anima buona, in un corpo tutto nero?

E' cosa sì naturale il pensare, che il colore è quello che costituisce l'essenza dell'umanità, che i popoli d'Asia, i quali fanno degli eunuchi, privano sempre i negri della relazione che hanno con noi in un modo il più distinto.

Dal colore della cute si può giudicare di quello de' capelli, i quali presso gli egiziani filosofi i migliori del mondo, erano di conse-

guenza sì grande, ch'eglino ponevano a morte tutti gli uomini di pelo rosso, che loro cadevano fra le mani.

Una prova, che privi sono i negri del senso comune, si è, che fanno più conto d'una collana di vetro, che dell'oro stesso, il quale di sì gran momento si è presso le colte nazioni.

E' impossibile che supponghiamo, che coloro sieno uomini: imperciocchè, se li supponessimo uomini, si comincerebbe a credere, che noi stessi non siamo cristiani (*).

Certi corti intelletti esagerano soverchio l'ingiustizia che vien fatta agli Africani. Imperciocchè se tale fosse, qual essi dicono, non sarebbe venuto in idea a' principi europei, i quali fra essi fanno tante inutili convenzioni, il farne una generale a pro della misericordia e della pietà?

(*) Qui il *Montesquieu* la tira troppo, quando nega ai negri fino la stessa umanità ed il senso comune. Deciderà forse dell'umanità il color bianco o nero? il naso schiacciato o aquilino? La leggiadria o deformità del volto produrrà la bontà o perversità dell'animo? E poi un uomo nero proporzionato, non è bello nel suo genere? Noi non sappiamo fin dove arriverebbero i negri, se fossero educati nelle lettere. Certamente secondo l'*Elvezio* potrebbero passare troppo avanti.

CAPITOLO VI.

Vera origine del diritto della servitù.

È ormai tempo che rintracciamo l'origine vera del diritto della servitù. Dee questo esser fondato sopra la natura delle cose: veggiamo, se vi sono de' casi, dai quali ne derivi.

In ogni governo dispotico si trova facilità grande a vendersi. Il servaggio politico vi annulla in qualche guisa la libertà civile.

Il signor *Perry* (*a*) dice, che i Moscoviti vendono sè stessi con somma facilità: ma n'è ben nota la ragione, ed è che nulla vale la loro libertà.

In Achim tutti cercano di vendersi. Alcuni de' signori principali (*b*) non hanno meno di mille schiavi, i quali sono de' principali mercanti che hanno parimente sotto di sè molti schiavi; e questi altri molti: se n'ereditano, e fannosi trafficare. In tali stati gli uomini liberi, troppo deboli contro il governo, procurano di diventare schiavi di quelli che tiranneggiano il governo.

Quivi è l'origine giusta e conforme alla ra-

(a) Stato presente della gran Russia di *Giovanni Perry*. Parigi 1717, in 12.

(b) Nuovo viaggio intorno al mondo di *Guglielmo Dampierre*, tomo. III. *Amsterdam* 1711.

gione di questo diritto di servaggio mitissimo che trovasi in alcuni paesi, e debb' esser mite, come quello che è fondato sulla libera scelta che si fa un uomo per proprio vantaggio di un padrone; questo forma tra le parti una reciproca convenzione.

CAPITOLO VII.

Altra origine del diritto della servitù.

Eccovi un' altra origine del diritto di servaggio, ed anche di quel servaggio crudele che si vede fra gli uomini.

Vi sono paesi ne' quali il calore sfibra il corpo ed infievolisce tanto il coraggio, che gli uomini non si riducono ad un dover faticoso, se non pel timore del castigo: adunque la schiavitù vi disgusta meno la ragione, ed il padrone, essendovi così pigro in riguardo al suo sovrano, come lo è lo schiavo a suo riguardo; il servaggio civile vi è anche accompagnato dal servaggio politico.

Vuol provare *Aristotele* (a), che vi sono degli schiavi per natura, e non prova gran fatto ciò che egli dice. Io son d'avviso, che se ve ne ha di tal fatta sono questi, de' quali parliamo.

(a) Politica, *lib.* I, cap. I.

Ma siccome gli uomini tutti nascono eguali, forz'è dire, che il servaggio è contrario alla natura (*b*), quantunque in certi paesi sia fondato sopra una ragion naturale, e fa di mestieri distinguere a dovere questi paesi da quelli, ove le stesse ragioni naturali lo rigettano, come i paesi europei, ne' quali è stato sì fortunatamente abolito.

Ci dice *Plutarco* nella vita di *Numa*, che al tempo di *Saturno* non vi era nè padrone

(b) Potrebbesi sul fondamento medesimo sostenere, che ogni distinzione nell'ordine civile è contro la natura. Non son vago delle ragioni che provan troppo, perchè nulla provano. La civil società esige un certo ordine, di pari che ogni altra cosa; fa d'uopo che vi sieno delle persone che comandino, altre che obbediscano: persone che sieno servite, altre che servano. Ecco l'origine della servitù: essa è più o meno dura, secondo che la soggezione di quelli che servono, è assoluta. Ora, poichè la legge naturale ci comanda di contribuire al ben essere di tutti gli uomini, sì in generale che in particolare, così uno è obbligato a rendere la condizione di quelli che ci servono, meno gravosa che sia possibile, e per conseguenza di schivare di ridur gli uomini in uno stato di schiavitù, quando non ve ne ha una necessità àssoluta. Ecco tutto quello che il nostro autore avrebbe dovuto dedurre dalle sue riflessioni; ed unicamente a questo principio semplice ed evidente, di cui abbiam parlato, forz'è attribuire l'abolizione del servaggio ne' paesi europei (Rifless. d'un anonimo).

nè schiavo. Il cristianesimo ha fatto ritornar questa età ne' nostri climi.

CAPITOLO VIII.

Inutilità della schiavitù ne' nostri climi.

Fa adunque di mestieri il limitare la naturale schiavitù a certi particolari paesi della terra. Negli altri tutti, mi pare, che per quanto penose sieno le fatiche che vi esige la società con uomini liberi, tutto può farsi.

Ciò che fa, ch' io pensi in tal guisa si è, che prima che dal cristianesimo fosse stato abolito in Europa il servaggio civile, si consideravano gli schiavi delle miniere sì penosi, che credevasi non poter esser questi eseguiti, se non dagli schiavi o da' condannati. Ma è noto, come al presente gli uomini che vi s' impiegano (*a*) vivono felicemente. Si è animata questa professione con piccioli privilegi: si è annesso all' accrescimento della fatica quello del guadagno, e si è giunto a far loro amare la propria condizione più di qualunque altra, alla quale si fossero applicati.

Non vi è fatica sì penosa che non possa proporzionarsi alla forza di colui che vi succumbe, purchè la regoli la ragione e non

(a) Si può altri far istruire di ciò che segue per tal riguardo nelle miniere di Hartz nella bassa Germania, ed in quelle d' Ungheria.

l'avarizia. Col comodo delle macchine inventate o applicate dall'arte, si può supplire alla forzata fatica che fassi altrove portare agli schiavi. Le miniere de' Turchi nella comunità di Temeswar erano più ricche di quelle dell'Ungheria, nè rendevano tanto, perchè non v'impiegavano che le sole braccia de' loro schiavi.

Non so se sia la mente o il cuore che mi detti questo articolo. Non vi ha clima per avventura sopra la terra, ove impiegar non si potessero uomini liberi al lavoro. Perchè le leggi erano mal fatte, sonosi trovati uomini infingardi; perchè questi uomini erano infingardi, sonosi fatti schiavi.

CAPITOLO IX.

Delle nazioni, presso le quali la libertà civile è generalmente stabilita.

Non sentesi dir altro qui tra di noi, che tornerebbe bene che avessimo degli schiavi. Ma per giudicar di ciò a dovere, non bisogna esaminare, se fossero utili alla picciola porzione dei ricchi e dei voluttuosi d'ogni nazione: senza dubbio lo sarebbero di vantaggio: ma prendendo un altro punto di vista, non credo che alcun di coloro che la compongono, volesse tirare a sorte per sapere, chi dovesse formare la porzione della nazione che fosse libera, e quella che fosse schia-

va. Quelli che più parlano per la schiavitù, quelli sarebbero che più l'abborrissero; ed abborrirebberla di pari gli uomini più miserabili. La voce per la schiavitù è adunque la voce del lusso e della voluttà, e non quella dell'amore della pubblica felicità. Chi può dubitare, che ogni uomo in particolare non fosse sommamente pago d'esser padrone de' beni, dell'onore e della vita altrui, e che a sì fatta idea non se gli risvegliassero tutte le passioni? Volete voi sapere, se in sì fatte cose i desiderii di ciascuno sono legittimi; fatevi ad esaminare i desiderii di tutti.

CAPITOLO X.

Diverse specie di servaggi.

Vi ha due sorte di servitù, la reale e la personale. La reale è quella, che attacca lo schiavo ai fondi di terreno. Tali erano gli schiavi presso i Germani, al riferire di *Tacito* (a). Non avevano impiego nelle case: rendevano al padrone una certa quantità di biade, di bestiame o di panno: più in là non s'innoltrava l'oggetto della loro schiavitù. Sì fatta specie di servitù trovasi tuttora stabilita in Ungheria, in Boemia ed in più luoghi della bassa Germania (b).

(a) *De moribus German.*

(b) Non potreste (dice *Tacito* sopra i costumi

La servitù personale riguarda il ministero della casa, e si riferisce più alla persona del padrone.

L'estremo abuso della schiavitù si è quando la medesima è a un tempo personale e reale. Tal era la servitù degl' Iloti presso i Lacedemoni; erano soggetti a tutte le fatiche fuori di casa, e ad ogni sorta d' insulti in casa: questa *Ilotia* è contraria alla natura delle cose. I popoli semplici hanno un sol servaggio reale (1), perchè le loro mogli ed i loro figliuoli succumbono alle domestiche fatiche. I popoli voluttuosi hanno un servaggio personale, perchè il lusso richiede nella casa il servizio degli schiavi. Ora l' *Ilotia* unisce nelle stesse persone il servaggio stabilito presso i popoli voluttuosi, e quello che è stabilito presso i popoli semplici.

CAPITOLO XI.

Ciò che debbon fare le leggi per rapporto alla schiavitù.

Ma siasi di qualunque natura esser si voglia la schiavitù, fa d' uopo che cerchino a to-

---

de' Germani) distinguere il padrone dallo schiavo per le delizie della vita.

(1) *La schiavitù ch'era in uso in tutta l'antica Europa, e quella oggi de' Moscoviti, Polacchi, Ungheri, Boemi, mostra, ch'ella è effetto delle cause morali, non delle fisiche.*

glierne le leggi civili per una parte gli abusi, e per l'altra i pericoli.

CAPITOLO XII.

Abuso della schiavitù.

NEGLI stati maomettani (*a*), si è non solo padroni della vita e de' beni delle femmine schiave, ma eziandio di ciò che dicesi la loro virtù o la loro onestà. E' una delle sventure di quei paesi che la maggior parte della nazione non vi sia fatta, che per servire alla voluttà dell' altra (1). Tale servitù vien compensata dall' ozio che fassi godere a simili schiavi: e questa è una nuova sciagura per lo stato.

Quest'ozio è quello che fa, de' serragli d'oriente (*b*), luoghi di delizie per quei medesimi, contro i quali sono fatti. Le persone che temono la sola fatica, possono trovare la felicità in questi luoghi tranquilli. Ma si vede che per tal modo si sovverte lo spirito stesso dello stabilimento della servitù (2).

Vuol la ragione, che la potestà del padro-

(a) Veggasi *Chardin*, viaggio di Persia.

(1) *Come in tutti i paesi il povero è fatto per servire al piacere del ricco e del potente.*

(b) *Chardin*, tomo II. nella sua descrizione del mercato d'Izagour.

(2) *Nata per faticare, e produrre i comodi.*

ne non s'estenda oltre le cose che sono del suo servigio: bisogna che il servaggio sia pel vantaggio e non per la voluttà. Le leggi della pudicizia sono del diritto naturale; e debbon esser comprese da tutte le nazioni del mondo.

Che se la legge che conserva la pudicizia degli schiavi, è in vigore negli stati, ove l'illimitato potere tutto calpesta, quanto lo sarà ella nelle monarchie? quanto lo sarà ella negli stati repubblicani?

Vi ha una disposizione della legge (c) de' Longobardi, che sembra convenire a tutti i governi. « Se un padrone corrompe la moglie » del suo schiavo, l'uno e l'altra saranno » liberi: » prodigioso temperamento per prevenire e troncare, senza soverchio rigore, l'incontinenza dei padroni.

Non so vedere, che i romani avessero per tal rispetto una buona polizia. Allentarono la briglia all'incontinenza de' padroni: privarono per fino in qualche modo i loro schiavi del diritto de' matrimoni. Era la porzione più vile della nazione: ma per quanto vile ella fosse, era bene che fosse costumata: oltredichè, vietandole i matrimoni, si corrompevano quelli de' cittadini.

(c) Lib. I., tit. 32, §. 5.

CAPITOLO XIII.

Danno del numero grande degli schiavi.

Il numero grande degli schiavi produce effetti differenti ne' varii governi. Non è gravoso nel governo dispotico: il servaggio politico stabilito nel corpo dello stato fa che poco si senta il servaggio civile. Quelli che diconsi uomini liberi, nol sono gran fatto più di quelli che non vi hanno un tal titolo; e questi in qualità d'eunuchi, di liberti o di schiavi, avendo in mano quasi tutti gli affari, la condizione di un uomo libero, e quella di uno schiavo, sono molto fra sè vicine. E' adunque pressochè indifferente, che poche o molte persone vi vivano nella schiavitù.

Ma negli stati moderati rileva moltissimo che non vi sieno troppo schiavi. La politica libertà vi rende preziosa la libertà civile, e quegli che è privo di questa, è anche privo di quella. Vede egli una felice società, di cui non fa nè pure parte: trova la sicurezza stabilita per gli altri e non per sè: comprende che il suo padrone ha un'anima che può ingrandirsi, e che la sua è sempre costretta ad impicciolirsi. Non vi ha cosa che s'accosti di più alla condizione delle bestie, quanto il veder sempre uomini liberi e non esserlo. Tali persone sono nemici naturali della società, e pericoloso sarebbe il loro numero.

Non bisogna adunque maravigliarsi, che ne' governi moderati lo stato abbia sofferta tanta inquietudine per la ribellione degli schiavi, e che ciò sia accaduto sì di rado (a) negli stati dispotici.

CAPITOLO XIV.

Degli schiavi armati.

È meno pericoloso nella monarchia l'armare gli schiavi, che nelle repubbliche. Nella prima un popolo guerriero, un corpo di nobiltà terranno bastantemente a segno questi schiavi armati. Nella repubblica uomini semplicemente cittadini, non potranno tener in dovere persone, le quali coll'armi alla mano si vedranno eguali ai cittadini.

I Goti che conquistarono la Spagna, si sparsero pel paese, ed in brev'ora si trovarono debolissimi. Fecero tre considerabili regolamenti: abolirono l'antica costumanza che proibiva loro (a) l'allearsi per via di matrimoni co' romani: stabilirono che tutti i liberti del fisco (b) si porterebbero alla guerra, sotto pena d'esser fatti schiavi; ordinarono,

---

(a) La ribellione di *Mammelo* era un caso particolare: era un corpo di milizia che usurpò l'impero.

(a) Legge de' Visigoti, lib. III. tit. I. §. 1.

(b) *Ivi*, lib. V. tit. 7. §. 20.

che ogni Goto condurrebbe alla guerra, ed armerebbe la decima (c) parte de' suoi schiavi. Questo numero era poco rilevante a confronto di quelli che restavano. Di più questi schiavi condotti alla guerra dai loro padroni non formavano un corpo separato: erano nell'esercito, e restavano, per dir così, nella famiglia.

CAPITOLO XV.

Continuazione del medesimo soggetto.

Quando tutta la nazione è guerriera, sono ancor meno da temersi gli schiavi armati.

Per la legge degli Alemanni uno schiavo il quale (a) rubasse una cosa, ch'era stata depositata, succumbeva alla pena ch'era stata imposta ad un uomo libero, ma se rubava (b) con violenza, era soltanto obbligato a restituire la cosa tolta. Presso gli Alemanni le azioni che avevano per principio il coraggio e la forza, non erano odiose. Nelle loro guerre si servivano de' loro schiavi. Nella maggior parte delle repubbliche si è sempre mai procurato di abbattere il coraggio degli schiavi: il popolo alemanno sicuro di sè medesimo pensava ad accrescere l'audacia de' suoi: co-

(c) *Ivi*, lib. IX. tit. 2. §. 9.
(a) Legge degli Alemanni, cap. V. §. 3.
(b) *Ivi*, cap. V. §. 5, *per virtutem*.

me quegli che sempre era armato, non temeva di loro cosa veruna: erano essi istrumenti o de' suoi ladronecci o della sua gloria.

CAPITOLO XVI.

Cautele da prendersi nel governo moderato.

L'umanita' che verrà praticata con gli schiavi potrà ovviare nello stato moderato ai pericoli che potrebbe temersi dal numero loro troppo grande. Gli uomini a tutto s'assuefaranno, anche alla schiavitù, perchè il padrone più duro non sia della stessa schiavitù. Trattavano gli ateniesi con una dolcezza grande gli schiavi loro; non si vede che disturbassero lo stato di Atene, siccome fecero crollare quello di Sparta.

Non si vede che i primi romani avessero brighe per conto de' loro schiavi. Appunto allora, ch' ebbero per essi perduto ogni senso d'umanità, nascer si videro quelle guerre civili che furono paragonate alle guerre cartaginesi (*a*).

Le nazioni semplici, e che si danno per sè stesse alla fatica, hanno d'ordinario più dolcezza pei loro schiavi, che quelle che vi hanno rinunziato. I primi romani vivevano, lavo-

(a) « La Sicilia, dice *Floro*, devastata più crudelmente dalla guerra civile, che dalla guerra cartaginese. » Lib. III.

ravano e si cibavano coi loro schiavi: usavano con essi molta dolcezza ed equità: la maggior pena che loro dessero, era il farli passare dinanzi a' suoi vicini con un forcone di legno sulle spalle. Bastavano i costumi per conservare la fedeltà degli schiavi; non vi volevano leggi.

Ma dopo che i romani crebbero in grandezza, dopo che i loro schiavi non furono più compagni della loro fatica, ma strumenti del lusso e dell' orgoglio loro, siccome non vi era costumatezza, vi abbisognarono le leggi. Ve ne vollero perfino delle terribili per istabilire la sicurezza di quei crudeli padroni, i quali vivevano in mezzo de' loro schiavi, come in mezzo de' loro nemici.

Si fece il senatusconsulto *Sillaniano*, ed altre leggi (*b*) le quali stabilirono, che quando fosse ucciso un padrone, tutti gli schiavi che fossero sotto un medesimo tetto, o in luogo sì vicino alla casa che sentir si potesse la voce d'un uomo. verrebbero indistintamente condannati alla morte. Coloro che in tal caso dessero asilo ad uno schiavo per salvarlo, erano puniti come micidiari (*c*). Quello stesso al quale il suo padrone avesse comandato

(b) Vedi tutto il tit. del senatusconsulto *Sillaniano* nel ff.

(c) *L. Si quis* §. 12 *ff. De senatusconsul. Sillan.*

d' ucciderlo (*d*) e che avesselo obbedito, sarebbe stato reo: quello che non l' avesse impedito d'uccidersi, ne sarebbe stato punito (*e*). Se un padrone fosse stato ucciso in un viaggio, mettevansi a morte coloro (*f*), ch' erano rimasti con esso, e quelli che se n' erano fuggiti. Valevano tutte le divisate leggi contro quegli stessi, la cui innocenza era patente; avevano queste leggi l' oggetto d' inspirare agli schiavi un prodigioso rispetto pei loro padroni. Non dipendevano esse dal governo civile, ma da un vizio o da una imperfezione del governo civile. Non derivavano dall' equità delle leggi civili, come quelle che anzi erano contrarie ai principii di queste leggi. Erano esse propriamente fondate sul principio della guerra colla sola differenza, che i nemici si trovavano nel centro dello stato. Il senatusconsulto *Sillaniano* derivava dal diritto delle genti, il quale vuole, che una società si conservi, tuttochè imperfetta.

E' una sventura del governo, allorchè forzata si vede la magistratura a fare in tal gui-

(*d*) Allorchè *Antonio* comandò ad *Ero* d' ucciderlo, non era un comandargli che lo uccidesse, ma che uccidesse sè stesso: poichè, se lo avesse obbedito, sarebbe stato punito come uccisore del suo padrone.

(*e*) *Leg.* 1. §. 22 *ff De senatusconsult. Sillan.*

(*f*) Leg. I. §. 31. ff. Ivi.

sa leggi crudeli. Perchè appunto si è renduta difficile l'obbedienza, si è nella necessità d'aggravar la pena della disobbedienza, o di sospettare della fedeltà. Un prudente legislatore previene la disgrazia di diventare un legislatore terribile. Appunto perchè gli schiavi aver non poterono presso i romani fidanza nella legge, la legge non potè fidarsi di loro.

CAPITOLO XVII.

Regolamenti da farsi fra il padrone e gli schiavi.

Dee il magistrato invigilare, affinchè abbia lo schiavo il suo alimento ed il suo vestito: ciò debb' esser regolato dalla legge.

Procurar debbono le leggi, che costoro sieno governati nelle loro infermità e nella loro vecchiaia. Ordinò *Claudio* (*a*), che gli schiavi i quali fossero stati abbandonati dai loro padroni, mentre fossero infermi, rimarrebbero liberi, se se ne fuggissero. Legge sì fatta assicurava la loro libertà: sarebbe altresì bisognato assicurar la loro vita.

Allorchè la legge permette al padrone di toglier la vita al suo schiavo, è un diritto ch' ei dee esercitar come giudice, e non già come padrone: fa d'uopo che la legge pre-

(a) *Xifilino in Claudio.*

scriva delle formalità che tolgano il sospetto d' un' azione violenta.

Quando in Roma non fu più permesso ai padri il far morire i figliuoli, i magistrati (b) imposero la pena, che il padre voleva prescrivere. Un uso simigliante fra il padrone e gli schiavi, sarebbe ragionevole nei paesi, ne' quali i padroni hanno il diritto di vita e di morte.

Ben rozza era la mosaica legge: « Se al-» cuno batte il suo schiavo e ch' ei muoia » sotto la sua mano, sarà punito: ma s' ei » sopravviva uno o due giorni, non lo sarà, » perchè è suo danaro ». Che popolo mai era quello, in cui fosse necessario che la legge civile si dilungasse dalla legge naturale (*).

Per una legge dei Greci (c), gli schiavi trattati con soverchia durezza dai loro padroni potevano far istanza d' essere ad un altro venduti. Negli ultimi tempi vi fu in Roma una

(b) V. la leg. III. cod. *De patria potestate*, che è dell' imperadore *Alessandro*.

(*) La legge mosaica è troppo umana in confronto delle leggi di molti altri popoli che permettevano ai padroni ogni tormento e la morte stessa sopra i servi, ancorchè non se l'avessero meritata. Ella lascia impunita la morte del servo, quando il padrone non ebbe l'animo d'ucciderlo: la punisce, quando proviene da determinata volontà. V. il *Clerico* nell'esodo XXI. v. 20.

(c) *Plutarco*. Della superstizione.

legge somigliante (*d*). Un padrone sdegnato col suo schiavo, ed uno schiavo sdegnato col suo padrone debbon essere separati.

Quando un cittadino malmena lo schiavo d'un altro, fa d'uopo che questi possa presentarsi innanzi al giudice. Le leggi di *Platone* (*e*) e della maggior parte de' popoli, tolgono agli schiavi la difesa naturale: forz'è pertanto accordar loro la difesa civile. In Isparta aver non potevano gli schiavi alcuna giustizia contro gl' insulti, nè contro le ingiurie. Tal era l'estremo della loro sciagura, che non erano schiavi soltanto d'un cittadino, ma eziandio del pubblico: appartenevano a tutti e ad un solo.

In Roma nel torto fatto ad uno schiavo si considerava il solo interesse (*f*) del padrone. Sotto l'azione della legge Aquilia confondevasi la ferita fatta ad una bestia con quella fatta ad uno schiavo: a null'altro badavasi fuorchè alla diminuzione del prezzo loro. In Atene (*g*) si puniva severamente, e talora colla morte, colui che aveva malmenato lo schiavo d'un

(d) V. la costituzione d'*Antonino Pio*. Instit. lib. I. tit. 7. (e) Lib. IX.

(f) Questo fu ancora con frequenza lo spirito delle leggi dei popoli che uscirono dalla Germania, come può vedersi ne' loro codici.

(g) Demostene. *Orat. contra Mediam*. pag. 610. Ediz. di Francfort del 1604.

altro. Non voleva con ragione la legge ateniese aggiungere alla perdita della sicurezza quella della libertà.

CAPITOLO XVIII.

Delle francazioni.

Agevolmente comprendesi, che quando nel governo repubblicano vi sono molti schiavi, forz'è affrancarne molti. Il male è, che se troppi sono gli schiavi, non possono essere tenuti a segno: se si hanno troppi liberti, non possono vivere, e divengono gravosi alla repubblica: oltre a ciò può la medesima essere in pericolo di pari per parte de' molti schiavi, che per parte de' molti liberti. Fa d'uopo adunque, che le leggi abbiano l'occhio sopra questi due disordini.

Le varie leggi e i decreti del senato che furono fatti in Roma in favore e contro gli schiavi ora per ritenere, ora per agevolare la libertà, fanno chiaro argomento della briga in cui si trovava Roma per tal risguardo. Vi furono persino dei tempi che non si ardì di far leggi. Allorchè sotto *Nerone* (a) si chiese al senato che fosse permesso ai padroni di rimettere in servitù i liberti ingrati, l'imperadore scrisse, che conveniva giudicare gli affari particolari, e non istabilire cosa alcuna in generale.

(a) Tacito *Annal.* Lib. XIII.

Non saprei dirvi quali sieno i regolamenti che una buona repubblica dee fare sopra di ciò; questo dipende troppo dalle circostanze. Eccovi alcune riflessioni.

Non bisogna fare tutt' in una volta, nè con una legge generale, numero considerabile di francazioni. E' noto, come presso i Volsini (*b*), i liberti divenuti padroni dei suffragi, fecero una legge abbominevole che dava loro diritto di coricarsi i primi con le fanciulle che si maritavano con gl' ingenui.

Vi sono diverse maniere d'introdurre insensibilmente nuovi cittadini nella repubblica. Possono le leggi favorire il peculio e porre gli schiavi in istato di comprare la loro libertà; possono le medesime prescrivere un termine alla servitù, come quelle di *Mosè*, che avevano limitata a sei anni quella degli schiavi ebrei (*c*). E' agevole il francare ogni anno un dato numero di schiavi fra quegli, i quali per la loro età, per la lor sanità, per la loro industria, avranno il modo di vivere. Puossi anche curare il male nella sua radice: siccome il numero grande di schiavi è addetto a varii impieghi che loro si addossano, trasportar negl' ingenui una parte di quest' impieghi a cagion d' esempio, il commercio o la navigazione, e questo è uno scemare il numero degli schiavi.

(b) Supplimento del *Freinshemio* 2 Decad., lib. V.
(c) Esodo. Cap. XXI.

Quando vi sono molti liberti, fa d' uopo che le leggi civili determinano ciò ch' essi debbono al loro padrone, o che il contratto di franchigia determini questi doveri per esse.

Si comprende che la loro condizione esser dee più favorita nello stato civile, che nello stato politico: poichè nello stesso governo popolare la potestà non dee cadere nelle mani del popolo minuto.

In Roma, ove erano tanti liberti, mirabili furono le leggi politiche rispetto ad essi. Poco si diede loro, e non si esclusero quasi da cosa alcuna: ebbero, è vero, alcuna parte nella legislazione, ma non avevano quasi veruna influenza nelle risoluzioni che prendere si potevano. Potevano aver parte nelle cariche, per fino nel sacerdozio (*d*); ma tal privilegio era in qualche modo renduto vano pegli svantaggi che avevano nelle elezioni. Avean diritto d'entrare nella milizia; ma per esser soldato vi voleva un certo censo. Nulla impediva ai liberti (*e*) di contrarre matrimoni colle famiglie ingenue; ma non potevano imparentarsi con quelle de' senatori. Finalmente i loro figliuoli erano ingenui, tuttochè essi stessi nol fossero.

(d) *Tacito*, Annali, lib. III.
(e) Parlata d'*Augusto*, presso *Dione*, lib. LVI.

CAPITOLO XIX.

Degli affrancati e degli eunuchi.

Quindi nel governo di molti è con frequenza proficuo, che la condizione degli affrancati sia poco inferiore a quella degl' ingenui, e che le leggi si studino di toglier loro il disgusto della propria condizione. Ma nel governo d' un solo, allorchè dominano il lusso ed il potere arbitrario, non vi è che fare per tal riguardo. I liberti si trovano quasi sempre superiori agli uomini liberi: dominano nella corte del sovrano e nei palagi dei grandi; e come quelli che hanno studiate le debolezze del signor loro e non le sue virtù, lo fanno regnare non colle sue virtù, ma con le sue debolezze. Tali erano in Roma i liberti al tempo degl' imperadori.

Quando gli schiavi principali sono eunuchi, per qualunque privilegio s' accordi loro, non si possono considerare come affrancati. Imperciocchè, siccome non possono aver famiglia, sono per loro natura addetti ad una famiglia, nè si possono considerar cittadini per una specie di finzione.

Nulladimeno vi sono dei paesi, ne' quali si danno loro tutte le magistrature: « al Ton-

» quin (a) dice *Dampierre* (b), tutti i mandari-
» ni civili e militari sono eunuchi ». Non hanno famiglia; e tuttochè per natura sieno avari, in fine de' fatti il padrone o il sovrano profittano della loro avarizia stessa.

Lo stesso *Dampierre* (c) ci dice, che in questo paese gli eunuchi star non possono senza femmine, e che si ammogliano. La legge che permette loro il matrimonio, non può esser fondata per una parte, se non sopra la considerazione che vi si ha per sì fatte persone: e per l'altra sul poco conto che vi si fa delle femmine.

Così affidansi a cotali persone la magistrature, perchè non hanno famiglia: e per l'altra parte si permette loro il matrimonio, perchè hanno le magistrature.

Allora è, che i sensi che restano, vogliono ostinatamente supplire a quelli che sonosi perduti, e che le intraprese da disperato sono una specie di godimento. Così presso *Milton* quello spirito, al quale null'altro resta che desiderii, piccato della sua degradazione, vuol porre in pratica la stessa sua impotenza.

(a) Lo stesso era un tempo alla China. I due arabi madmettani che vi viaggiarono nel nono secolo, allorchè intendono parlare del governatore della città, dicono l' *Eunuco*.

(b) Tomo III. *pag.* 91.

(c) Tomo III. *pag.* 94.

Si vede nell'istoria della China numero grande di leggi per togliere agli eunuchi tutti gl'impieghi civili e militari: ma sempre vi s'introducono. Pare che in oriente sieno gli eunuchi un male necessario (*d*).

(d) Dopo che uno ha letto questo libro XV, resta tutto maravigliato del non avervi trovata cosa alcuna che corrisponda al suo titolo. Si è creduto rilevarvi, *come le leggi della servitù civile hanno del rapporto colla natura del clima*, nè altro si è veduto, se non se riflessioni sopra lo stato di schiavitù considerato relativamente alle differenti specie di governi. La XVI lettera dello *Spirito delle leggi ridotto in quintessenza*, lo prova senza replica (Rifless. d'un anonimo).

* La lettera XVI citata dall'anonimo riguardo all'ultimo membro di questo corpo, avverte, che giammai un uomo savio applaudirà a questo pensiero. La necessità non conosce legge: ma la saviezza non conosce mali che debban tollerarsi dalla legge, come necessari, quando questi oltraggiano la natura.

LIBRO DECIMOSESTO.

COME LE LEGGI DEL SERVAGGIO DOMESTICO HANNO RAPPORTO COLLA NATURA DEL CLIMA.

CAPITOLO PRIMO.

Della domestica servitù.

Sono gli schiavi piuttosto stabiliti per la famiglia, che sieno parte della famiglia. Quindi io distinguerò la loro servitù da quella, in cui si trovano in alcuni paesi le femmine, e che chiamerò propriamente la domestica servitù.

CAPITOLO II.

Che nei paesi meridionali vi ha ne' due sessi una diseguaglianza naturale.

Nei climi caldi le femmine sono nubili (*a*) d'otto, di nove e di dieci anni: quindi vi vanno quasi sempre di conserva l'infanzia, ed il

---

(a) *Maometto* sposò *Cadhisia* di cinque anni, dormì con essa di otto. Ne' paesi caldi d'Arabia e dell'Indie, le fanciulle vi sono da marito d'otto anni, e figliano l'anno dopo. *Prideaux* (Vita di *Maometto*). Veggonsi ragazze nel regno d'Algeri incinte di nove, di dieci e d'undici anni. *Laugier de Tassy*. Istoria del regno d'Algeri, *pag*. 61.

matrimonio; sono già vecchie di venti: adunque in esse la ragione non mai trovasi colla bellezza. Quando la bellezza chiede l'impero, la ragione lo fa negare; quando la ragione potrebbe ottenerlo, la bellezza si è dileguata. Le femmine debbono trovarsi nella dipendenza, imperciocchè la ragione non può loro procurare nella loro vecchiaia un impero che non aveva dato loro la bellezza sul fiore della stessa gioventù. E' adunque cosa naturalissima, che un uomo, qualora non vi si opponga la religione, lasci la propria moglie per prenderne un' altra, e che introducasi la poligamia (*). Ne' paesi temperati, ove meglio si conservano i vezzi femminili, ove sono da marito più tardi, ed ove hanno figliuoli in una età più avanzata, la vecchiaia del marito segue in qualche modo la loro; e siccome quando si maritano hanno più ragione e più cognizioni, se non per altro, almeno perchè hanno più lungamente vissuto, vi si è dovuta introdurre naturalmente una specie d' eguaglianza nei due sessi, per conseguente la legge d' una sola moglie.

(*) L'autore in questo luogo va rintracciando la ragione per cui ne' climi caldi s'è introdotta la poligamia, e la ripete dalla natura delle donne, che quasi dall'infanzia sono nubili e vanno a marito: e così perdendo presto la bellezza, danno motivo ai mariti di prender altre mogli. Ma così *Sola est utilitas justi prope mater et aequi.*

Nei paesi freddi l' uso quasi necessario delle bevande gagliarde stabilisce fra gli uomini l' intemperanza. Le donne che per tal riguardo hanno un ritegno naturale, come quelle che debbonsi perpetuamente difendere, hanno adunque sopra di essi anche il vantaggio della ragione.

La natura che ha distinti gli uomini per la forza e per la ragione, non ha posto altro confine al poter loro, che quello di questa forza e di questa ragione. Essa ha dato alle donne i vezzi, ed ha voluto che il loro ascendente finisse con questi vezzi: ma ne' paesi caldi si trovano soltanto nei principii, e non mai nel decorso della loro vita.

Quindi la legge, la quale non vuole che una donna si rapporta più al fisico del clima europeo, che al fisico del clima asiatico, è questa una delle ragioni, onde il maomettismo ha trovato sì grande facilità nello stabilirsi in Asia, e tanta difficoltà a dilatarsi in Europa: che il cristianesimo si è conservato in Europa, ed è stato distrutto in Asia (*); ed onde

(*) Dal clima ancora ripete il *Montesquieu* perchè il maomettismo siasi stabilito in Asia e nei paesi caldi, ed il cristianesimo conservato in Europa. Ma quando in Asia fioriva il cristianesimo con maggiore splendore, che in Europa, era forse il clima differente da quello che poi fu a' tempi di *Maometto*, è che è a' nostri giorni? Ed oggi forse è picciolo il numero dei cristiani d'oriente?

finalmente i maomettani fanno tanti progressi alla China, e sì pochi i cristiani. Le umane ragioni trovansi sempre subordinate a questa causa suprema, la quale fa tutto quello ch'ella vuole, e si serve di tutto ciò che le aggrada.

Alcune ragioni particolari di *Valentiniano* (*b*) gli fecero permettere nell' impero la poligamia. Questa legge violenta pei nostri climi fu tolta (c) da *Teodosio*, da *Arcadio* e da *Onorio* (*).

CAPITOLO III.

Che la pluralità delle mogli dipende molto dal loro mantenimento.

QUANTUNQUE nei paesi ove la poligamia è già stabilita, il numero grande delle mogli di-

(b) *Vedi* Jornandes. *De regno et tempor. succes.* e gli storici ecclesiastici.

(c) Vedi la legge VII. cod. *De iudaeis, et caelicolis,* e la novella 18. cap. V.

(*) Osserva l'autore *dello Spirito delle leggi ridotto in quintessenza,* che il nostro autore poteva far di meno di dissimulare le ragioni, onde *Valentiniano* permise nell' impero la poligamia. La ragione si fu, ch'esso imperadore aveva due mogli. Fu poi questa legge abrogata non perchè violenta pei nostri climi, ma perchè la poligamia è meno conforme al diritto naturale, e del tutto contraria al cristianesimo.

penda molto dalle ricchezze del marito, tuttavia non possiam pronunziare che le ricchezze sieno quelle che facciano stabilire in uno stato la poligamia: può produrre l' effetto medesimo la povertà, come vedremo parlando dei selvaggi.

La poligamia presso le nazioni non è tanto un lusso, quanto l'occasione d' un gran lusso. Ne' climi caldi si hanno meno bisogni (*a*): vi vuol meno per mantenere una moglie e dei figliuoli. Adunque vi si può avere un numero maggiore di mogli.

CAPITOLO IV.

Della poligamia. Sue diverse circostanze.

Secondo i calcoli che si sono fatti in varii luoghi d'Europa , vi nascono più maschi che femmine (*a*): per lo contrario le relazioni del-

(a) A Ceylan un uomo vive con dieci soldi di Francia il mese. Non vi si mangia che del riso e del pesce. *Raccolta di viaggi che hanno servito allo stabilimento della compagnia dell' Indie*, tomo II. *parte* I.

(a) Il signor *Arbutnot* rileva, che in Inghilterra il numero de' ragazzi supera quello delle ragazze. Si è fatto male a concluderne, che seguisse la cosa stessa in tutti i climi.

l'Asia (*b*) e dell'Africa (*c*) ci dicono, che vi nasce numero molto maggior di donne, che d'uomini. La legge d'una sola moglie in Europa, e quella che ne permette più in Asia ed in Africa, hanno adunque una certa relazione al clima.

Ne' climi freddi dell'Asia nascono, come in Europa, più maschi che femmine. E', dicono i lamas (*d*), la ragione della legge, la quale presso di loro permette ad una donna l'aver più mariti (*e*).

Ma io non credo che vi sieno molti paesi ne' quali la sproporzione sia molto grande a segno che esiga l'introduzione della legge di più mogli, o la legge di più mariti. Ciò vuol dire soltanto che la pluralità delle mogli, ed anche la pluralità degli uomini meno in certi che in certi altri paesi, dalla natura si allontana.

(b) Vedi. *Kempfero* che ci dà una numerazione di Meaco, ove si trovano 182072 maschi, e 283573 femmine.

(c) Vedi. Viaggio di Guinea di *Smith*. Parte II. intorno al paese d'Antè.

(d) *Du Halde*. Memorie della China, *tomo* IV. pagina 46.

(e) *Albuzeit-el-hassen*, uno dei due maomettani arabi che si portarono all'Indie ed alla China nel IX secolo, prende sì fatto uso per una prostituzione. La ragione si è, perchè non vi ha cosa che tanto si opponga all'idee maomettane.

Confesso che se vero fosse ciò che dicono le relazioni, che a Bantam (f) vi sono per ogni uomo dieci donne, sarebbe un caso molto particolare della poligamia.

In tutto il da me divisato finora io non intendo già di giustificare le usanze, ma ne rendo semplicemente le ragioni (*).

CAPITOLO V.

Ragione d' una legge del Malabar.

Sulla spiaggia del Malabar, nella *casta* (o sia tribù) de' Nairi (*a*), gli uomini non possono avere più d' una moglie, ed una donna per lo contrario può avere più mariti. Mi lusingo di poter rintracciar l' origine di tal costumanza. Sono i Nairi la *casta* dei nobili che sono i

(f) Raccolta di viaggi che hanno servito allo stabilimento della compagnia dell'Indie, *tomo* I.

(*) La ragione del clima di nuovo proposta per giustificare la poligamia, si ravvisa esser falsa anche da questo, cioè che negli stessi paesi alternativamente abbia avuto vigore l'uso d'una e di più donne, secondo la diversità della morale, come serve d'esempio la Grecia.

(a) Viaggio di *Francesco Pyrard*, cap. XXVII. Lettere edificanti: terza, e decima raccolta sopra il Malleami nella spiaggia del Malabar. Ciò è considerato come un abuso della profession militare: e siccome dice *Pyrard*, una donna della casta dei bramini non isposerebbe mai più mariti.

soldati di tutte queste nazioni. In Europa s' impedisce il matrimonio dei soldati; nel Malabar, ove il clima esige di vantaggio, si sono contentati di rendere il matrimonio meno a carico che fosse possibile: si è data una moglie a più mariti, la qual cosa diminuisce grandemente l' attacco per una famiglia, e per le domestiche cure, e lascia a coloro lo spirito militare.

CAPITOLO VI.

Della poligamia in sè stessa.

Considerando la poligamia in generale, indipendentemente dalle circostanze che la possono far alquanto tollerare, non è vantaggiosa all' umana generazione, nè ad alcuno dei due sessi, siasi a quello che abusa, siasi all' altro di cui vien fatto abuso. Nè pure è utile a' figliuoli: ed uno dei massimi suoi disordini si è, che il padre e la madre aver non possono il medesimo affetto per la loro prole: non può un padre amare venti figliuoli, come una madre ne ama due. La cosa va molto peggio allorchè una donna ha più mariti, imperciocchè in tal caso l' amor paterno più non s' attiene che a quella opinione, che un padre può credere, se vuole, o che gli altri possono credere che quei dati figliuoli appartengangli.

Dicesi che il re di Marocco ha nel suo serraglio delle femmine bianche, delle nere e

delle gialle. Sciagurato! a mala pena ha egli bisogno d' un colore.

Il posseder molte femmine non sempre impedisce la brama (a) per quella d' un altro: segue della lussuria appunto come dell' avarizia: coll' acquisto dei tesori se le accresce la sete.

Al tempo di *Giustiniano* molti filosofi infastiditi del cristianesimo si rifuggirono in Persia appresso *Cosroe*. Quello che fece loro più colpo, dice *Agatia* (b) fu, che la poligamia era permessa a persone che nè pure s' astenevano dall' adulterio.

La pluralità delle mogli, chi il crederebbe? guida a quell' amore che la natura abborre: e la ragione si è, perchè una dissolutezza ne tira seco sempre un' altra. Nella rivoluzione che avvenne in Costantinopoli, allorchè venne deposto il sultano *Acmet*, dicevano le relazioni, che avendo il popolo saccheggiata la casa del chiaya, non vi si era trovata nè pure una donna. Vien detto che in Algeri (c) sono giunti a tal segno, che ne sono voti la maggior parte dei serragli.

(a) Questo appunto fa sì, che in oriente si celino con tanta cura le donne.

(b) *Della vita e delle gesta di* Giustiniano, *pag.* 403.

(c) *Laugier. de Tassy.* Istoria d'Algeri.

CAPITOLO VII.

Dell' eguaglianza del trattamento nel caso della pluralità delle mogli.

Dalla legge della pluralità delle mogli scaturisce quella dell'eguaglianza del trattamento. *Maometto* che ne permette quattro, vuole che fra esse tutto sia eguale: alimento, vestiti, debito coniugale. Sì fatta legge è anche stabilita nelle Maldive (*a*), ove si possono sposare tre donne.

La legge di *Mosè* vuole (*b*) ancora, che se alcuno ha ammogliato il figliuol suo con una schiava, e che poi sposi una libera, nulla tolga alla prima rispetto al vestito, agli alimenti ed a' doveri. Più, dar si potrebbe alla sposa novella; ma converrebbe che meno non avesse la prima.

CAPITOLO VIII.

Della separazione delle femmine dai maschi.

È una conseguenza della poligamia, che nelle nazioni voluttuose e ricche abbiasi numero grandissimo di femmine. La loro separazione dagli uomini e la loro clausura seguono natu-

(a) Viaggi di *Francesco Pyrard*. Cap. XII.
(b) Esodo. *Cap.* XXI, verso 10 e 11.

ralmente da questo gran numero. Così lo vuole l'ordine domestico: un debitore che non può pagare, si pone al coperto dall' inseguimento de' suoi creditori. Vi sono climi sì fatti in cui ha il fisico tal vigore, che nulla, quasi dissi (*), vi può la morale. Lasciate un uomo con una donna: le tentazioni saranno cadute; l'attacco sicuro; nessuna la resistenza. In que' paesi in vece di precetti, voglionvi de' chiavistelli.

Un libro classico (*a*) della China prende per un prodigio di virtù, il trovarsi solo con una donna in luogo appartato senza farle violenza.

(*) Dobbiamo render grado a *Montesquieu* di questo *quasi dissi*, con cui ha riservato alla morale qualche forza sopra lo spirito dell'uomo. Ma come è possibile che il fisico in certi climi abbia tanta forza, che quasi nulla vi può la morale? Non è forse la morale o sia il diritto naturale derivato dalla stessa natura dell'uomo? E' la corruzione della natura ed i mali costumi invecchiati, che tutto seco portano, quando vi manca la divina grazia.

(a) « Trovare in disparte un tesoro, di cui altri » ne sia il padrone, o una bella donna sola in luogo » apparato: sentir la voce del nemico che perisce, » se non se gli porga aiuto: prodigiosa pietra del » paragone. » Traduzione d'un'opera chinese sopra la morale, del padre *Du Halde*, tomo III, *pag.* 151.

CAPITOLO IX.

Unione del governo domestico col politico.

In una repubblica la condizione dei cittadini è limitata, eguale, dolce, moderata: tutto vi fa sentire la pubblica libertà. Non vi potrebb' essere esercitato sì a dovere l' impero sopra le femmine; e quando il clima ha richiesto un tale impero, il più dicevole è stato il governo d' un solo. Ecco una delle ragioni, la quale ha fatto che il governo popolare ha trovato tanto intoppo a stabilirsi in oriente.

Per lo contrario la servitù delle donne s' uniforma sommamente al genio del governo dispotico, il quale ama il far abuso di tutto. Quindi si sono veduti in ogni tempo camminare d' un passo eguale in Asia la domestica servitù ed il dispotico governo.

In un governo in cui richieggasi soprattutto la tranquillità, ed ove chiamasi pace l'estrema subordinazione, rinserrar bisogna le femmine: le loro corrispondenze sarebbero fatali al marito. Un governo che non ha tempo d'esaminare la condotta dei sudditi, la tiene per sospetta per questo solo appunto, perchè si vede e si fa sentire.

Supponiamo per un istante, che la leggerezza di spirito e le indiscretezze, i gusti ed i dispiaceri delle nostre donne, le loro passioni grandi e picciole, si trovassero tra-

piantate in un governo orientale col vigore e con quella libertà in cui sono fra noi; e qual padre di famiglia esser potrebbe un momento tranquillo? Per ogni dove persone sospette, per ogni dove nemici: barcollerebbe lo stato e si verserebbero fiumi di sangue.

CAPITOLO X.

Principio della morale d'oriente.

Nel caso della moltiplicità delle mogli, quanto più la famiglia lascia d'essere una, tanto più debbono le leggi riunire ad un centro queste parti disgiunte; e quanto più diversi sono gli interessi, tanto più torna bene che le leggi riducangli ad un solo interesse (1).

Questo si eseguisce singolarmente colla clausura. Debbono le donne non solo esser separate dagli uomini colla clausura della casa, ma ne debbono altresì esser separate entro questa medesima clausura di modo che facciànvi come una particolar famiglia nella famiglia. Deriva quindi per le femmine l'intera pratica della morale; il pudore, la castità, il

(1) *Era intanto altrimenti in Assiria ed in Egitto nei tempi antichissimi, come la famiglia di* Abramo *e di* Giacobbe *dimostra. Le donne non erano rinchiuse in Egitto.* Erodoto. *E' la metafisica dell'autore, non il clima, nè il governo che gli ha somministrato questo principio.*

ritegno, il silenzio, la pace, la dipendenza, il rispetto, l'amore: finalmente una general direzione dei sentimenti alla cosa per sua natura la migliore del mondo, che è l'attacco alla sola propria famiglia.

Hanno le femmine naturalmente a compiere tanti doveri loro propri, che altri non le potrebbe mai separare quanto sarebbe necessario da tutto ciò che dar loro potrebbe altre idee, da tutto ciò che chiamasi divertimento, da tutto ciò che chiamasi affari.

Trovansi nei varii stati d'oriente costumi più puri, a proporzione che vi è più esatta la clausura delle donne.

Ne' grandi stati vi sono per necessità grandi signori. Quanto più sono agiati di beni di fortuna, tanto più trovansi in grado di tener le donne in un'esatta clausura, e d'impedire che rientrino nella società. Per questo appunto negl' imperi del Turco, di Persia, del Mogol, della China e del Giappone mirabili sono i costumi delle femmine.

Non può dirsi lo stesso nell' Indie, che l'infinite isole e la situazione del terreno, hanno divise in infiniti piccioli stati, che dal grandissimo numero di cagioni, ch' io non ho agio di qui riferire, vengono fatti dispotici.

Colà non vi sono che miserabili che rubano, e miserabili che sono rubati. Coloro che chiamansi grandi, hanno picciolissimi modi: quelli che diconsi ricchi, più non hanno della

loro sussistenza. Non vi può essere sì esatta la clausura delle femmine, non vi si possono prendere precauzioni così grandi per contenerle, vi è inconcepibile la corruttela dei loro costumi.

Quivi appunto rilevasi sin dove possono portare il disordine i vizi del clima lasciati in una gran libertà. Quivi la natura ha un vigore, e la verecondia una debolezza che non può comprendersi. In Patana (a) la lubricità (b) delle femmine è sì grande, che gli uomini sono costretti a farsi certe guarniture per porsi al coperto dei loro attacchi. Secondo il signor *Smith* (c) le cose non vanno meglio ne' piccioli regni di Guinea. Pare che in quei paesi i due sessi perdano perfino le proprie loro leggi.

(a) Raccolta di viaggi che hanno servito allo stabilimento della compagnia dell'Indie. *Tomo* II. parte II, pag. 196.

(b) Nelle Maldive i padri maritano le figliuole sui dieci e gli undici anni, essendo, dicon'essi, un gran peccato il lasciar loro patire il bisogno dell'uomo. Viaggi di *Francesco Pyrard*, cap. XII. In Bantan giunta che una ragazza sia all'età di tredici in quattordici anni, forz'è maritarla, qualor non si voglia che meni una vita libertina. *Raccolta di viaggi che hanno servito allo stabilimento della compagnia dell'Indie*, pag. 348.

(c) Viaggio di Guinea. *Parte* II, pag. 192, della traduzione. « Quando le donne, dic'egli, incontrano

CAPITOLO XI.

Della servitù domestica indipendente dalla poligamia.

Non è la sola pluralità delle mogli quella che esige la loro clausura in certi luoghi d'oriente, ma è il clima. Quelli che leggeranno gli orrori, i delitti, le perfidie, le infamie, i veleni, gli assassinamenti, che la libertà delle donne fa commettere in Goa e negli stabilimenti dei Portoghesi nell'Indie, ove la religione non permette più d'una moglie, e la porranno a paragone coll'innocenza e colla purità de' costumi delle donne di Turchia, di Persia, del Mogol, della China e del Giappone, vedranno bene esser sovente di pari necessario il separarle dagli uomini, allorchè se ne ha una sola, che quando se ne ha molte.

Il clima è quello che dee decidere di cose sì fatte. Che servirebbe il rinchiuder le femmine nei nostri paesi settentrionali, ove i loro costumi sono buoni naturalmente: ove tranquille sono tutte le loro passioni, poco attive, poco raffinate: ove l'amore ha sul cuore un

---

» un uomo, l'afferrano e lo minacciano d'accusarlo
» al loro marito, s'ei non le cura. S'introducono
» nel letto d'un uomo, lo svegliano: e se costui
» non fa il loro volere, lo minacciano di farlo sor-
» prendere sul fatto. »

impero sì regolato, che per condurle basta la minima polizia?

Felice cosa si è il vivere in quei climi che permettono il conversare: ove il sesso che possede le grazie maggiori, par che tenga in dovere la società; e dove le femmine riserbandosi ai piaceri d'un solo, servono ancora al divertimento di tutti (*).

CAPITOLO XII.

Del pudor naturale.

Sonosi le nazioni tutte accordate ad unire il dispregio alla incontinenza delle femmine: e ciò perchè a tutte le nazioni ha parlato la natura. Ha essa stabilito la difesa; essa ha stabilito l'attacco, ed avendo posto da ambe le parti dei desiderii, in uno di essi ha collocata la temerità, e nell'altro la verecondia (1).

(a) Grande elogio che fa il *Montesquieu* alle donne settentrionali; ma sebbene a tanta bontà contribuisca il clima, molto si deve alla buona educazione.

(1) *Si potrebbe disputare, se il pudore è effetto della natura o della educazione.* Kolbì *toccando il petto ad una giovane tra gli Ottentoti, ella non altrimenti domandò, senza niente commoversi, che volete? come se avesse toccata cosa non appartenente a lei. Anche questa è una legge della metafisica dell'autore. Vedi* Mandevil, e la fable of bees.

Ha dato agl' individui per conservarsi lunghi tratti di tempo, e non ha dato loro che brevi istanti per perpetuarsi.

Vero adunque non è, che l' incontinenza segua le leggi della natura: per lo contrario n' è la violatrice. Queste leggi hanno per seguaci la modestia ed il contegno.

In oltre è proprio della natura degli esseri intelligenti il comprendere le proprie imperfezioni: dunque la natura ha posto in noi il pudore, vale a dire, la vergogna delle nostre imperfezioni.

Quando adunque la forza fisica di certi climi va violando la legge naturale dei due sessi, e quella degli esseri intelligenti, sta al legislatore il fare delle leggi civili, le quali sforzino la natura del clima, e ristabiliscano le leggi primitive.

CAPITOLO XIII.

Della gelosia.

Fa d'uopo distinguere a dovere presso i popoli la gelosia di passione, dalla gelosia d'usanza, di costumi, di leggi. Una febbre ardente, che divora, si è la prima: fredda l'altra, ma talvolta terribile, può unirsi coll' indifferenza e col dispregio.

La prima che è un abuso dell'amore, ha

per padre lo stesso amore (1). L'altra è aderente unicamente a' costumi, alle maniere della nazione, alle leggi del paese, alla morale e talora anche alla religione (a).

E' quasi sempre l'effetto della fisica forza del clima, ed essa è altresì il rimedio di questa fisica forza.

CAPITOLO XIV.

Del governo della casa in oriente.

Sì spesso si cambiano in oriente le femmine che aver non possono il domestico governo. Dunque si addossa questo agli eunuchi, loro si consegnano tutte le chiavi, ed essi hanno la disposizione degli affari della casa. « In Persia, dice il signor *Chardin*, si danno » alle femmine i loro abiti, come si farebbe » ai fanciulli ». Così questa cura, la quale sembra che convenga loro sì bene, questa cura, che altrove è per tutto il principale impiego di quelle, non le riguarda nè molto nè poco.

---

(1) *Più tosto la gelosia di amore è la gelosia dell'onore domestico.*

(a) Raccomandò *Maometto* a' suoi seguaci la custodia delle loro mogli: un certo *Iman* disse la cosa stessa morendo: nè *Confucio* predicò meno questa dottrina.

CAPITOLO XV.

Del divorzio e del ripudio.

Fra il divorzio ed il ripudio passa questa differenza, che il divorzio segue con un vicendevole consenso in occasione d'una vicendevole incompatibilità; dove per contrario il ripudio segue per volere, e con vantaggio d'una delle due parti indipendentemente dalla volontà e dal vantaggio dell'altra.

Talora trovansi le femmine in tale necessità di ripudiare, e lo fanno con tal disgusto, perchè dura è la legge, la quale dà agli uomini questo diritto, nè lo dà alle donne.

Un marito è il padrone della casa: ha mille modi di tenere o di ridurre al dovere le sue donne, e nelle sue mani pare che il ripudio sia soltanto un nuovo abuso di sue potestà. Ma una femmina che ripudia, non fa che servirsi d'un tristo rimedio. E' per essa sempre una gran disgrazia l'essere costretta a cercarsi un nuovo marito, quando ha perduto con un altro la maggior parte delle sue grazie. E' uno de' vantaggi dei vezzi della giovanezza nelle donne, che un marito in una età avanzata s'induca a volerle bene per la memoria de' suoi piaceri.

E' dunque una regola generale, che in tutti i paesi, ne' quali la legge accorda agli uomini la facoltà di ripudiare, la debba altresì accor-

dare alle femmine. Vi è di più: nei climi, ove le femmine vivono sotto un servaggio domestico, pare che la legge debba permettere alle mogli il ripudio, ed ai mariti soltanto il divorzio.

Quando le donne sono in un serraglio, non può il marito ripudiare per motivo d'incompatibilità di costumi: se i costumi sono incompatibili, è difetto del marito.

Il ripudio per motivo della sterilità della moglie, non potrebbe darsi se non se nel caso d'una donna unica (*a*): quando si hanno più mogli, questa ragione nulla vale a pro del marito.

La legge dei Maldivi (*b*) permette il prender di nuovo una femmina che si era già ripudiata. La legge del Messico (*c*) proibiva il riunirsi sotto pena della vita. La legge del Messico era più sensata di quella dei Maldivi; nel tempo stesso dello scioglimento essa pensava alla durazione eterna del matrimonio, dove la legge dei Maldivi par che si faccia giuoco del matrimonio insieme e del ripudio.

La legge del Messico accordava semplice-

(a) Ciò non significa che il ripudio per motivo della sterilità sia permesso nel cristianesimo.

(b) Viaggio di *Francesco Pyrard*. Se la ripiglia piuttosto che prenderne un'altra, perchè in questo caso vi vogliono minori spese.

(c) Istoria della sua conquista, del *Solis*, p. 499.

mente il divorzio. Era una nuova ragione per non permettere a persone, le quali si erano volontariamente separate, il riunirsi. Il ripudio pare piuttosto che derivi dalla prontezza dello spirito, e da alcuna passione dell'anima: il divorzio sembra un affare di consiglio.

Ha per lo più il divorzio un gran vantaggio politico; e rispetto all'utilità civile, è stabilito pel marito e per la moglie, e non è favorevole a'figliuoli.

CAPITOLO XVI.

Del ripudio e del divorzio presso i romani.

PERMISE *Romolo* al marito il ripudiare la propria moglie, qualora avesse commesso un adulterio, avesse preparato il veleno o falsificate le chiavi. Non diede alle mogli il diritto di ripudiare il marito. *Plutarco* chiama durissima (*a*) questa legge.

Siccome la legge ateniese (*b*) dava alla moglie di pari che al marito la facoltà di ripudiare, e come si vede, che le femmine ottennero questo diritto presso i primi romani non ostante la legge di *Romolo*, è chiaro, che tale istituzione fù una di quelle che i deputati di Roma portarono da Atene, e che venne inserita nelle leggi delle XII tavole.

(a) Vita di *Romolo*.

(b) Era una legge di *Solone*.

Cicerone (c) asserisce, che i motivi di ripudio venivano dalla legge delle XII tavole. Non può adunque dubitarsi, che questa legge non avesse accresciuto il numero delle cagioni di ripudio da *Romolo* stabilite.

La facoltà del divorzio fu altresì una disposizione, o per lo meno una conseguenza della legge delle XII tavole. Imperciocchè, qualora la moglie o il marito avevano separatamente il diritto di ripudiare, con maggior ragione potevano lasciarsi d'accordo e di vicendevol volere.

Non richiedeva la legge che si adducessero cause pel divorzio (*d*). Il fatto sta che per natura della cosa vi vogliono motivi pel ripudio, che non ci vogliono pel divorzio: imperciocchè ove la legge stabilisce motivi che scioglier possono il matrimonio, il più forte di tutti è la vicendevole incompatibilità.

Dionigi d'Alicarnasso (*e*), *Valerio Massimo* (*f*), ed *Aulo Gellio* (*g*) riferiscono un fatto che non mi sembra verisimile: dicono, che tuttochè altri avesse in Roma la facoltà di ripudiare la moglie, si ebbe tanto rispetto per gli auspici, che nè pur uno pel tratto

(c) *Mimam res suas sibi habere iussit ex XII tabulis; caussam addidit.* Philipp. II.

(d) *Giustiniano* cangia questo. *Novel.* 117. cap. X.

(e) Lib. II. (f) Lib. II. cap. IV.

(g) Lib. IV. cap. III.

di cinquecentoventi anni (*h*) si servì di questo diritto sino a *Carvilio Ruga* che ripudiò la sua per motivo di sterilità. Ma basta il conoscere la natura dello spirito umano per comprendere qual prodigio sarebbe, che dando la legge ad un intero popolo diritto somigliante, nè pur uno se ne servisse. Partendo *Coriolano* pel suo esilio consigliò (*i*) sua moglie a rimaritarsi ad un uomo più felice di lui. Abbiamo veduto, come la legge delle XII tavole ed i costumi dei romani, estesero grandemente la legge di *Romolo*. Ed a che pro queste dilatazioni, se non si era fatto uso della facoltà di ripudiare? Di più se ebbero i cittadini un tal rispetto per gli auspici, che mai non ripudiarono, e perchè n'ebbero meno i romani legislatori? Come mai corruppe la legge sempre i costumi?

Coll'unire due passi di *Plutarco* vedremo dileguarsi il mirabile di questo fatto. La legge *Regia* (*k*) permetteva al marito il ripudiare ne' tre casi de' quali parlammo. « E la medesima voleva, dice *Plutarco* (*l*), che colui » il quale ripudiasse negli altri casi fosse te-

---

(h) Secondo *Dionigi d'Alicarnasso*, e *Valerio Massimo* e 523 secondo *Aulo Gellio*. Così non pongono gli stessi consoli.

(i) Vedi il discorso di *Veturia* in *Dionigi d'Alicarnasso*, lib. VIII.

(k) *Plutarco*, vita di *Romolo*. (l) *Ivi*.

» nuto a dar la metà de' suoi averi a sua mo» glie, e che l'altra metà fosse a *Cerere* con» sacrata. » Adunque si poteva ripudiare in tutti i casi soggiacendo alla pena. Niuno il fece prima di *Carvilio Ruga* (*m*), il quale, come dice lo stesso *Plutarco* (*n*) « ripudiò sua mo» glie per motivo di sterilità dugentotren» t'anni dopo *Romolo*; » vale a dire, ch' ei la ripudiò settantun'anno prima della legge delle XII tavole, la quale estese la facoltà di ripudiare, ed i motivi del ripudio.

Gli autori da me citati dicono, che *Carvilio Ruga* amava sua moglie, ma che a motivo di sua sterilità i censori gli fecero far giuramento ch' egli ripudierebbe, per poter dare de' figliuoli alla repubblica, e che per tal cosa divenne odioso al popolo. Bisogna conoscere il genio del popolo romano per iscoprire la vera cagione dell'odio, ch'ei concepì per *Carvilio*. Non cadde già nella popolare disgrazia *Carvilio* per aver ripudiata sua moglie: era questa una cosa di cui non caleva al popolo romano: ma aveva *Carvilio* fatto un giuramento ai censori, che attesa la sterilità di sua moglie, ei la ripudierebbe per dare de' figliuoli

(m) Effettivamente la causa di sterilità non è portata dalla legge di *Romolo*. È probabile che non fosse soggetto alla confiscazione, mentre seguiva l'ordine de' censori.

(n) Nel confronto di *Teseo* e di *Romolo*.

alla repubblica. Era questo un giogo che il popolo vedeva che andava a mettersi dai censori sopr'esso. Nel progresso di quest'opera (*o*) farò vedere le ripugnanze avute sempre dal medesimo per somiglianti regolamenti. Ma e donde può nascere sì fatta contraddizione fra questi autori? Eccolo: *Plutarco* ha esaminato un fatto, e gli altri si sono fatti a narrare una maraviglia (*p*).

LIBRO DECIMOSETTIMO.

COME LE LEGGI DELLA POLITICA SERVITU' CIVILE HANNO DEL RAPPORTO CON LA NATURA DEL CLIMA.

CAPITOLO PRIMO.

Della servitù politica.

Non dipende meno la politica servitù dalla natura del clima, che la civile e la domestica, siccome ora faremo vedere (*a*).

(*o*) Lib. XXIII. *cap.* XXI.

(p) Sarà bene il vedere sopra questo *libro* XVI la XVII lettera dello *Spirito delle leggi ridotto in quintessenza* (Rifless. d'un anonimo).

(a) Molti sono i passi nelle opere di *Cicerone*, i quali ci raccomandano di definire a dovere i sog-

ne' climi freddi vi è una certa forza di corpo e di spirito che rende gli uomini capaci d'azioni lunghe, faticose, grandi ed ardite. Ciò si osserva non solo da nazione a nazione, ma

---

soluto, si fa tutto quello che aggrada: in quello, quando è assoluto, non si fa se non quello che altri vuole: in questo secondo caso la nostra volontà è affatto passiva, perchè dipende totalmente da quella d'un altro. Quindi segue, che siccome lo stato di piena libertà porta seco una totale indipendenza da ogni altra volontà, così per lo contrario, lo stato d'una piena servitù trae seco una total dipendenza dalla volontà d'un altro. Ora, nei governi dispotici tutti i membri dello stato sono in una total dipendenza dal despota: quindi sono nel servaggio, nella schiavitù. Questo stato di servitù è quello, che il signore di *Montesquieu* chiama *servitù politica*. Chiama *servitù civile* quello stato della vita privata, in cui quelli che servono, si trovano in una intera dipendenza dal loro padrone; e per *servitù domestica* dinota lo stato delle mogli e de' figliuoli che trovansi in una total dipendenza del marito e del padre. Con questi caratteri della servitù è agevole il vedere, che la dipendenza potendo esser più o meno limitata, la servitù si scosterà dallo stato di libertà, secondo i limiti entro i quali si sarà rinchiusa: se essa si estende fino al diritto assoluto di vita e di morte, essa si trova nel suo colmo. La definizione dataci dall'autore della schiavitù non è dunque adeguata: la chiama *lo stabilimento d'un diritto*, ec., e generalmente è la dipendenza da una volontà straniera: *dependentia a volontate alterius* (Rifless. d'un anonimo).

eziandio da una ad altra parte della regione medesima. I popoli della China settentrionale (*a*) sono più coraggiosi di quelli della parte meridionale. I popoli meridionali della Corea (*b*) non lo sono tanto quanto quelli del nord della medesima.

Non occorre adunque maravigliarsi, che la poltroneria dei popoli de' climi caldi gli abbia quasi sempre renduti schiavi (1), e che il coraggio dei popoli de' climi freddi abbiali conservati liberi (2). E' questo un effetto che deriva dalla sua cagione naturale.

Ciò si è anche verificato nell'America: gl'imperi dispotici del Messico e del Perù erano verso la linea; e quasi tutti i piccioli popoli liberi erano, e lo sono tuttora verso i poli (*c*).

(a) Il padre *Du Halde*, tomo I. *pag*. 112.

(b) I libri chinesi così lo chiamano. Ivi, *tomo* V. p. 448.

(1) *Cartagine fu libera nell'Afiica. Nella costa d'Oro ci è una repubblica.*

(2) *I Moscoviti sono schiavi nel fondo del settentrione. Il troppo freddo può far l'istesso che il troppo caldo.*

(c) Per ragionare dirittamente non converrebbe dire, parlando della viltà de' popoli de' climi caldi e del coraggio dei popoli dei climi freddi, che *è un effetto il quale deriva* dalla *sua causa naturale:* ma che è un effetto prodotto da cause diverse, una delle quali è l'influenza del clima. Quando leggiamo le relazioni provenienti dall'Indie, e singolarmente

CAPITOLO III.

Del clima dell' Asia.

Ci dicono le relazioni (a) » Che il settentrione asiatico, quell' ampio continente che » dal quarto grado o incirca, va fino al polo, » e dalle frontiere della Moscovia fino al mare orientale, è in un freddissimo clima; che » questo immenso terreno è diviso dal ponente al levante da una catena di monti che » lasciano al settentrione la Siberia, ed al » mezzodì la gran Tartaria: che sì freddo è » il clima della Siberia, che a riserva d' alcuni luoghi, non può coltivarsi, e che quantunque i Russi abbiano degli stabilimenti » lungo l' Irtis, nulla vi coltivano, non allignando in queste campagne che piccioli abeti » ed arboscelli: che i nativi del paese sono

---

l'*Istoria degli stabilimenti europei in America*, si può egli dubitare, che popoli sì capaci di soffrire i tormenti più atroci, non mostrassero del coraggio, se disciplinati fossero alla prussiana? Abbiamo già osservato nella nota (e) al cap. XV del lib. XIV come il signore di *Montesquieu* dà soverchio ai climi, e perciò a buona equità glie n'è stato fatto un delitto dall'autore dello *Spirito delle leggi ridotto in quintessenza* (Rifless. d'un anonimo).

(a) Vedi i viaggi del nord. Tomo VIII, l'istoria dei Tartari: ed il IV volume della China del padre *Du Halde*.

„ divisi in popolazioni miserabili le quali so-
„ no come quelle del Canadà: che la cagione
„ di questo freddo nasce per una parte dal-
„ l' altezza del terreno, e per l' altra dall' ap-
„ pianarsi che fanno i monti, a misura che
„ si va dal mezzodì al settentrione, sicchè il
„ vento boreale soffia per ogni dove senza
„ trovare intoppi: che questo vento, il quale
„ rende inabitabile la Nuova Zembla soffiando
„ nella Siberia, la rende incolta; che in Eu-
„ ropa per lo contrario i monti della Norve-
„ gia e della Lapponia, sono prodigiosi ripa-
„ ri che difendono da questo vento i paesi
„ boreali: che perciò a *Stocholm*, che si tro-
„ va su i cinquantanove gradi incirca di la-
„ titudine, produce la terra frutti, grani, pian-
„ te, e che intorno ad *Abò*, che trovasi sul
„ grado sessantunesimo, di pari che verso il
„ sessantesimoterzo ed il sessantesimoquarto,
„ vi sono delle miniere d' argento, e fertilis-
„ simo è il terreno „ (1).

„ Veggiamo ancora nelle relazioni, come la

(1) *Gli Arabi sono stati conquistatori per cinque secoli. I presenti Arabi sono ancora indipendenti. Tiro e Cartagine furono lungo tempo repubblica. Il clima fa molto; ma l'educazione politica fa più. Ricordiamoci del regno dei mammalucchi in Egitto. I romani di oggi giorno differiscono da quelli del tempo degli* Scipioni, *come gl' Indiani dai Prussiani.*

» gran Tartaria, che giace al mezzodì della
» Siberia, è parimente freddissima: che il
» paese non si coltiva: che non vi si trovano
» che pascoli pel bestiame: che non v' allignano alberi, ma qualche cespuglio, come
» in Islanda: che presso alla China ed al
» Mogol vi sono paesi ove vegeta una specie
» di miglio, ma che non vi possono maturare nè il grano nè il riso: che non vi è
» quasi luogo nella Tartaria chinese, su i
» gradi 43 44 45 ove non domini il gelo per
» sette in otto mesi dell' anno, di modo che
» ella è egualmente fredda che l' Islanda,
» tuttochè esser dovesse più calda dei paesi
» meridionali della Francia: che non vi sono
» città, a riserva di quattro o cinque verso il mare orientale, ed alcune che i Chinesi per motivi politici hanno fabbricate in
» vicinanza della China: che nel rimanente
» della gran Tartaria non ve ne ha che alcune poche piantate nelle Bucarie, nel Turkestan e nel Carismo: che la cagione di
» questo freddo estremo nasce dalla natura
» del terreno nitroso, pieno di salpetra ed
» arenoso, ed in oltre dall'altezza del terreno.
» Aveva trovato il Padre *Verbiest*, che un certo
» luogo ottanta leghe dal settentrione della
» gran muraglia, verso la sorgente di Kavamhuram, soverchiava l' altezza della riva del
» mare presso a Pechino, di 3000 passi geo-

» metrici; che questa altezza è cagione (*b*),
» che quantunque quasi tutti i gran fiumi del-
» l'Asia abbiano la loro sorgente nel paese,
» scarseggia tuttavia d'acqua in guisa che
» non può esser abitato se non se presso ai
» fiumi ed i laghi. »

Piantati questi fatti, mi fo a ragionare così: non ha l'Asia propriamente zona temperata, ed i luoghi situati in un freddissimo clima vi sono contigui a quelli che si trovano in un paese caldissimo, cioè la Turchia, la Persia, il Mogol, la China, la Corea, il Giappone.

In Europa per lo contrario sommamente estesa è la zona temperata, tutto che trovisi piantata in climi fra loro differentissimi, non essendovi relazione fra i climi di Spagna e d'Italia, e quelli di Norvegia e di Svezia. Ma siccome il clima vi diviene insensibilmente freddo andando dal mezzodì al settentrione, ad un di presso, a proporzione della latitudine di ciascun paese, vi segue, che ciascun paese è a un di presso simile a quello che n'è vicino: che non vi è una differenza notabile, e che come ho detto, vi è sommamente estesa la zona temperata.

Quindi segue, che in Asia le nazioni sono opposte alle nazioni dal forte al debole: i popoli guerrieri, bravi ed attivi, trovansi conti-

(*b*) Adunque la Tartaria è come una specie di monte appianato.

gui ai popoli effeminati, oziosi, timidi: forz'è adunque che uno sia conquistato l'altro conquistatore. Per lo contrario in Europa le nazioni sono opposte dal forte al forte: le contigue hanno all'incirca il coraggio medesimo. Questa è la gran ragione della debolezza asiatica, e della forza europea; della libertà europea e della servitù asiatica, cagione, ch'io non so essere stata sinora osservata. Questo appunto fa, che in Asia non accade mai che la libertà s'accresca; dove per lo contrario in Europa essa cresce o scema secondo le circostanze.

Che la nobiltà moscovita sia stata ridotta in servitù da uno de' suoi sovrani, vi si vederanno sempre de' tratti d'impazienza, che non danno i climi meridionali. Non vi abbiamo noi veduto per pochi giorni stabilito il governo aristocratico? Che un altro regno del settentrione abbia perdute le sue leggi, si può fidarsene al clima, non le ha perdute in guisa da non poterle ricuperare.

CAPITOLO IV.

Conseguenza di questo.

Quanto abbiam detto si accorda coi fatti storici. Tredici volte è stata l'Asia soggiogata: undici dai popoli settentrionali, e due dai meridionali. Nei tempi più remoti tre volte la conquistarono gli Sciti: quindi una volta per

ciascuno, i Medi ed i Persi, i Greci, gli Arabi, i Mogolli, i Turchi tartari, i Persiani e gli Aguani. Non parlo se non dell' alta Asia, nè fo motto delle invasioni fatte nel rimanente del mezzodì di questa parte del mondo che ha sofferte di continuo grandissime rivoluzioni.

In Europa per lo contrario dallo stabilimento delle colonie greche e fenicie, non ci son noti più di quattro cambiamenti (1). Il primo cagionato dalle conquiste dei romani; il secondo dalle inondazioni dei barbari che distrussero questi stessi romani: il terzo dalle vittorie di *Carlo Magno*; l'ultimo dalle invasioni de' Normanni. E se si ponderi ciò a dovere, si rileverà in questi cambiamenti medesimi una forza generale sparsa in tutte le parti dell'Europa. E' nota la difficoltà ch' ebbero i romani nel conquistare in Europa, e la facilità colla quale occuparono l' Asia. Noti sono gli stenti che provarono i popoli settentrionali nel rovesciare l' impero romano, le guerre e le fatiche di *Carlo Magno*, le varie intraprese de' Normanni. I distruttori venivano mai sempre distrutti.

(1) *Doveva dir cinque; gli Arabi conquistarono la Spagna, parte dell'Italia e della Francia, e le tennero molti secoli. Ma queste conquiste sono opposte al sistema dell'autore.*

CAPITOLO V.

Che quando i popoli settentrionali dell' Asia e quelli del settentrione europeo hanno conquistato, gli stessi non erano gli effetti della conquista.

I popoli settentrionali dell' Europa la conquistarono da uomini liberi: i popoli boreali dell' Asia la conquistarono da schiavi, e vinsero per un solo padrone.

La ragione si è, perchè il popolo tartaro conquistatore naturale dell' Asia è divenuto schiavo esso stesso. Conquista sempre nel mezzodì asiatico, forma degl' imperi: ma la parte della nazione che resta nel paese, si trova soggetta ad un padrone grande, il quale, dispotico nel mezzodì, vuol esserlo ancora nel settentrione; e con potere arbitrario sopra i sudditi conquistati, lo pretende altresì sopra i sudditi conquistatori. Si rileva di presente ciò chiaramente in questa vasta regione che chiamasi la Tartaria chinese, che è governata dall' imperadore con quasi egual dispotismo che la China medesima, e che va ogni giornò dilatando colle proprie conquiste.

Si può anche vedere nell' istorie della China, che gl' imperadori (*a*) hanno spedito delle

(a) Come *Ven-ti* quinto imperadore della quinta dinastia.

colonie chinesi nella Tartaria. Questi chinesi sono divenuti tartari, e nemici mortali della China, ma ciò non fa, che non abbiano portato nella Tartaria lo spirito del governo chinese (1).

Con frequenza una parte della tartara nazione che ha conquistato, è essa medesima cacciata, e porta ne' suoi deserti uno spirito di servaggio che ha acquistato nel clima della schiavitù. Ce ne somministra grandi esempi l'istoria della China, di pari che la nostra storia antica (*b*).

Questa appunto è la cagione, onde il genio della nazione tartara o greca, è stato mai sempre simile a quello degli asiatici imperi. In questi sono i popoli governati col bastone: i popoli tartari colle lunghe fruste. A sì fatti costumi è stato sempre contrario lo spirito europeo: ed in tutti i tempi ciò che i popoli d'Asia hanno denominato punizione, i popoli europei l'hanno chiamato oltraggio (*c*).

---

(1) *Non vi è mezzo ne' popoli selvaggi e barbari: o sono nello stato naturale o nel dispotismo. Ciò nasce dalla loro stupidità. L'autore tira qui co' denti tutto al suo sistema.*

(b) Gli Sciti conquistarono tre volte l'Asia, e ne furono tre volte cacciati. *Giustino*, lib. II.

(c) Questo non è contrario a ciò che dirò nel cap. XX del libro XXVIII sopra la maniera di pensare de' popoli Alemanni riguardo al bastone: qualunque si fosse lo strumento, presero mai sempre

Distruggendo i Tartari il greco impero stabilirono ne' paesi conquistati la servitù ed il dispotismo: i Goti conquistando l'impero romano, fondarono per ogni dove la monarchia e la libertà (2).

Non so se il famoso *Rudbeck*, il quale nell'atlantico ha commendàta cotanto la Scandinavia, abbia fatta parola di quella gran prerogativa che far dee le nazioni che l'abitano, superiori ai popoli tutti del mondo; ed è che esse state sono la sorgente della libertà dell'Europa, che è quanto dire, di quasi tutta quella che è al presente fra gli uomini.

Il gotico *Iornandes* ha denominato il nord europeo la fabbrica dell'uman genere (*d*). Io chiamerollo anzi la fabbrica degl' istrumenti che rompono i ferri lavorati ne' paesi meridionali. Colà si formano quelle valorose nazioni che escono de' loro paesi per distruggere i tiranni e gli schiavi, e per insegnare agli uomini, che eguali avendoli fatti la natura, non ha la ragione potuto renderli dipendenti, se non per loro felicità (3).

per un affronto la facoltà, o l'azione arbitraria di percuotere.

(2) *Effetto del genio e costume dei capi conquistatori, non del clima.*

(d) *Humani generis officinam.*

(3) *Molti paesi della Germania sono così dispoticamente governati, come la Turchia. La Danimarca è schiava.*

CAPITOLO VI.

Nuova causa fisica della servitù dell' Asia e della libertà dell'Europa.

Sonosi nell' Asia veduti sempre de' grandi imperi: in Europa non hanno mai allignato. La ragione si è, che l'Asia che noi conosciamo ha delle vaste pianure; ell' è tagliata in più grandi pezzi dai mari; e siccome ella è più al mezzodì, con più facilità vi si seccano le sorgenti; i monti vi sono meno coperti di nevi, ed i fiumi meno gonfi (a) vi formano minori barriere (1).

Adunque in Asia la potenza dee sempre essere dispotica. Imperciocchè, se estrema non vi fosse la servitù, farébbesi da principio una divisione che non può comportare la natura del paese.

(a) Le acque si perdono o si svaporano prima di unirsi o dopo d'essersi unite.

(1) *Ecco de' capricci. La Tartaria è stata sempre divisa in molti principati, ed i vasti regni di* Genghiscan *e di* Tamerlan *non vi sono durati; non vi durò l'impero di* Dario, *nè quello di* Alessandro. *La China dee la sua durata alle leggi ed al governo. In Europa l'impero romano vi ha durato molti secoli, e la divisione e decadenza è più da attribuirsi alla sciocchezza de' principi che al suolo.*

In Europa la divisione naturale forma più stati d'una mediocre estensione, de' quali il governo delle leggi non è incompatibile colla conservazione dello stato: per lo contrario vi è sì favorevole, che senz'esse questo stato inclina nella decadenza, e diventa agli altri tutti inferiore.

Da questo appunto vi si è formato un genio di libertà, che rende ogni parte difficilissima ad essere soggiogata, e sottomessa ad una forza straniera in altro modo, che dalle leggi e dall' utilità del suo commercio.

Per lo contrario domina nell'Asia uno spirito di servitù che non l'ha mai abbandonata, nè è possibile in tutte le storie di quel paese il rinvenire un tratto solo che dia indizio d'un' anima libera: altro mai non vi si rileverà che l'eroismo della servitù.

CAPITOLO VII.

Dell' Africa e dell' America.

Ecco quanto dir posso sopra l'Asia ed intorno all' Europa. E' l'Africa sotto un clima analogo a quello del mezzodì asiatico, ed è sotto una medesima servitù. L'America (*a*) distrutta

(a) Le picciole popolazioni barbare dell'America sono dette dagli Spagnuoli *Indios bravos*: molto più difficili a soggiogare de' grandi imperi del Messico e del Perù.

e ripopolata di nuovo dalle nazioni dell' Europa e dell' Africa, non può al presente mostrarci il proprio suo genio: ma ciò che ci è noto della sua storia antica, s'uniforma a cappello coi nostri principii.

CAPITOLO VIII.

Della capitale dell' impero.

Una delle conseguenze di quanto abbiamo detto, si è, che rileva in sommo grado per un grandissimo sovrano lo scegliere a dovere la sede del suo impero. Quegli che la collocherà sul mezzodì correrà pericolo di perdere il settentrione: e quegli che la pianterà nel settentrione, conserverà agevolmente il mezzodì. Non intendo parlare dei casi particolari: ha la meccanica i suoi stropicciamenti, i quali con frequenza cangiano o fermano gli effetti della teorica: ha parimente i suoi la politica (a).

(a) Leggete anche intorno al presente libro la lettera XVIII dello *Spirito delle leggi ridotto in quintessenza* (Rifless. d'un anonimo).

LIBRO DECIMOTTAVO.

DELLE LEGGI NEL RAPPORTO CHE HANNO CON LA NATURA DEL TERRENO.

CAPITOLO PRIMO.

Come la natura del terreno influisca sopra le leggi.

La bontà dei terreni d'una regione vi stabilisce naturalmente la dipendenza (1). La gente di campagna che vi forma la parte principale del popolo, non è sì gelosa di sua libertà: è troppo occupata, e troppo ingombrata de' propri affari particolari. Una campagna che soprabbonda di beni, teme il saccheggio, teme un esercito. « Che è ciò che forma il » buon partito? diceva *Cicerone* ad *Attico* (*a*), » saranno elleno le persone di commercio e » della campagna? Qualora non c'immaginia» mo che si oppongono alla monarchia, essi, » pei quali sono eguali tutti i governi, tosto » che sono tranquilli ».

---

(1) *L'Italia e la Grecia sono state lungo tempo repubbliche, e nondimeno terre feconde e ben coltivate. L'agricoltura, dice* Varrone, *mantiene la robustezza, e fa de' soldati.* (a) Lib. VII.

Quindi il governo d'un solo trovasi con più frequenza nelle regioni ubertose, ed il governo di più in quelle che tali non sono, la qual cosa è talora una compensazione (2)

La sterilità del terreno attico vi stabilì il governo popolare, e la fertilità di quello di Sparta, il governo aristocratico. Imperciocchè in quei tempi non volevasi nella Grecia in verun conto, che un solo governasse: il governo aristocratico ha relazione maggiore col governo d'un solo.

Ci dice *Plutarco* (*b*), che essendo sedata in Atene la sedizione Cilonia, la città cadde nelle vecchie sue dissensioni, e si divise in tanti partiti, quante specie di territorii vi erano nell'Attica. I montagnuoli volevano a viva forza il governo popolare, quei della pianura il governo richiedevano de' principali: quelli che stanziavano in vicinanza del mare, amavano un governo risultante da un mescuglio di questi due.

CAPITOLO II.

Continuazione del medesimo soggetto.

Quei paesi ubertosi sono pianure, in cui nulla può contrastarsi al più forte: altri adun-

---

(a) *Niun paese è più oggi fecondo in grano e bestiame, quanto l'Inghilterra. La Spagna è in gran parte sterile.* (b) Vita di *Solone.*

que ad esso si sottomette, e quando si è sottomesso, non saprebbe ricovrarvisi lo spirito di libertà; avvegnachè sieno un pegno della fedeltà i beni della campagna (1). Ma nelle regioni montuose altri può conservare ciò che possede, e poco è quello che si ha da conservare. La libertà, vale a dire il governo che si gode, è il solo bene che merita d'esser difeso. Domina essa dunque di vantaggio ne' paesi montuosi e malagevoli, che in quelli che sembrano essere stati più favoriti dalla natura.

Conservano i montagnuoli un governo più moderato, perchè non si trovano tanto esposti ad essere conquistati. Si difendono agevolmente, e riesce malagevole l'attaccarli: le munizioni da guerra e da bocca sono unite e portate contr'essi con molto dispendio; e non ne somministra il paese. E' dunque più difficile il far loro la guerra, e più periglioso l'intraprenderla; e tutte le leggi che si fanno per la sicurezza del popolo, vi convengono meno (*a*).

---

(1) *Noi troviamo un regno quasi che dispotico nelle Alpi e delle repubbliche ne' piani d'Italia. La libertà ne' climi dolci non è stata oppressa dalla fecondità, ma dall'aumento delle milizie regolate dei sovrani; come queste crescono in Europa, ella diverrà tutta schiava. La Svezia, che ora è libera, fu schiava sotto* Carlo XII; *e Roma moderna può dirsi libera, perchè i suoi sovrani non hanno truppe regolate.*

(a) Potrebbe addursi altra ragione, onde i go-

CAPITOLO III.

Quali sono i paesi più coltivati.

Non sono i paesi coltivati in ragione di loro fertilità, ma in ragione di loro libertà; e se si divida la terra col pensiero, ci farà maraviglia il veder la maggior parte del tempo de-

---

verni moderati paiono più adeguati ai paesi sterili, e i dispotici ai paesi ubertosi. Quando il territorio somministra una sussistenza facile, puossi in qualche modo diportarsi con severità impunemente con gli abitanti, perchè non vi è motivo di temere che abbandonino il paese per portarsi in un altro: la bontà del paese contrappesa in questo caso la durezza del governo, e perciò con ragione ci dice l'autore nel cap. VI di questo libro; « i paesi renduti abitabili » dall'industria degli uomini, e che per esistere ab- » bisognano dell'industria medesima, chiamano a » sè il governo moderato, e perchè? perchè dalla » dolcezza del governo esser dee contrappesata la » sterilità del paese: perchè, se a sì fatti paesi to- » gliete la libertà civile, non vi è altra cosa che » affezioni al paese gli abitatori di quello: non si » curano di fare acquisti, che sarebbero sempre a » disposizione d'un despota: se ne andranno altrove. » L'introdurre lo spirito di dispotismo nel governo » di stati di tal natura è pertanto il mezzo sicuro » di spopolarli: e questa sola considerazione indar » dovrebbe i conduttori de'popoli a bandire in per- » petuo l'idea e la voglia d'un arbitrario gover- » no » (Rifless. d'un anonimo).

serti nelle parti sue più ubertose, e grandi popolazioni in quelle, ove pare che il suolo tutto neghi (*a*) (1).

E' cosa naturale che un popolo abbandoni un tristo paese per cercarne uno migliore, e non già che volti le spalle ad un buono, per andare in cerca d'altro peggiore. La maggior parte delle invasioni fannosi adunque ne'paesi che fatti aveva la natura, perchè fossero felici: e siccome non vi ha cosa che abbia più pronta la distruzione, quanto l'invasione, con frequenza i paesi migliori sono i più spopolati, dove i paesi orridi settentrionali sono sempre abitati, appunto per la ragione che sono quasi disabitabili (*b*).

(a) Ciò viene spiegato da quanto dissi nella precedente nota (Rifless. d'un anonimo).

(1) *La mancanza di libertà impedisce la coltura. Questo porta la barbarie, e secondo i principii dell'autore la barbarie rimette in piedi la libertà.*

(b) Bramerei anzi sostenere, come la forma del governo ha supplito a ciò che pareva, che la natura negasse: e questo è appunto quello che rende popolato il settentrione. La Danimarca passa per uno stato dispotico. Se il re non vi governasse con dolcezza, in brev'ora diverrebbe quel regno deserto. Il monarca che di presente vi regna con tanta gloria, ha rinvenuto il modo da popolare vie più la sua capitale: certamente non si dee ascrivere un tale affetto nè al clima nè al territorio. Non è una fisica cagione quella che colà invita gli uomini, ma

Si rileva da quanto ci dicono gli storici della migrazione de' popoli della Scandinavia sulle rive del Danubio, che non è stata una conquista, ma solamente una trasmigrazione in paesi deserti.

Adunque tali felici climi erano rimasi spo-

---

la bontà di *Federico* V. Mi verrà per avventura obbiettato, che la sterilità del paese è la cagione de' governi moderati; e che questi governi essendo la cagione della moltitudine degli abitatori, converrà sempre ascrivere un tale effetto alla divisata sterilità. Ma io risponderei, che sebbene la sterilità di un paese è un motivo di più per indurre i sovrani a governar con dolcezza, non può tuttavia chiamarsi la cagione producitrice de' governi moderati; converrà sempre ridursi ad una cagion morale, ad una persuasione, che per istar bene forz'è far del bene agli altri. S'aggiunga, che la bontà d'un governo per l'interiore dello stato, non basta per renderlo ricco d'abitatori: si dà le spalle ad un paese, in cui altri sarebbe schiavo, per un paese in cui uno si persuade di poter godere la libertà; ma per lo più non si fa, se non quando uno si persuade ad un tempo stesso, che vi sarà al coperto degli attacchi esteriori. Non verrà uno tentato gran fatto di stabilirsi in uno stato, il quale non avendo forze, trovasi esposto ad essere invaso oggi o domani. Questa doppia sicurezza, questa opinione che possederassi in pace il proprio patrimonio, e che si è al coperto degli attacchi stranieri, questo è quanto vi vuole per popolare un paese, anche de' più ingrati: ecco ciò che fece dell'Olanda un capo d'opera dell'umana industria. (Rifless. d'un anonimo).

polati per altre migrazioni, nè a noi son note le cose tragiche, le quali vi avvennero.

« Apparisce da varii monumenti, dice *Aristotele* (c), che la Sardegna è una colonia » greca. Ell' era un tempo ricchissima (2); ed » *Aristeo*, il cui amore per l'agricoltura tanto » è stato celebrato, le diede le leggi. Ma di » poi ella decadde molto: imperciocchè essendosene fatti padroni i cartaginesi, tutto » quello vi distrussero, che poteva renderla » atta ad alimentare gli uomini, e proibirono » sotto pena della vita il coltivarvi le terre. » La Sardegna ne' tempi d'*Aristotele* non si era rimessa in piedi: ella non lo è nè pure al presente.

Le parti più temperate della Persia, della Turchia, della Moscovia e della Polonia, non hanno potuto ricovrarsi dalle devastazioni dei grandi e dei piccioli Tartari (3).

(c) O chi scrisse il libro *De mirabilibus*.

(2) *La Sardegna è stata popolatissima nella barbarie di Europa fino ad avere più re. I Mori, e le guerre loro da noi fatte per cacciarneli, l'hanno spopolata.*

(3) *Cioè non tanto per la forza de' mali sofferti, quanto per la tirannide del governo. La Francia e l'Inghilterra da 300 anni in qua sono state soggette a guerre più devastatrici, che quei popoli, e si sono non pertanto ristabilite.*

CAPITOLO IV.

Nuovi effetti della fertilità e della sterilità del paese.

La sterilità de' terreni rende gli uomini industriosi, sobrii, tolleranti della fatica, coraggiosi, atti alla guerra (1): forz' è che si procaccino ciò che lor nega il terreno. La fertilità d'un paese dà coll'agio la mollezza, ed un certo amore per la conservazione della vita.

Si è 'osservato, come le truppe tedesche, levate in luoghi ove ricchi sono i paesani, come in Sassonia, non sono tanto buone, quanto le altre. A tal disordine potranno provedere le leggi militari con una disciplina più severa.

CAPITOLO V.

De' popoli delle isole.

Gli isolani sono più inclinati alla libertà, che i popoli del continente. Le isole, sono per lo più di picciola estensione (a): una parte

---

(1) *Può farli o soldati, come negli Svizzeri; o mercanti, come in Olanda, Genova. Adunque non è assolutamente vero che sieno soldati.*

(a) Il Giappone è l'eccezione di questa regola, per la sua ampiezza e per la sua servitù.

del popolo non può esser impiegata sì a dovere nell'opprimer l'altra: il mare li separa dai grandi imperi e la tirannide non può allignarvi; sono fermati dal mare i conquistatori: gl' isolani non sono inviluppati nella conquista, e più facilmente conservano le loro leggi.

CAPITOLO VI.

De'paesi formati dall' industria degli uomini.

I paesi fatti abitabili da umana industria, e che per esistere abbisognano della medesima industria, chiamano a sè il governo moderato (1). Ve ne sono principalmente tre di tale specie: le due belle province di Kiang-nan, e di Tche-Kiang nella China, l'Egitto e l'Olanda.

Gli antichi imperadori della China non erano conquistatori. La prima cosa da essi fatta

(1) *L'Egitto ebbe i suoi despoti da che ci è di lui memoria. I* Faraoni *erano tali, come dalla bibbia si ricava.* Sesostri *fu conquistatore, e giammai i conquistatori non governavano con moderatezza. I Lagidi furono assoluti; e dopo il governo de' mammalucchi l'Egitto è così servo, come il resto della Turchia. Sono poi tutt'altro le ragioni del governo della China, savio per altro relativamente agli altri dell'Asia. Sarebbe più ragionevole ascriverlo alle lettere ed alle arti, che i Tartari non hanno potuto sbarbicare da tanti milioni di popoli.*

per ingrandirsi fu la prova maggiore di loro sapienza. Si videro uscire di sotto l'acque le due più belle province dell' impero: esse furono lavoro degli uomini.

L'inesprimibile fertilità di queste due province ha date all'Europa le idee della felicità di quella vasta regione. Ma una cura continua e necessaria per difendere dalla distruzione parte sì rilevante dell' impero, richiedeva anzi i costumi d'un popolo saggio, che quelli d'un popolo voluttuoso: piuttosto il poter legittimo d'un monarca, che la potestà tirannica d'un despota. Bisognava che la potestà vi fosse moderata, siccome lo è nell' Olanda, fatta dalla natura per badare a sè stessa, e non per essere abbandonata alla non curanza o al capriccio.

Quindi ad onta del clima della China, in cui altri è naturalmente inclinato all'obbedienza servile: malgrado gli orrori che seguono la troppo ampia estensione d'un impero, i primi legislatori della China furono costretti a formare ottime leggi, e con frequenza fu costretto a seguirle il governo (a) (1).

(a) Adunque non è il clima, ma la forma del governo, quella che ha deciso tra la schiavitù e la libertà (Rifless. d'un anonimo).

(1) *La China ora è nel dispotismo (Lib. XVI cap. 5) ora nel governo moderato come qui. Egli è perchè alcune volte bisogna all'autore che*

CAPITOLO VII.

Delle opere degli uomini.

Gli uomini colle loro cure e con buone leggi hanno renduta la terra più propria per la loro dimora. Scorrer veggiamo de'fiumi, ove erano laghi e lagune: è un bene che non ha fatto la natura, ma che da essa è conservato. Quando i Persi (*a*) erano padroni dell'Asia permettevano a quei tali, i quali conducessero dell'acqua di fonte in alcun luogo che non per anche fosse stato bagnato, il goderne per cinque generazioni, e siccome scaturiscono dal monte Tauro parecchi ruscelli, non risparmiarono veruna spesa per derivarne dell'acqua. Presentemente, senza sapere onde possa venire, si trova nelle sue campagne e ne'suoi giardini.

Quindi, siccome nazioni distruggitrici le fanno dei mali che durano più di esse, così dannosi nazioni industriose, le quali fanno de'beni che non finiscono, ancorchè esse più non esistano.

---

sia dispotico, ed altre volte moderato. Così si fa servire il mondo al sistema. L'Egitto è ora moderatamente governato, perchè forte e distante dal capo del governo, non perchè fatto a mano.

(a) *Polibio.* Lib. 10.

CAPITOLO VIII.

Rapporto generale delle leggi.

Hanno le leggi una relazione grandissima colla maniera, con cui si procurano varii popoli la sussistenza. Vi vuole un codice di leggi più esteso per un popolo, il quale si dà al commercio ed al mare, di quello vogliavi per un altro, il quale si contenta di coltivar le sue terre. Ve ne abbisogna uno maggiore per questo, che per un popolo il quale vive dei suoi armenti. Ve ne vuole uno maggiore per questo ultimo, che per un popolo che vive della sua caccia.

CAPITOLO IX.

Del terreno dell'America.

Il motivo onde vi sono in America tante nazioni selvagge, si è che la terra vi produce di per sè molti frutti, de'quali può altri alimentarsi (1). Se le femmine vi coltivano in-

(1) *Fantasia senza realtà. Il maiz non viene in America senza coltura, ed in Europa senza coltura in climi simili nascerebbero simili frutti selvaggi e simili erbe. Gli Europei sono stati una volta selvaggi; ed i Peruani sono stati culti in America. Gli altri il possono essere, se crescono in numero. Sono sempre barbari i popoli che*

torno alla capanna un pezzetto di terreno, vi cresce subito il *maiz*. La caccia e la pesca compiono la loro abbondanza. In oltre gli animali che pascolano, come i buoi, i bufali, ec. vi riescono meglio delle bestie carnivore. Queste hanno avuto in ogni tempo l'impero dell'Africa.

Credo che non si avrebbero in Europa tutti i divisati vantaggi, se vi si lasciasse incolto il terreno: altro non vi verrebbe che boscaglie, querce e simiglianti alberi infruttiferi.

CAPITOLO X.

Del numero degli uomini nel rapporto con la maniera colla quale si procurano la sussistenza.

Quando le nazioni non coltivano i terreni, ecco in qual proporzione il numero degli uomini vi si trova. Siccome il prodotto d'un terreno non coltivato è al prodotto d'un terreno coltivato, nel modo stesso il numero dei selvaggi in un paese è al numero de' coltiva-

sono pochi, ed è difficile che sieno i popoli numerosi. Il tempo poi, l'esperienza ed il governo fa tutto; e forse il clima e la terra ci ha minor parte di quello che noi crediamo. Si trovano dei colti ove furono de' barbari, e de' barbari ove furono de' colti: degli schiavi ove fu libertà, e dei liberi ove fu schiavitù.

tori in un altro; e quando il popolo che coltiva le terre, coltiva di pari le arti, questo segue tali proporzioni che richiederebbero molte particolarità.

Essi formar non possono una gran nazione. Se sono pastori abbisognano d'un paese esteso per poter sussistere in certo numero: se sono cacciatori, sono in numero anche più picciolo, e formano per campar la vita, una più picciola nazione.

Il paese loro è per lo più pieno di boscaglie, e siccome gli uomini non vi hanno dato sfogo all'acque, è pieno di paludi, ove si accantona ogni truppa, e forma una picciola nazione.

CAPITOLO XI.

De'popoli selvaggi e de'popoli barbari (1).

PASSA questa differenza fra i popoli selvaggi ed i popoli barbari, che i primi sono picciole nazioni disperse, le quali per alcune ragioni particolari non possono unirsi; dove per lo contrario i barbari sono d'ordinario picciole nazioni che possono unirsi. Sono i primi per lo più popoli cacciatori; popoli pastori i secondi. Ciò si vede nel settentrione asiatico. I popoli della Siberia non potrebbero vivere in

(1) *Questo capitolo conferma l'osservazione da me fatta nell'antecedente.*

corpo, perchè non potrebbero alimentarsi: i Tartari possono vivere in corpo per alcun tempo, perchè per alcun tempo possono trovarsi unite le loro gregge. Tutte le truppe dei Tartari erranti possono adunque unirsi, e ciò segue allorchè un capo ne ha sotto di sè parecchie altre; dopo di che è forza che facciano una delle due cose, o che si disgiungano o che si portino a fare qualche gran conquista in qualche impero meridionale.

CAPITOLO XII.

Del diritto delle genti presso i popoli che non coltivano le terre.

Non vivendo questi popoli in un paese limitato e circoscritto, avranno fra loro molti motivi di contrasto: si disputeranno il terreno incolto, come fra noi i cittadini si disputano l'eredità. Quindi troveranno frequenti occasioni di guerra per le loro cacce, per le loro pesche, pel pascolo dei loro bestiami, pel rapimento dei loro schiavi, e non avendo territorio, tante cose avranno da regolare col diritto delle genti, quanto poche ne avranno da decidere col diritto civile.

CAPITOLO XIII.

Delle leggi civili presso i popoli che non coltivano le terre.

La divisione delle terre è quella che più di ogni altra cosa fa crescere il codice civile. Presso le nazioni, dove non sarà stata fatta una tal divisione, vi saranno pochissime leggi civili.

Le istituzioni di questi popoli possono dirsi piuttosto *costumi* che leggi.

Presso nazioni simiglianti i vecchi che si rammentano le cose andate, hanno una grande autorità; non vi si può esser distinti per gli averi, ma pel valore e pei consigli.

Questi popoli vanno errando e si spargono per le pasture o pei boschi. Il matrimonio non vi sarà così accertato come fra noi, ove è fissato dalla dimora, e dove la moglie appartiene ad una casa: costoro adunque possono con più facilità cambiar mogli, averne più, e talora congiungersi indifferentemente come le bestie.

I popoli pastori non possono separarsi dalle loro mandre, le quali formano la loro sussistenza: nè tampoco potrebbero disgiungersi dalle loro mogli che ne hanno cura. Tutto questo adunque dee procedere unitamente; tanto più, che vivendo d'ordinario in grandi pianure ove trovansi pochi luoghi difesi, le

loro mogli, i loro figliuoli, le mandre loro, diverrebbero preda dei loro nemici.

Dalle loro leggi verrà regolata la divisione del bottino, ed avranno, come le nostre leggi *Saliche*, un'attenzione particolare sopra i ladronecci.

CAPITOLO XIV.

Dello stato politico de' popoli che non coltivano le terre.

Godono questi popoli gran libertà, poichè siccome non coltivano i terreni, non vi hanno affezione: sono erranti, sono vagabondi; e se uno de' capi volesse toglier loro la libertà, andrebber tosto a cercarla presso un altro, o si rifuggirebbero nei boschi per vivervi colla loro famiglia. Presso questi popoli la libertà dell'uomo è così grande, che tira seco di necessità la libertà del cittadino.

CAPITOLO XV.

De' popoli che conoscono l'uso della moneta.

Avendo *Aristippo* fatto naufragio, si mise a nuoto ed approdò alla vicina ripa: vide, che sull'arena erano state delineate alcune geometriche figure: si sentì giubbilare il cuore avvisandosi d'esser giunto presso un popolo greco, e non presso un popolo barbaro.

Siate solo, ed imbattetevi casualmente in

un popolo ignoto: se vedete una moneta, fate conto d'esser capitato presso una colta nazione.

La coltura delle terre ricerca l'uso della moneta. Questa coltura suppone molte arti e molte cognizioni, e veggonsi perpetuamente procedere d'un passo eguale le arti, le cognizioni ed i bisogni. Tutto ciò guida allo stabilimento d'un segno de' valori.

I torrenti e gl' incendi (*a*) ci hanno fatto scoprire che le terre contenevano dei metalli. Poichè ne sono stati separati, è stato agevole il farne uso.

CAPITOLO XVI.

Delle leggi civili presso i popoli che non conoscono l'uso della moneta.

Quando un popolo non ha l'uso della moneta, non si conoscono presso di quello che le sole ingiustizie provenienti dalla violenza; e le persone deboli coll'unirsi difendonsi dalla violenza. Quivi non vi sono se non politiche disposizioni. Ma presso un popolo, ove è stabilita la moneta, si è soggetto alle ingiustizie provenienti dalla frode: e queste ingiustizie posson essere esercitate in mille guise. E' ne-

(a) *Diodoro* ci dice, come in cotal guisa alcuni pastori rinvennero l'oro dei Pirenei.

cessario adunque che vi sieno buone leggi civili: nascono queste co' nuovi mezzi, e colle varie maniere d'esser cattivo.

Ne' paesi ne' quali non vi è moneta, il rapitore invola sole cose, e le cose mai non si somigliano. Ne' paesi in cui è moneta, il rapitore invola i segni, e questi perpetuamente si somigliano. Ne' primi paesi nulla può essere occulto, avvegnachè il rapitore porti sempre seco le prove del suo delitto; lo stesso non segue negli altri.

CAPITOLO XVII.

Delle leggi politiche presso i popoli che non hanno l'uso della moneta.

Ciò che più assicura la libertà de' popoli che non coltivano la terra, si è il non conoscersi da essi la moneta. I frutti della caccia, della pesca o delle mandre, non possono unirsi in quella gran copia, nè custodirsi quanto basta perchè un uomo si trovi in grado di corrompere tutti gli altri, dove per lo contrario allorchè si hanno de' segni di ricchezze, si può fare un cumulo di questi segni, e distribuirli a chi si voglia.

Presso i popoli che non hanno moneta, ciascuno ha pochi bisogni, e gli appaga con facilità ed egualmente. Adunque l'eguaglianza è fortuna: quindi i loro capi non sono dispotici.

CAPITOLO XVIII.

Forza della superstizione.

Se è vero ciò che ci narrano le relazioni, la costituzione d'un popolo della Luigiana detto i *Natcheti* n'è l'eccezione. Il capo loro (*a*) dispone de' beni di tutti i suoi sudditi, e li fa lavorare come a lui piace: non possono negargli la loro testa: egli è in somma come il gran signore. Quando nasce l'erede presuntivo, se gli danno tutti i bambini lattanti per servirlo per tutta la sua vita. Voi direste che è il gran *Sesostri*. Questo capo vien trattato nella sua capanna con le cerimonie che si farebbero ad un imperadore del Giappone o della China.

I pregiudizi della superstizione sono superiori a tutti gli altri pregiudizi; ed a tutte le ragioni le sue ragioni. Così, quantunque non conoscano i popoli selvaggi naturalmente il dispotismo, questo popolo lo conosce. Adorano il sole, e se il loro capo non si fosse fatto a credere d'esser fratello del sole, non avrebbero trovato in lui se non se un miserabile quali essi sono.

(a) Lettere edificanti, XX raccolta.

CAPITOLO XIX.

Della libertà degli Arabi, e della servitù de' Tartari.

Gli Arabi ed i Tartari sono popoli pastori. Si trovano gli Arabi nelle circostanze generali, delle quali abbiamo parlato, e sono liberi: dove i Tartari (popolo il più singolare della terra) si trovano nella politica schiavitù (*a*). Ho già prodotte alcune ragioni di questo ultimo fatto (*b*): eccone delle nuove.

Costoro non hanno città, non hanno boscaglie, hanno poche paludi, i loro fiumi sono quasi sempre gelati, abitano una pianura immensa, hanno de' pascoli e delle gregge, e per conseguenza de' beni; ma non hanno alcuna specie di ritiro, nè di difesa (1). Tosto che un *kan* è vinto, se gli tronca il capo (*c*):

(a) Quando si proclama un kan, tutto il popolo esclama: *Che la sua parola gli serva di spada.*

(b) Lib. XVII, *cap.* V.

(1) *Sono adunque nella schiavitù politica più per cagioni morali che per fisiche. Potrebbero avere delle città e delle fortezze, come l'ebbero i Turchi nel Chorvvasan, dove fondarono verso il X secolo un'ampia monarchia. Ciò che qui ne dice l'autore, è più fantastico che reale.*

(c) Quindi non bisogna maravigliarsi, se *Miriveis,* essendosi impadronito d'Ispahan, fece porre a morte tutti i principi del sangue.

lo stesso vien fatto a' suoi figliuoli, e tutti i costui sudditi appartengono al vincitore. Non si condannano questi ad un servaggio civile: sarebbero a carico ad una semplice nazione che non ha terre da coltivare, nè abbisogna d'alcun domestico servigio. Adunque accrescono la nazione: ma in vece della civile schiavitù si concepisce, che ha dovuto introdurvisi la schiavitù politica.

Di fatto, in un paese in cui le diverse truppe di uomini erranti fannosi di continuo la guerra. e si vanno sempre conquistando a vicenda: un paese, nel quale colla morte del capo, il corpo politico di ciascuna truppa vinta, è sempre distrutto, la nazione generalmente non può esser libera: conciossiachè non ve ne ha una sola parte, la quale non debba essere stata soggiogata un gran numero di volte.

Possono i popoli vinti conservare alcuna libertà, quando a motivo della forza della loro situazione sono in grado di far de'trattati dopo la loro disfatta. Ma i Tartari, sempre senza difesa, vinti che sieno stati una volta, non hanno mai potuto venire a patti.

Ho detto nel capitolo II come gli abitatori delle pianure coltivate non erano gran fatto liberi: ed i Tartari, che per alcune circostanze abitano un terreno non coltivato, si trovano nel caso medesimo.

CAPITOLO XX.

Del diritto delle genti de' Tartari.

Compariscono i Tartari fra di loro dolci ed umani, e sono crudelissimi conquistatori: passano a fil di spada gli abitanti delle città che prendono, e quando li vendono o li distribuiscono a' loro soldati, pensano di far loro un benefizio. Hanno distrutta l'Asia dall'Indie fino al mediterraneo, e n'è rimasa tutta la regione che forma il persiano oriente.

Eccovi ciò che a parer mio ha prodotto un tal diritto delle genti (a). Questi popoli non avevano città: tutte le loro guerre si facevano con ispeditezza e con impeto. Combattevano, allorchè speravano di vincere: quando non lo speravano accrescevano l'esercito de' più forti di loro. Con tali costumanze, pensavano che fosse contro il loro diritto delle genti, che una città li fermasse, la quale far non poteva loro resistenza. Non consideravano le città come una unione d'abitatori, ma come luoghi fatti per sottrarsi alla loro potenza. Non avevano arte alcuna

(a) Non veggo come si possa cavare dal *Diritto delle genti* un principio di condotta che non ammette legge alcuna, e che guida a tutto distruggere. (Rifless. d'un anonimo).

per assediarle, e molto si esponevano nel farne l'assedio: vendicavano col sangue tutto quello ch'essi avevano sparso (1).

CAPITOLO XXI.

Legge civile de' Tartari.

Dice il padre *Du Halde*, come presso i Tartari l' ultimo de' maschi è sempre l' erede, pel motivo che a misura che i primogeniti trovansi in istato di menar vita pastorale, escono della casa con una quantità di bestiame che il padre dà loro, e vanno a formare un nuovo abituro. L' ultimo maschio che resta nella casa col padre, è adunque suo erede naturale.

Ho udito dire, che usanza somigliante praticavasi in alcuni piccioli distretti d'Inghilterra, e trovasi tuttora in Bretagna nel ducato di Roano, ove si pratica dalla gente ignobile. Ella è indubitatamente una legge pastorale uscita di qualche picciol popolo bretone, o portatavi da alcun popolo della Germania. Sappiamo da *Cesare* e da *Tacito*, come questi ultimi coltivarono poco le terre.

---

(1) *Fecero il medesimo i Persi, i Greci, i Romani e tutti i popoli conquistatori. Essi mettevano a sangue ed a fuoco tutte le città prese per assedio. Se adunque questo è un diritto delle genti, è di tutte. Ma in tutte è un diritto contro i diritti della natura.*

CAPITOLO XXII.

D' una legge civile de' popoli della Germania.

Spiegherò in questo luogo come questo testo particolare della legge *Salica*, che dicesi d' ordinario la legge *Salica*, deriva dalle istituzioni d' un popolo che non coltivava la terra, o almeno che poco la coltivava.

Vuole la legge *Salica* (a), che quando un uomo lascia figliuoli, i maschi succedano alla terra salica in pregiudizio delle femmine.

Per sapere che fossero le terre saliche, forz' è cercare che fossero le proprietà o sia l' uso delle terre presso i Franchi, prima che uscissero della Germania.

Ha provato ottimamente il signor *Echard*, che la voce *salica* viene da *sala*, che importa casa; e che perciò la terra salica era il suolo della casa. Io andrò più oltre e mi farò ad esaminare ciò che fosse la casa e la terra della casa presso i popoli della Germania.

« Non abitavano città, dice *Tacito* (b), nè

(a) Titolo 62.

(b) *Nullas Germanorum populis urbes habitari, satis notum est: ne pati quidem inter se iunctas sedes. Colunt discreti, ac diversi, ut fons, ut campus, ut nemus placuit. Vicos locant, non in nostrum morem connexis, et cohaerentibus aedificiis, suam quisque domum spatio circumdat.* De morib. Germ. *Num.* XVI.

» potevano comportare che una casa l'altra » toccasse: ciascuno lascia intorno alla sua ca- » sa un pezzo di terreno o spazio chiuso ».

Parlava *Tacito* con esattezza; poichè molte leggi dei codici (*c*) barbari hanno varie disposizioni contro chi rovesciasse questi recinti, e contro chi penetrasse entro la stessa casa.

Sappiamo da *Tacito* e da *Cesare*, come le terre che i Germani coltivavano, erano loro concedute per un anno solo, terminato il quale ricadevano al pubblico. Non avevano altro patrimonio che la casa ed un pezzetto di terreno nel recinto intorno ad essa (*d*). Questa era il particolar patrimonio che spettava ai maschi. In fatti, perchè sarebb' egli appartenuto alle fanciulle? Queste passavano in un' altra casa.

La terra salica adunque era questo recinto che dipendeva dalla casa del germano, ed era questa la sua sola proprietà. I Franchi dopo la conquista conseguirono nuove proprietà, e continuossi a dirle terre saliche.

Mentre i Franchi vivevano nella Germania, i loro beni consistevano in ischiavi, in armenti, in cavalli, in armi, ec. La casa e la porzioncella di terreno che vi era annessa, erano date naturalmente ai figliuoli maschi che do-

(*c*) La legge degli Alamanni, cap. X. e la legge de' Bavari tit. 10, §. 1, c. 2.

(*d*) Questo recinto chiamasi *Curtis* nelle carte.

vevano abitarvi. Ma poichè dopo la conquista ebbero i Franchi conseguite grandi terre, fu riputata cosa dura, che le figliuole ed i loro figliuoli non ne potessero participare. S' introdusse un uso, il quale permetteva al padre il richiamar la figliuola ed i figliuoli di lei. Si fece tacere la legge, e bisognò che queste sorte di chiamate fossero comuni, mentre ne furono fatte delle formole (*e*).

Fra tutte queste formole ne trovo una singolare (*f*). Un avo richiama i suoi nipoti a succedere co' suoi figliuoli e figliuole. Dunque che diveniva la *Salica* legge? Bisogna, che nè pure in quei tempi fosse più in vigore, o che l'uso continuo di richiamar le figliuole avesse fatto considerare la loro capacità di succedere, come il caso più ovvio.

Non avendo per oggetto la legge *Salica* una certa preferenza d'un sesso sopra l'altro, aveva anche meno quello d'una perpetuità di famiglia, di nome o di trasferimento di terra: tutto questo non entrava in capo ai Germani. Era questa una legge meramente economica che dava la casa e la terra dipendente dalla casa ai maschi che dovevano abitarla, ed ai quali per conseguenza meglio conveniva.

(e) Vedi *Marcolfo* lib. II, formole 10 e 12. L'append. di *Marcolfo* form. 49, e le formole antiche dette di *Sirmondo* form. 22.

(f) Form. 55, nella raccolta del *Lindembrochio*.

Basta soltanto copiare in questo luogo il titolo degli *Allodi* della legge *Salica*, quel testo sì celebre di cui tanti hanno parlato, e che tanto pochi hanno letto.

1. « Se un uomo muore senza prole, gli » succederà suo padre o sua madre. 2. S'ei » non ha nè padre nè madre, gli succederà » suo fratello o sua sorella. 3. S'ei non ha » nè fratello nè sorella, gli succederà la sorel- » la di sua madre. 4 Se sua madre non ha » sorella, la sorella di suo padre gli succede- » rà. 5. Se suo padre non ha sorella, gli suc- » cederà il parente più prossimo dalla parte » de' maschi. 6. Niuna porzione della terra » salica passerà (*g*) alle femmine; ma appar- » terrà ai maschi, vale a dire, che i figliuoli » maschi al padre succederanno «.

E' chiaro che i cinque primi articoli risguardano la successione di chi muore senza figliuoli, ed il sesto la successione di chi ha figliuoli.

Quando un uomo moriva senza prole, la legge voleva, che l'uno de' due sessi non avesse preferenza sopra l'altro, se non in certi casi. Ne' due primi gradi di successione i vantaggi de' maschi e delle femmine erano i me-

(*g*) *De terra vero salica in mulierem nulla portio haereditatis transit, sed hoc virilis sexus acquirit, hoc est filii in ipsa haereditate succedunt.* Tit. 62, §. 6.

desimi: nel terzo e quarto venivano preferite le femmine, ed i maschi nel quinto.

I semi di sì fatte bizzarrie li rinvengo in *Tacito*. » I figliuoli delle sorelle, dic'egli (*h*), » sono cari al loro zio, come al proprio loro » padre. Vi sono delle persone che prendono » questo vincolo come più stretto ed anche » per più santo: lo preferiscono allorchè rice» vono degli ostaggi ». Appunto per questo i nostri primi storici (*i*) ci parlano tanto dell'amore dei re de' Franchi per la loro sorella e pei figliuoli di quella. Che se i figliuoli delle sorelle venivano considerati nella casa come i figliuoli stessi, era naturale che i figliuoli riguardassero la loro zia, come la loro propria madre.

La sorella della madre veniva anteposta alla sorella del padre: ciò si spiega con altri testi della legge *Salica* (*k*): quando una donna

(h) *Sororum filiis idem apud avunculum, qui apud patrem honor. Quidam sanctiorem arctioremque hunc nexum sanguinis arbitrantur, et in accipiendis obsidibus magis exigunt, tanquam ii et animum firmius, et domum latius teneant.* De morib. Germ. *Num.* XX.

(i) Vedi in *Gregorio di Tours* Lib. VIII. cap. XVIII e XX, Lib. IX, cap. XVI e XX, i furori di *Gontrano* sopra i rei trattamenti fatti ad Ingunda sua nipote da *Leuvigildo*: e come *Childeberto* suo fratello fece la guerra per vendicarla.

(k) Legge Salica, *tit.* 47.

era vedova, cadeva sotto la tutela de' parenti di suo marito: anteponeva la legge per questa tutela i parenti per parte di donne a quelli per parte di maschio. In fatti una donna la quale entrava in una famiglia, unendosi colle persone del suo sesso, era più legata co' parenti da parte di donna, di quello fosse coi parenti da parte di maschio. In oltre quando un (*l*) uomo aveva ucciso un altr'uomo, e che non aveva onde soddisfare la pena pecuniaria in cui era incorso, la legge permettevagli di cedere i suoi beni, ed i parenti supplir dovevano a quanto mancasse. Dopo del padre e del fratello pagava la sorella della madre, come se questo vincolo alcuna cosa fosse di più affettuoso. Ora, la parentela che ingiungeva i pesi, doveva nel modo stesso dare i vantaggi.

Voleva la legge *Salica*, che dopo la sorella del padre, avesse la successione il parente più prossimo da parte di maschio: ma se questi era parente oltre il quinto grado, non succedeva. Così una donna in quinto grado sarebbe succeduta in pregiudizio d'un maschio del sesto: e ciò si rileva nella legge (*m*) dei Franchi Ripuari, interprete fedele della legge *Salica* nel titolo degli *Allodii*, ove essa segue

(l) Legge *Salica*, tit. 61, §. 1.

(m) *Et deinceps usque ad quintum genuculum, qui proximus fuerit, in haereditatem succedat.* Tit. 56. §. 6.

passo a passo il medesimo titolo della legge *Salica*.

Se il padre lasciava figliuoli, voleva la legge *Salica* che le figliuole fossero escluse dalla successione alla terra salica, e che questa appartenesse a' figliuoli maschi.

Mi sarà agevole il provare che la legge *Salica* non esclude indistintamente le figliuole dalla terra salica, ma nel solo caso in cui l'escludessero i fratelli. Ciò risulta dalla legge *Salica* stessa, la quale dopo d'aver detto che le femmine nulla possederebbero della terra salica, ma i soli maschi, s' interpreta e si ristringe essa stessa: « vale a dire, dic' ella, » che il figliuolo succederà all' eredità paterna. »

2. Il testo della legge *Salica* è dilucidato dalla legge dei Franchi Ripuari, che ha ancora un titolo (*n*) degli *Allodii* sommamente uniforme a quello della legge *Salica*.

3. Le leggi di questi popoli barbari, originari tutti della Germania, s' interpretano a vicenda, tanto più che hanno tutt' esse a un di presso lo stesso spirito. La legge dei Sassoni (*o*) vuole, che il padre e la madre lascino

(n) Tit. 56.

(o) Tit. 7, §. 1. *Pater aut mater defuncti filio non filiae haereditatem relinquant*, §. 4. *Qui defunctus non filios, sed filias reliquerit, ad eas omnis haereditas pertineat.*

saliche erano feudi, provano soltanto ch' erano terre franche. 5. I feudi non furono stabiliti prima della conquista, e le usanze saliche esistevano prima che i Franchi partissero dalla Germania. 6. Non fu la legge *Salica*, quella, la quale col limitare la successione delle donne, formasse lo stabilimento dei feudi, ma fu lo stabilimento dei feudi che pose limiti alla successione delle femmine ed alle disposizioni della legge *Salica*.

Dopo ciò che detto abbiamo, non si crederebbe che la successione perpetua dei maschi alla corona di Francia venir potesse dalla *Salica* legge. Tuttavia è fuor d'ogni dubbio ch' ella ne deriva; e lo provo con varii codici dei popoli barbari. La legge *Salica* (*s*) e la legge dei Borgognoni (*t*) non diedero alle figliuole il diritto di succedere alla terra coi loro fratelli, e nè pure succedettero le medesime alla corona. La legge dei Visigoti (*u*) per lo contrario ammise le figlie alla successione (*x*) delle terre coi loro fratelli, e le femmine furono capaci di succedere alla coro-

(s) Tit. 62.

(t) Tit. I, §. 3. Tit. 14, §. 1, e Tit. 51.

(u) Lib. IV, Tit. 2. §. 1.

(x) Le nazioni della Germania, dice *Tacito*, avevano delle usanze comuni, e ne avevano anche delle particolari.

na Presso questi popoli la disposizione della legge civile forzò (y) la legge politica.

Non fu questo il solo caso in cui la legge politica presso i Franchi ebbe a cedere alla legge civile Per la disposizione della legge *Salica* tutti i fratelli succedettero egualmente alla terra: e tal era altresì la disposizione della legge de' Borgognoni. Quindi nella monarchia de' Franchi ed in quella de' Borgognoni, tutti i fratelli succedettero alla corona, tuttochè si praticassero alcune violenze, uccisioni ed usurpamenti presso i Borgognoni.

CAPITOLO XXIII.

Della lunga chioma dei re franchi.

I popoli che non coltivano le terre, nè pure hanno l'idea del lusso. Bisogna vedere in *Tacito* la prodigiosa semplicità de' popoli della Germania: non lavoravano le arti pei loro ornamenti: ma li trovavano nella natura. Se la

(y) La corona presso gli Ostrogoti passò due volte dalle femmine ai maschi, una da *Amalasunta* nella persona di *Atalarico*, l'altra da *Amalafreda* nella persona di *Teodato*. Non è già, che presso di loro le donne non potessero regnare per sè medesime: *Amalasunta* dopo la morte di *Atalarico* regnò, e regnò anche dopo la elezione di *Teodato*, ed in concorrenza con esso. Vedi le lettere di *Amalasunta* e di *Teodato* in *Cassiodoro*, lib. X.

famiglia del loro capo doveva esser distinta con alcun segno, dovevan cercarlo in questa stessa natura: i re dei Franchi, de' Borgognoni e de' Visigoti avevano per diadema le loro lunghe capellature.

CAPITOLO XXIV.

De' matrimoni dei re franchi.

Ho detto poc'anzi, come presso i popoli che non coltivavano le terre, i matrimoni erano molto meno stabili, e che d'ordinario vi si prendevano più mogli. « I popoli della Germania erano quasi i soli (a) fra tutti i barbari che si contentassero d'una sola moglie, a riserva, dice *Tacito*, d'alcune persone (b), le quali, non per dissolutezza, ma per motivo di loro nobiltà, ne avevano più. »

Ciò spiega, come i re della prima razza ebbero numero così grande di mogli. Questi matrimoni non tanto erano un argomento d'incontinenza, quanto un attributo di dignità: sarebbe stato un colpirli in parte assai delicata il far loro perdere sì fatta prerogativa (c).

(a) *Nam prope soli barbarorum singulis uxoribus contenti sunt.* De morib. Germ. *Num.* XVIII.

(b) *Exceptis admodum paucis, qui non libidine, sed ob nobilitatem, plurimis nuptiis ambiuntur.* Ivi.

(c) Vedi la cronaca di *Fredegario*, anno 628.

Da ciò si rileva la ragione per cui l'esempio dei re non venne seguito dai sudditi.

CAPITOLO XXV.

Childerico.

« I matrimoni presso i popoli della Germa-
» nia sono severi, dice *Tacito* (*a*): i vizi non
» vi sono un soggetto ridicolo: corrompere o
» esser corrotto, non si chiama un uso o un
» modo di vivere: vi sono pochi esempi in
» una nazione (*b*) sì numerosa del violamen-
» to della fede coniugale. »

Da ciò viene spiegata l'espulsione di *Childerico*: egli andava a ferire i costumi severi, che la conquista non aveva avuto il tempo di cangiare.

CAPITOLO XXVI.

Della maggiorità dei re franchi.

I popoli barbari che non coltivano le terre, non hanno propriamente territorio, e sono, come abbiamo detto, anzi governati dal dirit-

---

(a) *Severa matrimonia. Num.* XVIII .... *Nemo enim illic vitia ridet, nec corrumpere, et corrumpi saeculum vocatur.* De morib. Germ. *Num.* XIX.

(b) *Paucissima in tam numerosa gente, adulteria.* Ivi.

to delle genti, che dal diritto civile. Sono adunque quasi sempre armati. Quindi dice *Tacito*: « che i Germani non facevano alcun » pubblico affare, nè particolare, senz' essere » armati (*a*) ». Esprimevano il loro sentimento (*b*) con un segno che facevano colle loro armi (*c*). Subito ch' erano atti a portarle, venivano presentati all' assemblea; si poneva loro in mano un giavellotto (*d*): in quel momento uscivano dell' infanzia (*e*); erano essi una parte della famiglia e divenivano una della repubblica.

« Le aquile, diceva (*f*) il re degli Ostrogo» ti, lasciano d' alimentare i loro aquilotti » subito che formate sono le loro penne e » l' unghie loro: questi non abbisognano più » dell' altrui aiuto, quando per sè stessi van» no a cercarsi una preda. Sarebbe cosa in-

(a) *Nihil autem neque publicae neque privatae rei, nisi armati agunt.* Tacito, *De morib. Germ.* Num. XIII.

(b) *Si displicuit sententia, fremitu aspernantur; sin placuit, frameas concutiunt. Num.* XI.

(c) *Sed arma sumere non ante cuiquam moris, quam civitas suffecturum probaverit. Num.* XIII.

(d) *Tum in ipso concilio vel principum aliquis, vel pater, vel propinquus, scuto, frameaque juvenem ornant.* Ivi.

(e) *Haec apud illos toga hic primus iuventae honos: ante hoc domus pars videntur, mox reipublicae.* Ivi.

(f) *Teodorico* in *Cassiodoro*. Lib. I, lett. 38.

» degna che i giovani i quali sono ne' nostri » eserciti fossero riputati d' età troppo fievole » per governare i beni loro, e per regolare la » condotta della lor vita. La virtù è quella che » forma fra' Goti la maggiorità. »

Aveva quindici anni *Childeberto* II (*g*) quando *Gontrano* suo zio lo dichiarò maggiore, ed atto a governar da sè stesso. Nella legge *Ripuaria* si vede camminar d' un egual passo questa età di quindici anni, la capacità di portar le armi e la maggiorità. « Se un ripua» rio è morto o è stato ucciso, vi si dice (*h*), » e che lasciato abbia un figliuolo, non potrà » perseguitare, nè esser perseguitato in giu» dizio, se compiuti non abbia quindici anni: » allora risponderà esso medesimo o eleggerà » un campione ». Bisognava che lo spirito fosse bene assodato per difendersi nel giudizio, e che lo fosse a sufficienza il corpo per difendersi nella pugna. Presso i Borgognoni (*i*), che avevan pure l'uso della pugna nelle azioni giudiziarie, la maggiorità era parimente su i quindici anni.

Ci dice *Agatia*, che le armi de' Franchi

(g) Egli aveva appena cinque anni, dice *Gregorio di Tours*. Lib. V, *cap.* I, quando succedette a suo padre l'anno 575, cioè, che aveva cinque anni. *Gontrano* lo dichiarò maggiore l'anno 585: dunque egli aveva quindici anni.

(h) Tit. 81. (i) Tit. 87.

erano leggiere: adunque potevano eglino esser maggiori in età di quindici anni. In progresso le armi divennero pesanti, ed eranlo già molto al tempo di *Carlo Magno*, come si rileva dai nostri capitolari e dai nostri romanzi. Quelli che avevano (*k*) dei feudi, e che perciò far dovevano il servigio militare, non furono maggiori prima degli anni ventuno (*l*).

CAPITOLO XXVII.

Continuazione dello stesso soggetto.

Abbiamo veduto come presso i popoli della Germania non s'andava all'assemblea prima d'esser maggiore: si era porzione della famiglia e non della repubblica. Ciò fece, che i figliuoli di *Clodomiro* re d'Orleans e conquistatore della Borgogna, non furono dichiarati re, perchè nella tenera loro età non potevano esser presentati all'assemblea. Non erano per anche re, ma esser lo dovevano quando atti fossero a portar le armi; ed intanto governò lo stato l'ava loro *Clotilde* (*a*). I

(k) Non vi fu cambiamento per gl'ignobili.

(l) *S. Luigi* non fu maggiore se non in questa età. Questo fu mutato da un editto di *Carlo V*, nel 1374.

(a) Si rileva da *Gregorio di Tours* lib. III, che essa scelse due uomini di Borgogna, ch'era una conquista di *Clodomiro*, per innalzarli alla sede di Tours, ch'era parimente del regno di *Clodomiro*.

loro zii *Clotario* e *Childeberto* gli scannarono e si divisero il regno loro. Tal esempio fu cagione che in progresso i principi pupilli furono dichiarati re subito dopo la morte de' padri loro. Quindi il duca *Gondovaldo* salvò *Childeberto* II dalla crudeltà di *Chilperico*, e lo fece proclamar re nell' età di cinque anni (*b*).

Ma in questo cambiamento medesimo si seguì il primo spirito della nazione, di modo che nè pure si passavano gli atti in nome dei re pupilli. Quindi fu presso i Franchi una doppia amministrazione: una che risguardava la persona del re pupillo, e l' altra che risguardava il regno; e ne' feudi vi fu una differenza fra la tutela ed il baliato.

CAPITOLO XXVIII.

Dell' adozione presso i popoli della Germania.

Siccome fra' Germani si diventava maggiore col ricevere le armi, così altri vi era adottato col segno medesimo. Così *Gontrano* volendo dichiarar maggiore il suo nipote *Childeberto*, e di più adottarlo, gli disse (*a*): « Ho » posta questa picca nelle tue mani come un » segnale ch' io t' ho dato il mio regno ». E

(b) *Gregorio di Tours* Lib. V. *cap.* I. *Vix lustro aetatis uno iam peracto, qui die dominicae natalis regnare coepit.*

(a) Vedi *Gregorio di Tours* Lib. VII, *cap.* XXIII.

voltandosi verso l' assemblea: « Voi vedete, » che il figliuol mio *Childeberto* è divenuto » uomo: obbeditegli ». *Teodorico* re degli Ostrogoti, adottar volendo il re degli Eruli gli scrisse (*b*). « E' una bella cosa fra noi » il poter essere adottato colle armi; poichè » gli uomini coraggiosi sono i soli che meritano di diventare nostri figliuoli. Tal forza risede in questo atto, che colui il quale » n' è l' oggetto, amerà sempre meglio morire, che sopportare alcuna cosa vergognosa. » Quindi e per la costumanza delle nazioni, » e perchè siete un uomo, vi adottiamo con » questi scudi, con queste spade, con questi » cavalli che vi mandiamo ».

CAPITOLO XXIX.

Spirito sanguinario dei re franchi.

Non era stato il solo *Clodoveo* de' principi presso i Franchi, che avesse intraprese delle spedizioni nelle Gallie; parecchi de' suoi parenti condotte vi avevano delle particolari tribù. E siccome egli vi si segnalò di vantaggio, e fu in grado di dare stabilimenti considerabili a coloro che seguito l' avevano, accorsero a lui da tutte le tribù; i Franchi e gli altri capi non si videro sì forti da fargli testa. Formò il disegno d' esterminare tutta la sua fa-

(b) In *Cassiodoro*, Lib. IV, *cap.* II.

miglia, e vi riuscì (a). Temeva, dice *Gregorio di Tours (b)*, che i Franchi prendessero un altro capo. I suoi figliuoli ed i suoi successori per quanto fu in loro potere seguirono una tal pratica: videsi perpetuamente il fratello, lo zio, il nipote, ma che dico? il figliuolo, il padre, cospirare contro tutta la sua famiglia. La legge separava sempre mai la monarchia; e si studiavano di riunirla il timore, l'ambizione, la crudeltà.

CAPITOLO XXX.

Delle assemblee della nazione presso i franchi.

Dicemmo poc'anzi, come i popoli che non coltivano le terre, godono una gran libertà. In questo caso trovaronsi i Germani. Dice *Tacito*, che il potere che davano ai loro re o capi era moderatissimo (a); e *Cesare* (b), che non avevano magistrato comune in tempo di pace, ma che in ogni villaggio i principi rendevano giustizia fra essi. Così i Franchi nel-

---

(a) *Gregorio di Tours* Lib. II. (b) *Ivi.*

(a) *Nec regibus libera, aut infinita potestas. Caeterum neque animadvertere, neque vincire, neque verberare, ec.* De morib. Germ. *Num.* VII.

(b) *In pace nullus est communis magistratus; sed principes regionum, atque pagorum inter suos ius dicunt.* De bello gallico. *Lib.* VI.

la Germania non avevano re, come prova ottimamente *Gregorio di Tours* (c).

« I principi, dice *Tacito* (d), deliberano » sopra le picciole cose, tutta la nazione so» pra le grandi, in guisa però che gli affari » dei quali assume la cognizione il popolo, » si partono di pari innanzi ai principi ». Tal uso conservossi dopo la conquista, come provano tutti i monumenti (e).

Dice *Tacito* (f), che i delitti capitali potevano portarsi innanzi all' assemblea. Fu lo stesso dopo la conquista, e vi furono giudicati i grandi vassalli.

CAPITOLO XXXI.

Dell'autorità del clero nella prima razza.

Presso i popoli barbari hanno d'ordinario i sacerdoti del potere, come quelli i quali hanno e l' autorità, che aver debbono dalla religione

(c) Lib. II.

(d) *De minoribus rebus principes consultant, de maioribus omnes; ita tamen, ut ea quoque quorum penes plebem arbitrium est, apud principes pertractentur.* De morib. Germ. *Num.* XXI.

(e) *Lex consensu populi fit, et constitutione regis.* Capitolari di *Carlo il Calvo.* Anno 864, Art. 6.

(f) *Licet apud concilium accusare quoque, et discrimen capitis intendere.* De morib. Germ. *Num.* XII.

gione, e la potestà che presso tali popoli dà la superstizione Quindi veggiamo in *Tacito*, che i sacerdoti avevano credito grande presso i Germani che ponevano essi la polizia nell'assemblea del popolo (*a*). Ad essi soli era permesso il castigare, il legare, il battere (*b*); e ciò facevano, non già per un ordine del principe, nè per imporre una pena, ma come per una inspirazione della divinità, sempre presente a coloro che fanno la guerra.

Non bisogna maravigliarsi, se fino dal principio della prima razza, veggonsi i vescovi arbitri (*c*) de' giudizi (*), comparire nelle assemblee della nazione, se tanto influiscono nelle risoluzioni dei re, e se sono dati loro tanti beni (*d*).

(a) *Silentium per sacerdotes, quibus tum coercendi ius est, imperatur.* De moribus Germ. *Num.* XI.

(b) *Nec regibus libera, aut infinita potestas. Caeterum neque animadvertere, neque vincire, neque verberare quidem nisi sacerdotibus permissum: non quasi in poenam, nec ducis iussu, sed velut Deo imperante, quem adesse bellantibus credunt. Num.* VII. (c) Vedi la costituzione di *Clotario* dell'anno 560. Art. 6.

(*) Gli arbitri dei vescovi tra' cristiani si debbono alla santità della cristiana religione ed alla dottrina di *S. Paolo* nella prima lettera ai Corinti, *cap.* VI.

(d) Lo spirito delle leggi ridotto in quintessenza contiene ottime riflessioni sopra tutto quello che si espone nel presente *libro XVIII* (Rifless. d'un anonimo).

LIBRO DECIMONONO.

DELLE LEGGI NEL RAPPORTO CHE HANNO COI PRINCIPII CHE FORMANO LO SPIRITO GENERALE, I COSTUMI E LE MANIERE D' UNA NAZIONE.

CAPITOLO PRIMO.

Del soggetto di questo libro.

Questa materia è sommamente estesa. In quella folla d' idee che mi s'offrono alla mente, avrò più attenzione all' ordine delle cose, che alle cose stesse. Forza è ch' io mi volga a destra ed a sinistra, che io penetri e che superi ogni ostacolo (*a*).

(a) Non vorrei trovare tali bisogni in un'opera destinata a svilupparci lo *spirito delle leggi*. Letto che siasi questo capitolo, che abbiamo noi imparato? che è necessario, che l'autore *si volga a destra ed a sinistra, che penetri, che superi ogni ostacolo*. Era forse bisogno, per avvertircene, fare un capitolo a posta? (Rifless. d'un anonimo).

CAPITOLO II.

Quanto è necessario per le leggi migliori, che gli animi sieno disposti.

Non vi fu cosa che riuscisse più insoffribile (*a*) ai popoli della Germania, del tribunale di *Varo*. Quello che eresse (*b*) *Giustiniano* presso i Laziani per processare l'uccisore del loro re, parve ai medesimi orribile e barbara cosa. Declamando *Mitridate* (*c*) contro i Romani, soprattutto gli accagiona per le formalità della loro giustizia (*d*). I Parti soffrir non poterono quel re, il quale sendo stato allevato in Roma si rese affabile (*e*) ed accessibile a chicchessia. E' riuscita intollerabile la stessa libertà ai popoli che non erano usi a goderne. Così appunto riesce talora nociva un'aria pura a coloro che vissuti sono fra le paludi.

Un veneziano della casa *Balbi*, trovandosi al Pegù, ebbe udienza da quel re (*f*). Quando

---

(a) Troncavano la lingua agli avvocati, e dicevano *finiscila o vipera, di fischiare*. Tacito.

(b) *Agatia*, Lib. IV.

(c) *Giustino*, Lib. XXXVIII.

(d) *Calumnias litium*. Ivi.

(e) *Pronti aditus, nova comitas, ignotae Parthis virtutes, nova vitia*. Tacito.

(f) Ne fece la descrizione l'anno 1596 *Raccolta di viaggi che hanno servito allo stabilimento del-*

questi intese che in Venezia non vi era re, gli venne da rider sì forte, che preselo la tosse in guisa, ch' ei stentò molto a parlare co' suoi cortigiani Qual è quel legislatore che potesse proporre a' popoli di questa fatta il governo popolare?

CAPITOLO III.

Della tirannia.

Vi sono due sorte di tirannia, una reale che consiste nella violenza del governo, ed una d' opinione che si fa sentire quando quelli che governano, stabiliscono cose, le quali ripugnano al modo di pensare d' una nazione (*a*).

Dice *Dione*, che *Augusto* volle farsi chiamar *Romolo*; ma che avendo inteso che il popolo temeva ch' ei volesse farsi re, mutò pensiero. I primi romani non volevano re, perchè non potevano comportarne la potenza; i romani d' allora non volevano re, per non comportarne le maniere. Imperciocchè, quantunque *Cesare*, i triumviri, *Augusto*, fossero veri re, conservavano tutto l' estrinseco dell' egua-

---

la compagnia dell' Indie. Tomo III. *parte* I. pag. 33.

(a) Questa è una delle più sensate riflessioni, ed a cui d'ordinario troppo poco si bada (Rifless. d'un anonimo).

glianza: e la loro vita privata conteneva una specie di contrapposto col fasto de' re di quel tempo: e quando non volevano re, significava, che volevano conservare le loro maniere, e non prender quelle de' popoli Africani e d'oriente.

Dione (*b*) ci dice, che il popolo romano era sdegnato contro di *Augusto* a motivo di certe leggi troppo dure che aveva fatte; ma che subito ch'egli ebbe fatto ritornare il commediante *Pilade*, che le fazioni avevano discacciato dalla città, il disgusto cessò. Un popolo simile sentiva più vivamente la tirannia, allorchè si discacciava un buffone, che quando gli toglievano tutte le sue leggi.

CAPITOLO IV.

Cosa sia lo spirito generale.

Piu' cose governano gli uomini, il clima, la religione, le leggi, le massime del governo, gli esempi delle cose passate, i costumi, le maniere, dal che viene a formarsi uno spirito generale che ne risulta.

A misura che in ciascuna nazione una di queste cagioni agisce con più vigore, le altre le cedono. La natura ed il clima dominano quasi soli sopra i selvaggi: le maniere governano i Chinesi: le leggi tiranneggiano il Giap-

(b) Lib. LIV. *pag.* 532.

pone: i costumi signoreggiavano un tempo in Isparta, le massime del governo ed i costumi antichi in Roma.

CAPITOLO V.

Quanto convenga avvertire di non mutare lo spirito generale d'una nazione.

Se nel mondo esistesse una nazione la quale avesse un umor socievole, una espansione di cuore, un contento nella vita, un gusto, una facilità a comunicare i propri pensamenti: che fosse vivace, piacevole, gaia, talora imprudente, con frequenza indiscreta, e che con tutto questo fosse coraggiosa, generosa, franca, e che avesse un certo punto d'onore, non converrebbe studiarsi di ristringere con leggi le sue maniere, per non ristringere le sue virtù. Se generalmente il carattere è buono, che rileva che vi si trovino alcuni difetti *(a)*?

Vi si potrebbero tener a segno le femmine, far leggi per correggere i loro costumi e por termine al loro lusso: ma chi sa, non vi si perdesse un certo gusto che fosse la sorgente delle ricchezze della nazione, ed una gentilezza che chiama a sè i forestieri?

(a) Non vi vogliono occhi di lince per riconoscere in questo luogo i Francesi (Rifless. d'un anonimo).

Sta al legislatore il seguir lo spirito della nazione, allorchè non si oppone a' principii del governo; poichè non facciamo mai meglio alcuna cosa, che quando la facciamo liberamente ed a seconda del nostro genio naturale.

Che diasi ad una nazione gaia per natura uno spirito pedantesco, nulla vi guadagnerà lo stato nè al di dentro nè al di fuori. Lasciatelo fare le cose frivole con serietà, e le serie con brio.

CAPITOLO VI.

Non esser necessario il corregger tutto.

Ci si lasci come ci troviamo, diceva un gentiluomo d' una nazione molto analoga a quella di cui abbiamo data un' idea. Tutto ripara la natura. Ci ha essa data una vivacità capace d' offendere, ed atta a farci mancare a tutti i riguardi: questa stessa vivacità vien corretta dalla gentilezza che ci procura, inspirandoci del gusto pel mondo, e singolarmente per la conversazione delle donne (*).

(*) Non può intendersi come il nostro savio presidente adotti questa massima del gentiluomo da lui messo in iscena, che tende alla corruzion generale ed alla totale rovina d'uno stato. Una pretesa politezza che inspira gusto pel mondo e per le donne non esigerà l'attenzione del governo, nè dovrà esser moderata dalle leggi? E quantunque la conversazion delle donne corrompa i costumi, sic-

Ci si lasci tali quali siamo. Le nostre indiscrete qualità unite alla scarsa nostra malizia, fanno che le leggi, le quali limitassero l'umore sociabile fra noi, non ci converrebbero.

CAPITOLO VII.

Degli Ateniesi, e de' Lacedemoni.

Gli Ateniesi, seguiva a dire questo gentiluomo, erano un popolo che aveva qualche relazione col nostro. Poneva del brio negli affari; un motteggio piacevagli di pari sulla tribuna e sul teatro. Quella vivacità che portava ne' consigli, ponevala nella esecuzione. Il carattere de' Lacedemoni era grave, serio, arido, taciturno. Non si sarebbe ricavato più utile da un ateniese annoiandolo, che da uno spartano col divertirlo.

CAPITOLO VIII.

Effetti dell' umore sociabile.

Quanto più i popoli si trattano, tanto più facilmente mutanto di maniere: perchè quanto più ciascuno è uno spettacolo per un altro, tanto meglio si rilevano le singolarità degl'in-

---

come quindi a poco nel cap. VIII si soggiunge, pur tuttavolta perchè forma il gusto, dovrà tollerarsi?

dividui. Il clima, il quale fa che una nazione ami di trattarsi, fa altresì che ami il mutare; e ciò che fa, che una nazione ami di mutare, fa altresì, che si formi il gusto.

La società delle femmine guasta i costumi e forma il gusto: la voglia di piacere più che gli altri stabilisce gli abbigliamenti; e la voglia di piacere più che sè stesso, stabilisce le mode. Sono le mode un oggetto rilevante: a forza di rendersi lo spirito frivolo, s' aumentano sempre i rami del proprio commercio (a).

CAPITOLO IX.

Della vanità e dell' orgoglio delle nazioni.

È la vanità un principio tanto buono per un governo, quanto n' è uno dannoso l'orgoglio. Basta solo perciò rappresentarsi da un lato i beni innumerabili risultanti dalla vanità: quindi il lusso, l' industria, le arti, le mode, la polizia, il gusto, e dall' altro lato i mali infiniti provenienti dall' orgoglio di certe nazioni, l'ozio, la povertà, l' abbandono di tutto, la distruzione delle nazioni che il caso ha dato loro nelle mani, e della loro medesima. L' ozio è l'effetto (a) dell' orgoglio; la fatica è una con-

(a) Vedi la favola delle api.

(a) I popoli, che seguono il kan di Malacamber, quelli di Carnataca e di Coromandel, sono popoli orgogliosi ed infingardi: consumano poco, perchè

seguenza della vanità: l'orgoglio d'uno spagnuolo l'indurrà a non lavorare, la vanità d'un francese lo guiderà a saper lavorare meglio degli altri.

Ogni nazione oziosa è grave, mentre quelli che non lavorano, si considerano quali altri sovrani di quelli che lavorano.

Fatevi ad esaminare tutte le nazioni, e vedrete come nella maggior parte camminano d'egual passo la gravità, l'ozio e l'orgoglio.

I popoli d'Achim (*b*) sono fieri ed oziosi: quelli che non hanno schiavi, ne affittano uno, sebbene per altro non fosse che per non fare cento passi e portare due pinte di riso: se essi stessi le portassero, si riputerebbero disonorati.

Vi sono più luoghi della terra, ne' quali altri lascia crescersi l'unghie, per far vedere che non lavora.

Le donne indiane (*c*) credono cosa per esse vergognosa il saper leggere: è negozio, dicono esse, da schiavi, che cantano gl'inni ne' pagodi. In una tribù esse non filano; in un'al-

sono miserabili; dove per lo contrario i Mogolli ed popoli dell'Indostan s'occupano e godono degli agi della vita come gli Europei. *Raccolta di viaggi che hanno servito allo stabilimento della compagnia dell'Indie.* Tomo I. *pag* 54.

(b) Vedi *Dampierre.* Tomo III.

(c) Lettere edificanti. Raccolta XII, *pag.* 80.

tra , non fanno che ceste e graticci , nè debbono tampoco pestare il riso; in altre nè pure vanno ad attigner l' acqua. Vi ha l' orgoglio stabilite le sue regole e le fa osservare. Non è necessario il dire che le qualità morali producono effetti differenti, secondo che trovansi con altre unite: così l' orgoglio congiunto con una grande ambizione, colla grandezza delle idee, ec. produsse nei Romani gli effetti noti.

CAPITOLO X.

Del carattere degli Spagnuoli, e di quello de' Chinesi.

I diversi caratteri delle nazioni sono mescolati di virtù e di vizi , di buone e di ree qualità. Le mescolanze felici quelle sono , dalle quali risultano grandi beni, e sovente nè pure si sospetterebbero ; ve ne sono di quelli , da' quali ne risultano de' grandi mali , che pure non si sospetterebbero.

In tutti i tempi è stata famosa la buona fede degli Spagnuoli. Ci parla *Giustino* (*a*) della loro fedeltà nel custodire i depositi : per tenerli segreti hanno assai fiate sofferta la morte. Sì fatta fedeltà, che avevano un tempo , la conservano tuttora. Tutte le nazioni che commerciano in Cadice, fidano le loro fortu-

(a) Lib. XLIII.

ne agli Spagnuoli; nè uno ve n'è stato che siasene mai pentito. Ma questa maravigliosa qualità, unita alla loro poltroneria, forma un misto, dal quale risultano effetti per essi perniziosi: i popoli Europei fanno sotto gli occhi loro tutto il commercio della loro monarchia.

Il carattere de' Chinesi forma un'altra mescolanza che è un contrapposto col carattere degli Spagnuoli. La loro vita precaria (*b*) fa che hanno una prodigiosa attività, ed un sì eccessivo desiderio del guadagno, che non può fidarsi di loro veruna nazione commerciante (c). Questa nota infedeltà ha conservato loro il commercio del Giappone: niun negoziante europeo ha ardito d' imprendere di farlo a nome loro, per quanta facilità d'intraprenderlo si presentasse dalle loro province marittime del settentrione.

CAPITOLO XI.

Riflessione.

Non ho io detto ciò per iscemare d' un menomo che l' infinita distanza che passa fra i vizi e le virtù. *Dio* nol voglia! Ho soltanto voluto far comprendere che tutti i vizi poli-

---

(b) Dalla natura del clima e del terreno.

(c) Il padre *Du Halde*, tomo II.

tici non sono vizi morali, e che tutti i vizi morali non sono vizi politici: e questo appunto dee sapersi da quei tali che fanno leggi le quali si oppongono allo spirito generale.

CAPITOLO XII.

Delle maniere e de' costumi nello stato dispotico.

Ella si è massima capitale, che nello stato dispotico non debbansi mutare i costumi e le maniere: non vi sarebbe più pronta conseguenza d'una rivoluzione. La ragione si è, che in tali stati non vi ha, per così dire, alcuna legge: non vi ha che costumi e maniere e se alterate queste, rovesciate tutto.

Le leggi sono stabilite, i costumi sono inspirati: questi convengono più allo spirito generale: quelle convengono più ad una particolare istituzione: ora è cosa egualmente dannosa ed anche più il rovesciar lo spirito generale, che il cangiare un' istituzione particolare.

Si conversa meno ne' paesi in cui ciascuno e come superiore e come inferiore esercita, e soffre un potere arbitrario, che in quelli ove domina in tutte le condizioni la libertà. Vi si cangia adunque meno maniere e costumi: le maniere più stabili s'accostano di vantaggio alle leggi: quindi fa d'uopo che un

sovrano o un legislatore vi attacchi meno i costumi e le maniere, che in alcun altro paese del mondo.

Le donne vi sono d'ordinario rinchiuse, nè dar possono alcuna norma. Negli altri paesi, ove vivono con gli uomini, la smania che hanno di piacere ed il desiderio che pure si ha di piacer loro, fanno sì che si cangi di continuo maniere. I due sessi si guastano: perdono entrambi la loro qualità distintiva ed essenziale: entra l'arbitrario in luogo dell' assoluto, e le maniere ogni giorno mutano faccia.

CAPITOLO XIII.

Delle maniere presso i Chinesi.

Alla China però sono le maniere perpetue. Oltre l'esservi le femmine assolutamente separate dagli uomini, s'insegnano nelle scuole le maniere come i costumi. Si conosce un letterato (*a*) dal modo disinvolto col quale saluta. Qualora sì fatte cose sieno date in precetti e da gravi maestri, vi si fissano come principii di morale, e più non si mutano.

(a) Dice il padre *Du Halde.*

CAPITOLO XIV.

Quali sieno i mezzi naturali di mutare i costumi e le maniere d' una nazione.

Abbiamo detto come le leggi erano istituzioni particolari e precise del legislatore; ed i costumi e le maniere, istituzioni della nazione in generale. Quindi segue, che quando vogliansi mutare i costumi e le maniere, non bisogna farlo con leggi: ciò sembrerebbe troppo tirannico: torna meglio mutarle con altre maniere e con altri costumi (*a*).

Così, allorchè un sovrano vuol fare de'grandi cambiamenti nella sua nazione, fa d' uopo ch' ei riformi con leggi ciò che è stabilito con leggi, e che muti con delle maniere quello che trovasi stabilito con delle maniere: ed è una pessima politica il cangiare per via di leggi ciò che dee cangiarsi per via di maniere.

La legge che obbligava i Moscoviti a farsi tagliar la barba ed il vestito, e la violenza di *Pietro* I, che faceva tagliare fino al ginocchio le lunghe tonache di coloro ch' entravano nel-

(a) Questa è pure un'eccellente riflessione, alla quale non baderanno mai quanto basta coloro, i quali trovansi alla testa degli affari (Rifless. d'un anonimo).

le città erano tiranniche. Vi sono de' mezzi per impedire i delitti, e questi sono i castighi: ve ne sono per far mutare le maniere, e questi sono gli esempi.

La facilità e la speditezza onde si è incivilita questa nazione, ha fatto vedere che quel sovrano aveva troppo sinistra opinione della medesima, e che questi popoli non erano bestie, com'ei diceva. Erano inutili i violenti mezzi de' quali si servì: avrebbe ottenuto lo stesso fine colla dolcezza.

Ebbe a provar egli stesso la facilità di sì fatti cambiamenti. Le donne erano chiuse ed in qualche modo schiave: le fece venire alla corte, le fece vestire alla tedesca, regalava loro de' drappi. Gustò incontanente questo sesso un modo di vivere che tanto lusingava il loro gusto, la loro vanità e le loro passioni, e le fece piacere agli uomini.

Ciò che fece riuscir più agevole il cambiamento, si è, che i costumi di quel tempo erano stranieri al clima, eranvi stati introdotti da un mescuglio di nazioni e dalle conquiste. *Pietro* I dando i costumi e le usanze europee ad una nazione d'Europa, trovò delle facilità ch'ei non s'aspettava. L'impero del clima è il primo di tutti gl'imperi. Adunque ei non aveva bisogno di leggi per mutare i costumi e le usanze della sua nazione: gli sarebbe bastato l'insinuare altri costumi ed altre usanze.

I popoli, generalmente parlando, sono som-

tamente addetti alle loro costumanze: il toglierle loro con violenza è renderli infelici: adunque non bisogna cambiarle, ma impegnare i popoli a cangiarle per sè medesimi.

Ogni castigo è tirannico, qualora non deriva dalla necessità. Non è la legge un puro atto di potestà: le cose di loro natura indifferenti non le appartengono (*b*).

CAPITOLO XV.

Influenza del governo domestico sul politico.

Questo cambiamento de' costumi delle femmine influirà senza dubbio grandemente nel governo della Moscovia. Tutto si trova estremamente legato; il dispotismo del sovrano si unisce naturalmente colla servitù delle femmine: la libertà delle femmine collo spirito della monarchia.

(b) Tutto questo capitolo è pieno d'egregie massime, intorno alle quali l'autore *Dello spirito delle leggi, ridotto in quintessenza*, non rende la dovuta giustizia al signore di *Montesquieu*: non si tratta soltanto nell'amministrazione d'uno stato del *quid*, ma ancora del *quomodo*. Non bisogna sapere unicamente quello che far si dovrebbe, ma il come riuscirvi: e per riuscire a' pregiudizi, adattarsi alle opinioni, senza di che tutte le mire sono vane, ed indarno si prenderanno tutte le risoluzioni (Rifless. d'un anonimo).

CAPITOLO XVI.

Come hanno confusi alcuni legislatori i principii che governano gli uomini.

I costumi e le maniere sono usi che le leggi non hanno stabiliti o che non hanno potuto, o che non hanno voluto stabilire.

Passa fra le leggi ed i costumi questa differenza, che le leggi regolano più le azioni del cittadino, ed i costumi regolano più le azioni dell' uomo. Vi ha fra' costumi e le maniere questa differenza, che i primi risguardano più la condotta interna, le seconde l' esterna.

Talora queste cose in uno stato si confondono (*a*): *Licurgo* fece un codice medesimo per le leggi, pei costumi e per le maniere; e lo stesso fecero i chinesi legislatori.

Non bisogna maravigliarsi se i legislatori spartani e chinesi confusero leggi, costumi e maniere: la ragione si è, che i costumi rappresentano le leggi, e le maniere rappresentano i costumi.

I legislatori della China avevano per loro oggetto primario il far viver tranquillo il loro

(a) Fece *Mosè* un codice medesimo per le leggi e per la religione. I primi romani confusero colle leggi le antiche costumanze.

popolo. Vollero che gli uomini molto si rispettassero: che ognuno rilevasse ad ogni istante che doveva molto agli altri, che non vi era cittadino, il quale per qualche riguardo non dipendesse da un altro cittadino: estesero per tanto più delle altre le regole della civiltà.

Quindi presso i Chinesi (*b*) vidersi le persone del villaggio osservar fra loro delle cerimonie, come le persone d'ordine superiore: mezzo propriissimo per inspirar la dolcezza, per conservar nel popolo la pace ed il buon ordine, e per toglier via tutti i vizi provenienti da uno spirito duro. Di fatto il non curare le regole della civiltà non è egli un cercar il mezzo di conservare più agevolmente i propri difetti?

La civiltà per tal riguardo è migliore della pulitezza. La pulitezza lusinga gli altrui vizi, e la civiltà c'impedisce di porre in mostra i nostri: è una barriera che gli uomini pongono fra essi per impedir di corrompersi.

Licurgo, le cui istituzioni erano aspre, non ebbe per oggetto la civiltà, allorchè formò le maniere; ma ebbe in vista quel bellicoso spirito che dar voleva al suo popolo. Persone che sempre correggono o sono corrette, che sempre istruivano ed erano sempre istruite, semplici di pari e severe anzi che aversi de' riguardi, esercitavano fra esse delle virtù.

(b) Vedi il padre *Du Halde*.

CAPITOLO XVII.

Proprietà particolare del governo della China.

I legislatori chinesi fecero di vantaggio (a), confusero la religione, le leggi, i costumi e le maniere: tutto questo fu la morale, tutto questo fu la virtù. I precetti risguardanti questi quattro punti furono ciò che denominarono i riti. Appunto nell'esatta osservanza di questi riti trionfò il chinese governo. Si consumò tutta la gioventù in apprenderli, e tutta la vita in praticarli. Gl' insegnarono i letterati, ed i magistrati li predicarono. E siccome abbracciavano tutte le minute azioni della vita, quando si ebbe trovato il modo di farli a cappello osservare, la China venne governata a dovere.

Due cose hanno potuto imprimere con facilità i riti nel cuore e nello spirito de' Chinesi: la prima, la loro foggia di scrivere in estremo composta, la quale ha fatto, che in una parte grandissima della vita la mente è stata occupata (b) unicamente in questi riti; perchè è convenuto imparare a leggere ne' libri, e pei libri che li contenevano: l'altra,

(a) Vedi i libri classici, de' quali ci ha dati sì bei pezzi il padre *Du Halde*.

(b) Ciò stabilì l'emulazione, la fuga dell'ozio, la stima per la sapienza.

che non avendo i precetti de' riti nulla di spirituale, ma soltanto delle regole d'una pratica comune, è più agevole il persuaderne ed il colpirne le menti, che con una cosa intellettuale.

I principi, i quali in vece di governar coi riti, governano colla forza de' supplizi, vollero far fare a' supplizi ciò che non è in loro potere, che è il dare de' costumi. Toglieranno bene i supplizi alla società un cittadino, che avendo perduto i suoi costumi viola le leggi: ma se tutti hanno perduto i costumi, li ricupereranno eglino? Troncheranno, è vero, i supplizi varie conseguenze del male generale, ma nol correggeranno. Quindi, allorchè si lasciarono i principii del governo chinese, quando vi fu perduta la morale, lo stato precipitò nell'anarchia, e vidersi delle rivoluzioni.

CAPITOLO XVIII.

Conseguenza del precedente capitolo.

Da ciò risulta, che la China per la conquista non perde le sue leggi. Le maniere, i costumi, le leggi, la religione, essendo la cosa medesima, non possono in una volta mutarsi tutte queste cose. E siccome forz' è che il vincitore o il vinto, cangino, è convenuto sempre alla China, che lo fosse il vincitore, impercìocchè i suoi costumi non essendo le sue maniere, le sue maniere le sue leggi, le sue

leggi la sua religione, è stato più agevole ch'ei s'adattasse poco a poco al popolo soggiogato, che questi ad esso.

Segue altresì da questo una cosa assai trista, ed è, che non è quasi possibile che il cristianesimo si stabilisca alla China giammai (a). I voti di virginità, le assemblee delle donne nelle chiese, la loro necessaria comunicazione co' ministri della religione, la loro partecipazione a' sacramenti, la confessione auricolare e l'estrema unzione, il matrimonio d'una sola donna, tutto questo rovescia i costumi e le maniere del paese, e scaglia ancora il colpo stesso sopra la religione e le leggi.

La cristiana religione collo stabilimento della carità, con un pubblico culto, colla participazione ai sacramenti medesimi, par che richiegga, che tutto si unisca; i riti chinesi par che prescrivano, che tutto si disgiunga (*).

(a) Vedi le ragioni date dai chinesi magistrati nei decreti, co'quali proscrivono la religione cristiana. Lettere edificanti *Raccolta* XVII.

(*) Se il cristianesimo per mezzi meramente umani s'introducesse tra gli uomini, concedendo all'autore tutto ciò ch'egli dice per rapporto ai Chinesi, riuscirebbe oltremodo difficile a stabilirsi presso questa nazione. La propagazione sorprendente del cristianesimo presso le nazioni gentili, i costumi delle quali erano diametralmente opposti alle massime del vangelo, smentisce l'assertiva del nostro presidente.

E siccome si è veduto, che una sì fatta separazione è annessa allo spirito del dispotismo (*b*), generalmente parlando, così rinverremo in questo una delle ragioni, le quali fanno, che il governo monarchico, ed ogni moderato governo, meglio s'uniscano (*c*) colla cristiana religione.

CAPITOLO XIX.

Come si è formata questa unione della religione, delle leggi, de' costumi e delle maniere presso i Chinesi.

Ebbero per oggetto primario del governo i chinesi legislatori la tranquillità dell' impero. La loro subordinazione sembrò un mezzo più atto a conservarla. Con tale idea s'avvisarono di dovere insinuare il rispetto pei padri, e per ottener ciò unirono tutte le forze loro. Stabilirono riti senza numero, e cerimonie per onorarli viventi, e dopo la loro morte. Era impossibile l'onorar tanto i padri morti, senz'esser portati ad onorarli mentre vivevano: le cerimonie pei padri morti avevano maggior relazione alla religione; quelle pei padri viventi avevano relazione maggiore alle leggi, a' costumi ed alle maniere; ma queste erano

(b) Vedi il lib. IV, *cap.* III, ed il libro XIX, *cap.* XII.

(c) Vedi in appresso il lib. XXIV, *cap.* III.

semplici porzioni d'un medesimo codice, e questo codice era sommamente esteso.

Il rispetto pei padri era di necessità legato con tutte quelle cose che rappresentavano i padri, i vecchi, i maestri, i magistrati, l'imperadore. Questo rispetto pei padri supponeva una reciprocazione d'amore pei figliuoli; e per conseguente la stessa reciprocazione de'vecchi a' giovani, de' magistrati a quelli che eran loro soggetti, dell' imperadore a' suoi sudditi. Da tutto ciò erano formati i riti, e da questi riti lo spirito generale della nazione.

Ci faremo a comprendere la relazione che aver possono colla costituzione fondamentale della China le cose che compariscono più indifferenti. E' questo impero formato sull' idea del governo d'una famiglia. Se scemate la paterna autorità, o anche se troncate le cerimonie, le quali esprimono il rispetto che si ha per quella, infievolite il rispetto che si ha pei magistrati che si risguardano come padri: i magistrati più non avranno la cura medesima pei popoli che debbono considerare quali figliuoli: quella relazione d'amore che è fra' sovrani ed i sudditi, parimente svanirà poco a poco. Troncate una di queste pratiche, e farete barcollare lo stato. E' cosa in sè assai indifferente, che ogni mattina una nuora si levi per portarsi a rendere tali e tali altri doveri alla sua suocera: ma se si riflette che queste pratiche esteriori richiamano sempre

un sentimento che è necessario d'imprimere in tutti i cuori, e che di tutti i cuori viene a formar lo spirito che governa l'impero, si vedrà, esser necessario, che tale o tale altra azione particolare si faccia.

CAPITOLO XX.

Spiegazione d'un paradosso sopra i Chinesi.

Quello che vi ha di singolare, si è, che i Chinesi, la cui vita è in tutto diretta da'riti, sono tuttavia il più furbo popolo della terra. Ciò rilevasi principalmente nel commercio che non ha mai potuto inspirar loro la buona fede che gli è naturale. Colui che compra dee portare (*a*) la sua propria stadera, poichè tre ne ha ogni mercatante, una pesante per comprare, una leggiera per vendere, una giusta per coloro che badano al proprio interesse. Mi lusingo di potere spiegare contraddizione sì fatta.

Due oggetti hanno avuti i chinesi legislatori: hanno voluto che il popolo fosse sottomesso e tranquillo, e che fosse laborioso ed industrioso. Per la natura del clima e del terreno, mena una vita precaria: niuno vi assicura la propria vita, se non se a forza d'industria e di fatica.

(a) Giornale de Lange del 1721 e 1722, tomo VII de' viaggi del nord, *pag.* 363.

Quando tutti obbediscono, e che tutti s'affaticano, lo stato si trova in una situazione felice. Si è la necessità ed anche per avventura la natura del clima, quelle che hanno data a tutti i Chinesi una non concepibile avidità pel guadagno, e le leggi pensato non hanno ad arrestarla. Tutto è stato proibito allorchè si è trattato d'acquistare per violenza: tutto è stato permesso allorchè si è trattato d'ottener con iscaltrezza o per industria. Non ci facciamo adunque a paragonare la morale de' Chinesi con quella degli Europei. Ciascheduno ha dovuto alla China badare a ciò che gli era vantaggioso: se il frodatore ha tenuti gli occhi aperti sul proprio interesse, colui ch' è frodato, doveva pensare al suo. In Isparta era permesso il rubare: alla China è lecito l' ingannare.

CAPITOLO XXI.

Come le leggi debbon esser relative a'costumi ed alle maniere.

Le sole istituzioni singolari sono quelle le quali confondono così le cose naturalmente disgiunte, le leggi, i costumi e le maniere: ma tutto che le medesime sieno separate, non lasciano d'aver fra esse grandi relazioni.

Si dimandò a *Solone*, se le leggi che date aveva agli Ateniesi, erano le migliori. Ho date loro, ei rispose, « le migliori fra quelle che

» potevano comportare ». Bel motto che dovrebbe comprendersi da tutti i legislatori: Quando la Divina sapienza disse al popolo ebreo: « Vi ho dato de' precetti che non sono » buoni, » ciò significa, che avevano soltanto una bontà relativa: il che assorbisce tutte le difficoltà che possono farsi sopra le leggi mosaiche (*).

(*) Dalle parole del profeta *Ezechiele* nel capitolo XX. 28. rapportate dall'autore, non può dedursi che dovendo le leggi esser relative a' costumi ed alle maniere de' popoli, possano certe azioni da per sè ingiuste essere dalle leggi civili permesse, o riputarsi giuste, perchè praticate dai popoli. Conseguenza, che potrebbe taluno dire, volersi dedurre dall'autore, come quello che chiude l'antecedente capitolo coll'asserire: *che in Isparta era permesso il rubare: alla China è lecito l'ingannare.* Varie poi sono le spiegazioni de' dotti interpreti sopra le parole di *Ezechiele* le quali possono vedersi presso del *Calmet:* e sono degne di leggersi le osservazioni, che colla scorta di san *Girolamo* il sig. le *Maitre de Sacy* ci ha date. E sebbene voglia dirsi, che i precetti dati a' giudei, riguardanti specialmente i sagrifizi e l'altre osservanze, sieno buoni in quanto che erano adattati a quel tempo ed a quelle persone: *praecepta veterum sacramentorum tempori personisque congruentia,* come sant'*Agostino* nella lettera LXXXII spiega; pure mai sarà vero, che un legislatore per adattarsi all'usanze del suo popolo debba autorizzare azioni deformi dalla naturale e divina legge.

CAPITOLO XXII.

Continuazione del medesimo soggetto.

Quando un popolo è morigerato, le leggi diventano semplici. Dice *Platone* (a), che *Radamando*, il quale governava un popolo in estremo religioso, spediva con prontezza tutte le cause, rimettendo soltanto il giuramento sopra ciascun capo. Ma dice lo stesso *Platone* (b), quando un popolo non è religioso, non può praticarsi il giuramento se non nelle occasioni, nelle quali chi giura non ha interesse, come un giudice ed i testimoni.

CAPITOLO XXIII.

Come le leggi seguano i costumi.

Nel tempo che i costumi de' Romani erano puri, non vi era legge particolare contro il peculato. Quando cominciò a comparire questo delitto, fu rilevato tanto infame, quanto l'esser condannato a restituire (a) ciò ch'erasi involato, fu considerato un gran castigo. Ne sia prova il giudizio di *L. Scipione* (b).

(a) Delle leggi, *lib.* XII. (b) *Ivi.*
(a) *In simplum.* (b) *Tito Livio*, Lib. XXXV III.

CAPITOLO XXIV.

Continuazione dello stesso soggetto.

Le leggi che danno la tutela alla madre, badano più alla conservazione del pupillo: quelle che l'addossano all'erede più prossimo, badano più alla conservazione de' beni. Presso i popoli di costumi corrotti torna meglio il dar la tutela alla madre : presso quelli in cui le leggi debbono avere della fidanza ne' costumi dei cittadini, dassi la tutela all'erede de'beni, o alla madre o alcuna fiata ad ambedue.

Se si rifletta sulle leggi romane, si rileverà, che il loro spirito s'uniforma a quanto dico. Nel tempo, in cui fu fatta la legge delle XII tavole, mirabili erano in Roma i costumi. Si addossò la tutela al parente più prossimo del pupillo, pensando che a lui toccasse il peso della tutela, al quale toccar potesse il vantaggio della successione. Non si credette in pericolo la vita del pupillo, tuttochè fosse posta nelle mani di colui, al quale esser doveva proficua la morte di quello. Ma quando in Roma i costumi degenerarono, si vide altresì mutare la maniera di pensare de'legislatori. Se nella sostituzione pupillare, dicono *Caio (a)*

(a) Instit. *Lib* II. tit. 6. §. 2. Compilazione di *Ozel.* Leida 1658.

e *Giustiniano* (*b*), teme il testatore che il sostituito trami delle ingiurie al pupillo, può lasciare scoperta la sostituzione volgare (*c*), e mettere la pupillare in una parte del testamento che non potrà aprirsi, se non passato un tempo. Sono questi timori e cautele, che non conobbero i primi romani (*d*).

CAPITOLO XXV.

Continuazione del medesimo soggetto.

Dava la legge romana la libertà di regalarsi prima del matrimonio: nè lo permetteva dopo di quello. Era ciò fondato sopra i costumi dei Romani, i quali non per altro s' inducevano ad ammogliarsi, se non per frugalità, per semplicità e per modestia; ma che potevan restare sedotti dalle cure domestiche, dalle compiacenze e dalla felicità d' un' intera vita.

La legge de' Visigoti voleva (*a*), che lo sposo non potesse donare a colei che sposarsi do-

(b) Instit. lib. II. *De pupil. substit*, §. 3.

(c) È la *volgare sostituzione*. Se un tale non accetta l'eredità, io gli sostituisco ec. La pupillare è: se un tale muore prima della sua pubertà, io gli sostituisco, ec.

(d) Questo capitolo è censurato nello *Spirito delle leggi ridotto in quintessenza*, di pari che tutto il rimanente, ma secondo me infinitamente fuor di proposito (Rifless. d'un anonimo).

(a) Lib. III, *tit.* I. §. 5.

veva, più della decima parte de'suoi averi; e che nulla donar le potesse nel primo anno del suo matrimonio: ciò derivava parimente da' costumi del paese. Volevano i legislatori arrestare quella iattanza spagnuola portata a fare eccessive liberalità unicamente in una azione strepitosa.

I Romani colle leggi loro fermarono il corso ad alcuni disordini del più durevole impero del mondo, che è quello della virtù: gli Spagnuoli colle loro vollero impedire i rei effetti della tirannide più imbelle del mondo, che è quella della bellezza.

CAPITOLO XXVI.

Continuazione dello stesso soggetto.

La legge di *Teodosio* (a) e di *Valentiniano* trasse le cagioni del ripudio da' vecchi costumi (b) e dalle maniere de' Romani. Mise nel numero di queste cagioni l'azione d'un marito (c) che castigasse la moglie in guisa indegna d'una persona ingenua. Questa cagione venne ommessa nelle leggi seguenti (d): la ra-

(a) Leg. VIII. cod. *De repudiis.*

(b) E dalla legge delle XII tavole. Vedi *Cicerone* Filippica seconda.

(c) *Si verberibus, quae ingenuis aliena sunt, afficientem probaverit.*

(d) Novella 117, cap. XIV.

gione si è, perchè i costumi erano mutati per tal riguardo, e gli usi d'oriente avevano occupato il posto di quelli d'Europa. Il primo eunuco dell'imperadrice moglie di *Giustiniano II* la minacciò, dice l'istoria, di darle il castigo col quale si correggono i fanciulli nelle scuole. Non possono far venire in mente cosa tale, se non se costumi già stabiliti o che si procura di stabilire.

Abbiamo veduto come le leggi seguono i costumi: veggiamo ora come i costumi seguano le leggi.

CAPITOLO XXVII.

Come le leggi possono contribuire a formare i costumi, le maniere ed il carattere d'una nazione.

Le costumanze d'un popolo schiavo sono una porzione di sua servitù: quelle d'un popolo libero sono una porzione di sua libertà.

Ho parlato nel libro XI (*a*) d'un popolo libero: ho esposti i principii della sua costituzione; veggiamo quali effetti han dovuto seguirne, qual carattere abbia potuto formarsene, e quali maniere ne risultano (*b*).

(a) Capitolo VI.

(b) Questo è un capitolo su cui potrebbe farsi un gran comento, qualora se ne volessero rilevare tutte le inesattezze. Vedemmo, come il signore di

Non dico che il clima non abbia in gran parte prodotte le leggi, i costumi e le maniere in quella nazione; ma dico che i costumi e le maniere di quella nazione aver dovrebbero un gran rapporto alle sue leggi.

Siccome vi sarebbero in questo stato due potestà visibili, la potestà legislativa e l'esecutrice, e che ogni cittadino vi avrebbe la sua propria volontà, e valer farebbe a suo talento la propria indipendenza, così la maggior parte delle persone avrebbe più affetto per una di queste potestà, che per l'altra, non avendo d'ordinario il maggior numero de' popoli bastante equità e sentimento, per affezionarsi egualmente a tutte due (1).

E siccome la potestà esecutrice disponendo di tutti gl' impieghi dar potrebbe grandi speranze e non mai timori, tutti coloro che da essa ottenessero, sarebbero inclinati a rivolgersi dalla sua banda, e potrebb' essere investita da tutti quelli che nulla da lei sperassero (c).

Montesquieu ha confuse le tre potestà, di cui ha parlato nel libro XI, *cap.* VI, e segg. Questo difetto ne produce altri molti nell'applicazione ch' ei fa di queste tre potestà, ai costumi, alle maniere ed al carattere della nazione britannica (Rifless. d'un anonimo).

(1) *Tutto questo capitolo è lavorato sul solo modello degl'Inglesi.*

(c) La potestà esecutrice dee piuttosto dare dei grandi timori, e non mai speranze, perchè per sua

Tutte le passioni essendovi libere, l'odio, l'invidia, la gelosia, la sete d'arricchirsi e di segnalarsi, si farebbero vedere in tutta la loro estensione; e se ciò altramente seguisse, sarebbe lo stato qual uomo abbattuto da una malattia, il quale non ha passioni, perchè non ha forze (*d*).

L'odio, che sarebbe fra' due partiti, durerebbe, perchè sarebbe sempre impotente.

Essendo questi partiti composti d'uomini liberi, se uno soverchiasse troppo l'altro, l'effetto della libertà farebbe, che questo sarebbe abbassato, mentre i cittadini, come le mani che aiutano il corpo, verrebbero ad alzar l'altro da terra.

Siccome ciascun privato sempre indipendente seguirebbe assai i suoi capricci e le sue fantasie, con frequenza si muterebbe di partito, se ne abbandonerebbe uno, e si darebbero le spalle a tutti i propri amici, per unirsi ad un altro, nel quale si troverebbero

---

natura impone castighi, e non comparte grazie. La disposizione degl'impieghi non appartiene propriamente alla potestà esecutrice: anzi converrebbe alla legislativa (Rifless. d'un anonimo).

(d) Le conseguenze che qui ci pone in mostra l'autore, sono tutte gratuite, poichè non è dell'essenza d'uno stato, in cui le potestà sono distinte, che tutte le passioni vi sieno libere (Rifless. d'un anonimo).

tutti i propri nemici; e con frequenza in questa nazione si potrebbero dimenticare le leggi dell'amicizia e quelle dell'odio.

Il monarca troverebbesi ne' casi stessi dei privati; e contro le ordinarie massime della prudenza sarebbe sovente forzato a dar la sua confidenza a coloro che l'avrebbero più offeso, ed a privare della sua grazia quelli che meglio l' hanno servito, facendo per necessità ciò che gli altri sovrani fanno per elezione.

Si teme di perdere un bene che si prova, che gran fatto non si conosce e che ci può esser mascherato; ed il timore ingrandisce sempre gli oggetti. Inquieto sarebbe il popolo rispetto alla propria situazione, e ne'momenti stessi più sicuri temerebbe di trovarsi in pericolo.

Tanto più, che coloro i quali s'opponessero con maggior forza alla potestà esecutrice, confessar non potendo gl' interessati motivi di loro opposizione, accrescerebbero i terrori del popolo che non saprebbe mai chiaramente s'ei si trovasse in pericolo o no. Ma questo stesso contribuirebbe a farlo schivare i veri pericoli, ai quali potrebb'essere esposto in avvenire.

Ma il corpo legislativo avendo la confidenza del popolo, ed essendo più illuminato di lui, potrebbe sanarlo dalle ree impressioni che gli fossero state fatte, e sedare le sue emozioni.

Questo è il vantaggio grande che avrebbe

un tal governo sopra le antiche democrazie, nelle quali aveva il popolo una potestà immediata: imperciocchè quando agitavanlo gli oratori, sì fatte agitazioni producevano sempre l'effetto loro.

Quindi quando i terrori impressi non avessero oggetto certo, altro non produrrebbero che vani clamori ed ingiurie: e produrrebbero anche questo buono effetto, che terrebbero tese le molle tutte del governo, e renderebbero attenti tutti i cittadini. Ma se questi timori nascessero in occasione del rovesciamento delle leggi fondamentali, sarebbero sordi, funesti, atroci, e produrrebbero delle catastrofi.

Vedrebbesi in brev' ora un' orrida calma, nella quale tutto unirebbesi contro la potestà violatrice delle leggi.

Se nel caso, in cui le inquietudini non hanno oggetto certo, minacciasse lo stato alcuna potenza straniera, e lo ponesse in rischio di sua fortuna o di sua gloria, allora i piccioli interessi dando luogo a' maggiori, tutto unirebbesi a pro della potestà esecutrice.

Che se le dispute fossero formate in occasione del violamento delle leggi fondamentali, e che comparisse una straniera potenza, sarebbevi una rivoluzione che non muterebbe la forma del governo nè la sua costituzione: avvegnachè le rivoluzioni, che forma la libertà, altro non sono che una conferma di quella.

Una libera nazione può avere un liberatore: una nazione soggiogata non può avere se non se un altro oppressore.

Imperciocchè ogni uomo che ha forza bastante per cacciare colui che già si trova assoluto padrone in uno stato, ne ha quanto basta per diventarlo esso stesso.

Siccome per godere la libertà fa d'uopo che ognuno dir possa ciò che ha in pensiero, e che per conservarla v'abbisogna la cosa stessa; un cittadino in questo stato direbbe e scriverebbe tutto quello che le leggi non gli hanno proibito espressamente di dire o di scrivere.

Questa nazione sempre ardente potrebbe con più agevolezza esser guidata dalle sue passioni, che dalla ragione, la quale sopra le menti umane non produce mai grandi effetti; sarebbe agevole a quei che la governassero, il farle eseguire delle intraprese contrarie ai veri suoi interessi.

Amerebbe questa nazione in grado sommo la sua libertà, perchè questa libertà sarebbe vera: e potrebbe darsi, che per difenderla sagrificasse i suoi averi, i suoi comodi, i suoi interessi: che succumbesse alle più dure imposizioni, quali non oserebbe d'esigere dai propri sudditi, il più assoluto sovrano.

Ma siccome avrebbe una cognizione certa della necessità di succumbervi, che pagherebbe colla ben fondata speranza di non più pagare, vi sarebbero più gravi i pesi, che il

senso de' medesimi: dove per lo contrario vi sono degli stati, ne' quali il sentimento è infinitamente maggiore del male.

Avrebbe un credito certo, come quella che presterebbe a sè stessa, e da sè pagherebbesi. Potrebbe darsi che cosa intraprendesse superiore alle sue forze naturali, e facesse valere contro i suoi nemici immense finte ricchezze che verrebbero fatte reali dalla fidanza e dalla natura del suo governo.

Per conservare la propria libertà prenderebbe in imprestito da' suoi sudditi; ed i suoi sudditi i quali vedrebbero che perduto sarebbe il loro credito, qualora venisse conquistata, avrebbero un motivo di più a fare ogni sforzo per difendere la propria libertà.

Se questa nazione abitasse un'isola, non sarebbe conquistatrice, perchè l' indebolirebbero le conquiste separate. Se buono fosse il terreno di quest' isola, lo sarebbe ancor meno, come quella che non avrebbe uopo della guerra per arricchirsi. E siccome niun cittadino dipenderebbe dall'altro, ciascuno farebbe più conto della propria libertà, che della gloria d'alcuni cittadini o d'un solo.

Quivi si considererebbero i militari come persone d'un mestiero che può esser utile, e con frequenza dannoso; come persone, i cui servigi sono laboriosi per la stessa nazione: e più vi verrebbero avute in conto le civili qualità.

Questa nazione, che la pace e la libertà renderebbero agiata, libera da'pregiudizi distruggitori, sarebbe inclinata a darsi al commercio. Se avesse alcuna di quelle merci (2) primitive che servono a fabbricare quelle cose, cui dà un gran prezzo la mano dell'artefice, far potrebbe stabilimenti atti a procurarsi il godimento di questo celeste dono in tutta la sua estensione.

Se questa nazione si trovasse piantata verso il settentrione, e che avesse numero grande di prodotti superflui, siccome le mancherebbero altresì molte merci che non produrrebbe il suo clima, farebbe un commercio necessario, ma grande, co' popoli meridionali: e scegliendo gli stati, cui essa favorirebbe d'un commercio vantaggioso, farebbe de'trattati di reciproca utilità colla nazione che avesse scelta (3).

In uno stato, in cui da un lato estrema sarebbe l'opulenza, e dall'altro eccessive le imposizioni, con sostanze limitate, stenterebbesi a vivere senza industria. Molte persone col pretesto di viaggiare o della sanità, volterebbero le spalle alle loro case, e se n'andrebbero in cerca dell'abbondanza nel paese stesso del servaggio.

Una nazione commerciante ha numero prodigioso di piccioli interessi privati. Ella può

(2) *La lana.* (3) *Co'Portoghesi.*

adunque esser gabbata, e gabbare in mille forme. Questa diverrebbe in estremo gelosa, e più s'attristerebbe dell' altrui prosperità, di quello godesse della propria.

Le sue leggi poi, miti per altro ed agevoli, potrebbero esser sì severe rispetto al commercio ed alla navigazione, che farebbesi presso di lei, che parrebbe ch'essa trafficasse con soli nemici.

Se questa nazione spedisse in lontane regioni delle colonie, lo farebbe più per dilatare il suo commercio che il suo dominio.

Siccome altri è vago di stabilire altrove ciò che trovasi stabilito in casa propria, darebbe la forma del suo proprio governo a'popoli delle sue colonie: e questo governo portando seco la prosperità, vedrebbersi formare grandi popolazioni negli stessi boschi, nei quali ella mandasse ad abitare.

Potrebbe darsi che avesse un tempo soggiogata una vicina nazione, la quale per la sua situazione, per la bontà de'suoi porti, per la natura delle sue ricchezze, le darebbe della gelosia: così quantunque date le avesse le proprie leggi, la terrebbe in una gran dipendenza, in guisa che i cittadini vi sarebbero liberi, e che lo stato stesso sarebbe schiavo.

Lo stato conquistato avrebbe un ottimo governo civile, ma sarebbe oppresso dal diritto delle genti: e se gl' imporrebbero leggi di nazione a nazione, le quali tali sarebbero, che

la sua prosperità sarebbe solo precaria, e come in deposito per un padrone.

La nazione dominante abitando una grand'isola, ed essendo in possesso d'un gran commercio, avrebbe tutte le facilità per aver delle forze marine; e siccome la conservazione di sua libertà richiederebbe che non avesse nè piazze nè fortezze nè milizie terrestri, avrebbe necessità di un'armata marittima che la difendesse dalle invasioni; e la sua marina sarebbe superiore a quella di tutte le altre potenze, le quali avendo bisogno d' impiegar le sue rendite per la guerra terrestre, non ne avrebbero più quanto vi vorrebbe per la guerra marittima.

L'impeto del mare ha sempre data a' popoli che l'hanno posseduto, una fierezza naturale, poichè conoscendosi capaci d'insultare per tutto, credono che il loro potere non abbia altro confine, che l'oceano.

Questa nazione aver potrebbe una grande influenza negli affari de' suoi vicini. Imperciocchè, siccome non impiegherebbe la sua potenza a conquistare, si ricercherebbe più la sua amicizia, e più si temerebbe il suo odio, di quello sembrasse prometterlo l'incostanza del suo governo e la sua agitazione interiore.

Quindi sarebbe il destino della potestà esecutrice l'esser quasi sempre inquietata internamente e rispettata al di fuori.

Se accadesse che questa nazione divenisse

in alcune occasioni il centro de' traffichi europei, essa v' indurrebbe un poco più di probità e di buona fede, che le altre: poichè essendo i suoi ministri obbligati sovente a giustificare la loro condotta ad un consiglio popolare, i loro negozianti non potrebbero essere segreti, e per tal riguardo si vedrebbero costretti ad essere alquanto più onorati.

In oltre, siccome sarebbero in qualche modo mallevadori de' casi che potrebbe far nascere una condotta stravolta, il partito più sicuro per essi sarebbe il prendere il cammino più diritto.

Se i nobili avuto avessero in certi tempi nella nazione un potere eccessivo, e che il monarca avesse rinvenuto il modo d'abbassarli, coll' innalzare il popolo, il punto dell'estrema servitù stato sarebbe fra il momento dell'abbassamento de' grandi, e quello in cui il popolo avesse cominciato a provare il suo potere.

Potrebbe darsi che questa nazione essendo stata altre volte soggetta ad un potere arbitrario, ne avesse in più occasioni conservato lo stile: di modo che sul fondo d'un governo libero vedrebbesi con frequenza la forma d'un governo assoluto.

Rispetto alla religione, siccome in questo stato avrebbe ogni cittadino la sua propria volontà, e verrebbe perciò guidato da' proprî lumi e dalle proprie fantasie, seguirebbe, o

che ciascuno avrebbe molta indifferenza per tutte le sorte di religioni di qualunque specie si fossero, e perciò ognuno sarebbe indotto ad abbracciare la religion dominante, o che si avrebbe zelo per la religione in generale, e perciò si moltiplicherebbero le sette.

Non sarebbe cosa impossibile, che vi fossero in questa nazione delle persone, le quali non avessero religione, e che tuttavia non soffrirebbero che si volessero obbligare a mutar quella che avessero, se una ne avessero: conciossiachè rileverebbero tosto, che la vita ed i beni non appartengono più ad essi, che la maniera loro di pensare; e che chi può toglier l'uno, può anche maggiormente involar l'altro.

Se fra le differenti religioni, una ve ne fosse al cui stabilimento si fosse tentato di giugnere per mezzo della schiavitù, questa vi sarebbe odiosa: perchè, siccome noi giudichiamo delle cose dai vincoli e dalle circostanze che vi poniamo, questa non si presenterebbe mai alla mente coll' idea di libertà.

Le leggi contro coloro i quali professassero questa religione, non sarebbero sanguinarie; poichè non s' immaginano dalla libertà sì fatte sorte di pene; ma reprimerebbero a segno, che farebbero tutto il male che può farsi a sangue freddo.

Potrebbe darsi in mille guise che il clero fosse tenuto in sì poco conto, che più d'esso stimati fossero gli altri cittadini. Quindi in

vece di separarsi amerebbe meglio succumbere agli stessi pesi de' laici, ed a tal riguardo formare un medesimo corpo: ma siccome si studierebbe sempre di cattivarsi il rispetto del popolo, si segnalerebbe con una più riservata condotta e con più puri costumi.

Questo clero protegger non potendo la religione, nè essere da quella protetto, mancandogli la forza per costringere, si studierebbe di persuadere: vedrebbersi uscire della sua penna ottimi libri per provare la rivelazione e la providenza dell' Ente supremo.

Potrebbe accadere che si eludessero le sue assemblee, e che non se gli volesse permettere di correggere i suoi medesimi abusi; e che per un delirio della libertà, si amasse piuttosto lasciare imperfetta la sua riforma, che comportarlo riformatore.

Le dignità facendo parte della costituzione fondamentale, sarebbero più stabili che altrove: ma per altra parte i grandi in questo paese di libertà s'accosterebbero di vantaggio al popolo: adunque gli ordini sarebbero più separati, e le persone più confuse.

Avendo quelli che governano, per così esprimerci, una potestà che rinasce e si rifà ogni giorno, avrebbero riguardi maggiori per coloro che lor sono utili, che per quelli che li divertono: quindi vi si vedrebbero pochi cortigiani, pochi adulatori, pochi compiacenti, finalmente poche di quelle persone che fanno pagare ai grandi le loro medesime inezie.

Non vi si farebbe gran conto degli uomini di talenti o di doti frivole, ma di reali qualità; e di questo genere ve ne sono due sole, le ricchezze cioè, ed il merito personale.

Vi regnerebbe un lusso sodo, fondato, non già sul raffinamento della vanità, ma sopra quello de' bisogni reali, e si cercherebbero nelle cose quei soli piaceri che vi ha collocati la natura.

Vi si godrebbe un gran superfluo, e malgrado ciò vi sarebbero bandite le cose frivole; quindi avendo molti più facoltà, che occasioni di spendere, ne farebbero bizzarro impiego; in questa nazione vi dominerebbe più lo spirito che il gusto.

Siccome altri verrebbe sempre occupato dai propri interessi, non vi si vedrebbe quella polizia che è fondata nell'ozio; ed in fatti non vi sarebbe tempo per ciò.

L'epoca della politezza romana è la medesima che quella dello stabilimento del potere arbitrario. Il governo assoluto ingenera l'ozio, e l'ozio fa nascere la politezza.

In una nazione quanto maggiore è il numero di coloro che hanno bisogno d'aversi de' riguardi scambievoli e di non disgustare, tanto maggior politezza vi regnerà. Ma assai più dobbiamo distinguerci dalle barbare nazioni per la politezza de' costumi, che per quella delle maniere.

In una nazione, in cui ogni uomo a modo

suo s'ingerisse nell'amministrazione dello stato, le donne conviver non dovrebbero con gli uomini. Adunque sarebbero modeste, vale a dire, timide: questa timidezza formerebbe la loro virtù, mentre gli uomini senza amoreggiamenti s'abbandonerebbero ad un libertinaggio, che lascerebbe loro tutto l'ozio e la libertà loro. Le leggi non essendovi fatte più per uno che per altro particolare, ciascuno considererebbe sè medesimo qual monarca, e gli uomini in questa nazione, anzi che concittadini, sarebbero confederati.

Se il clima dato avesse a molti uno spirito inquieto e delle mire estese in un paese, in cui la costituzione darebbe a ciascuno una parte del governo e politici interessi, molto si parlerebbe di politica: vedrebbersi persone che passerebbero la loro vita nel calcolare avvenimenti, i quali per la natura delle cose e pel capriccio della fortuna, cioè a dire degli uomini, non soggiacciono gran fatto al calcolo.

In una libera nazione è con grandissima frequenza cosa indifferente che i privati ragionino bene o male: basta che ragionino: quindi esce la libertà che assicura degli effetti di questi stessi raziocinii.

Nel modo stesso in un governo dispotico è egualmente pernicioso che ragionisi bene o male; basta che si ragioni, perchè vada a terra il principio del governo.

Molti che non si curerebbero di piacere ad alcuno, si darebbero in balia del proprio umore; la maggior parte che avesse spirito, sarebbe dallo stesso suo spirito tormentata: col dispregio e col disgusto di tutte le cose, con tanti motivi di non esserlo, costoro sarebbero infelici.

Niùn cittadino altro cittadino temendo, questa nazione sarebbe fiera: poichè la fierezza de' re è unicamente fondata sulla loro indipendenza.

Le nazioni libere sono superbe, le altre con più facilità possono esser vane.

Ma questi uomini sì alteri vivendo molto con essi stessi, troverebbersi con frequenza in mezzo a persone ignote: sarebbero timidi e vedrebbesi in essi per lo più un bizzarro mescuglio di rea vergogna e d'alterigia.

Il carattere della nazione comparirebbe soprattutto nelle sue opere di spirito, nelle quali si vedrebbero persone raccolte, e che avrebbero pensato da sè sole.

La società c' insegna a conoscere ciò che è ridicolo: il ritiro ci ammaestra a conoscere i vizi. Sanguinosi sarebbero i loro scritti satirici, e vedrebbersi presso di loro molti *Giovenali*, prima d'incontrarvi un *Orazio*.

Nelle monarchie estremamente assolute tradiscono gli storici la verità, perchè non hanno la libertà di scrivere: tradiscono la verità negli stati estremamente liberi a motivo della loro

stessa libertà, la quale producendo sempre delle divisioni, ciascheduno fassi tanto schiavo de' pregiudizi di sua fazione, quanto lo sarebbe d'un despota.

I loro poeti avrebbero con più frequenza quella ruvidezza originale dell'invenzione, che una certa delicatezza, la quale dà il gusto: vi si rileverebbe alcuna cosa che più s'accosterebbe alla forza di *Michelagnolo* che alla grazia di *Raffaello* (e).

LIBRO VENTESIMO.

DELLE LEGGI NEL RAPPORTO CHE HANNO COL COMMERCIO CONSIDERATO NELLA SUA NATURA E NELLE SUE DISTINZIONI.

Docuit quae maximus atlas.
Virgil. *Æneid.* lib. I. *vers.* 745.

CAPITOLO PRIMO.

Del commercio.

Le materie che seguono, richiederebbero d'esser trattate più ampiamente; ma nol permette la natura di quest'opera. Vorrei scorrere so-

(e) Non so se sia per trovarsi questo quadro che rassomigli: ma certamente la sua uniformità coll'originale non dovrà ascriversi ai principii che ci ha esposti il nostro autore (Rifless. d'un anonimo).

pra un fiume tranquillo, e sono strascinato da un torrente.

Sana il commercio i pregiudizi distruggitori (1), ed è quasi una regola generale, che ovunque si trovano dolci costumi, regna il commercio; e che ovunque regna il commercio, si trovano dolci costumi.

Non rechi adunque maraviglia, se i nostri costumi sono meno feroci di quello che erano un tempo. Ha fatto il commercio, che la cognizione de' costúmi di tutte le nazioni siasi per ogni dove insinuata: sonosi eguagliate fra esse, e ne sono derivati beni grandissimi.

Possiamo dire che le leggi del commercio perfezionano i costumi per la ragione medesima, che queste leggi istesse rovinano i costumi (2) (a). Corrompe il commercio i costumi

---

(1) *A rendere i costumi gentili e dolci, conferisce più il clima ed una educazione savia e letteraria, che il commercio. I Peruani senza commercio erano gentili ed affabili. I Portoghesi nel maggior loro commercio sono stati feroci. E' il lusso principalmente che ammollisce i costumi.*

(2) *Il commercio porta ricchezze e lusso, e corrompe il valore. Il commercio fa gli uomini scaltri e guasta la semplicità e la buona fede. Tutto si vende in un paese di commercio.*

(a) Questo vuol essere dilucidato. Il commercio rende gli uomini più socievoli, o se si vuole, meno feroci, più industriosi, più attivi: ma li rende ad un tempo stesso meno coraggiosi, più severi intorno

puri (b): era questo il motivo delle lagnanze di *Platone*: dirozza ed impiacevolisce i costumi barbari, come veggiamo accadere alla giornata.

CAPITOLO II.

Dello spirito del commercio.

L' EFFETTO naturale del commercio è il portare alla pace (1). Due nazioni che trafficano insieme, rendonsi dipendenti a vicenda: se l'una ha interesse di comprare, l'altra lo ha di

al diritto perfetto; meno sensibili a'sentimenti di generosità. Il sistema del commerciante si riduce con frequenza a questo principio: che ciascuno si affatichi per sè, com'io mi affatico per me: non vi chieggo cosa alcuna, se non offerendovi ciò ch'essa vale; fate voi lo stesso (Rifless. d'un anonimo).

(b) Dice *Cesare* de' Galli, che la vicinanza ed il commercio di Marsiglia gli avevano in guisa corrotti, che essi, i quali avevano un tempo sempre debellati i Germani, gli erano divenuti inferiori. *Guerra de' Galli*, Lib. VI.

(1) *Il gran fonte delle guerre è il commercio. Egli è geloso, e la gelosia arma gli uomini. Le guerre de' Cartaginesi, de' Romani, de' Veneziani, de' Genovesi e de' Pisani, de' Portoghesi e degli Olandesi, de' Francesi e degl' Inglesi ne sono testimoni. Se due nazioni trafficano insieme per reciproci bisogni, sono questi bisogni che si oppongono alla guerra, non già lo spirito del commercio.*

vendere, e tutte le unioni trovansi fondate sopra indigenze vicendevoli.

Ma se lo spirito di commercio unisce le nazioni, non unisce nel modo stesso i privati. Veggiamo, come ne' paesi (*a*) ove altri è soltanto addetto allo spirito di commercio, si fa traffico di tutte le umane azioni e di tutte per fino le morali virtù: le cose più picciole, quelle che esige l'umanità, vi si fanno o vi si danno per oro (*b*).

Lo spirito di commercio produce negli uomini un certo sentimento d'esatta giustizia, opposto per una parte al ladroneccio, e per l'altra a quelle virtù morali, le quali fanno, che non si vadano sempre esaminando con rigore i propri interessi, e che si possano trascurare per gli altrui.

La totale privazione del commercio produce per lo contrario il ladroneccio, che *Aristotele* annovera fra i modi d'acquistare. Non è lo spirito opposto a certe virtù morali; a cagion d'esempio, l'ospitalità, rarissima ne' paesi di commercio, si trova maravigliosamente fra i popoli che vivono di rapina (2).

(a) L'Olanda.

(b) Se il signore di *Montesquieu* avesse praticati gli Olandesi, avrebbe molto estenuato questo passo (Rifless. d'un anonimo).

(2) *Perchè l'avidità è minore tra' popoli selvaggi, che tra' popoli lussureggianti. Dove è minore avidità, ivi è maggiore ospitalità.*

E' un sacrilegio fra i Tedeschi, dice *Tacito*, il tener chiusa la propria casa a chicchessia, fosse o non fosse persona nota. Quegli che ha esercitata *(c)* l' ospitalità verso il forestiero, lo conduce in un' altra casa, che parimente la esercita, e vienvi accolto colla stessa umanità. Ma poichè gli Alemanni ebbero fondato de' reami, la loro ospitalità divenne gravosa a' medesimi. Ciò si rileva da due leggi del codice *(d)* de' Borgognoni, una delle quali pone una pena ad ogni barbaro che indicasse ad un forestiero la casa d'un romano; e l' altra dispone, che colui il quale riceverà un forestiero, sarà rimborsato dagli abitanti, ciascuno per la sua quota.

CAPITOLO III.

Della povertà de' popoli.

Vi sono due sorte di popoli poveri, quelli renduti tali dalla durezza del governo, e questi sono quasi incapaci d' alcuna virtù (1),

---

(c) *Qui modo hospes fuerat, monstrator hospitii*, De morib. German. *Num.* XXI. *Vedi* anche *Cesare*. *Guerre delle Gallie*, lib. VI.

(d) Titolo 38.

(1) *Cioè di valore: la servitù è opposta al coraggio ed al vero valore. Nella libertà l'uomo non è degradato dal timore, e combatte per sè: nella servitù è stupido, nè vuol combattere pel tiranno.*

mentre la loro povertà forma una parte della loro schiavitù · gli altri sono poveri, o perchè hanno disprezzati o perchè non hanno conosciuti i comodi della vita; e questi far possono cose grandi, poichè tal povertà forma una parte della loro libertà.

CAPITOLO IV.

Del commercio ne' diversi governi.

Ha il commercio del rapporto con la costituzione. Nel governo d' un solo è d' ordinario fondato sopra il lusso; e quantunque lo sia ancora sopra i bisogni reali, l' oggetto suo principale si è il procurare alla nazione, che lo fa, tutto quello che servir può al suo orgoglio, alle sue delizie ed a' suoi capricci. Nel governo dei più è con maggior frequenza fondato sull'economia. Avendo i negozianti l'occhio sopra tutte le nazioni della terra, portano a quella ciò che ritraggono da questa. Così appunto le repubbliche di Tiro, di Cartagine, d' Atene, di Marsiglia, di Firenze, di Venezia e d' Olanda hanno fatto il commercio (1).

(1) *Non è stato per cagione della costituzione, che queste repubbliche si sono date al commercio di economia, ma per forza del suolo. Un suolo sterile non somministra materia al commercio di robe proprie: dunque o si ha da perire o si ha da fare un commercio di economia. Se l'Inghilterra divenisse repubblica popolare, non avrebbe*

Questa specie di traffico risguarda il governo dei più per la sua natura, ed il monarchico per occasione. Imperciocchè siccome è fondato soltanto nella pratica di guadagnar poco, ed anche di guadagnar meno che alcun' altra nazione, e di non compensarsi in altro modo, che continuamente guadagnando; non è possibile che sia adattato per un popolo, presso di cui è stabilito il lusso, che spende molto e che non mira se non se a grandi oggetti (2).

Con queste idee appunto *Cicerone* egregiamente diceva (*a*) « Io non amo che un medesimo popolo sia ad un tempo il dominatore ed il fattore dell' universo ». In fatti converrebbe supporre, che ogni privato in questo stato, e tutto lo stato medesimo, avessero sempre la testa piena di grandi progetti, e questa medesima testa piena di piccioli; la qual cosa implica contraddizione (3).

---

bisogno di commercio di economia; perchè il commercio de' suoi grani e delle sue manifatture basterebbe a sostenerla nel medesimo grado. Se la repubblica di Venezia fosse nel milanese, o nel regno di Napoli, non avrebbe bisogno del commercio di economia. (2) *Principio falso per la ragione detta di sopra.*

(a) *Nolo eundem populum imperatorem, et portitorem esse terrarum.*

(3) *Verissimo. Ma le rendite de' Romani erano fondate su le conquiste. Ne' tempi nostri niuno impero potrebbe avere questo fondamento.*

Non è già che in questi stati i quali sussistono pel commercio economico, non facciansi anche le grandi imprese, e che non siavi un ardimento che non si trova nelle monarchie: eccovene la ragione.

Un commercio guida all'altro, il picciolo al mezzano, il mezzano al grande, e colui che ha avuta tanta voglia di guadagnar poco, si pone in una situazione, in cui non ne ha meno di guadagnar molto.

In oltre le grandi imprese de' negozianti trovansi per necessità mescolate mai sempre co' pubblici affari. Ma nelle monarchie gli affari pubblici sono per lo più tanto sospetti a' mercatanti, quanto i medesimi sembrano loro sicuri negli stati repubblicani. Non sono adunque le grandi imprese di commercio per le monarchie, ma pel governo di molti (4).

In somma una certezza maggiore della propria prosperità, che si crede di avere in questi stati, fa tutto intraprendere; e perchè altri si reputa sicuro di ciò che ha acquistato, ardisce d' esporlo per vie maggiormente acquistare; non si corre rischio, se non su i mezzi d' acquistare: ora gli uomini molto si promettono di loro fortuna.

---

(4) *Il principio motore di queste imprese non è il commercio, ma è la coscienza delle forze e l'avidità. Il commercio non n' è che un puro strumento.*

Dir non voglio che siavi alcuna monarchia la quale sia totalmente esclusa dal commercio economico; ma essa vi è meno portata di sua natura. Dir non voglio che le repubbliche a noi note sieno del tutto prive del commercio di lusso, ma questo ha meno relazione alla loro costituzione.

Quanto allo stato dispotico sarebbe inutile il farne parola. Regola generale: in una nazione che è schiava, si lavora più a conservare che ad acquistare: in una nazione libera, si lavora più ad acquistare che a conservare (b).

(b) Ho gran dubbio che questa divisione in *commercio economico ed in commercio di lusso*, appaghi tutti: almeno non vi ha ragione d'esserlo, del lasciarci il signor presidente ad indovinare ciò che intender dobbiamo per queste due specie di commercio. L'autore *dello spirito delle leggi ridotto in quintessenza* gli rimprovera in questo luogo la mancanza della definizione, e porta un passo di *Cicerone*: noi l'abbiamo fatto più d'una fiata. Ma non abbiamo maggiormente compreso il significato che dar dobbiamo a quanto dice il signore di *Montesquieu* in questo luogo. Non mi quadra, a cagion d'esempio, perchè questi due rami di commercio far non si potessero in uno stato, qualunque si fosse la forma del governo, purchè i negozianti esser potessero assicurati d'un possesso pacifico di tutto quello che acquistano (Rifless. d'un anonimo).

CAPITOLO V.

De' popoli che hanno fatto il commercio economico.

Marsiglia, necessario ritiro in mezzo ad un mar burrascoso, Marsiglia, quel sito a cui tutti i venti, i banchi marini, la disposizione delle spiagge comandano che s'approdi, fu frequentata da' marinari. La sterilità (*a*) del suo territorio determinò i suoi cittadini al commercio economico. Fu d'uopo ch'essi fossero laboriosi per supplire alla ributtante natura: ch'essi fossero giusti per vivere fra barbare nazioni, che formar dovevano la loro prosperità; ch'essi fossero moderati, affinchè il governo loro continuasse ad esser tranquillo: in somma che avessero de' costumi frugalì, perchè viver potessero sempre d'un commercio, il quale manterrebbero con più sicurezza, allorchè fosse meno vantaggioso (1).

Abbiamo veduto per ogni dove, dalla violenza e dalla vessazione esser nato il commercio economico, allorchè gli uomini sono costretti a cercare asilo fra le lagune, nell'isole, ne' bassi fondi marittimi e per fino negli scogli. Così appunto Tiro, Venezia e le città olande-

(a) *Giustino* Lib. XLIII, *cap.* III.

(1) *Questi sono i veri principii del commercio di economia, e non già la costituzione.*

sì furono fondate: trovaronvi i fuggiaschi la loro sicurezza. Fu forza sussistere, ed essi ritrassero la loro sussistenza da tutto l'universo (*b*).

CAPITOLO VI.

Alcuni effetti d' una grande navigazione.

Segue talora, che una nazione la quale fa il commercio economico, abbisognando d'una merce d'un paese che le serve di fondo per procurarsi le merci d' un altro, si contenta di guadagnar pochissimo, e talora niente affatto sopra alcune, colla speranza o colla certezza di guadagnar molto sull'altre. Così, quando l' Olanda faceva quasi sola il commercio dal mezzodì al settentrione europeo, i vini di Francia che portava al settentrione, non le servivano in certo modo che di fondo per fare il suo commercio colà.

E' noto, come in Olanda con frequenza certi generi di merce venuta di lontano non vi si vendono più cari di quello sieno costati sui

(b) Vi sono delle merci che servono al solo lusso, altre alle indigenze della vita: ve ne sono di quelle che servono pel lusso e pel necessario, ec. Una nazione commerciante abbraccia tutto; procura d'appagare tutti i desiderii, e poco le cale che se ne faccia un uso frivolo o vantaggioso. Cosa è adunque il *commercio di lusso*, il *commercio d'economia*? (Rifless. d'un anonimo).

luoghi stessi. Ecco la ragione che se ne dà. Un capitano che ha bisogno di zavorrare il suo vascello, prenderà del marmo; abbisogna di legname per l'ordine delle mercanzie, ne comprerà; e purchè nulla vi perda, crederà d'aver fatto molto. Così anche l'Olanda ha le sue petriere ed i suoi boschi.

Non solo può riuscir vantaggioso un commercio che nulla frutta, ma può esserlo eziandio un commercio svantaggioso. Ho udito dire in Olanda, che generalmente parlando, la pesca della balena non rende quasi mai ciò che è costata: ma quelli che sono stati impiegati nella fabbrica del vascello, quelli che hanno somministrati gli attrezzi, gli apparecchi, i viveri, sono anche quelli che hanno l'interesse maggiore in questa pesca. Se perdono nella pesca, hanno guadagnato nelle cose divisate. Questo commercio è una specie di lotto, ed ognuno è sedotto dalla speranza del guadagno. Ognuno è vago di giuocare, e di buon grado giuocano le persone più sagge quando non veggono le apparenze del giuoco, i suoi deviamenti, le sue violenze, i suoi dissipamenti, la perdita del tempo ed anche di tutta la vita.

CAPITOLO VII.

Spirito dell' Inghilterra intorno al commercio.

Non ha l'Inghilterra tariffa regolata con le altre nazioni: si muta, per dir così, la sua tariffa in ogni parlamento per le tasse particolari che toglie o che impone. Ha essa voluto conservare la sua indipendenza anche sopra di questo. Gelosa in sommo grado del commercio che si fa presso di lei, poco si lega con trattati, e dipende dalle sole sue leggi.

Altre nazioni hanno fatto cedere gl' interessi del commercio agl' interessi politici: essa ha fatto sempre cedere i suoi interessi politici agl' interessi del suo commercio (1).

E' l' unico popolo che abbia meglio saputo prevalersi in un tempo di queste tre grandi cose, della religione, del commercio e della libertà (*).

---

(1) *Il forte degl'Inglesi è il mare. Bisogna armarlo col commercio. Il commercio forma la marina: la marina è il baluardo dell' isola.*

(*) Meglio avrebbe detto l'autore, che la suddetta nazione siasi abusata della religione. Fa poco onore a quella questo elogio: come è per un'altra nazione quello che si disse poco sopra nel *cap.* II che presso di essa si fa traffico di tutte le umane azioni e di tutte perfino le morali virtù.

CAPITOLO VIII.

Come s' impedisce talora il commercio economico.

Sonosi fatte in certe monarchie leggi attissime ad abbassare gli stati che fanno il commercio economico. Si è loro vietato il portare altre merci fuorchè quelle del terreno del paese: non si è loro permesso il venire a trafficare, se non con navi della fabbrica del paese al quale si portano (1).

Fa d' uopo che lo stato il quale impone sì fatte leggi, possa con facilità fare il commercio egli stesso (2): senza di ciò farà, a dir poco, un torto eguale a sè medesimo. E' meglio l' aver da fare con una nazione che poco esige, e che vien renduta in qualche modo dipendente dai bisogni del commercio: con una nazione, la quale per l' ampiezza delle sue mire o de' suoi affari, sa ove collocare tutte le merci superflue; che è ricca e può caricarsi di molte derrate; che le pagherà spe-

(1) *Il grand' atto degl' Inglesi fatto sotto* Cromwel, *principio della decadenza degli Olandesi.*

(2) *Principio vero. Egli mostra, che a noi il traffico meno dannevole è quello cogli Olandesi: più quello degl' Inglesi: moltissimo quello dei Francesi.*

ditamente: che ha per dir così, delle necessità d'esser fedele; che è per principio pacifica; che cerca di guadagnare e non di conquistare; è meglio, torno a dire, l'aver da fare con questa nazione, che con altre sempre rivali, e che non darebbero tutti i divisati vantaggi.

CAPITOLO IX.

Dell' esclusiva in fatto di commercio.

La vera massima si è il non escludere senza motivi grandissimi dal proprio commercio nazione veruna (1). I Giapponesi trafficano con due sole nazioni, coi Chinesi e con gli Olandesi. Guadagnano i Chinesi mille per cento sopra lo zucchero (a), e talora altrettanto sopra i prodotti che riportano. Gli Olandesi fanno de' guadagni poco diversi. Ogni nazione che si regolerà sulle massime giapponesi sarà di necessità ingannata. La concorrenza è quella che pone alle merci un prezzo giusto, e che fissa fra esse le vere relazioni.

Molto meno dee uno stato soggettarsi a non vendere le sue merci, se non se ad una sola nazione, col pretesto che la medesima le

---

(1) *Nel ben regolato commercio si possono escludere alcune merci, ma non si dee escludere alcuna nazione. Quante più sono, sarà più vantaggioso per noi. I Turchi serbano questa massima.* (a) Il padre *Du Halde*, tomo II. p. 170.

prendarà tutte ad un dato prezzo. I Polacchi hanno fatto pei loro grani questo contratto colla città di Danzica: parecchi re dell'Indie fanno simiglianti contratti per le spezierie con gli Olandesi *(a)*. Queste convenzioni sono proprie soltanto ad una povera nazione, la quale vuol perdere la speranza d'arricchirsi, purchè abbia una sicura sussistenza, o a nazioni, il cui servaggio consiste nel rinunziare all'uso delle cose che loro date aveva la natura, o a fare sopra queste cose uno svantaggioso commercio (1).

CAPITOLO X.

Stabilimento proprio al commercio di economia.

Negli stati che fanno il commercio di economia sonosi fortunatamente stabiliti de' banchi, i quali col loro credito hanno formati nuovi segni di valori. Ma si farebbe male a trasportarli negli stati che fanno il commercio di lusso. Il piantarli in paesi governati da un solo, è un supporre il danaro da una par-

---

(a) Ciò venne prima stabilito da' Portoghesi. *Viaggi* di *Francesco Pyrard*, cap. XV parte II.

(1) *I Portoghesi hanno un trattato del 1762 presso a poco simile cogl'Inglesi. Quindi dipende ch'essi tanto si studiano di proteggere il Portogallo.*

te. e dall'altra la potestà, che è quanto dire, da una parte la facoltà d'aver tutto senza alcun potere, e dall'altra il potere con facoltà di nulla avere. In somigliante governo non vi è stato mai che il solo sovrano, il quale abbia avuto o che abbia potuto avere un tesoro: ed in ogni luogo, in cui ve n'è uno, tosto che è eccessivo, diventa subito tesoro del sovrano (1).

Per la ragione medesima le società de' negozianti che si uniscono per un dato commercio, di rado convengono al governo d'un solo. La natura di sì fatte società consiste nel dare alle ricchezze private la forza di ricchezze pubbliche. Ma in questi stati una tal forza non può trovarsi, se non se nelle mani del sovrano. Dico di più: le medesime nè pur sempre convengono agli stati, ne' quali si fa il commercio di economia: e se gli affari non sono sì grandi che trascendano la portata de' privati, si farà ancor meglio a non legare con esclusivi privilegi la libertà del commercio (a) (2).

---

(1) *Si vede che l'autore riguarda il banco di* Law. *Ma questo non cadde per forza della costituzione, ma per le circostanze in cui trovossi la corte dopo la morte di* Luigi *XIV., e pel troppo fuoco de' Francesi.* Vedi *Dutot*, e la *Storia de' sistemi.*

(a) Perchè le istituzioni differenti di cui parla

CAPITOLO XI.

Continuazione del medesimo soggetto.

Negli stati che fanno il commercio di economia, si può stabilire un porto franco. L'economia dello stato, la quale segue sempre la frugalità de' privati, dà, quasi dissi, l'anima al suo economico commercio: Ciò che viene a perdere in tributi collo stabilimento, di cui parliamo, viene compensato da ciò ch' ei può ritrarre dall'industriosa ricchezza della repubblica. Ma nel governo monarchico somiglianti stabilimenti sarebbero contro la ragione: altro effetto non produrrebbero, salvo il sollevare il lusso dal peso delle imposizioni. Altri pri-

---

in questo luogo l'autore, non converrebbero di pari al governo d'un solo ed a quello de' più? Tutto dipende dalla particolar forma del governo per rapporto all'assoluto ed all'arbitrario, e non già per rapporto al numero di coloro i quali governano (Rifless. d'un anonimo).

(2) *Molti inglesi hanno declamato contro le compagnie. Vedi i discorsi di* Hum. *Ma egli è certo, che un gran commercio non si può fare senza de' gran fondi; ne questi aversi senza le compagnie. La gelosia de' principi le terrà sempre basse. E di qui è, che io non credo che nelle monarchie possa esservi mai, se non mediocre commercio.*

verebbesi dell' unico bene che il lusso può procurare, e del solo freno ch' ei possa ricevere in una somigliante costituzione (a) (1).

CAPITOLO XII.

Della libertà del commercio.

Non è la libertà del commercio una facoltà accordata a' negozianti di far ciò che loro aggrada: questa sarebbe anzi la servitù. Ciò che lega il mercatante, non istringe il commercio (1). Appunto nel paese libero trova il negoziante infinite contraddizioni; nè è meno attraversato dalle leggi, di quello sialo ne' paesi di servitù (2).

Vieta l' Inghilterra l' uscita delle sue lane; vuole che il carbone venga trasportato nella capitale per mare: non permette l' uscita de'

(a) Direbbesi su questo capitolo, che per *commercio di economia* indica l'autore quello il quale si fa in un paese in cui il popolo è economo; e per *commercio di lusso* quello che si fa in un paese in cui il popolo è portato al lusso. Non vi veggo chiarezza (Rifless. d'un anonimo.)

(1) *Farebbe di peggio. Indebolirebbe il commercio attivo, a misura che si animerebbe il passivo. Se ne vede un esempio in Toscana.*

(1) *Il commercio dee servire allo stato, non lo stato al commercio: dicono gl' Inglesi.*

(2) *Perchè vi è pochissimo commercio, ed è un punto invisibile alla legge.*

suoi cavalli, se non sono tagliati: i vascelli delle sue colonie (a), che trafficano in Europa, debbono porre l'ancora in Inghilterra (b). Essa lega il negoziante; ma ciò riesce in vantaggio del commercio.

CAPITOLO XIII.

Ciò che distrugge questa libertà.

Ove trovasi commercio, esistono le dogane. L' oggetto del commercio è il trasporto e l'introduzione delle merci in favor dello stato (a);

(a) Atto di navigazione del 1660. Soltanto in tempo di guerra quei di Boston e di Filadelfia spedirono i loro vascelli a dirittura a portare le loro derrate fino nel mediterraneo.

(3) *Per mantenere la subordinazione delle colonie alla metropoli. Esse altrimenti si emanciperebbero, come si emanciperanno un giorno.*

(a) Leggete *in favor del privato.* Il commercio si fa e dee farsi per bene e per vantaggio del privato; ed il bene, che per lo stato ne risulta, ne debb'essere la conseguenza. La ragione inversa di questa proposizione, cioè, che il commercio dee farsi in favor dello stato, che il vantaggio del privato debb'esserne la conseguenza, guida a massime ed a regolamenti che fanno perdere il commercio. Potrebbe l'Olanda somministrarcene degli esempi; questo però non impedisce che si verifichi, che debba esser vietato ogni commercio che ridondi in pregiudizio dello stato (Rifless. d'un anonimo).

e l' oggetto delle dogane è una certa tassa sopra questo stesso trasporto, ed introduzione parimente a pro dello stato. Bisogna adunque che lo stato si stia neutrale fra la sua dogana ed il suo commercio, e che faccia sì, che queste due cose non si attraversino: ed in tal caso vi viene goduta la libertà del commercio (1).

La finanza distrugge il commercio con le sue ingiustizie, con le sue vessazioni, con l'eccessive sue imposizioni; ma essa lo distrugge anche indipendentemente da ciò colle difficoltà che fa nascere, e colle formalità che esige. In Inghilterra, ove le dogane sono in amministrazione, trovasi una singolare facilità di traffico: una parola di scrittura fa gli affari più grandi, nè bisogna che un mercatante perda infinito tempo e che abbia de' fattori a posta per troncare tutte le difficoltà degli appaltatori, o per sottomettervisi (2).

---

(1) *Che è ciò esser neutrale? Ecco una solita bizzarria di parole. Valeva meglio a calcolare, quanto per non ledere la libertà del commercio, potesse esser grande la dogana. La libertà del commercio è posta nell'attività del suo moto. Un gran peso l'arresta. Si vuol cercare qual è il peso che non l'arresta. Dove la dogana comincia a pesar troppo, ivi comincia la servitù del commercio.*

(2) *E questo sarebbe desiderabile da per tutto, ove è commercio.*

CAPITOLO XIV.

Delle leggi di commercio che tolgono la confiscazione delle merci.

La carta grande degl'Inglesi vieta il prendere ed il confiscare in caso di guerra le merci de' negozianti forestieri, qualora ciò non fosse per rappresaglia. Ell'è buona cosa, che la nazione inglese abbia formato di ciò uno degli articoli della sua libertà.

Nella guerra che ebbe la Spagna con gl'Inglesi l'anno 1740, essa fece una legge (a) che puniva colla morte coloro i quali introducessero negli stati spagnuoli merci inglesi: ed imponeva la pena medesima a quelli che portassero negli stati inglesi merci spagnuole. Editto somigliante non può a mio credere trovar altro modello, che nelle leggi del Giappone. Esso è contrario ai nostri costumi, allo spirito di commercio, all'armonia che dee trovarsi nella proporzione delle pene; confonde tutte le idee, facendo un delitto di stato ciò che è una semplice violazione di polizia.

(a) Pubblicata in Cadice nel mese di marzo 1740.

CAPITOLO XV.

Della ritenzione de' corpi.

In Atene ordinò *Solone* (*a*), che per debiti civili più non obbligherebbesi il corpo. Ei prese questa legge dall' Egitto (*b*): vi era stata fatta da *Boccori*, e l' aveva rinnovata *Sesostri.*

E' ottima questa legge per gli ordinari affari civili (*c*); ma noi abbiamo ragione di non seguirla in quelli del commercio. Imperciocchè, essendo i negozianti obbligati a fidar grandi somme per tratti di tempo sovente assai corti, di darle o di riprenderle, forz' è che il debitore adempia sempre nel termine assegnato a' suoi impegni: e ciò suppone la ritenzione del corpo.

(a) *Plutarco* nel trattato: *Che non si dee prestare ad usura.*

(b) *Diodoro*, lib. I, *part.* II, cap. III.

(c) Biasimevoli erano i greci legislatori che avevano vietato il prendere in pegno le armi e l'aratolo d'un uomo, e poi permettevano che si prendesse lo stesso uomo. *Diodoro*, lib. I, *parte* II, cap. III. Se gli strumenti necessari per la difesa e per la sussistenza non sono comuni, se sono necessari al sostentamento della famiglia, è cosa più dicevole il prender l'uomo, che i suoi strumenti (Rifless. d'un anonimo).

Negli affari derivanti da' contratti civili ordinari, la legge non dee dare la ritenzione de' corpi, perchè fa più conto della libertà d' un cittadino, che del comodo d' un altro. Ma nelle convenzioni derivanti dal commercio, la legge dee far più conto del comodo pubblico, che della libertà d'un cittadino: e ciò non impedisce le restrizioni e le limitazioni che possono volere l' umanità e la buona polizia.

CAPITOLO XVI.

Bella legge.

La legge di Ginevra, la quale esclude dalle magistrature, ed eziandio dall' ingresso nel consiglio i figliuoli di coloro che hanno vissuto, o che sono morti senz' aver pagato, qualora non paghino i debiti del padre loro, è ottima. Produce la medesima questo effetto, che dà della confidenza pei negozianti, la dà pei magistrati, e fa l' istesso per la medesima città. La fede privata vi acquista ancora la forza della pubblica fede.

CAPITOLO XVII.

Legge di Rodi.

Quei di Rodi s' innoltrarono di più. Dice *Sesto Empirico* (a), che presso di loro un figliuo-

(a) *Ipotiposi*, lib. I. *cap.* XIV.

lo non poteva far di meno di pagare i debiti del padre col rinunziare la successione Era data la legge di Rodi ad una repubblica fondata sul commercio: ora io credo che la ragione del commercio vi dovesse porre questa limitazione, che i debiti contratti dal padre, dachè il figliuolo aveva cominciato a commerciare, non danneggerebbero i beni dal figlio acquistati. Dee un negoziante conoscere sempre le proprie obbligazioni, e condursi in ogni istante secondo lo stato di sua fortuna.

CAPITOLO XVIII.

De' giudici pel commercio.

SENOFONTE nel libro delle *rendite* vorrebbe, che si assegnassero de' premi a quei prefetti del commercio, che con più sollecitudine spediscono le cause. Conosceva egli il bisogno della nostra consolare giurisdizione.

Pochissime formalità ammettono gli affari del commercio. Sono azioni giornaliere che debbono esser seguite ogni giorno da altre della medesima natura. Forz'è adunque che possano essere decise ogni giorno. Tutto altrimenti procede la cosa nelle azioni della vita, le quali molto influiscono sopra l'avvenire, ma che accadono di rado. Non si prende moglie che una volta: ogni giorno non fannosi donazioni o testamenti: si diviene maggiore una volta sola.

Dice *Platone* (a), che in una città in cui non vi è commercio marittimo, vi vuol la metà meno di leggi civili, ed è verissimo. Introduce il commercio in uno stesso paese popoli differenti, numero grande di convenzioni, di specie di beni e di maniere d'acquistare.

Quindi in una città commerciante vi sono meno giudici, e più leggi.

CAPITOLO XIX.

Che il sovrano non dee fare il commercio.

Vedendo *Teofilo* (a) un vascello, in cui erano delle merci per *Teodora* sua moglie, lo fece divorar dalle fiamme. « Sono imperatore, le disse, e voi mi fate padrone di galera. Sopra che potranno campar la vita le povere persone, se noi ci poniamo a fare anche il loro mestiere? » Avrebbe egli potuto aggiugnere: chi potrà tenerci a segno se facciamo de' monopoli? Chi ci costringerà ad adempire i nostri impegni? Questo commercio che facciamo noi, far lo vorranno i cortigiani: essi saranno più avidi e più ingiusti di noi. Il popolo ha fidanza nella nostra giustizia, non ne ha nella nostra opulenza: tante imposizioni che formano la sua miseria sono prove certe della nostra.

(a) Delle leggi, *lib.* VIII. (a) Zonara.

CAPITOLO XX.

Continuazione del medesimo soggetto.

Nel tempo in cui i Portoghesi ed i Castigliani dominavano nell'Indie orientali, sì ricchi rami aveva il commercio, che i loro sovrani non mancarono di farlo suo. Ciò appunto rovinò in quelle parti i loro stabilimenti.

Il vicerè di Goa accordava a persone private de' privilegi esclusivi: altri non si fida di tali persone: il commercio è troncato dal perpetuo cambiamento di coloro ai quali si affida: niuno bada a questo commercio, nè si cura di lasciarlo rovinato al suo successore: il profitto rimane nelle mani de' privati, nè si dilata quanto basta.

CAPITOLO XXI.

Del commercio della nobiltà nella monarchia.

È contro lo spirito del commercio, che l'eserciti nella monarchia la nobiltà. Ciò riuscirebbe « dannoso alle città, dicono gl' impera» dori *Onorio* e *Teodosio* (*a*), e toglierebbe

(a) Leg. *Nobiliores*, cod. *De commerc.* e leg. *ult.* cod. *De rescind. vendit.*

» fra' mercatanti ed i plebei, la facilità di com-
» prare e di vendere » (1).

E' contro lo spirito della monarchia che la nobiltà vi faccia il traffico. L' uso che ha permesso in Inghilterra il commercio alla nobiltà, è una delle cose che abbia contribuito di vantaggio ad indebolirvi il governo monarchico (2).

CAPITOLO XXII.

Riflessioni particolari.

Persone, alle quali ha fatto impressione ciò che viene praticato in alcuni stati, s'avvisano che vi vorrebbero in Francia delle leggi, le quali impegnassero i nobili a fare il commercio (1). Sarebbe questo il modo di distrugger-

(1) *Quando il nobile traffica, l'avidità dell'interesse abbassa l'alterigia della nobiltà: non pensa ad essere nobile, chi fa il mercatante. Allora la confidenza e la facilità del comprare e del vendere, è tra il plebeo ed il mercatante; non tra il plebeo ed il nobile.*

(2) *L'abate* Coyer *nel suo libro:* La nobiltà trafficante, *è di un altro avviso. La ragione del nostro autore è buona in una monarchia inchinante al dispotismo. Sarebbe dunque a desiderare, che tutti i nobili di tutte le monarchie d'Europa trafficassero. Sarebbero meno tiranni. Nelle nostre monarchie è cattivo che i nobili traffichino, perchè è bene che sieno poveri; questo li lega coi plebei.*

(1) *Vedi l'ab. Coyer:* La noblesse commerciante.

vi la nobiltà senz'alcun pro pel commercio. Prudentissima è la pratica di questo paese: i negozianti non vi godono la nobiltà, ma possono acquistarla; hanno la speranza d'ottenerla, senza averne il disordine attuale: non hanno mezzo più sicuro d'uscire della lor professione, del farla a dovere, e di farla con fortuna; cosa che trovasi annessa d'ordinario alla capacità (2).

Le leggi, le quali prescrivono che ciascuno si rimanga nella propria professione, e la trasmetta a' suoi figliuoli, nè sono, nè possono essere proficue negli stati dispotici (a), ove nè può nè dee alcuno avere emulazione.

Nè mi si dica, che ciascheduno farà meglio la sua professione quando non potrà lasciarla per darsi ad un'altra. Io dico, che si farà meglio la propria professione, quando quelli che vi si saranno segnalati, spereranno di passare ad un'altra (b).

---

(2) *Che fanno in uno stato tanti nobili pezzenti? Bisognerebbe che la costituzione di questo stato fosse la guerra. Cattiva costituzione pei tempi nostri.*

(a) In fatti ciò vi è sovente così stabilito.

(b) Mai no. Quando in un paese il carattere di galantuomo non basta, e che per essere ricevuto nei circoli vi vuole un titolo, e per non essere bersaglio a' contrassegni di dispregio, il commercio non vi farà fortuna: se le ricchezze debbono servire per passare ad un'altra professione, e che tal mezzo sia

L' acquisto che può farsi della nobiltà per mezzo del danaro, anima grandemente i negozianti a porsi in grado d'arrivarvi. Non mi fo ad esaminare, se si operi bene a dare in tal guisa il prezzo della virtù alle ricchezze: vi ha tal governo, in cui questo può esser vantaggiosissimo (3).

In Francia quell' ordine della toga, che è collocato fra la nobiltà grande ed il popolo, il quale senz' avere lo splendore di quella, ne gode tutti i privilegi: quell' ordine che lascia i privati nella mediocrità, mentre il corpo depositario delle leggi è nella gloria; quell' or-

---

la strada d'uscire d'uno stato considerato come vile, nè pure il commercio sussisterà, mentre il commercio non è sostenuto, se non se da quelli che sono in grado d'abbandonarlo. Il negoziante non dee avere altra emulazione, salvo quella d'aumentare i suoi fondi per fare un traffico maggiore. Non convien distornare le sue idee da quest'oggetto, affinchè coll'accrescimento del commercio de' privati, riceva lo stato un aumento di forza e di potenza. In Alemagna singolarmente veggonsi i rei effetti che vi produce la massima opposta (Rifless. d'un anonimo).

(3) *Questo governo sarebbe quello, lo spirito del quale ed il sostegno, fosse il commercio. La Francia non è nè può essere tale.*

Se tutti i ricchi mercatanti posson esser nobili in una monarchia, non vi è nobiltà vera. Questa teorica distrugge l'altra di non dovere trafficare i nobili.

dine altresì, in cui non vi ha altro mezzo di segnalarsi, che pel talento e per la virtù: professione onorevole, ma che fa vederne sempre una più distinta: quella nobiltà tutta guerriera, la quale pensa che qualunque sia il grado di ricchezze in cui uno si trovi, convien fare la propria fortuna, ma che è vergogna l'accrescere i propri averi, se non si comincia dal dissiparli; quella parte della nazione che serve sempre col capitale de' suoi fondi; che quando è in rovina, dà ad un altro che pur servirà col proprio capitale, il suo posto; che va alla guerra, perchè niuno osi dirle che non vi è stata; che quando non può sperar le ricchezze, spera gli onori, e quando non li conseguisce, si consola perchè s'ha fatto onore: tutte queste cose hanno di necessità contribuito alla grandezza di questo regno. E se da due o tre secoli ha sempre mai dilatato la sua potenza, forz' è ascriver ciò alla bontà delle sue leggi, non alla fortuna che non ha tale costanza (4).

(4) *Ecco una scappata francese. Chi legge la storia da* Carlo *VIII in qua, vede bene, che non è stata la nobiltà che ha ingrandita la Francia, ma più tosto l'oppressione della nobiltà; l'avere aboliti i gran feudi; l'aver i sovrani di quel regno ottenuto più dispotico impero; l'aver disciplinate le proprie milizie, è stata la cagione dello ingrandimento di Francia.* Pietro il Grande *ha così ingrandito l'impero moscovita, come* Luigi XIV *il francese.*

CAPITOLO XXIII.

A quali nazioni è svantaggioso il commercio.

Consistono le ricchezze in fondi di terreno o in effetti mobili: i fondi di terra di ciascun paese sono d'ordinario posseduti da' suoi abitatori. La maggior parte degli stati hanno delle leggi che ributtano i forestieri dall'acquisto delle loro terre: non vi ha tampoco altra cosa che le faccia valere, fuorchè la presenza del padrone: adunque un tal genere di ricchezze spetta ad ogni stato in particolare. Ma gli effetti mobili, come il danaro, le cedole, le lettere di cambio, le azioni sopra le società, i bastimenti, tutte le merci, appartengono a tutto il mondo, il quale per tal rapporto compone un solo stato, i cui membri sono tutte le società; ed il popolo, il quale possegga copia maggiore di questi mobili dell'universo, è il più ricco. Alcuni stati ne hanno copia immensa: ciascuno gli acquista colle sue derrate, col lavoro de' suoi artefici, colla sua industria, colle sue scoperte, per mezzo del caso stesso. L'avarizia delle nazioni si contrasta i mobili di tutto l'universo. Può darsi uno stato sì infelice che venga privato degli effetti degli altri paesi; ed eziandio sino di quasi tutti i propri: allora i proprietari de' fondi di terreno vi saranno semplicemente coloni de' forestieri. Tutto mancherà a

questo stato, e nulla potrà acquistare: sarebbe assai meglio ch' ei non avesse commercio con alcuna nazione del mondo: il commercio è quello che lo ha ridotto alla miseria nelle circostanze in cui si trovava.

Un paese, il quale spedisce meno merci o derrate di quelle che riceve, si pone esso stesso in equilibrio coll' impoverirsi: riceverà sempre meno fino a che in una estrema povertà non riceva più cosa veruna (1).

Ne' paesi di commercio, il danaro che è svanito in un subito torna, perchè lo debbono gli stati che lo han ricevuto: negli stati, de' quali parliamo, il danaro non torna mai, perchè quelli che l' hanno ricevuto, nulla debbono.

In questo luogo ci servirà d' esempio la Polonia. Essa non ha quasi alcuna delle cose che noi chiamiamo effetti mobili dell'universo, qualora non fossero le biade de' suoi terreni. Alcuni signori posseggono intere province: molestano il contadino per avere una copia maggiore di grano da potere spedire a' forestieri, e procurarsi le cose che richiede il loro lusso. Se la Polonia non trafficasse con alcuna nazione, i suoi popoli sarebbero più felici. I suoi grandi, i quali altro non avrebbero che il loro grano, lo darebbero per vivere ai loro paesani: le grandi possessioni loro sarebbero a

---

(1) *Ma non avrà pure da dar cosa alcuna.*

carico, le dividerebbero a' loro paesani: ognuna trovando delle pelli o delle lane ne' suoi armenti, non vi vorrebbe più una spesa immensa per far degli abiti: i grandi che amano sempre il lusso, e che nol potrebbero trovare se non nel paese loro, animerebbero i poveri alla fatica. Dico, che questa nazione sarebbe più florida, qualora non diventasse barbara: ma questo prevenir si potrebbe dalle leggi.

Facciamoci ora a considerare il Giappone. La quantità eccessiva di quello che esso può ricevere, produce l' eccessiva quantità di quello che può spedire: saranno le cose in equilibrio, come se il trasporto e l' ingresso fossero moderati: oltredichè questa specie di ripienezza produrrà mille vantaggi allo stato; vi avrà maggior consumo: più cose, sopra le quali possono le arti esercitarsi; più uomini impiegati: più mezzi d' acquistare potenza. Possono darsi de' casi ne' quali si abbisogni d' un pronto aiuto; uno stato sì pieno potrà darlo più speditamente che un altro. E' difficile che un paese non abbia cose superflue, ma tale appunto è la natura del commercio, che rende utili le cose superflue, e le utili necessarie. Potrà adunque lo stato dar le cose necessarie ad un numero maggiore di sudditi.

Diciamo adunque, non esser le nazioni che di nulla abbisognano quelle che perdono a fare il commercio, ma quelle che abbisognano

di tutto. Non sono i popoli che hanno tutto ciò che vi vuole per sostenersi, ma quelli che nulla hanno in casa loro, che trovano del vantaggio nel non trafficare con alcuno (a) (2).

(a) Il signor. di *Montesquieu* mostra d'esser vago di paradossi. Ma in un'opera di questa tempra conviene parlar chiaro: non vi ha cosa più fuor di luogo de' giuochi di parole. « Un paese, dice l'autore, » il quale spedisce sempre meno merci o derrate di » ciò che riceve, si pone da sè stesso in equilibrio, » impoverendosi ». Questo passo nulla significa, qualora non sia quivi collocato per dirci, che un paese il quale ricava da un altro paese per un valore maggior di quello che somministra, a lungo andare dee impoverirsi; ed in tal caso questo passo dice una cosa che tutti sanno. Ne conclude il signor di *Montesquieu*, « che non sono le nazioni, » che di nulla abbisognano, quelle che perdono a » fare il commercio: che sono quelle che abbiso» gnano di tutto. Non sono (ei continua) i popo» li che hanno tutto ciò che vi vuole per soste» nersi, ma quelli che nulla hanno in casa loro, » che trovano del vantaggio nel non trafficare con » alcuno. » E con che mai trafficheranno popoli,

(2) *Una nazione, che non ha bisogno di nulla, se non ha traffico, ha poco stimolo ad avere del soverchio. Ella può adunque crollar nel bisogno. E' una massima confermata dalla sperienza, che lo scolo aumenta i generi, aumentando l'industria. L' Inghilterra è una dimostrazione parlante di questa massima. E nondimeno la massima del nostro autore è vera fino ad un certo grado.*

LIBRO VENTESIMOPRIMO.

DELLE LEGGI NEL RAPPORTO CHE HANNO COL COMMERCIO CONSIDERATO NELLE RIVOLUZIONI, CHE HA AVUTE NEL MONDO.

CAPITOLO PRIMO.

Alcune considerazioni generali.

Quantunque sia soggetto il commercio a grandi rivoluzioni, può darsi tuttavia che fissino per sempre la sua natura certe fisiche cagioni, la qualità del terreno o del clima.

Al presente non facciamo il commercio dell' Indie, se non se col danaro che vi man-

che nulla hanno? Non accusiamo il signor presidente di non aver detta la verità; imperciocchè è evidente, che non può supporsi una nazione capace di somministrare alle altre tutte del suo proprio fondo, di che compensare un' indigenza sì enorme quanto quella *del tutto*: e che quelli che nulla avessero in caso loro, dovessero necessariamente trovar del vantaggio nel non trafficare con veruno; avvegnachè non avendo alcun valore che potesse contrappesare quello delle merci che ricevessero, altro loro non resterebbe che pagare colla propria persona. Bisognava egli forse per avere il piacer di non dir nulla, attorcigliare verità così semplici in un

diamo. I Romani vi portavano ogni anno intorno a cinquanta milioni di sesterzi (a). Questo danaro, come il nostro d'oggidì, era convertito in merci che essi riportavano in occidente. Tutti i popoli che hanno trafficato all'Indie, vi hanno portato mai sempre de' metalli, e ne hanno riportato delle merci.

Tale effetto è prodotto dalla stessa natura. Hanno gl'Indiani le arti loro che sono adattate al modo loro di vivere. Non è possibile che il nostro lusso loro convenga, nè che i nostri bisogni sieno analoghi ai loro. Il loro clima nè richiede nè permette quasi niente di quello che noi abbiamo. Per la maggior parte vanno nudi, ed i vestiti che portano, li dà loro convenevoli il paese; e la loro religione, che è indestruttibile (*), (1) dà a' me-

---

confuso ammasso di parole? In rigore è falso, che un popolo il quale *non ha nulla in casa sua, trovi del vantaggio nel non trafficar con veruno*; a parlare con proprietà, a questo popolo manca un vantaggio, ed esso s' ingegnerà d'acquistarselo, supplendo colla propria industria a ciò che gli ha negato la natura (Rifless. d'un anonimo).

(a) *Plinio. Lib.* VI, *cap.* XXIII.

(*) È questa una sfuggita di penna, per cui ha chiamata il nostro autore indestruttibile la religione degl'Indiani. La sola verità non può mancare ed estinguersi. Dunque la prerogativa di non soggiacere alla distruzione conviene soltanto alla vera religione.

desimi della ripugnanza per le cose che ci servono d'alimento. Adunque abbisognano soltanto de' nostri metalli, che sono i segni de' valori, e pei quali danno delle merci, che dalla loro frugalità e dalla natura del paese vengono loro procurate in gran copia. Gli autori antichi che ci hanno parlato delle Indie, ce le dipingono quali le veggiamo a' dì nostri rispetto alla polizia, alle maniere, ai costumi (*b*). Sono state le Indie, e saranno ciò che sono oggi, ed in tutti i tempi coloro i quali trafficheranno all'Indie, vi porteranno del danaro e non n' estrarranno.

CAPITOLO II.

Dei popoli d'Africa.

La maggior parte de' popoli delle spiagge africane sono selvaggi o barbari. Penso che ciò molto dipenda dall' essersi separati pic-

---

(1) *Perchè indestruttibile? Questa religione, era in Persia, è vi si è cambiata. Buona parte dell'India è maomettana. Il tempo la farà tutta. Il vino comincia a piacere nell'impero turco e persiano. E' più tosto il clima che loro toglie certi bisogni; e questo clima è sempre lo stesso. Le pelli, i drappi forti di panno saranno loro eternamente inutili: e tra noi eternamente piaceranno gli aromi, le tele di bambagia, le sete e tutte le bagattelle orientali.*

(b) V. *Plinio.* Libro VI, *capitolo* XIX, e *Strabone.* Lib. XV.

cioli paesi, che possono abitarsi da regioni quasi non abitabili. Non hanno industria: sono privi d' arti: abbondano di preziosi metalli che ricevono immediatamente dalla mano della natura. Adunque tutti i popoli puliti sono in grado di trafficare con essi vantaggiosamente. Possono far loro stimar molto cose di niun valore, e riceverne grandissimo prezzo (1).

CAPITOLO III.

Che i bisogni de' popoli meridionali sono diversi da quelli de' popoli del settentrione.

Vi ha nell' Europa una specie di contrappeso fra le nazioni meridionali e quelle del settentrione. Hanno le prime tutte le specie di comodi per la vita e pochi bisogni: le seconde molti bisogni e pochi comodi per la vita. Alle prime la natura ha dato molto, ed esse le chieggono poco; alle altre dà poco la natura, ed esse le richieggono molto. Sostiensi l'equilibrio colla poltroneria che ha data alle nazioni meridiona-

(1) *Come dall'Africa togliamo tutti i regni sulla costa settentrionale, e l'Etiopia, i popoli, con cui si può trattare, non sono gran fatto così ricchi di oro, che potessero alimentare di molto un commercio delle nazioni trafficanti di Europa E dopo che questo commercio fosse durato un paio di secoli, si ridurrebbe anche a più poco. Ora medesimamente il maggior traffico che vi si faccia, è quello degli schiavi.*

li, e coll'industria e con l'attività, che ha data a quelle del settentrione (1). Queste seconde sono forzate a lavorar molto, senza di che tutto loro mancherebbe e diverrebbero barbare. Questo appunto ha fatta naturale la servitù presso i popoli meridionali; siccome possono far di meno facilmente delle ricchezze, possono anche vie maggiormente far di meno della libertà. Ma i popoli del settentrione hanno uopo della libertà, la quale procura loro varii mezzi di soddisfare tutti i bisogni che la natura ha dati loro. I popoli del settentrione adunque trovansi in uno stato forzato, qualora non sono liberi o barbari: quasi tutti i popoli meridionali sono in qualche modo in uno stato violento, se non sono schiavi (2).

(1) *La poltroneria e l'industria hanno spesso cagione nella educazione e nel governo, non già nel clima. I Cartaginesi, i Tirii, gli Egizii, ed ora i Cinesi furono e sono industriosissimi. I Moscoviti erano gran poltroni.*

(2) *Tutte queste riflessioni hanno pochissima solidità. Si è trovata una repubblica nel mezzo dell'Africa (Storia de' viaggi). E ve n'era una famosa nel Messico (la repubblica de' Tlascalesi.* (Solis. *Conquista del Messico*). *La Mecca era repubblica. Nella dissoluzione del grande impero arabico maomettano nel X secolo, vi si formò una picciola repubblica. Gli ebrei furono lungo tempo repubblica.*

CAPITOLO IV.

Differenza principale del commercio degli antichi da quello de' nostri giorni.

Si pone il mondo di tratto in tratto in situazioni tali che cangiano il commercio. Al presente il commercio dell' Europa si fa principalmente dal settentrione al mezzodì. In tal caso la differenza de' climi fa, che i popoli hanno un bisogno grande delle merci gli uni degli altri. A cagion d'esempio, le bevande del mezzodì portate al settentrione formano una specie di commercio ignoto agli antichi. Quindi la capacità de' vascelli, che misuravasi un tempo per moggia di grano, si misura oggi per botti di liquori (1).

Il commercio antico a noi noto, facendosi da un porto all'altro del mediterraneo, era quasi tutto al mezzodì. Ora i popoli dello stesso clima avendo in casa loro a un di presso le cose medesime, non hanno tanto bisogno di trafficare fra essi, quanto quelli d'un clima diverso. Adunque in Europa era una volta il commercio meno esteso di quello ora sia.

Questo non contraddice a ciò che dicemmo

(1) *Questo uso è noto dalla meccanica, e non dal commercio. Le botti sono acconce a molti usi su i vascelli, ed in caso di naufragio se ne salva una parte.*

del nostro commercio dell' Indie : l' eccessiva differenza del clima rende nulli i bisogni relativi.

CAPITOLO V.

Altre differenze.

Il commercio, ora distrutto da' conquistatori, ora ristretto da' monarchi, scorre la terra, fugge onde viene oppresso, si riposa ove si lascia respirare: domina al presente ove non si vedevano che deserti, mari e scogli: ed ove dominava, non si veggono se non deserti.

Nel vedere ora la Colchide che è un'ampia foresta, ove il popolo che va ogni giorno scemando, non difende la sua libertà per altro, che per vendersi partitamente ai Turchi ed ai Persiani, mai non si direbbe che questa contrada stata fosse al tempo de' Romani piena di città, alle quali chiamava il commercio le nazioni tutte del mondo. Nel paese non se ne rileva alcun monumento, e rinvengonsene delle tracce in *Plinio* (a) soltanto, ed in *Strabone* (b).

La storia del commercio è quella della comunicazione de' popoli. Le loro varie distruzioni, e certi flussi e riflussi di popolazioni e di devastazioni, ne mutano gli avvenimenti più grandi (c).

(a) Lib. VI. (b) Lib. II.

(c) Le osservazioni che abbiamo fatte sul *libro*

CAPITOLO VI.

Del commercio degli antichi.

Gl' immensi tesori di *Semiramide* (*a*). i quali non potevano essere stati acquistati in un giorno, ci fanno pensare, che gli stessi Assiri avessero spogliate altre ricche nazioni, come gli spogliarono altre nazioni di poi.

L' effetto del commercio sono le ricchezze; la conseguenza delle ricchezze. il lusso; quella del lusso. la perfezione delle arti. Le arti ridotte al segno, in cui si rilevano al tempo di *Semiramide* (*b*), ci dinotano già stabilito un commercio grande.

Negl' imperi dell' Asia vi era un gran commercio di lusso. Sarebbe una bella parte dell' istoria del commercio l' istoria del lusso: il lusso de' Persi era quello de' Medi come quello dei Medi era quello degli Assiri.

Sono seguiti in Asia grandi cambiamenti. La parte della Persia, che è al nord-est, l' Ircania, la Margiana. la Batriana, ec. erano un tempo piene di floride città (*c*) che più non

---

XIV non son elleno giustificate da questo capitolo, e col piano, in cui entra l'autore per additarci le rivoluzioni, alle quali è stato soggetto il commercio? (Rifless. d'un anonimo).

(a) *Diodoro*, lib. II. (b) *Diod*. Lib. II.

(c) Vedi *Plinio*. Lib. VI, *cap*. XVI, *e Strabone*. Lib. XI.

esistono; ed il settentrione (*d*) di quest'impero, vale a dire, la lingua di terra che separa il mar Caspio dal Ponto Eusino, era coperta di città e di nazioni, le quali parimente più non esistono.

Eratostene (*e*) ed *Aristobulo* sapevano da *Patroclo* (*f*), che le merci dell'Indie passavano dall'Osso nel mare del Ponto. *Marco Varrone* ci dice (*g*), che si seppe al tempo di *Pompeo* nella guerra contro *Mitridate*, che in sette giorni dall'Indie si giungeva nel paese de' Batriani, ed al fiume Icaro, che mette foce nell'Osso: che quindi le merci dell'India potevano attraversare il mar Caspio, e di là entrare nell'imboccatura del Ciro: che da questo fiume non vi voleva che un tragitto per terra di cinque giornate per giungere al Fase, che conduceva nel Ponto Eusino. E' indubitato, che per mezzo delle nazioni le quali popolavano questi varii paesi, i grand' imperi degli Assiri, de' Medi e de' Persi avevano anche comunicazione con le parti dell'oriente, e dell'occidente le più remote.

Questa comunicazione più non vi ha. Tutti

(d) *Strabone*. Lib. XI. (e) Ivi.

(f) L'autorità di *Patroclo* è considerabile, come rilevasi da un racconto di *Strabone*. Libro II.

(g) In *Plinio*, lib. VI, *cap.* XVII. Vedi anche *Strabone* Lib. XI. intorno al tragitto delle merci dal Fase al Ciro.

questi paesi sono stati devastati dai Tartari (*h*), e questa nazione distruggitrice gli abita tuttora per infestarli. L'Osso non va più al mar Caspio: i Tartari gli hanno mutato il corso per ragioni particolari (*i*); e si va a perdere in aridi sabbioneti.

L'Iassarto, il quale formava un tempo una barriera fra le nazioni pulite e le nazioni barbare, è stato nel modo stesso traviato dai Tartari, e più non mette foce nel mare (*k*).

Seleuco Nicanore formò il progetto (*l*) d'unire il Ponto Eusino al mar Caspio. Questo disegno, che avrebbe somministrate grandi agevolezze al commercio che facevasi in quel tempo, essendo egli venuto a morte, sfumò (*m*). Non si sa, s'ei l'avesse potuto mandare ad effetto nella lingua di terra, la quale disgiunge i due mari. Questo paese al presente è po-

(h) Bisogna, che dal tempo di *Tolommeo*, il quale ci descrive tanti fiumi che metton foce nella parte orientale del mar Caspio, vi sieno seguiti in quel paese grandi cambiamenti. La carta del czar da quella banda pone il solo fiume d'*Astrabat*, e quella del signor *Bathalsi* nè pur uno.

(i) Vedi la relazione di *Genkinson* nella raccolta de' viaggi del nord, *tomo* IV.

(k) Sono d'avviso che quindi si formasse il lago Aral.

(l) *Claudio Cesare* in *Plinio*. Libro IV, *capitolo* II.

(m) Fu ucciso da *Tolommeo Cerano*.

chissimo noto, spopolato e pieno di boscaglie; non vi mancano le acque, poichè vi discendono dal monte Caucaso infiniti ruscelli, ma questo Caucaso, da cui è formata la parte boreale dell' istmo, e che stende una specie di braccia al mezzodì *(n)*, stato sarebbe un ostacolo grande, massime in quel tempo, in cui non avevasi l'arte di fare delle palizzate.

Potrebbe supporsi che *Seleuco* far volesse l'unione dei due mari nel luogo medesimo, in cui la fece di poi czar *Pietro* I, cioè in quella lingua di terra ove il Tanai s'avvicina alla Volga; ma non era per ancora scoperto il nord del mar Caspio.

Mentre negl' imperi asiatici dominava un commercio di lusso, facevano i Tirii per tutta la terra un commercio di economia. Il *Bochard* ha impiegato il primo libro del suo *Cganaan* nel fare l'enumerazione delle colonie che spedirono in tutti i paesi che sono vicini al mare: passarono le colonne d'*Ercole*, e fecero degli stabilimenti sulle spiagge dell'oceano (*o*).

In quei tempi erano costretti i navigatori a costeggiare i lidi ch'erano, per dir così, la loro bussola: lunghi erano i viaggi e penosi. Le avventure della navigazione d'*Ulisse* hanno somministrato un tema assai ricco pel più bel

(n) Vedi *Strabone* Lib. XI.

(o) Fondarono Tarteso, e si stabilirono in Cadice.

poema del mondo dopo di quello che va innanzi a tutti.

La poca cognizione che aveva la maggior parte de' popoli di quelli che si trovavano da loro dilungati, favoriva le nazioni, le quali facevano il commercio di economia. Ponevano le medesime nel traffico loro le oscurità che volevano, ed avevano tutti quei vantaggi che le azioni illuminate si prendono sopra i popoli ignoranti.

L'Egitto, e per la religione e pei costumi lontano da ogni comunicazione co' forestieri, non faceva esterno commercio; godeva d'un terreno ubertoso e d'una somma abbondanza. Era esso il Giappone di quei tempi, ed aveva quanto vi vuole in casa propria.

Sì poco gelosi furono gli Egiziani del commercio esterno, che lasciarono quello del mar Rosso a tutte quelle picciole nazioni che vi avevano alcun porto. Comportarono, che gli Idumei, gli ebrei ed i Sirii vi avessero delle flotte. *Salomone* (p) si servì per questa navigazione dei Tirii, a' quali noti erano questi mari.

Dice *Giuseppe* (q), che la sua nazione occupata dalla sola agricoltura, conosceva poco il mare, laonde fu un mero accidente che negoziassero i Giudei nel mar Rosso. Conquista-

---

(p) Lib. III. *Dei re*, cap. IX. *Paralipom.* Lib. II. *cap.* VIII. (q) Contro *Appione*.

rono dagl' Idumei Elath ed Asiongaber, che diedero loro questo commercio: siccome vennero a perdere queste due città, così perdettero di pari questo commercio.

Lo stesso non avvenne de' Fenicii; costoro non facevano un commercio di lusso; non negoziavano con la conquista: la loro frugalità, la loro valentigia, l' industria loro, i loro pericoli, le loro fatiche, li rendevano a tutte le nazioni del mondo necessari.

Le nazioni vicine al mar Rosso trafficavano soltanto in questo mare ed in quello dell'Africa. Ciò prova bastantemente la maraviglia dell'universo nella scoperta del mare dell' Indie fatta al tempo d'*Alessandro*. Abbiamo detto (*r*), che si portano sempre alle Indie dei metalli preziosi, e che quindi non se ne ritraggono (*s*): le flotte ebree, le quali riportavano pel mar Rosso dell'oro e dell'argento, ritornavano dall'Africa, e non già dall' Indie.

Dico di più: questa navigazione si faceva sulla spiaggia orientale dell'Africa, e lo stato, in cui trovavasi allora la marina, prova quanto basta, che non si navigava in luoghi molto lontani.

(r) Nel cap. I di questo libro.

(s) La proporzione stabilita in Europa fra l'oro e l'argento, può talora far trovare del profitto nel prendere nell'Indie dell'oro per dell'argento; ma è cosa di lieve momento.

Mi è noto, che le flotte di *Salomone* e di *Giosafatte*, non ritornarono se non dopo tre anni; ma non so vedere, come la lunghezza del viaggio faccia prova della grande estensione di tratto.

Ci dicono *Plinio* e *Strabone*, che il cammino il quale faceva in venti giorni un naviglio dell'Indie e del mar Rosso, fatto di giunchi, un naviglio greco o romano lo faceva in sette (*t*). Con tal proporzione un viaggio d'un anno per le flotte greche e romane, era a un di presso di tre per quelle di *Salomone*.

Due navi di velocità diseguale non fanno il viaggio loro in un tratto di tempo proporzionato alla loro velocità: la lentezza produce con frequenza una lentezza maggiore. Quando si tratta di costeggiare, e che uno trovasi sempre in una diversa posizione: ch'ei bisogna aspettare un buon vento per uscire del golfo, averne un altro per andare innanzi; un bastimento buon veleggiatore s'approfitta di tutti i tempi favorevoli, mentre l'altro rimansi in un sito difficile, ed aspetta altro cambiamento per più giorni.

Questa lentezza de' navigli indiani, i quali in un tempo eguale, più far non potevano della terza parte del cammino che facevano i greci ed i romani bastimenti, può spiegarsi

---

(t) V. *Plinio*. Lib. VI, *cap.* XXII e *Strabone*. Lib. XV.

con quello che veggiamo al presente nella nostra marina. I navigli indiani, ch'erano di giunco, prendevano meno acqua de' bastimenti greci e romani, ch'erano di legno ed armati di ferro.

Possiamo paragonare questi navigli dell'Indie a quelli d'alcune nazioni de' nostri giorni, i cui porti hanno poco fondo: tali sono quelli di Venezia, ed anche di tutta l'Italia *(u)*, del mar Baltico, e della provincia d'Olanda (*x*). I loro bastimenti, che debbono uscirne e rientrarvi, sono d'una fabbrica tonda e di fondo largo: dove per lo contrario i bastimenti delle altre nazioni, le quali hanno buoni porti, sono nella parte inferiore d'una forma che li immerge profondamente nell'acqua. Questa meccanica fa sì, che questi bastimenti secondi navighino più a seconda del vento, e gli altri appena facciano viaggio, se non hanno il vento in poppa. Un bastimento che affonda molto, naviga verso il medesimo lato quasi con ogni vento: e questo nasce dalla resistenza che trova nell'acqua il bastimento spinto dal vento, che forma un punto d'appoggio, e dalla forma lunga del bastimento, che è presentato al vento dal suo fianco, mentre che coll'effetto della figura del

(u) Essa non ha quasi che delle rade, ma la Sicilia ha ottimi porti.

(x) Dico della provincia d'Olanda, poichè i porti di quella di Zelanda sono molto profondi.

timone si volga la prora verso il lato che altri si propone, di modo che si può andare vicinissimi al vento, cioè vicinissimi al lato onde spira il vento. Ma quando il naviglio è d'una figura rotonda e largo di fondo, e che perciò poco si profonda nell'acqua, non vi ha più punto d'appoggio: il vento caccia il bastimento che non può far testa, nè far viaggio se non dal lato opposto al vento. Dal che nasce che i vascelli d'una fabbrica tonda di fondo, sono più lenti ne' loro viaggi: 1. perdono molto tempo nell'aspettare il vento, massime se sono forzati a mutar sovente direzione: 2. vanno più lentamente, perchè non avendo punto d'appoggio, non possono portare tante vele, quanto gli altri. Che se in un tempo, in cui la marina si è tanto perfezionata: in un tempo, in cui le arti si comunicano: in un tempo, in cui si correggono coll'arte, non meno i difetti della natura che quelli dell'arte medesima, si rilevano tali differenze, e che doveva mai seguire nella marina degli antichi?

Non saprei abbandonare questo soggetto. Le navi indiane erano picciole, e quelle dei Greci e de' Romani, se si eccettuino quelle macchine fatte fabbricare dalla ostentazione, erano minori delle nostre. Ora quanto più picciolo è un bastimento, tanto più è in pericolo nei tempi burrascosi. Una tal tempesta sommerge un bastimento, la quale tormenterebbelo semplicemente, se fosse più grande. Quanto più

supera un corpo un altro in grandezza, tanto più picciola n'è relativamente la sua superficie: dal che segue, che in un picciol bastimento vi ha una ragione minore, che è quanto dire, una maggior differenza della superficie del bastimento al peso o al carico ch' ei può portare, di quello sia in un grande. E' noto, come per una pratica presso che generale, si pone in un bastimento un carico d'un peso eguale a quello della metà dell' acqua che potrebbe contenere. Supponiamo che un bastimento contenga ottocento botti d'acqua, il suo carico sarà di quattrocento botti: quello di un bastimento, che ne contenesse sole quattrocento, sarebbe di dugento botti. Quindi la grandezza del primo bastimento sarebbe al peso che porterebbe, come 8 è a 4, e quella del secondo, come 4 è a 2. Supponiamo che la superficie del grande sia alla superficie del picciolo come 8 è a 6, la superficie di questo sarà al suo peso come 6 è a 2 (y), dove la superficie di quello sarà soltanto al suo peso come 8 è a 4, ed i venti ed i flutti operando sulla sola superficie, il vascello grande col suo peso resisterà più all'impeto loro, che il picciolo.

(y) Vale a dire, per paragonare le grandezze del medesimo genere: l'azione o l'investimento del fluido sul naviglio, sarà alla resistenza del medesimo, come ec.

CAPITOLO VII.

Del commercio de' Greci

Tutti i primi Greci erano corsari. *Minosse*, che aveva tenuto l'impero del mare, per avventura eravisi segnalato più d'ogni altro nei ladronecci: il suo impero terminava su i confini della sua isola. Ma quando i Greci divennero un gran popolo, ottennero gli Ateniesi il vero impero del mare, poichè questa nazione trafficante e vittoriosa diede la legge al più potente monarca di quel tempo (a), ed abbattè le forze marittime della Siria, dell'isola di Cipro e della Fenicia.

Fa di mestieri ch'io parli di questo impero del mare, ch'ebbe Atene. « Atene, dice, » *Senofonte* (b), ha l'impero del mare: ma » siccome l'Attica è nel continente, i nemici » la desolano, mentr'essa fa in lontani paesi » le sue spedizioni. I primati lasciano distrug» gere le terre loro, e mettono in salvo in » alcuna isola i beni loro: la plebe, che non » ha terreni, vive senz'alcuna inquietudine. » Ma se gli Ateniesi abitassero un'isola, ed » oltre a ciò possedessero l'impero del mare, » avrebbero la forza per nuocere agli altri, » senza che gli altri potessero loro nuocere, » mentre che sarebbero i padroni del mare ».

(a) Il re di Persia. (b) *De republ. Athen.*

Direste, che *Senofonte* ha voluto parlare dell' Inghilterra.

Atene piena di progetti di gloria: Atene, che accresceva la gelosia in vece d'accrescere l'influenza: più attenta a dilatare il suo impero marittimo, che a goderne; con un governo politico di tal tempra, che il minuto popolo distribuivasi le pubbliche entrate, mentre i ricchi giacevano nell'oppressione, non fece quel gran commercio che le promettevano il lavoro delle sue miniere, la copia grande de' suoi schiavi, il numero della sua gente di marina, la sua autorità sopra le greche città, e più che tutt'altro, le belle istituzioni di *Solone*. Il suo traffico fu quasi limitato alla Grecia, ed al Ponto Eusino, onde ritrasse la propria sussistenza.

Corinto fu prodigiosamente bene situata; divise ella due mari, aperse e chiuse il Peloponneso, aperse e chiuse la Grecia. Fu la medesima una città di somma rilevanza in un tempo, in cui il greco popolo era un mondo, e nazioni le greche città, ed essa fece un maggior commercio, che Atene. Aveva un porto per ricevere le merci d'Asia: altro per ricever quelle dell' Italia: imperciocchè, siccome vi erano difficoltà grandi a girare intorno al promontorio maleo, ove s'incontrano opposti venti e cagionano de' naufragi (c), si amava me-

(c) Vedi *Strabone*, lib. VIII.

glio il portarsi a Corinto, e vi si potevano far passare i vascelli per terra da un mare all'altro. In niun'altra città si perfezionarono tanto i lavori dell'arte. La religione finì di corrompere quelle reliquie di costumi che aveva loro lasciate l'opulenza. Innalzò un tempio a *Venere*, nel quale consacrate furono più di mille bagasce. Da tal conservatorio appunto uscirono per la maggior parte quelle famose bellezze, delle quali *Ateneo* ardì tessere l'istoria.

Apparisce, che nel tempo d'*Omero* l'opulenza della Grecia fosse in Rodi, in Corinto ed in Orcomene. « *Giove*, dic' egli, amò quei di » Rodi, e diede loro grandi ricchezze (*d*) ». Diede egli a Corinto l'epiteto di ricca (*e*). Parimente, quand' ei vuol parlare delle città copiose d'oro, cita Orcomene (*f*), che congiunge con Tebe d'Egitto. Conservarono Rodi e Corinto la loro potenza, e la perdette Orcomene. La situazione d'Orcomene presso all'Ellesponto, alla Propontide ed al Ponto Eusino, fa naturalmente pensare, che ritraesse le sue ricchezze da un commercio sulle spiagge di questi mari che aveva dato luogo alla favola del vello d'oro; e di fatto la parola *Miniarii* è assegnata di pari ad Orcomene (*g*)

(d) Iliad. *Lib.* II. (e) Ivi.

(f) Ivi *Lib.* I, vers. 831. Vedi *Strabone*, lib. IX, *pag.* 414. Ediz. del 1620.

(g) *Strabone*, Ivi.

ed agli Argonauti. Ma poichè ne' tempi posteriori questi mari divennero più noti, perchè vi stabilirono i Greci moltissime colonie: poichè queste trafficarono co' popoli barbari; poichè comunicarono colla metropoli, cominciò Orcomene a decadere e si riconfuse fra la folla delle altre greche città.

I Greci prima d'*Omero* avevano trafficato fra essi soli, e con alcun popolo barbaro; ma dilatarono il loro dominio a misura che andarono formando nuove popolazioni. Era la Grecia una gran penisola, i cui capi pareva che avessero fatto tornar indietro i mari, ed i golfi aprirsi da ogni lato come per riceverli di nuovo. Se si dà un'occhiata alla Grecia, vedremo in un paese assai rinchiuso un'ampia estensione di spiagge. Le sue innumerabili colonie formavano intorno a lei un'immensa circonferenza; ed essa vi vedeva, per dir così, tutto il mondo che non era barbaro. Penetrò ella in Sicilia e nell'Italia? vi formò delle nazioni. Navigò i mari del Ponto verso le spiagge dell'Asia minore, verso quelle dell'Africa? ne fece lo stesso. Acquistarono le sue città della prosperità a misura che si trovarono vicine a nuove popolazioni. E ciò che vi si vedeva di maraviglioso, la circondavano ancora isole innumerabili, situate come in prima linea.

Quali cagioni di prosperità per la Grecia si erano i giuochi ch'essa dava, per dir così,

all'universo? Templi, a' quali tutti i re spedivano obblazioni: feste alle quali s'accorreva da ogni parte: oracoli che tenevano in attenzione tutta l'umana curiosità; finalmente il gusto e le arti portate a un segno, che l'immaginarsi di sorpassare, sarà sempre mai un non conoscerle.

CAPITOLO VIII.

Di Alessandro. *Sua conquista.*

Quattro fatti accaduti nel regno d'*Alessandro* produssero una gran rivoluzione nel commercio: la presa di Tiro, la conquista dell'Egitto, quella dell'Indie e la scoperta del mare che giace al mezzogiorno di questa regione.

L'impero de'Persi stendevasi fino all'Indo (*a*). Lungo tratto di tempo prima d'*Alessandro*, aveva *Dario* spediti de'naviganti (*b*) i quali calando per questo fiume giunsero fino al mar Rosso. Come dunque i Greci furono i primi che facessero pel mezzodì il commercio dell'Indie? Come fatto non l'avevano prima i Persiani? Ed a che loro servivano mari ad essi tanto vicini; mari, i quali bagnavano il loro impero? E' vero, che *Alessandro* conquistò l'Indie: ma è egli necessario per traf-

(a) *Strabone.* Lib. XV.
(b) Erodoto *in Melpomene.*

ficarvi, il conquistare un paese? Ci faremo ad esaminar tutto ciò.

L'Ariana (*c*) che si stendeva dal golfo persico fino all'Indo, e dal mare del mezzodì fino a' monti de' Paropamisadi, dipendeva in qualche modo dall'impero de' Persi: ma nella sua parte meridionale era arida, adusta, incolta e barbara. Portava la tradizione (*d*), che gli eserciti di *Semiramide* e di *Ciro* erano periti in questi deserti; ed *Alessandro*, il quale si fece seguire dalla sua flotta, non lasciò di perdervi buona parte de' suoi soldati. I Persi lasciavano tutta la spiaggia in potere degli Ictiofagi (*e*), degli Oritti e d'altre popolazioni barbare. Non erano oltre a ciò i Persi navigatori (*f*), e la stessa loro religione dilungava da essi per fino ogni idea di marittimo commercio. La navigazione che *Dario* fece fare sull'Indo e sul mare indiano, fu anzi un ghiribizzo d'un sovrano che vuol far mostra di suo potere, che un progetto regolato d'un monarca che voglia farne uso. Non ebbe la medesima, nè conseguenza pel commercio nè

(c) *Strabone*. Lib. XV.

(d) Ivi. (e) *Plinio*, lib. VI, *cap*. XXIII. *Strabone*, lib. XV.

(f) Per non sozzare gli elementi, non navigavano su i fiumi; il signor *Hidd* (Religione de' Persiani). Nè pure al presente hanno commercio marittimo, e trattano d'atei quelli che vanno sul mare.

per la marina: e se si uscì dell' ignoranza, fu solo per ricadervi di nuovo.

Vi ha di vantaggio; era creduto prima della spedizione d'*Alessandro* (g), che la parte meridionale dell' Indie non fosse abitabile (*h*): e ciò veniva dalla tradizione, che *Semiramide* (*i*) non ne era tornata con più di venti uomini, e *Ciro* con soli sette.

Entrò *Alessandro* per la parte settentrionale. La sua mira si era di marciare verso oriente; ma avendo trovata la parte meridionale piena di grandi nazioni, di città e di fiumi, tentò la conquista e vi riuscì. Allora formò il disegno d'unire l' Indie coll' occidente per via di un marittimo commercio, siccome le aveva unite con delle colonie che aveva fondate nelle terre.

Fece fabbricare una flotta sull' Idaspe, calò per questo fiume, penetrò nell' Indo e navigò sino alla sua foce. Lasciò a Patalo il suo esercito e la sua flotta, andò in persona con alcune navi a riconoscere il mare, segnò i luoghi in cui volle che vi si fabbricassero porti ed arsenali. Restituitosi a Patalo si separò dalla sua flotta, e prese la strada per terra

---

(g) *Strabone*. Lib. XV.

(h) *Erodoto* in *Melpomene* dice, che *Dario* conquistò le Indie. Ciò non può intendersi, che dell'Ariana: e questa ancora fu una conquista ideale.

(i) *Strabone*. Lib. XV.

per darle aiuto e per riceverne. La flotta costeggiò la spiaggia dall' imboccatura dell'Indo lungo il fiume de' paesi degli Oritti, degl' Ictiofagi, della Caramania e della Persia. Fece scavare de' pozzi, fabbricare delle città, proibì agl' Ictiofagi il vivere di pesce (*k*): volle che le spiagge di questo mare fossero abitate da popoli inciviliti. *Nearco* ed *Onesicrito* fecero il giornale di questa navigazione che fu di dieci mesi. Giunsero a Susa: trovaronvi *Alessandro* che banchettava le sue truppe.

Questo conquistatore aveva fondata Alessandria colla mira di conservarsi l'Egitto: era una chiave per aprirlo nel luogo medesimo (*l*), ove i re suoi predecessori avevano una chia-

---

(k) Ciò non potrebbe intendersi di tutti gl' Ictiofagi che abitavano una spiaggia di diecimila stadii. Come avrebbe potuto *Alessandro* dar loro la sussistenza? Come si sarebbe fatto obbedire? Qui non può trattarsi che d'alcuni popoli particolari. *Nearco*, nel lib. *Rerum indicarum*, dice, che all'estremità di questa spiaggia dalla banda della Persia aveva trovati i popoli meno ictiofagi. Crederei, che l'ordine d'*Alessandro*, riguardasse questa contrada o alcun'altra anche più vicina alla Persia.

(l) Alessandria fu fondata in una spiaggia detta *Racotis*. Gli antichi re vi tenevano una guarnigione, per vietare l'ingresso del paese a' forestieri, e singolarmente a' Greci, che erano, com' è noto, gran ladroni di mare. Vedi *Plinio*. Libro VI, *cap*. X, e *Strabone*. Lib. XVIII.

ve per chiuderlo, nè pensava ad un commercio, la cui idea poteva fargli venire in mente la sola scoperta del mare indiano.

Apparisce altresì, come dopo tale scoperta non ebbe alcuna nuova mira sopra Alessandria. Aveva bene in mente in generale il progetto di stabilire un commercio fra l'Indie e le parti occidentali del suo impero; ma pel progetto di fare questo commercio per l'Egitto, gli mancavano per poterlo formare troppe cognizioni. Veduto aveva l'Indo, aveva veduto il Nilo; ma gli erano ignoti i mari d'Arabia che sono in mezzo: tornato appena dall'Indie, ei fece fabbricare nuove flotte, e navigò sull'Euleo, sul Tigri, sull'Eufrate e sul mare (*m*): tolse via le cataratte poste dai Persiani su questi fiumi: rinvenne come il seno persico era un golfo dell'oceano. Siccome ei si portò a riconoscere questo mare (*n*), come aveva riconosciuto quello delle Indie: siccome ei fece fabbricare un porto in Babilonia capace di mille navi e degli arsenali; siccome spedì cinquecento talenti in Fenicia e nella Siria, per farne venir de' nocchieri che voleva collocare nelle colonie che spargeva nelle spiagge: siccome finalmente fece immensi lavori sull'Eufrate e su gli altri fiumi dell'Assiria, così non può dubitarsi che la sua mira non

(m) Ariano. *De expedit. Alexand.* Lib. VII.
(n) Ivi.

fosse di fare il commercio dell'Indie per Babilonia e pel golfo persico.

Certuni sotto pretesto che *Alessandro* volesse conquistar l'Arabia (*o*), hanno detto che aveva in mente di fissarvi la sede del suo impero: ma come mai avrebb'egli scelto un luogo che non gli fosse noto (*p*)? Oltredichè era il paese più scomodo del mondo: sarebbesi separato dal suo impero. I Califfi che fecero lontane conquiste, lasciarono subito l'Arabia per istabilirsi altrove.

CAPITOLO IX.

Del commercio de' re greci dopo Alessandro.

Allorchè *Alessandro* conquistò l'Egitto, era pochissimo noto il mar Rosso, e nulla affatto di quella parte dell'oceano che si unisce a questo mare, e che bagna da un lato la spiaggia africana, e dall'altro quella d'Arabia. Si credè ancora dopo, che era impossibile di fare il giro della penisola d'Arabia. Coloro che l'avevano tentato da ciascun lato, avevano abbandonata la loro impresa. Dicevasi (*a*): « Come sarebb'egli possibile il navigare al mez-

(o) *Strabone*, lib. XVI, sul fine.

(p) Vedendo la Babilonia inondata, considerava l'Arabia, che l'era vicina, come un'isola. *Aristobulo* in *Strabone*, lib. XVI.

(a) Vedi il lib. *Rerum indicarum*.

» zodì delle spiagge arabiche, mentre l'esercito
» di *Cambise* che le tragittò dalla parte set-
» tentrionale, perì quasi tutto; e mentre quel-
» lo che *Tolommeo* figliuolo di *Lago* spedì
» in aiuto di *Seleuco Nicanore* in Babilonia,
» soffrì incredibili malori, ed a motivo del
» calore non potè marciare se non la notte? »

I Persiani non avevano specie alcuna di navigazione. Quando conquistarono l'Egitto, vi portarono lo spirito medesimo che avuto avevano nel loro paese; e la negligenza fu sì straordinaria, che i re greci trovarono, che non solo le navigazioni de' Tirii, degl' Idumei, e de' Giudei nell'oceano, non si sapevano, ma che erano pur anche ignote quelle del mar Rosso. Credo, che la distruzione dell'antica Tiro fatta da *Nabuccodonosor*, e quella di molte picciole nazioni e città vicine al mar Rosso, facessero perdere le cognizioni ch'eransi acquistate.

L'Egitto al tempo de' Persiani non aveva relazione al mar Rosso: non conteneva se non quella striscia di terra lunga e stretta che copre il Nilo con le inondazioni, e ch'è chiusa a' due lati da catene di monti (*b*). Convenne adunque scoprire una seconda volta il mar Rosso, ed una seconda volta l'oceano, e questa scoperta dovette ascriversi alla curiosità de' re greci.

(b) *Strabone*. lib. XVI.

Si rimontò il Nilo, si fece la caccia degli elefanti ne' paesi che giacciono fra il Nilo ed il mare, si scopersero le rive di questo mare colle terre; e siccome tale scoperta si fece sotto i Greci, i nomi sono greci, ed i templi sono consacrati a greche divinità (c).

I Greci d'Egitto si trovarono in grado di fare un commercio sommamente esteso; erano padroni de' porti del mar Rosso: Tiro, emula d'ogni nazione commerciante, più non esisteva: non erano legati dalle vecchie superstizioni del paese (d); era l'Egitto divenuto il centro dell' universo.

I re di Siria lasciarono a quelli d'Egitto il commercio meridionale dell' Indie, e si diedero unicamente a quel commercio settentrionale che facevasi per l'Osso, e pel mar Caspio. Credevasi in quel tempo, che questo mare fosse una parte dell'oceano settentrionale (e): ed *Alessandro* qualche tempo prima della sua morte fatta aveva fabbricare una flotta, per iscoprire, se comunicasse coll' Oceano pel Ponto Eusino, o per qualche altro mare orientale verso l' Indie (f). Dopo di lui *Se-*

(c) *Strabone*, ivi.

(d) Esse davan loro dell' orrore pe' forestieri.

(e) *Plinio*, lib. II, *cap*. LXVII, e lib. VI, *cap*. IX e XII. *Strabone*. Lib. XI. *Arriano* della sped. d'*Aless*. Lib. III, pag. 74, e Lib. V, pag. 104.

(f) *Arriano*, ivi, *lib*. VII.

leuco ed *Antioco* usarono una particolare attenzione nel riconoscerlo: vi mantennero delle flotte (*g*). Quello che riconobbe *Seleuco*, fu denominato il mare *Seleucide*; ed *Antiochide* quello che scoperse *Antioco*. Attenti a' progetti che far potevano da quella banda, trascurarono i mari meridionali; o perchè i *Tolommei* colle loro flotte sul mar Rosso se ne fossero già acquistato l' impero, o perchè avessero scoperto ne' Persiani un invincibil distacco per la marina. La spiaggia meridionale di Persia non somministrava marinai, mentre ivi non se ne erano veduti se non se negli ultimi momenti della vita d'*Alessandro*. Ma i re d'Egitto padroni dell' isola di Cipro, della Fenicia e di numero grande di luoghi sulle spiagge dell'Asia minore, avevano tutte le sorte di mezzi per fare dell' imprese marittime. Non avevano a violentare il genio de' loro sudditi, ma dovevano secondarlo.

Si stenta a comprendere l'ostinazione degli antichi nel credere, che il mar Caspio fosse una parte dell'oceano. Le spedizioni d'*Alessandro*, dei re di Siria, de' Parti e de' Romani, non valsero a farli cambiare di pensiero: la ragione si è, perchè altri si spoglia più tardi che può de' propri errori. Da principio si riconobbe soltanto il mezzodì del mar Caspio, e si prese per l'oceano: a misura che

(*g*) *Plinio*. Lib. II, *cap*. LXIV.

si andò avanzando lungo le sue rive dalla parte di settentrione, si seguitò a credere, che fosse l'oceano che entrasse nelle terre. Seguendo le spiagge, non si era riconosciuto dalla banda dell'est, se non se fino al Jassarto, e dalla banda dell'ovest, se non fino all'estremità dell'Albania. Il mare dalla banda del nord era limaccioso e perciò pochissimo atto alla navigazione (*h*). Tutto questo fece sì, che non si vide mai altro che l'oceano.

L'esercito d'*Alessandro* dalla banda dell'oriente non era stato se non all'Ipani, che è l'ultimo de' fiumi che sboccano nell'Indo. Quindi il primo traffico che i Greci fecero all'Indie, seguì in una picciolissima parte del paese. *Seleuco Nicanore* penetrò fino al Gange (*i*), e quindi si scoperse il mare, ove mette foce questo fiume, vale a dire il golfo di Bengala. Oggi si scoprono le terre per mezzo di viaggi marittimi: un tempo si scoprivano i mari colla conquista delle terre.

Strabone (*k*), ad onta della testimonianza d'*Apollodoro*, mostra di dubitare che i re greci di Battriana s'innoltrassero più di *Seleuco* e d'*Alessandro* (*l*). Quando fosse vero che non

(h) Vedi la carta dello czar.

(i) *Plinio*, lib. VI, *cap*. XVII. (k) Lib. XVI.

(l) I Macedoni Battriani dell'Indiè e dell'Ariana, sendosi separati dal regno di Siria, formarono un grande stato.

si fossero innoltrati di vantaggio verso l'oriente di quello facesse *Seleuco*, andarono più in là verso il mezzodì (*m*): scopersero Siger e de' porti nel Malabar che apersero la navigazione, di cui sono per parlare.

Sappiamo da *Plinio* (*n*), che furono prese successivamente tre strade per fare la navigazione dell'Indie. Prima si andò dal promontorio di Siagra all' isola di Patalene, che è all' imboccatura dell'Indo: si vede essere stata questa la strada tenuta dalla flotta d'*Alessandro*. Si prese di poi un cammino più corto (*o*) e più sicuro, e si andò a Siger dal medesimo promontorio. Questo Siger altro non può essere che il regno di Siger, di cui fa parola *Strabone* (*p*), che scopersero i greci re di Battriana. Non può dir *Plinio*, che questa strada fosse più corta, se non perchè si facesse in minore spazio di tempo, imperciocchè Siger esser doveva più dilungato dell'Indo, mentre lo scopersero i re di Battriana. Bisogna per tanto, che per quella banda si venisse a schivare il giro di certe spiagge, e che si profittasse di certi venti. Finalmente i mercatanti tennero una terza strada: portavansi a Canes, o pure ad Ocelis, porti situati sul-

(m) *Apollonio Adramittimo* in *Strabone*, libro XI.
(n) Lib. VI, *cap.* XXIII.
(o) *Plinio*, lib. VI, *cap.* XXIII.
(p) Lib. XI. *Sigertidis regnum*.

l'imboccatura del mar Rosso, donde con un vento d'ovest si giungeva a Muziris, primo scaricatoio dell'Indie, e quindi ad altri porti. Si rileva, come in vece d'andare dall'imboccatura del mar Rosso fino a Siagra, col rimontare la spiaggia dell'Arabia felice al nord-est si andò direttamente dall'ovest all'est da un lato all'altro, per mezzo de' monsoni, onde si scopersero i cambiamenti navigando in questi siti. Non lasciarono gli antichi le spiagge, se non quando si servirono de' monsoni e dei venti freschi, ch' erano per essi una specie di bussola (*q*).

Dice *Plinio* (*r*), che si faceva vela per l'Indie alla metà dell'estate, e che si tornava verso il terminar di dicembre ed al principio di gennaio. Questo s'uniforma a cappello ai giornali de' nostri navigatori. In questa parte del mare dell'Indie, che giace fra la penisola d'Africa, e quella di qua dal Gange, vi sono due monsoni: il primo, durante il quale i venti vanno dall'ovest all'est, comincia nei mesi d'agosto e di settembre; il secondo durante il quale i venti vanno dall'est all'ovest, comincia in gennaio. Quindi noi facciam vela dall'Africa pel Malabar ne' tempi, in cui par-

---

(q) Soffiano i monsoni in una parte dell'anno da una banda, ed in un'altra parte dell'anno da un'altra; ed i venti freschi soffiano dal lato stesso tutto l'anno. (r) Lib. VI, *cap.* XXIII.

tivano le flotte di *Tolommeo*, e torniamo nel tempo stesso.

La flotta d'*Alessandro* impiegò sette mesi per andar da Patalo a Susa: partì nel mese di luglio, cioè in un tempo, in cui al presente non osa alcun bastimento porsi in mare per tornar dall'Indie. Fra l'uno e l'altro monsone vi è un intervallo di tempo, durante il quale variano i venti, ed in cui un vento boreale frammischiandosi co'venti ordinari, cagiona, massime presso alle spiagge, orride tempeste. Ciò continua ne'mesi di giugno, di luglio e d'agosto. La flotta d'*Alessandro* partendosi da Patalo nel mese di luglio, provò molte tempeste; e lungo fu il viaggio, perchè navigò con un monsone contrario.

Dice *Plinio*, che si faceva vela per l'Indie sul terminar dell'estate: quindi impiegavasi il tempo della variazione del monsone nel fare il tragitto d'Alessandria al mar Rosso.

Osservate, vi prego, come si perfezionò tratto tratto la navigazione. Quella fatta fare da *Dario* per calar per l'Indo e portarsi al mar Rosso, fu di due anni e mezzo (*s*). La flotta d'*Alessandro* (*t*) calando per l'Indo giunse a Susa dieci mesi dopo, avendo navigato tre mesi sull'Indo, e sette sul mare dell'Indie: in progresso il tragitto della spiaggia

(*s*) *Erodoto* in *Melpomene*.
(*t*) *Plinio*. Lib. VI, *cap*. XXIII.

malabarica al mar Rosso, si fece in quaranta giorni (*u*).

Strabone, il quale rende ragione dell' ignoranza che avevasi de' paesi che giacciono fra l' Ipanis ed il Gange, dice, come fra i navigatori che vanno dall'Egitto all'Indie, pochi arrivano fino al Gange. Di fatto si vede che le flotte non vi approdavano: si portavano co' monsoni dell'ovest all'est dalla foce del mar Rosso alla spiaggia malabarica. Si fermavano negli scaricatoi che vi erano, ne andavano a fare il giro della penisola di qua dal Gange pel capo di Comorino, e per la spiaggia di Coromandel: il piano della navigazione dei re d'Egitto e de' Romani era il ritornare l'anno stesso (*x*).

Così vi vuol molto, che il commercio dei Greci e de' Romani all'Indie sia stato esteso come il nostro; noi, cui noti sono immensi paesi ch'essi non conoscevano: noi, che facciamo il nostro traffico con tutte le nazioni indiane, e commerciamo anche per esse, e per esse navighiamo.

Ma facevano essi questo commercio con più facilità di noi: e se al presente non si trafficasse che sulla spiaggia di Guzarat e malabarica, e che senza andare a cercare l' isole meridionali ci contentassimo delle merci, che gl' isolani venissero a portarci, converrebbe

(u) *Plinio*, ivi. (x) Ivi.

anteporre la via dell' Egitto a quelle del capo di Buona Speranza. Dice *Strabone* (y), che così mercatavasi co' popoli della Taprobana.

CAPITOLO X.

Del giro dell' Africa.

Troviamo nell' istoria, come prima del ritrovamento della bussola si tentò ben quattro volte di fare il giro dell' Africa. Alcuni Fenicii spediti da *Necho* (a), e da *Eudosso* (b), lo sdegno fuggendo di *Tolommeo Laturo*, partirono dal mar Rosso, e vi riuscirono. *Sataspe* (c) sotto *Xercete* ed *Annone*, il quale fu spedito da' Cartaginesi, sortirono dalle colonne d'*Ercole*, e non vi riuscirono. Il punto essenziale per fare il giro dell' Africa consisteva nello scoprire e passare il Capo di Buona Speranza. Ma se facevasi vela dal mar Rosso trovavasi questo capo più vicino alla metà del viaggio, di quello fosse partendo dal mediterraneo. La spiaggia che va dal mar Rosso al Capo è più sana di quella, che va dal Capo alle colonne d'*Ercole* (d). Perchè quelli i

(y) Lib. XV.

(a) *Erodoto*. Lib. IV. Egli voleva conquistare.

(b) *Plinio*. Lib. II, *cap*. LXVII, *Pomponio Mela*. Lib. III, *cap*. IX.

(c) *Erodoto* in *Melpomene*.

(d) Unite a questo ciò ch'io dico nel cap. XI di questo libro intorno alla navigazione di *Annone*.

quali partivano dalle colonne d'*Ercole* potessero scoprire il Capo, vi volle l'invenzione della bussola, la quale è stata cagione, che si è abbandonata la spiaggia d'Africa, e si è navigato nel vasto oceano per andar verso l'isola di Sant'Elena, o verso la spiaggia del Brasile (*e*). Era adunque sommamente possibile l'andare dal mar Rosso nel mediterraneo, senza che si ritornasse dal mediterraneo al mar Rosso.

Quindi senza fare questo gran giro, fatto il quale non potevasi altrimenti tornare indietro, era più naturale il fare il commercio dell'Africa orientale pel mar Rosso, e quello della spiaggia occidentale per le colonne d'*Ercole*.

I re greci d'Egitto scopersero da prima nel mar Rosso la parte della spiaggia d'Africa, che va dal fondo del golfo, ov'è la città d'*Heroum*, fino a *Dira*, cioè fino allo stretto presentemente denominato di *Babelmantel*. Quindi fino al promontorio degli aromati, situato sulla foce del mar Rosso (*f*), la spiaggia non era

(e) Trovasi nell'oceano atlantico ne' mesi d'ottobre, di novembre, di dicembre e di gennaio un vento di nord-est. Si passa la linea; e per eludere il vento generale d'est, s'indirizza il suo cammino verso il sud: ovvero s'entra nella zona torrida nei luoghi in cui soffia il vento dall'ovest all'est.

(f) Questo golfo, detto oggi così da noi, chiamavasi dagli antichi il *seno arabico*: essi denominavano mar Rosso la parte dell'oceano vicina a questo golfo.

stata riconosciuta da' naviganti: e questo è evidente da quanto ce ne dice *Artemidoro* (g), ch'erano noti i luoghi di questa spiaggia, ma che non se ne sapevano le distanze; e ciò dipendeva dall'essersi conosciuti successivamente questi porti dalle terre, e senza portarsi dall'uno all'altro.

Di là da questo promontorio, ove principia la spiaggia dell'oceano, nulla si conosceva, come ci accertano *Eratostene* ed *Artemidoro* (h).

Tali erano le nozioni che si avevano delle spiagge africane al tempo di *Strabone*, che è quanto dire, al tempo d'*Augusto*. Ma dopo *Augusto* scopersero i Romani il promontorio *Raptum*, ed il promontorio *Prassum*, di cui non fa parola *Strabone*, perchè non per anche se ne aveva contezza. Si rileva che questi due nomi sono romani.

Tolommeo il geografo viveva ne' regni d'*Adriano* e d'*Antonino Pio*; e l'autore del periplo del mare Eritreo, qualunque ei sia, fiorì poco dopo. Frattanto limitava il primo l'Africa (i) nota al promontorio *Prassum*, che è incirca al decimoquarto grado di latitudine

(g) *Strabone*. Lib. XVI.

(h) *Strabone* ivi. *Artemidoro* limitava la spiaggia nota al luogo detto *Austricorna*, ed *Eratostene* ad *Cinnamomiferam*.

(i) Lib. I, *cap.* VII, Lib. IV, *cap.* IX, Tavola IV, dell'Africa.

sud: e l'autore del periplo (*k*) al promontorio *Raptum*, che è a un di presso nel decimo grado di questa latitudine. Vi è della probabilità che questi prendesse per confine un luogo dove si andava; e *Tolommeo* un luogo al quale più non andavasi.

Quello che mi conferma in questa idea si è, che i popoli che abitavano ne' contorni del *Prassum*, erano antropofagi (*l*). *Tolommeo*, il quale ci parla (*m*) di numero grande di luoghi fra il porto degli aromati, ed il promontorio *Raptum*, lascia dal *Raptum* fino al *Prassum* un voto totale. I grandi proventi della navigazione dell'Indie dovettero far trascurare quella dell'Africa. Finalmente non ebber mai i Romani su questa spiaggia navigazione regolata: avevano scoperti dalle terre questi porti, e da' navigli sbalzati dalla tempesta: e siccome al presente si conoscono molto bene le spiagge africane e malissimo l'interno, così gli antichi conoscevano ottimamente l'interno e pochissimo le spiagge (*n*).

(k) È stato attribuito ad *Arriano* questo periplo.

(l) *Tolommeo*, lib. VI, *cap.* IX.

(m) Lib. IV, *cap.* VII e VIII.

(n) Veggasi con quanta esattezza *Strabone* e *Tolommeo* ci descrivono le diverse parti dell'Africa. Sì fatte nozioni derivavano da varie guerre, che le due più potenti nazioni del mondo, i Cartaginesi ed i Romani, avevano avute co' popoli dell'Africa, dalle alleanze che avevano contratte, dal commercio che fatto avevano nelle terre.

Dissi, come alcuni Fenicii spediti da *Necho* e da *Eudosso* sotto *Tolommeo Laturo*, fatto avevano il giro dell'Africa; forz'è il credere, che al tempo di *Tolommeo* il geografo fossero tenute per favolose queste due navigazioni, mentre pianta dopo il *Sinus magnus* (o), che è a mio credere, il golfo del Siam, una terra incognita, che d'Asia in Africa va a terminare al promontorio *Prassum*, di modo che il mare dell' Indie non sarebbe stato che un lago. Gli antichi che riconobbero le Indie per la parte settentrionale, essendosi innoltrati verso oriente, piantarono questa terra incognita verso il mezzodì.

CAPITOLO XI.

Cartagine e Marsiglia.

Aveva Cartagine un diritto singolare delle genti: faceva annegare tutti i forestieri (a), che trafficassero in Sardegna ed alla volta delle colonne d'*Ercole*: niente meno straordinario era il suo diritto politico; proibiva essa a' Sardi il coltivare la terra sotto pena della vita. Essa accrebbe la sua potenza colle sue ricchezze, e poscia le sue ricchezze colla sua potenza. Padrona delle spiagge d'Africa, che bagna il mediterraneo, si dilatò lungo quelle

(o) Lib. VII, *cap.* III.

(a) *Eratostene* in *Strabone*, lib. XVII, *pag.* 802.

dell'oceano. *Annone* per ordine del senato cartaginese sparse trentamila cartaginesi dalle colonne d'*Ercole* fino a Cernè. Egli dice, che questo luogo è tanto lontano dalle colonne d'*Ercole*, quanto le colonne d'*Ercole* lo sono da Cartagine. Questa posizione è sommamente osservabile, come quella, la quale fa vedere che *Annone* limitò i suoi stabilimenti sul ventesimoquinto grado di latitudine boreale, vale a dire, due o tre gradi di là dall'isole Canarie verso il sud.

Essendo *Annone* a Cernè fece un'altra navigazione, il cui oggetto era di fare delle scoperte più oltre verso il mezzodì. Ei non prese quasi veruna cognizione del continente. L'estensione delle spiagge ch' ei seguì, fu di ventisei giorni di navigazione; e fu forzato a tornarsene per mancanza di viveri. Sembra, che i Cartaginesi non facessero alcun uso di questa impresa d'*Annone*. Afferma *Scilace* (*b*), che di là dal Cernè il mare non è navigabile (*c*), perchè vi è di poco fondo, pieno di limo e d'erbe marine; e di fatto molte ve ne sono in quei siti (*d*). I mercatanti cartaginesi de' quali parla

---

(b) Vedi il suo *Periplo*, Articolo di Cartagine.

(c) Vedi *Erodoto* in *Melpomene*, intorno agli ostacoli, che trovò *Sataspe*.

(d) Vedi le carte e le relazioni; il primo volume de' viaggi che hanno servito allo stabilimento della compagnia dell'Indie, *parte* I, pag. 201. Quest'erba

Scilace incontrar potevano degli ostacoli superati da *Annone*, come colui, che aveva sessanta bastimenti di cinquanta remi l'uno. Le difficoltà sono relative, oltredichè non dee confondersi un'intrapresa che ha per oggetto l'ardimento e la temerità, con quello che è l'effetto d'un'ordinaria condotta.

La relazione d'*Annone* è un bel pezzo d'antichità: ha scritto quello stesso uomo, che l'ha eseguito: ne' suoi racconti non pone ombra d'ostentazione. Scrivono i grandi capitani le azioni loro con semplicità, perchè sono più gloriosi per quello che hanno fatto, che per quello che hanno detto.

Sono le cose analoghe allo stile: non dà nel maraviglioso: quanto ei dice del clima, del terreno, de' costumi, delle maniere degli abitanti, si riferisce a ciò che si vede al presente in questa africana spiaggia: pare appunto un giornale de' nostri naviganti.

Annone osservò sulla sua flotta, come il giorno regnava nel continente un vasto silenzio; e la notte udivasi il suono di varii musicali strumenti, e vedevansi per ogni dove fuochi, alcuni maggiori, altri minori (*e*). Ciò

---

copre per sì fatto modo la superficie del mare che si stenta a scorger l'acqua: ed i bastimenti non possono tragittare se non hanno un vento fresco.

(*e*) Ci dice *Plinio* la cosa medesima parlando

vien confermato dalle nostre relazioni: vi si rileva, che il giorno quei selvaggi per ischivare l'ardor solare si ritirano entro le foreste, che la notte fanno grandi fuochi per tener lontane le bestie feroci, e che amano perdutamente il ballo ed i musicali strumenti.

Ci descrive *Annone* un vulcano con tutti i fenomeni che mostra al dì d'oggi il vesuvio, ed il racconto ch'ei fa di quelle due donne pelose, le quali anzi che seguire i cartaginesi, lasciaronsi uccidere, le cui pelli ei fece portare a Cartagine, non è, com'è stato detto, inverisimile.

Tanto più preziosa è questa relazione, quanto è un monumento punico; e per essere appunto un punico monumento, è stata presa per favoletta, avvegnachè i Romani conservarono l'odio loro contro i Cartaginesi eziandio dopo d'averli distrutti. Ma la sola vittoria fu quella che decise, s'ei bisognasse dire la *punica fede*, o la *fede romana*.

Sì fatto pregiudizio è stato seguito da' moderni *(f)*. E che è stato mai, dicon essi, delle città descritteci da *Annone*, e di cui anche nel tempo di *Plinio* non restava il menomo

---

del monte atlante: *Noctibus micare crebris ignibus, tibiarum cantu, tympanorumque sonitu strepere, neminem interdiu cerni.*

(f) Il Signor *Dodwel*: Vedi la sua dissertazione intorno al periplo d'*Annone*.

vestigio? Il maraviglioso sarebbe, se ve ne fosse rimaso. Era forse Corinto, era Atene ciò, che *Annone* fabbricava su queste spiagge? Lasciava ne' luoghi atti al commercio delle famiglie cartaginesi: ed alla spedita ponevale in sicuro contro gli uomini selvaggi e le belve feroci. Le calamità de' Cartaginesi troncarono la navigazione d'Africa: fu di necessità che perissero quelle famiglie, o che diventassero selvagge. Dico di più: quand' anche le rovine di quelle città sussistessero tuttora, e chi è colui che ne avrebbe fatta la scoperta ne' boschi e nelle paludi? Trovasi pertanto in *Scilace* ed in *Polibio* che i Cartaginesi avevano de' grandi stabilimenti su queste spiagge. Ecco i vestigi delle città d'*Annone*; nè ve n' ha altri, perchè ve ne sono a mala pena altri della stessa Cartagine.

Erano i Cartaginesi sul cammino delle ricchezze; e se fossero stati sino al quarto grado di latitudine settentrionale, e al decimoquinto di longitudine, avrebbero scoperta la spiaggia d'oro e le spiagge vicine. Vi avrebbero fatto un traffico di tutt' altra rilevanza che quello che vi vien fatto presentemente, che l' America pare che abbia avvilite le ricchezze degli altri paesi tutti; rinvenuti vi avrebbero de' tesori che non potevano essere involati da' Romani.

Sonosi dette cose molto sorprendenti delle ricchezze spagnuole. Se dassi fede ad *Aristo-*

tele (g), i Fenicii, i quali abbordarono a Tarteso, vi trovarono tanto argento che non poteva esser contenuto dalle loro navi, e di questo metallo fecero fabbricare i loro più vili strumenti domestici. I Cartaginesi al riferire di *Diodoro* (h) trovarono tanto oro ed argento ne' Pirenei, che ne posero nell' ancore de' loro navigli. Non bisogna far fondamento sopra questi popolari racconti: eccovi de' fatti precisi.

Si rileva in un frammento di *Polibio*, citato da *Strabone* (i), che le miniere d' argento che erano alla sorgente del Betis, in cui erano impiegati quarantamila uomini, davano al popolo romano venticinquemila dramme il giorno: ciò corrisponde a cinquemilioni incirca di lire di Francia l'anno, a cinquanta franchi il marco. I monti, ov' erano queste miniere, chiamavansi i *monti d' argento* (k), il che fa vedere ch' erano il Potosì di quei tempi. Oggi le miniere d'Annover non hanno la quarta parte degli operai che s'impiegavano in quelle di Spagna, e rendono di più: ma i Romani non avendo se non miniere di rame e poche miniere d' argento, ed i Greci conoscendo le sole miniere dell' Attica pochissimo ricche, dovettero rimanere stupefatti della copia di quelle.

(g) Delle cose mirabili. (h) Lib. VI.
(i) Lib. III. (k) *Mons argentarius.*

Nella guerra per la successione della Spagna, un uomo detto il *Marchese di Rhodes*, del quale dicevasi essersi rovinato nelle miniere d' oro, ed arricchito negli spedali *(l)* propose alla corte di Francia d' aprire le miniere de' Pirenei. Citò i Tirii, i Cartaginesi ed i Romani: se gli permise l' esplorazione, l'eseguì per ogni dove, nè trovò cosa alcuna.

I Cartaginesi, padroni del traffico dell' oro e dell' argento, vollero esserlo eziandio di quello del piombo e dello stagno. Questi metalli erano trasportati per terra da' porti della Gallia sopra l' oceano, fino a quei del mediterraneo. I Cartaginesi che vollero riceverli di prima mano, spedirono *Imilcone* per piantare degli stabilimenti nell' Isole Cassiteridi, che credonsi quelle di *Silley* (*m*).

Questi viaggi dalla Betica in Inghilterra hanno fatto pensare a certuni, che i Cartaginesi avessero la bussola; ma è chiaro che costeggiavano. Non voglio altra prova di ciò se non quello che dice *Imilcone*, che impiegò quattro mesi nell' andare dalla foce di Betis in Inghilterra, oltredichè la celebre storia di quel piloto cartaginese (*n*), che vedendo venire una nave romana, fece naufragio per non insegnare

---

(l) Ne aveva avuta in qualche luogo la soprantendenza. (m) Veggasi *Festo Avieno*.

(n) *Strabone*. Lib. III, verso il fine.

la strada d'Inghilterra (*o*), fa toccar con mano, che queste navi erano vicinissime alla spiaggia, allorchè s' incontrarono.

Gli antichi potrebbero aver fatto de' viaggi per mare, che farebbero credere, che possedevano la bussola, tuttochè non l' avessero. Se un piloto si fosse dilungato dalle spiagge, e che nel suo viaggio avesse avuto un tempo sereno; che la notte avesse veduta sempre una stella polare, ed il giorno il nascimento ed il tramontar del sole, non vi ha dubbio, ch'ei sarebbesi potuto condurre, come appunto si fa a' dì nostri colla bussola: ma questo sarebbe un accidente, e non già una regolata navigazione.

Si rileva nel trattato, che pon fine alla prima punica guerra, come Cartagine ebbe l' occhio principalmente a conservarsi l' impero del mare, e Roma quello della terra. *Annone* (*p*) nel trattato co' Romani dichiarò, che non comporterebbe, che si lavassero tampoco le mani ne' mari siciliani: non fu loro permesso il navigare oltre il promontorio Bello; fu lor proibito (*q*) il trafficare nella Sicilia (*r*), in Sardegna, in Africa, a riserva di Cartagine, eccezione, la quale fa vedere che non vi si preparava loro un traffico vantaggioso.

(o) Ne fu premiato dal senato cartaginese.

(p) *Tito Livio.* Supplimento del *Freinsemio.* Decade seconda, *lib.* VI. (q) *Polibio,* lib. III.

(r) Nella parte soggetta a' Cartaginesi.

Ne' primi tempi seguirono guerre sanguinose fra Cartagine e Marsiglia (s) per la pescagione. Seguìta la pace fecero in concorrenza il commercio di economia. Fu Marsiglia tanto più gelosa, quanto eguagliando la sua rivale nell' industria, erale divenuta inferiore in potenza: quindi appunto quella gran fedeltà pei Romani. La guerra fatta da questi contro i Cartaginesi in Ispagna fu una sorgente di ricchezze per Marsiglia, la quale serviva come luogo di deposito. La rovina di Cartagine e di Corinto accrebbe eziandio la gloria di Marsiglia; e senza le guerre civili, nelle quali forz' era chiudere gli occhi ed applicarsi ad un partito, sarebbe la medesima stata felice sotto la protezione de' Romani, a' quali non dava la menoma ombra di gelosia il suo commercio (t).

CAPITOLO XII.

Isola di Delo. MITRIDATE.

AVENDO i Romani distrutto Corinto, i mercatanti si ritirarono in Delo. La religione e venerazione de' popoli faceva considerare quest'i-

(s) *Giustino.* Lib. XLIII, *cap.* V.

(t) *E più pericoloso, dice* Macchiavelli, *pei piccioli stati, che sono fra mezzo a' grandi e guerreggianti, rimanersene neutrali: si hanno tutti e due i partiti per nemici.*

sola come un asilo (*a*): ell'era oltracciò ottimamente situata pel commercio italiano ed asiatico, il quale dopo il desolamento dell'Africa, e l'indebolimento della Grecia, era divenuto di maggior conseguenza.

Ne' primi tempi spedirono i Greci, come dicemmo, delle colonie sulla Propontide, e sul Ponto Eusino: sotto i Persiani conservarono queste le leggi loro, e la propria libertà. *Alessandro* che si era messo in via pei soli barbari, non gli attaccò (*b*). Nè rilevasi che gli stessi re di Ponto, i quali molte ne occuparono, togliesser loro il proprio politico governo (*c*).

La potenza di questi re divenne maggiore, poichè l'ebbero soggiogate (*d*). Fu in grado

(a) Vedi *Strabone*, lib. X.

(b) Confermò egli la libertà della città d'Amiso, colonia ateniese che goduto aveva lo stabilimento popolare, anche sotto i re persiani. *Lucullo*, il quale prese Sinope ed Amiso, rendette loro la libertà, e richiamò gli abitanti che se n'erano fuggiti sulle loro navi.

(c) Vedi ciò che scrive *Appiano* sopra i Franagoreni, gli Amisii, i Sinopii, nel suo libro della guerra contro *Mitridate*.

(d) Vedi *Appiano* intorno agl'immensi tesori che impiegò *Mitridate* nelle sue guerre, quelli che aveva nascosi, quelli che sì spesso ebbe a perdere per tradimento de' suoi, quelli che furono trovati dopo la sua morte.

Mitridate di comprare per ogni dove delle truppe: di riparare continuamente le proprie perdite *(e)*: d'avere degli artefici, de' vascelli, delle macchine militari: di procurarsi alleati: di corrompere quei de' Romani e gli stessi Romani eziandio: d'assoldare i barbari asiatici ed europei *(f)*: di far lungo tempo la guerra, e perciò di disciplinare le sue truppe: potè armarle ed addestrarle nell' arte militare de' Romani *(g)*, e de' loro disertori formarne corpi considerabili: finalmente, senza perire, ei potè fare grandi perdite e soffrire grandissime rotte: nè egli sarebbe perito, se in mezzo alle prosperità, il monarca voluttuoso e barbaro distrutto non avesse quello che nella rea fortuna avevalo fatto un gran principe.

Così appunto nel tempo, in cui i Romani si trovavano sull' apice della grandezza, e che pareva non dovessero temere che sè medesimi, rivocò in dubbio *Mitridate* ciò che deciso avevano la presa di Cartagine, le disfatte di *Filippo*, d'*Antioco* e di *Perseo*. Non vi fu mai guerra più funesta: ed avendo i due partiti una gran potenza e vicendevoli vantaggi, distrutti furono i popoli della Grecia e dell' Asia, o come amici di *Mitridate* o come nemi-

(e) In una sola fiata perdette 170000 uomini, ed in brev'ora si videro in pronto nuovi eserciti.

(f) Vedi *Appiano*, della guerra contro *Mitridate*.

(g) *Ivi*.

ci di quello. Delo fu avvolta nella comune disgrazia. Il commercio per ogni dove cadde, e forz' era ch' ei fosse distrutto, mentre lo erano gli stessi popoli.

Secondo un sistema, di cui altrove ho parlato (*h*), i Romani distruggitori per non comparire conquistatori misero in cenere Cartagine e Corinto: e con pratica somigliante si sarebbero per avventura perduti, se conquistata non avessero tutta la terra. Quando i re del Ponto occuparono le greche colonie del Ponto Eusino, non ebbero riguardo di distruggere ciò che doveva esser la causa della loro grandezza.

CAPITOLO XIII.

Del genio de' Romani per la marina.

I Romani non istimavano che le truppe terrestri, il cui spirito consisteva nel restar fermo sempre, nel combattere nel luogo stesso, e di morirvi. Non potevano far conto della pratica delle persone della marina che si presentano alla pugna, che fuggono, tornano, schivano mai sempre il pericolo, servonsi dell' inganno, di rado della forza. Tutto questo non era del genio de' Greci (*a*), e meno altresì di quel de' Romani.

(h) Nelle considerazioni intorno alle cagioni della grandezza de' Romani.

(a) Come osservò *Platone*. Lib. IV delle leggi.

Destinavano essi pertanto alla marina coloro soltanto, i quali non erano cittadini di tal considerazione, che meritassero d'aver posto nelle legioni: (b) le persone di mare erano per lo più liberti (1).

A' dì nostri più non abbiamo nè la medesima stima per le truppe terrestri, nè lo stesso dispregio per quelle di mare. Nelle prime, l'arte è decaduta (c), nelle seconde (d) è aumentata: ora si reputano le cose a proporzione del grado di capacità che si ricerca per farle a dovere (2).

(b) *Polibio.* Lib. V.

(1) *Può dirsi de' tempi nè antichissimi, nè dopo le guerre de' Persiani. Negli antichissimi tempi tutte le città marittime di Grecia erano della marina. E dopo la guerra co' Persi, i Greci fecero sempre gran conto del mare.*

(c) Vedi le considerazioni sopra le cagioni della grandezza de' Romani, ec. (d) Ivi.

(2) *Anzi pel grado d'utile che fa la sufficienza. Oggi il commercio è il fondo di quasi tutti gli stati di Europa. Ecco perchè la marina armata, che sostiene il commercio, è più coltivata. Gl'Inglesi hanno nella presente guerra (an. 1762) dimostrato, che vuol dire aver l'impero del mare.*

CAPITOLO XIV.

Del genio dei Romani pel commercio.

Non si è mai nei Romani rilevata gelosia pel commercio. Di fatto investirono Cartagine, non già come nazione commerciante, ma bensì come rivale. Favorirono le città che trafficavano, tuttochè non fossero suddite; in tal modo col cedere più paesi accrebbero la potenza di Marsiglia. Tutto temevano dai barbari, e nulla affatto da un popolo dato al commercio. Oltracciò, li dilungavano dal commerciare il loro genio, la gloria loro, la loro militare educazione, la forma stessa del loro governo.

Le sole occupazioni della città consistevano in guerre, in elezioni, in brighe, in cause; nella campagna, nella sola agricoltura e nelle province non conveniva al commercio un governo duro e tirannico.

Che se la loro politica costituzione vi si opponeva, meno non vi ripugnava il loro diritto delle genti. « I popoli, dice il giureconsulto » *Pomponio* (a), coi quali non abbiamo ami- » stà nè ospitalità nè alleanza, non sono no- » stri nemici; ciò non ostante se cade nelle » mani loro una cosa che a noi spetta, se » l'appropriano; gli uomini liberi divengono

(a) Leg. V, ff. *De captivis.*

» loro schiavi, e lo stesso praticano rispetto » a noi stessi ».

Non opprimeva meno il loro diritto civile. La legge di *Costantino*, dopo d'aver dichiarato bastardi i figliuoli delle persone vili che hanno contratto matrimonio con quelle d'ordine eminente, confonde le donne che hanno una bottega di merci, con le schiave (*b*), le ostesse, le donne di teatro, le figliuole d'un uomo che tiene un lupanare, o che sia stato condannato a combattere nell'arena: tutto ciò derivava dalle antiche romane istituzioni.

Io so bene, come persone piene d'ambe queste idee, la prima, che il commercio è la cosa più utile d'ogni altra ad uno stato; e l'altra, che i Romani avevano la polizia migliore del mondo, sonosi fatte a credere, che i Romani incoraggiassero grandemente, ed onorassero il commercio: ma la verità si è che vi pensarono di rado.

CAPITOLO XV.

Commercio dei Romani coi barbari.

Fatto avevano i Romani dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, un vasto impero: la debolezza de' popoli e la tirannide del comando

(b) *Quae mercimoniis publice praefuit.* Leg. V. Cod. *De natural. liberis.*

unirono tutte le parti di questo immenso corpo. Allora la romana politica consistè nel separarsi da tutte le nazioni che non erano state soggiogate: il timore d'introdurre in esse l'arte di vincere, fece trascurar l'arte d'arricchirsi. Formarono leggi per impedire qualsivoglia commercio coi barbari. « Che veruno, » dicono (a) *Valente* e *Graziano*, non ispe- » disca vino, olio o altri liquori ai barbari, » nè pure per assaggiarne: che non si porti » loro dell'oro (b), aggiungono *Graziano*, *Va-* » *lentiniano* e *Teodosio*, ed anche con iscaltrez- » za si tolga loro quello che hanno ». Il trasporto del ferro venne vietato sotto pena della vita.

Domiziano, principe timido, fece dibarbicare le viti nella Gallia (c), per timore certamente che un tal liquore non vi chiamasse i barbari, siccome fatti gli aveva altre volte calare in Italia. *Probo* e *Giuliano*, i quali non n'ebbero mai paura, ve le ripiantarono.

Non mi è ignoto, come nel tempo debole dell'impero, i barbari costrinsero i Romani a stabilire degli scaricatoi (d), ed a trafficar con

(a) Leg. *Ad Barbaricum*, Cod. *Quae res exportari non debeant.*

(b) Leg. II, Cod. *De commerc. et mercator.*

(c) Leg. II, *Quae res exportari non debeant*, e *Procopio*, guerra de' Persi, *lib.* I.

(d) Vedi le considerazioni intorno alle cagioni della grandezza de' Romani, e della loro decadenza, Parigi 1755.

essi. Ma prova questo stesso, che lo spirito de' Romani non era portato al commercio.

CAPITOLO XVI.

Del commercio de' Romani coll' Arabia e coll' Indie.

Il traffico dell' Arabia felice, e quello dell' Indie furono i due rami, e quasi dissi, i soli del commercio esteriore. Avevano gli Arabi grandi ricchezze: le ritraevano dai loro mari e dai loro boschi, e come quelli che poco compravano, e molto vendevano, attraevano tutto l' oro e l' argento dei loro vicini (*a*). Conobbe *Augusto* (*b*) la loro opulenza, e si risolse di farsegli amici, o d' averli nemici. Fece passare in Arabia *Elio Gallo* dall' Egitto. Trovò costui de' popoli oziosi, tranquilli e poco agguerriti. Diede delle battaglie, fece degli assedii, nè venne a perder più di sette soldati: ma la perfidia delle sue scorte, le marce, il clima, la fame, la sete, le infermità, le misure mal prese, perder gli fecero il suo esercito.

Fu forza adunque contentarsi di trafficare con gli Arabi, come fatto avevano gli altri popoli, cioè di portar a' medesimi per le loro merci dell' oro e dell' argento. Si traffica tut-

---

(a) *Plinio*. Lib. VII, *cap*. XXVIII, e *Strabone*. Lib. XVI. (b) Ivi.

tora con essi nell' istessa guisa: la carovana d'Aleppo , ed il vascello reale di Suez, vi portano immense somme (*c*).

La natura aveva destinati gli Arabi al commercio, non gli aveva destinati per la guerra: ma quando questi tranquilli popoli si trovarono sulle frontiere de' Parti e de' Romani, divennero ausiliari, sì de' primi come de' secondi. Avevagli *Elio Gallo* trovati negozianti: *Maometto* li trovò guerrieri: diede loro dell'entusiasmo, ed eccoli conquistatori (*d*).

Era di momento il commercio de' Romani all' Indie. *Strabone* (*e*) aveva saputo in Egitto, che v' impiegavano centoventi bastimenti: e questo commercio sostenevasi ancora soltanto col loro danaro. Vi spedivano ogni anno cinquanta milioni di sesterzi. Dice *Plinio* (*f*), che le merci che se ne riportavano, in Roma si vendevano il centuplo. Per me credo, ch' ei parli troppo generalmente: qualora si facesse un tal profitto, ognuno avrebbe voluto farlo, ed allora appunto niuno fatto lo avrebbe.

(*c*) Le carovane d'Aleppo e di Suez vi portano due milioni. di moneta di Francia, e ne passa in frode altrettanto: il vascello regio di Suez vi porta pure due milioni.

(d) Altra prova di quanto dicemmo sotto il cap. XVII, del lib. XIV (Rifless. d'un anonimo).

(e) Lib. II, *pag.* 82.

(f) Lib. VI, *cap.* XXXIII.

Si può rivocare in dubbio, se fosse vantaggioso ai Romani il commercio dell'Arabia e dell'Indie. Bisognava che vi spedissero il loro danaro, e non avevano, come abbiamo noi, il compenso dell'America, la quale supplisce a quello che da noi si spedisce. Sono persuaso, che una delle ragioni, onde fu accresciuto presso di loro il valore numerario delle monete, cioè a dire, stabilite le leghe de' metalli, fu la rarità del danaro cagionata dal continuo trasporto che facevasene all'Indie. Che se le merci di quel paese vendevansi il centuplo in Roma, questo guadagno de' Romani facevasi sopra i Romani medesimi, e non arricchiva l'impero.

Si potrà dire per altra parte, che questo commercio procurasse ai Romani una grande navigazione, che è quanto dire, una gran potenza: che nuove merci aumentavano il commercio interno, favorivano le arti, conservavano l'industria: che il numero de'cittadini moltiplicavasi proporzionatamente ai nuovi mezzi che si avevano di vivere: che questo nuovo commercio ingenerava il lusso, che provammo esser tanto proficuo al governo d'un solo, quanto fatale al governo de' più: che questo stabilimento ebbe la stessa epoca della caduta della loro repubblica: che necessario in Roma era il lusso, e che faceva di mestieri, che una città, la quale tirava a sè tutte le ricchezze dell'universo, le restituisse col suo lusso.

Dice *Strabone* (g), che il commercio de'Romani all'Indie era di gran lunga più rilevante di quello dei re d'Egitto; ed è cosa singolare, che i Romani, i quali poco intendevano il commercio, abbiano avuto per quello dell'Indie maggior cura di quella ne avessero i re d'Egitto, i quali lo avevano, quasi dissi, innanzi agli occhi. Fa d'uopo spiegare questa asserzione.

Dopo la morte d'*Alessandro*, i re d'Egitto stabilirono all'Indie un commercio marittimo: ed i re di Siria, cui toccarono le province le più orientali dell'impero, e per conseguenza le Indie, mantennero questo commercio, di cui parlammo nel capitolo VI, il quale si faceva per le terre e pei fiumi, e che per lo stabilimento delle colonie macedoniche aveva acquistate nuove facilità: di modo che l'Europa comunicava coll'Indie e per l'Egitto e pel regno di Siria. Lo smembramento che seguì del regno di Siria, onde formossi quello di Battriana, nulla pregiudicò a questo commercio. *Marino* di Tiro, citato da *Tolommeo* (h), parla delle scoperte fatte all'Indie per mezzo d'alcuni mercatanti macedoni. Quelle che fatte non avevano le regie spedizioni

(g) Dice nel lib. XII, che i Romani v'impiegavano 120 navi, e nel lib. XVII, che i re greci ve ne spedivano appena 20.

(h) Lib. I, *cap.* II.

le fecero i mercatanti. Veggiamo in *Tolommeo* (*i*) che andarono dalla Torre di Pietra fino a Sera (*k*): e la scoperta fatta da' mercatanti d'uno scaricatoio sì dilungato, situato nella parte orientale e settentrionale della China fu una specie di prodigio. Quindi sotto i re di Siria e di Battriana, le merci meridionali dell' Indie passavano per l' Indo, per l'Osso e pel mar Caspio in occidente, e quelle delle regioni più orientali e più settentrionali erano portate da Sera, dalla Torre di Pietra e da altri scaricatoi, fino all' Eufrate. Questi mercatanti facevano il loro viaggio, tenendo presso a poco il quarantesimo grado di latitudine settentrionale per paesi che esistono all' occidente della China più puliti di quello sieno a' dì nostri, perchè i Tartari non per anche gli avevano infestati.

Ora, mentre l' impero di Siria dilatava tanto il suo commercio dalla parte delle terre, l'Egitto non accrebbe gran fatto il suo commercio marittimo.

Comparvero i Parti, e fondarono l' impero loro; e poichè cadde l' Egitto in poter de' Romani, era quell' impero nel suo vigore, ed aveva ricevuta la sua estensione.

(i) Lib. VI, *cap.* XIII.

(k) Le nostre carte migliori collocano la Torre di Pietra sul centesimo grado di longitudine, e sul quarantesimo incirca di latitudine.

I Romani ed i Parti furono due potenze rivali, le quali combatterono, non già per sapere chi dovesse regnare, ma esistere. Fra i due imperii si formano de' deserti; fra i due imperii sempre si stette coll'armi alla mano: non solo non vi fu fra essi commercio, ma nè pure comunicazione. L'ambizione, la gelosia, la religione, l'odio, i costumi tutto separarono. Così il commercio fra l'occidente e l'oriente che aveva avute più strade, n'ebbe una sola; essendo divenuta il solo scaricatoio Alessandria, questa s'accrebbe.

Dirò una sola parola del commercio interno. Il suo ramo principale fu quello de' grani che si facevano venire per la sussistenza della popolazione di Roma: ciò era anzi materia di polizia, che un oggetto di commercio. In tale occasione ottennero i piloti alcuni privilegi, perchè la salvezza dell'impero dipendeva dalla loro vigilanza (*l*).

CAPITOLO XVII.

Del commercio dopo la distruzione de'Romani in occidente.

Fu invaso il romano impero, ed uno degli effetti dell'universale calamità fu la distruzione del commercio. I barbari alla bella prima lo considerarono come un oggetto de' loro la-

---

(l) *Suetonio* in *Claudio*. Leg. VII, *Cod.* Theodos. *De navicularis*.

dronecci, e poichè si furono stabiliti, niente più l'onorarono, di quello si facessero l'agricoltura e le altre professioni del popolo soggiogato.

In brev' ora non vi fu quasi dissi, più commercio in Europa: la nobiltà, che per tutto dominava, non se ne prendeva pensiero. La legge de' Visigoti (a) permetteva a' privati l'occupare la metà del letto de' fiumi maggiori, purchè l'altra restasse libera per le reti e pei navicelli: bisogna, che ne' paesi che avevano conquistati, vi fosse assai scarso commercio.

In quel tempo stabilironsi i diritti insensati de' beni del forestiero morto, e di naufragio: pensarono gli uomini, che i forestieri non essendo loro uniti per alcuna comunicazione del diritto civile, per una parte non dovessero a' medesimi veruna sorta di giustizia, e per l'altra veruna sorta di pietà.

Negli angusti confini, in cui si trovavano i popoli boreali, tutto era loro forestiero: nella loro povertà tutto era per essi oggetto di ricchezze. Stabiliti prima delle loro conquiste sulle spiagge d'un mare rinchiuso e pieno di scogli, avevano fatto loro profitto di questi scogli medesimi.

Ma i Romani, i quali facevano leggi per tutto l'universo, fatte ne avevano delle umanis-

---

(a) Lib. VIII, *tit.* 4, §. 9.

sime sopra i naufragi (*b*): repressero i medesimi per tal rispetto i ladronecci di coloro che abitarono le spiagge; e ciò che anche più rileva, la rapacità del fisco loro (*c*).

CAPITOLO XVIII.

Regolamento particolare.

La legge de' Visigoti (*a*) fece per tanto una disposizione favorevole al commercio: ordinò che i mercatanti che venissero d' oltremare verrebbero giudicati nelle vertenze, che infra essi nascessero, dalle leggi e da' giudici della loro nazione. Era questo fondato sopra l' uso stabilito presso tutti questi popoli frammischiati, che ciascuno vivesse sotto la propria legge, affare di cui parlerò diffusamente in progresso.

CAPITOLO XIX.

Del commercio dopo l' indebolimento de' Romani in oriente.

I maomettani comparvero in iscena, conquistarono e si divisero. Ebbe l'Egitto i suoi particolari sovrani, e continuò il suo commercio

(b) *Toto titulo* ff. *De incend. ruin. nauf.* e Cod. *De naufragiis*; e Leg. III, de Leg. Cornel. *De Sicariis.* (c) Leg. 1, Cod. *De nauf.*
(a) Lib. XI, *tit.* III. §. 2.

coll' Indie. Padrone delle mercanzie di quella regione, fece sue le ricchezze degli altri tutti. I suoi sultani furono i principi più potenti di quei tempi: può vedersi nella storia, come con una forza costante e maneggiata a dovere, fermarono il fuoco, l' ardenza e l' impeto delle crociate.

CAPITOLO XX.

Come ad onta della barbarie s' insinuò il commercio in Europa.

Essendo stata portata in occidente la filosofia d'*Aristotele*, piacque grandemente agl' ingegni acuti, i quali ne' tempi d' ignoranza sono i begli ingegni. Gli scolastici se ne infatuarono, e presero da questo filosofo molte spiegazioni circa il prestito ad interesse (a), mentre n' era sì naturale la sorgente nel vangelo: indistintamente, ed in tutti i casi lo condannarono (*).

Quindi il commercio che era soltanto la professione della gente vile, divenne anche

(a) Vedi *Aristotele*, Polit. *Lib.* I. cap. IX e X.

(*) I padri della chiesa, e quindi i teologi, senza che c'entri *Aristotele*, hanno sempre condannata la vera usura, cioè l'esigere qualche cosa di più a cagione del solo mutuo, il quale per sua natura è un contratto gratuito, fondato sul disegno di far bene agli altri.

quella degli uomini disonesti: conciossiachè qualora si proibisce una cosa naturalmente permessa o necessaria, altro non si fa che render disonesti coloro che la fanno.

Passò il commercio in una nazione coperta allora d'infamia, ed in brev' ora non fu più distinto dalle usure più orride, da' monopoli, dall' esazioni de' sussidii e da ogni mezzo disonesto di far danaro.

Gli ebrei fatti ricchi dalle loro esazioni, venivano spogliati da' principi con egual tirannia (*b*): affare, che consolava i popoli senza sollevarli.

Ciò che accadde in Inghilterra darà un' idea di ciò che avvenne negli altri paesi. Il re *Giovanni* (*c*) avendo fatto porre in carcere gli ebrei per prendersi i loro averi, pochi d' essi vi furono, a' quali non fosse per lo meno cavato un occhio: per sì fatto modo esercitava questo re la sua camera di giustizia. Uno d'essi, al quale furono fatti cavar sette denti, uno per giorno, sull' ottavo sborsò diecimila marche d' argento. *Arrigo* III carpì ad *Aronne* giudeo di York quattordicimila marche d' ar-

---

(b) Veggasi nella *Marca hispanica* le costituzioni d'Aragona degli anni 1228 e 1231, ed in *Brussct* il concordato del 1206 fatto fra il re, la contessa di Sciampagna, e *Guido de Dampierre*.

(c) *Slowe* nel suo esame di Londra, *Libro* III, pagina 54.

gento, e diecimila per la regina. In quel tempo facevasi con violenza ciò che al presente si fa con qualche moderazione in Polonia. Non potendo i re por mano nella borsa de' sudditi a motivo de' loro privilegi, ponevano alla tortura i Giudei, che non si consideravano per cittadini.

Alla per fine prese piede un' usanza, che confiscò tutti i beni de' Giudei i quali abbracciavano il cristianesimo. Tale usanza sì bizzarra ce la notifica la legge che l' annullò (*d*). Se ne assegnarono ragioni assai vane: fu detto, che si volevano provare, e far sì, che non restasse in essi vestigio della schiavitù del demonio. Ma è chiaro, che una tal confiscazione era una specie di diritto d' amortizzazione pel sovrano (*e*) o pei grandi, di tasse che ponevano sopra i Giudei, e le quali perdevano, allorchè costoro si facevano cristiani. In quei tempi consideravano gli uomini come le terre. Ed io osserverò di passaggio, quanto si sia preso giuoco da un secolo all' altro di questa nazione. Si confiscavano i

(d) Editto dato in Baville il 4 d'aprile 1392.

(e) In Francia i Giudei erano servi, manimorte, ed i grandi loro succedevano. Riferisce il signor *Brussel* un concordato del 1206 fra il re e *Tibaut* conte di Sciampagna, in vigor del quale era convenuto che i Giudei del primo non presterebbero nelle torre dell'altro.

loro beni, quando volevano farsi cristiani, e poco tempo dopo, quando non vollero farsi, si fecero divorar dalle fiamme.

Ciò non ostante spuntar si vide il commercio di mezzo alla vessazione e dal seno stesso della disperazione. I Giudei proscritti tratto tratto da qualche contrada, rinvennero il modo di salvare i loro effetti. Con ciò vennero a render fissi per sempre i loro ritiri; avvegnachè quel tal principe, il quale volesse bandirli, non si sentirebbe perciò la voglia di disfarsi del loro danaro.

Inventarono le lettere di cambio (f), e per tal mezzo il commercio potè eludere la violenza, e conservarsi per tutto: il più ricco negoziante non avendo se non se beni invisibili, che potevano essere spediti per ogni dove, e non lasciavano traccia in verun luogo.

I teologi furono costretti a ristringere i loro principii; ed il commercio che erasi violentemente legato colla mala fede, rientrò, per così esprimermi, nel seno della probità.

Laonde siamo noi debitori alle scolastiche speculazioni di tutti i mali che accompagna-

(f) E' noto, come sotto *Filippo Augusto*, e sotto *Filippo il Lungo* i Giudei banditi dalla Francia, si rifuggiarono nella Lombardia; e che quivi diedero a' negozianti forestieri ed a' viaggiatori lettere segrete sopra quelli, a'quali avevano confidati i loro effetti in Francia, alle quali fu data esecuzione.

rono la distruzione del commercio (g), ed all'avarizia de' principi dello stabilimento d'una cosa, che lo pone in qualche guisa fuori del poter loro.

Convenne dopo questo tempo, che i principi si governassero con più prudenza di quello si fossero immaginati: poichè dall'evento i gran colpi d'autorità sonosi sperimentati sì mal diretti, che è una provata esperienza, che non vi ha cosa che più produca la prosperità, della bontà del governo.

Si è cominciato a guarirsi del macchiavellismo, e s'andrà sempre più ogni giorno guarendone. Vi vuole ne' consigli maggior moderazione. Ciò, che un tempo dicevansi colpi di stato, oggi indipendentemente dall'orrore, sarebbero imprudenze.

Ed è fortuna per gli uomini il trovarsi in una situazione, in cui mentre che le loro passioni inspiran loro il pensiero d'esser cattivi, tuttavia hanno interesse nel non essere tali.

(g) Vedi nel corso del diritto la novella ottantatrè di *Leone*, che rivoca la legge di *Basilio* suo padre. Questa legge di *Basilio* è nell'Ermenopulo sotto il nome di *Leone*. Lib. III, *tit*. VII, §. 27.

CAPITOLO XXI.

Scoperte di due nuovi mondi: Stato dell'Europa a tal riguardo.

La bussola aperse, quasi dissi, l'universo. Si scopersero l'Asia e l'Africa, di cui alcune sole spiagge si conoscevano, e l'America che ci era ignota del tutto.

Navigando i Portoghesi sull'oceano atlantico scopersero la punta la più meridionale dell'Africa: videro un ampio mare che li condusse all'Indie orientali. I loro pericoli in questo mare, e la scoperta di Mozambico, di Melinda e di Calicut, sono state celebrate dal *Camoens*, il cui poema fa rilevare alcuni incanti dell'Odissea, e della magnificenza dell' Eneide.

Fino allora avevano i Veneziani fatto il commercio dell' Indie pei paesi de' Turchi, e l'avevano proseguito ad onta delle avanie e degli oltraggi. Colla scoperta del Capo di Buona Speranza, e quelle fatte alcun tempo dopo, l'Italia non si trovò più nel centro del mondo commerciante, ma fu, per dir così, in un angolo dell'universo; ed ivi rimansi tuttora. Lo stesso commercio del levante dipendendo al presente da quello che fanno alle due Indie le grandi nazioni, l'Italia lo fa accessoriamente.

I Portoghesi trafficarono all' Indie da con-

quistatori. Le leggi restritive (*a*) che gli Olandesi impongono presentemente intorno al commercio a' piccioli principi indiani, erano state prima di loro stabilite da' Portoghesi.

Prodigiosa fu la fortuna della casa d'Austria, *Carlo quinto* raccolse la successione di Borgogna, di Castiglia e d'Aragona: pervenne al trono imperiale; e per procurargli un nuovo genere di grandezza, l'universo dilatossi e videsi sorgere sotto la sua obbedienza un mondo novello.

Cristoforo Colombo scoperse l'America, e quantunque la Spagna non vi spedisse altre forze che quelle vi avrebbe potuto nel modo stesso spedire un picciol principe d'Europa, sottomise due grandi imperi ed altri ampii stati.

Mentre gli Spagnuoli facevano scoperte e conquiste dalla banda occidentale, i Portoghesi innoltravano le loro dalla banda orientale: queste due nazioni s'incontrarono, ricorsero al papa *Alessandro* VI, il quale tirò la gran linea di divisione, e giudicò una gran causa.

Ma le altre nazioni europee, non gli lasciarono godere in pace la divisione fattasi, avvegnachè gli Olandesi cacciarono i Portoghesi da quasi tutte l'Indie orientali, e varie nazioni piantarono in America diversi stabilimenti.

(a) Vedi la relazione di *Francesco Pyrard*. Parte seconda, *cap.* XV.

Alla bella prima considerarono gli Spagnuoli le terre scoperte come oggetti di conquiste: popoli d'essi più raffinati trovarono essere le medesime oggetti di commercio, ed a queste indirizzarono le loro mire. Molti popoli sonosi condotti con tal prudenza, che hanno dato l'impero a compagnie di negozianti, i quali, governando questi stati lontani per l'unico affare del traffico, hanno formata una potenza accessoria, senza imbarazzare lo stato principale.

Le colonie che vi si sono formate, trovansi sotto un genere di dipendenza, della quale si danno pochi esempi nelle antiche colonie, o sia che le presenti dipendano dallo stato medesimo, o da alcuna società commerciante in questo stato fissata.

L'oggetto di queste colonie si è di fare il commercio a patti migliori di quello si facesse co' popoli vicini, co' quali reciprochi sono tutti i vantaggi. Si è stabilito, che la sola metropoli potesse trafficare nella colonia; e ciò con gran ragione; avvegnachè il fine dello stabilimento fosse l'estensione del commercio, e non la fondazione d'una città o d'un impero novello.

Quindi ella si è pure una legge fondamentale europea, che ogni commercio con una colonia straniera viene considerato qual monopolio punibile dalle leggi municipali: nè si dee giudicar di ciò dagli esempi e dalle leggi de'

popoli antichi (*b*) che non vi si possono gran fatto applicare.

E' ancora cosa convenuta, che il commercio stabilito fra le metropoli, non tira seco una permissione per le colonie, le quali si rimangono sempre in istato di divieto.

Lo svantaggio delle colonie, le quali perdono la libertà del commercio, vien compensato patentemente dalla protezione della metropoli (*c*) che o la difende colle sue armi, o la mantiene e conserva colle sue leggi.

Quindi scaturisce una terza legge europea, che quando il commercio forestiero è vietato colla colonia, non si può navigare ne' suoi mari, se non se ne' casi de' trattati stabiliti.

Le nazioni, le quali, rispetto a tutto l'universo, sono quello che sono i privati in uno stato, si governano com'essi col diritto naturale e colle leggi che si sono fatte. Può un popolo cedere ad un altro il mare, come ei può cedere la terra. I Cartaginesi vollero ottener da' Romani (*d*), che non navigassero oltre certi confini, come i Greci ottener vollero dal re di Persia, che si tenesse sempre lontano

(b) A riserva de' Cartaginesi, come si rileva dal trattato che terminò la prima guerra punica.

(c) È metropoli, secondo l'espressione degli antichi, o stato che ha fondato la colonia.

(r) *Polibio*, lib. III.

dalle spiagge del mare la carriera d'un cavallo (e).

L'estremo dilungamento delle nostre colonie non è un disordine per la loro sicurezza: avvegnachè, se la metropoli è lontana per difenderle, non sono meno distanti per conquistarle le nazioni rivali della metropoli.

In oltre sì fatta lontananza è cagione, che coloro i quali vanno a stabilirvisi non possono prendere la foggia di vivere d'un clima tanto diverso, e sono costretti a far venire tutti i comodi della vita dal paese onde sono partiti. I Cartaginesi (f) per rendere più dipendenti i Sardi ed i Corsi, avevano loro proibito sotto pena della vita il piantare, il seminare ed il fare cosa alcuna somigliante: spedivan loro i viveri dall'Africa. Noi, senza far leggi sì dure, siamo giunti al punto medesimo. Le nostre colonie dell'isole Antille sono mirabili: hanno oggetti di commercio che noi non abbiamo nè aver possiamo: e manca loro quello che forma l'oggetto del nostro.

L'effetto della scoperta dell'America si fu

(e) S'obbligò il re di Persia con un trattato di non navigare con alcun vascello da guerra oltre le rupi sianee, e l'isole chelidonie. *Plutarco*. Vita di *Cimone*.

(f) Aristotele. *Delle cose mirabili*; *Tito Livio*. Libro VIII, *decade II*.

d'unire all'Europa l'Asia e l'Africa: l'America somministrò all'Europa la materia del suo commercio con quella vasta parte dell'Asia che denominossi l'Indie orientali. L'argento, quel metallo sì utile al commercio come segno, fu ancora la base del maggior commercio dell'universo come merce. Finalmente divenne necessaria la navigazione d'Africa: la medesima somministrava uomini pel lavoro delle miniere e de'terreni americani.

Giunta è l'Europa a sì alto grado di potenza, che sopra di ciò non ha che porle a fronte l'istoria, se si rifletta all'immense spese, alla grandezza degl'impegni, al numero delle truppe ed al proseguimento del loro mantenimento, quand'anche sono più inutili, e che si tengono per mera ostentazione.

Il padre *Du Halde* (g) asserisce, che il commercio interno della China è maggiore di quello di tutta l'Europa. Questo potrebbe darsi qualora il commercio interno non venisse accresciuto dal nostro commercio esteriore. Fa l'Europa il commercio e la navigazione delle altre tre parti del mondo; come la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda fanno presso a poco la navigazione ed il commercio dell'Europa.

(g) Tomo II. *pag.* 170.

CAPITOLO XXII.

Delle ricchezze, che la Spagna ritrasse dall'America.

Se l'Europa (*a*) ha ricevuti nel commercio dell'America tanti vantaggi, sarebbe naturale il credere che la Spagna ricevuti ne avesse de' maggiori. Essa ritrasse dal mondo nuovamente scoperto copia d'oro e d'argento sì prodigiosa, che non vi si poteva paragonare quello che se n'era avuto fino a quel tempo.

Ma (la qual cosa niuno avrebbe sospettata giammai) la miseria la fece mancare quasi per ogni dove. *Filippo* II che succedette a *Carlo* V fu costretto a fare il famoso fallimento noto a tutto il mondo; nè vi è stato per avventura monarca che abbia sofferte tante mormorazioni quant'esso insolenze e ribellioni delle truppe sempre mal pagate.

Dopo tal tempo la monarchia di Spagna andò sempre declinando. La ragione si è, che vi era un vizio interno e fisico nella natura di queste ricchezze che rendevale vane, e questo vizio andò ogni giorno più aumentandosi.

L'oro e l'argento sono una ricchezza finta

(a) Ciò comparve venti e più anni sono in un opuscolo manoscritto dell'autore, che è stato quasi tutto posto in quest'opera.

o di segno. Questi segni sono di somma durata, e poco si consumano per loro natura. Quanto più si moltiplicano, tanto più perdono di pregio, perchè rappresentano meno cose.

Nel tempo della conquista del Messico e del Perù abbandonarono gli Spagnuoli le ricchezze naturali per avere delle ricchezze di segno, le quali si avvilivano da per sè stesse. Rarissimi erano in Europa l'oro e l'argento; e la Spagna padrona in un batter d'occhio d'una quantità grandissima di questi metalli, formò delle speranze che mai avute non aveva. Le ricchezze che si trovavano ne' paesi conquistati non erano pertanto proporzionate a quelle delle loro miniere. Ne occultarono una porzione negl' Indiani; e di più questi popoli i quali facevan servire l'oro e l'argento unicamente alla magnificenza dei tempii de' loro numi e dei palagi dei re, non ne andavano in cerca colla stessa avarizia nostra: finalmente non possedevano il segreto di cavare i metalli da tutte le miniere, ma soltanto da quelle in cui la separazione si fa col fuoco, ignorando la maniera d'adoperare il mercurio, e nè pure per avventura conoscevano esso mercurio.

Tuttavia si vide raddoppiare in brev' ora in Europa l'argento; e ne fu dimostrazione l'aumento del prezzo di tutto quello che si comprava, che fu a un bel circa del doppio.

Gli Spagnuoli cavarono le miniere, trafora-

rono monti, inventarono macchine per tirare l'acque, per infrangere il minerale e separarlo: e siccome non prezzavano la vita degl'Indiani, li fecero lavorare senza dar loro mai riposo. In brev'ora raddoppiò l'argento in Europa, ed il profitto scemò sempre della metà per la Spagna, la quale ogni anno non aveva, se non la quantità medesima d'un metallo che era diventato la metà meno prezioso.

Nel doppio di tempo raddoppiò anche l'argento, ed il profitto scemò parimente della metà.

Scemò anche di più della metà, ed ecco in qual modo.

Per cavar l'oro dalle miniere onde farne le necessarie preparazioni, e trasportarlo in Europa, vi voleva una data spesa: suppongo, che fosse come 1 a 64 una volta che l'argento fu raddoppiato, e perciò la metà meno prezioso, la spesa fu come 2 a 64. Quindi le flotte che portarono in Ispagna la quantità medesima d'oro, portarono una cosa, la quale valeva realmente la metà meno, e costava la metà più.

Se si segua la cosa di raddoppiamento in raddoppiamento, troveremo nella progressione la cagione dell'insufficienza delle ricchezze spagnuole.

Sono dugent'anni incirca, che si lavora nelle miniere dell'Indie. Mi fo a supporre, che la quantità d'argento che al presente esi-

ste nel mondo commerciante, sia a quella che esisteva prima della scoperta, come 32 è a 1: cioè, che siasi raddoppiata cinque volte; in altri dugent'anni la stessa quantità sarà a quella che era prima della scoperta, come 64 è a 1, cioè che tornerà a raddoppiare. Ora presentemente cinquanta quintali di minerale per l'oro (*b*) danno 4 5 e 6 once d'oro; e quando non ve ne ha più di 2, il minatore ricava le sole spese. In dugent'anni, quando ve ne ha sole 4, il minatore caverà parimente le sole sue spese. Dunque poco sarà il profitto nel cavar l'oro. Lo stesso raziocinio vale rispetto all'argento, salvo che il travaglio delle miniere d'argento è più vantaggioso di quello delle miniere dell'oro.

Che se si scoprono miniere così ricche che diano maggior profitto, quanto più esse saranno, tanto presto il profitto cesserà

Tanta copia d'oro hanno trovata i Portoghesi nel Brasile (*c*), che bisognesà, che il profitto degli Spagnuoli scemi di necessità considerabilmente, ed eziandio il loro.

(b) Vedi i viaggi di *Frezier*.

(c) Secondo milord *Anson* l'Europa riceve ogni anno dal Brasile per due milioni di lire sterline in oro, che trovasi fra la sabbia alle falde de' monti o nell'alveo de' fiumi. Quando feci l'opuscolo di cui ho parlato nella prima nota di questo capitolo, vi voleva molto, che i ritorni dal Brasile fossero oggetto sì rilevante quale si è al presente.

Più volte ho sentito deplorare l'accecamento del consiglio di *Francesco I* che non diede orecchio a *Cristoforo Colombo*, il quale gli proponeva l'Indie. A dir vero, forse per imprudenza fu fatta cosa prudentissima. La Spagna ha fatto come quel re insensato, il quale dimandò che si convertisse in oro tutto quello ch'ei toccava; e che fu costretto a tornarsene ai numi per pregarli a por fine alla sua miseria.

Le società ed i banchi che stabilirono varie nazioni, finirono d'avvilire l'oro e l'argento nella loro qualità di segno: imperciocchè con nuove finzioni moltiplicarono per sì fatto modo i segni delle derrate, che l'oro e l'argento non fecero più quest'ufficio, se non se in parte, e ne divennero meno preziosi.

Quindi il pubblico credito servì loro di miniera, e scemò di vantaggio il profitto che dalle loro ritraevano gli Spagnuoli.

Vero si è, che pel commercio che fecero gli Olandesi nell'Indie orientali, diedero qualche prezzo alla merce degli Spagnuoli: imperciocchè, siccome portarono dell'argento per barattare colle merci dell'oriente, sollevarono in Europa gli Spagnuoli d'una porzione delle loro derrate, che vi abbondavano di soverchio.

E questo commercio, che mostra di risguardar la Spagna solo indirettamente, le è vantaggioso nel modo stesso che lo è alle nazioni che lo fanno.

Dal detto finora possiamo giudicare degli editti del consiglio di Spagna, i quali vietano l'impiegar l'oro e l'argento in indorature ed in altre superfluità, decreto simile a quello che farebbero gli stati d'Olanda, se proibissero il consumo della cannella.

Il mio raziocinio non verte sopra tutte le miniere: quelle d'Alemagna e d'Ungheria, dalle quali poco più si ritrae fuor che le spese, sono utilissime. Esse si trovano nello stato principale: vi occupano parecchie migliaia d'uomini che vi consumano le derrate soprabbondanti: sono propriamente una manifattura del paese.

Le miniere di Germania e d'Ungheria fanno valere la coltivazione delle terre, dove il lavoro di quelle del Messico e del Perù la distrugge.

L'Indie e la Spagna sono due potenze sotto un padrone medesimo: ma l'Indie sono il principale, e la Spagna è l'accessorio. Indarno tenta la politica di ridurre il principale all'accessorio: l'Indie attraggono sempre la Spagna.

Di cinquanta milioni incirca di merci, che vanno ogni anno all'Indie, più non ne somministra la Spagna di due milioni e mezzo: adunque l'Indie fanno un commercio di cinquanta milioni, e la Spagna di due e mezzo.

È una rea specie di ricchezza un tributo accidentale, e che non dipende dall'industria della nazione, dal numero de' suoi abitanti,

nè dalla coltivazione de' suoi terreni. Il re di Spagna che riceve grandi somme dalla sua dogana di Cadice, per tal rispetto, non è più che un privato ricchissimo in un poverissimo stato. Tutto passa dai forestieri ad esso, senza che vi abbiano qualche parte i suoi sudditi: questo commercio è indipendente dalla buona e dalla rea fortuna del suo reame.

Se alcune province della Castiglia gli dessero somma simigliante a quella della dogana di Cadice, la sua potenza sarebbe molto maggiore. Le sue ricchezze sarebbero l'effetto di quelle del paese: queste province animerebbero tutte l'altre, e tutte insieme si troverebbero più in istato di sostenere i rispettivi pesi: in vece d'un gran tesoro avrebbesi una grande popolazione.

CAPITOLO XXIII.

Problema.

Non tocca a me a pronunziare sopra la questione, se la Spagna far non potendo da sè medesima il commercio dell'Indie, non sarebbe meglio che lo rendesse libero a' forestieri. Dirò solamente, che le conviene di porre a tal commercio i minori ostacoli che le potrà permettere la sua politica. Quando le merci, che le varie nazioni portano all'Indie, vi sono care, gl'Indiani danno molto della lor merce, che è l'oro e l'argento, per poche merci fo-

restiere: segue il contrario, allorchè queste si trovano a basso prezzo. Sarebbe per avventura vantaggioso, che queste nazioni si nuocessero a vicenda, affinchè le merci che portano all'Indie, vi fossero sempre a buon mercato. Eccovi de' principii che hanno bisogno d'esame, senza però separarli dalle altre considerazioni: la sicurezza dell'Indie: l'utilità d'una dogana unica: i pericoli d'un cambiamento grande: i disordini che si preveggono, o che con frequenza sono meno dannosi di quelli che si possono prevedere (a).

(a) « Di qual vantaggio (dice l'autore *Dello* » *spirito delle leggi ridotto in quintessenza)* può » essere in un trattato generale dello *Spirito delle* » *leggi* il minuto racconto delle rivoluzioni d'un » uso che non è stato fondato sopra le leggi, di » cui altri si propone di spiegarci il puro storico? » In fatti, se il signor di *Montesquieu* si fosse affaticato per indicarci con quali principii, con quali massime, con quali leggi, con quali usi, con quali disposizioni, con quali istituzioni, finalmente con quali mezzi sono giunte le diverse nazioni al grado del commercio in cui sono state, ci avrebbe somministrata con ciò un' istruzione che ci avrebbe posti in istato di trar nostro profitto da queste leggi, da queste massime ec. Si rileverebbero de' difetti: si scoprirebbero utili cambiamenti: ci troveremmo in un sentiero così certo, come è quello dell'esperienze nella fisica. La disgrazia vuole, che non siamo più ammaestrati intorno a questo soggetto,

LIBRO VENTESIMOSECONDO.

DELLE LEGGI NEL RAPPORTO CHE HANNO CON L'USO DELLA MONETA.

CAPITOLO PRIMO.

Ragione dell'uso della moneta.

I popoli che hanno poche merci pel commercio come i selvaggi, ed i popoli puliti che ne hanno soltanto due o tre specie, trafficano per baratto. Così le carovane de' Mori che vanno a Tombuctù nel fondo dell'Africa a barattar del sale per oro, non abbisognano di moneta. Il moro fa un mucchio di sale: il negro ne fa un altro della sua polvere: se non vi è oro quanto vi vuole, il moro leva via del suo sale, o il negro aggiunge del suo oro, fino a che ambi restano paghi.

Ma quando un popolo traffica sopra moltissime merci, vi vuole di necessità una moneta, perchè un metallo d'agevole trasporto risparmia molte spese, che si sarebbe costretti a fare, se la faccenda seguisse sempre per cambio.

Tutte le nazioni avendo bisogni reciproci,

---

dopo d'aver meditato questo libro XXI *Dello spirito delle leggi*, di quello lo avremmo, se mai non l'avessimo letto (Rifless. d'un anonimo).

segue con frequenza, che l'una vuol avere numero grandissimo di merci dell'altra, e questa pochissime delle sue; mentre rispetto ad un'altra nazione trovasi in un caso contrario. Ma quando le nazioni hanno una moneta, e che procedono per vendita e per compra, quelle che prendono più merci, pagano il di più in danaro: e vi ha questa differenza, che nel caso della compra il commercio si fa a proporzione de' bisogni della nazione che più ricerca: e nel cambio il commercio si fa solo nell'estensione de' bisogni della nazione che ricerca il meno, senza di che questa seconda sarebbe impossibilitata a saldare il suo conto.

CAPITOLO II.

Della natura della moneta.

È la moneta un segno che rappresenta il valore di tutte le merci: affinchè il segno sia durevole si prende alcun metallo *(a)* che poco si consumi con l'uso, e che senza distruggersi sia capace di molte divisioni. Si sceglie un metallo prezioso, affinchè il segno abbia un agevole trasporto. Un metallo è propriissimo per essere una misura comune, perchè si può ridurre con facilità al medesimo titolo. Ogni stato vi pone il suo impronto, affinchè la for-

(a) Il sale che adoprasi nell'Abissinia ha questo difetto, che continuamente si consuma.

ma assicuri il titolo ed il peso, e colla sua ispezione si rilevi l'uno e l'altro.

Non avendo gli Ateniesi l'uso de' metalli, si servirono di pelli di bue *(b)*, ed i Romani di pecora: ma un bue non è la cosa stessa che un altro bue, come un pezzo di metallo può esser lo stesso che un altro.

Siccome il danaro è il segno de' valori delle merci, così la carta è un segno del valore del danaro; e quando è buona *(c)*, lo rappresenta

---

(b) *Erodoto* in *Clio* ci dice, che i Lidii trovarono l'arte di battere la moneta: i Greci da essi la presero: le monete d'Atene ebbero per impronto il loro antico bue. Ho veduta una di queste monete nel museo del conte di *Pembroche*.

(c) Cioè, quando è tale che rappresenti un fondamento sicuro, sul quale si possa contare: questo fondamento è preso dalla buona fede o dal diritto civile: quando ho da fare con uno, della cui probità ed averi si è persuaso pienamente, un obbligo in carta di suo pugno vale quanto il danaro, perchè altri è certo di avere il suo danaro, spirato che ne sia il termine. Questo è il fondamento di tutti i pubblici negozi che hanno per oggetto un'imprestanza per parte del sovrano: avvegnachè, suppongasi che un sovrano conosca troppo la necessità della buona fede per temere rispetto a ciò un mancamento: e di più si supponga che un sovrano abbia mezzi per rimborsare alla scadenza l'imprestito fatto. Tosto che si comincia a dubitare di questi due riguardi, la carta cessa di rappresentare l'intero valore del danaro; il suo prezzo scema, e può ri-

per sì fatto modo, che quanto all'effetto, non vi è alcuna differenza.

Nel modo stesso che il danaro è un segno d'una cosa e la rappresenta, così ciascuna cosa è un segno del danaro e lo rappresenta: e lo stato è prospero secondo che per una parte il danaro rappresenta a dovere tutte le cose, e per l'altra tutte le cose rappresentano a dovere il danaro, e che sono segni le une delle altre; che è quanto dire, che nel valor loro relativo si può avere l'una cosa, qualora si ha l'altra. Ciò mai non segue se non in un governo moderato, ma nè pure in un tal governo segue sempre: a cagion d'esempio, se le leggi favoriscono un debitore ingiusto, le cose che

---

solversi in nulla. Nella società civile una carta è riputata buona, subito che per l'autorità delle leggi può farci ottenere il valor del danaro che rappresenta: la qual cosa suppone un debitore solvibile, ed una carta fatta in conformità delle leggi stabilite nello stato. Questo prova, che quantunque una carta, quando è buona, rappresenti per sì fatto modo il valore del danaro, che quanto all'effetto non vi ha differenza, vi rimane sempre questa, cioè, che una carta di buona che è, può diventar cattiva per le mutazioni nello stato di colui, a peso del quale sta la carta; dal che segue, che una carta *non rappresenta mai per sì fatto modo il valore del danaro, se non quanto all'effetto non vi sia alcuna differenza*, se non in quel momento in cui si riceve in danaro il valore della carta (Rifless. d'un anonimo).

gli appartengono, non rappresentano il danaro, e non ne sono un segno *(d)*.

Rispetto al governo dispotico, sarebbe un prodigio, qualora le cose vi rappresentassero il segno loro. La tirannide e la diffidenza fanno, che ognuno sotterri il suo danaro *(e)*: adunque le cose non vi rappresentano il danaro.

Alcuna fiata i legislatori sonosi serviti d'arte sì fatta, che non solo le cose rappresentassero il danaro per loro natura, ma che diventassero moneta come lo stesso danaro. *Cesare (f)* dittatore, permise a'debitori il dare in pagamento a' creditori loro de'fondi di terra al prezzo che valevano prima della guerra civile. *Tiberio* ordinò *(g)*, che coloro i quali volessero del danaro, ne avrebbero dal pubblico tesoro

---

(d) Cioè per rapporto a coloro che gli avranno dato credito: per altro, le cose che appartengono ad un debitore ingiusto, vi rappresenteranno il danaro, e ne faranno un segno, appunto come ne'paesi nei quali non avranno vigore queste leggi. Queste leggi toglieranno il credito al negozio: colui che non avrà danaro, si vedrà costretto a vender le cose che gli appartengono, per porsi in istato d'acquistarne delle altre, ed in questo modo le prime saranno sempre un segno del danaro (Rifless. d'un anonimo).

(e) È antica usanza in Algeri, che ogni padre di famiglia abbia un tesoro sotterrato. *Laugier de Tassy*. Istoria del regno d'Algeri.

(f) V. *Cesare*, della guerra civile, *lib.* III.

(g) *Tacito*. Lib. VI.

con obbligare de' fondi pel doppio. Sotto *Cesare*, i fondi di terreno furono la moneta che pagò tutti i debiti; sotto *Tiberio* diecimila sesterzi in fondi divennero una moneta comune, come cinquemila sesterzi in danaro.

La carta grande d'Inghilterra vieta d'occupare le terre e le rendite d'un debitore, quando i suoi beni mobili o personali bastano pel pagamento, e che egli esibisce di dargli: in tal caso tutti i beni d'un inglese rappresenterebbero danaro (*h*).

Le leggi de' Germani mutarono in danaro le soddisfazioni pei torti fatti, e per le pene de' delitti. Ma siccome scarsissimo era il danaro nel paese, ricambiarono il danaro in derrate o in bestiame. Questo viene stabilito nella legge de' Sassoni con certe differenze secondo le facoltà ed il comodo di diversi po-

---

(h) Questa carta non impedisce che le terre e l'entrate d'un inglese non rappresentino il danaro nel modo stesso che gli altri suoi beni: tende ad impedir le vassazioni de' creditori indiscreti. È offesa l'equità, allorchè il sequestro eccede la sicurezza che può esigersi; e se bastano certi dati beni pel pagamento d'un debito, non vi ha ragione che assister possa il sequestro d'altri. Siccome le terre e l'entrate assicurano del pagamento, allorchè non bastano gli altri beni, così è evidente, che non si possono escludere dal numero de'segni del danaro, secondo il linguaggio del nostro autore (Rifless. d'un anonimo).

poli. Da principio dichiara la legge il valore del soldo in bestiame (i): il soldo di due pezzi si riferiva ad un bue di dodici mesi, o ad una pecora col suo agnello; quello di tre pezzi valeva un bue di sedici mesi. Presso di questi popoli la moneta diventava bestiame, merce o derrata, e queste cose divenivano monete.

Non solamente il danaro è un segno delle cose, ma è ancora un segno del danaro, e rappresenta danaro, come vedremo nel capitolo del cambio.

CAPITOLO III.

Delle monete ideali.

Vi sono delle monete reali, e delle monete ideali. I popoli puliti, che servonsi quasi tutti di monete ideali, non per altro lo fanno, se non perchè hanno convertite le loro monete reali in ideali. Prima le loro monete reali sono un certo peso, ed un certo titolo d'alcun metallo: ma in brev'ora la mala fede o il bisogno fanno sì che si tronca una porzione del metallo da ciascun pezzo di moneta, alla quale si lascia il nome stesso: a cagion d'esempio, da un pezzo del peso d'una lira d'argento si tronchi la metà dell'argento, si continui a chiamarlo lira: il pezzo ch'era una ventesima parte della lira d'argento si continua a chia-

(i) Legge de' Sassoni. *Cap.* XVIII.

mare soldo, tuttochè non sia più la ventesima parte di questa lira. In tal caso la lira è una lira ideale, ed il soldo un soldo ideale: è lo stesso delle altre suddivisioni: e questo può tanto innoltrarsi, che ciò che dirassi lira, altro non sarà che una porzione picciolissima della lira, la qual cosa verrà a renderla anche più ideale. Può anche darsi, che non si batta moneta che vaglia precisamente una lira, nè moneta che vaglia un soldo; allora la lira ed il soldo, saranno monete meramente ideali. Si darà ad ogni pezzo di moneta la denominazione di tante lire e di tanti soldi che si vorrà: la variazione potrà esser continua, perchè è anche così facile il dare un altro nome ad una cosa, quanto è difficile il mutare la cosa stessa (*a*). Per togliere la sorgente degli abusi sarà un'ottima legge in ogni paese, ove vogliasi far fiorire il commercio, quella, la quale prescriverà che adoprinsi monete reali, e che non facciansi operazioni che rendere le possano ideali (*b*).

(a) In fatti, l'operazione che rende il nome di un pezzo doppio in valore di ciò che era prima, non opera tanto sulla moneta, quanto sopra le cose contenute nello stato di cui alza proporzionatamente il valore (Rifless. d'un anonimo).

(b) Perchè queste operazioni sono realmente inutilissime, e con frequenza sommamente dannose; se l'estendete sul forestiero, rovinate il vostro credito,

Non vi ha cosa che debba essere tanto esente da variazione, quanto ciò ch'è destinato per misura comune di tutto.

Il traffico per sè medesimo è incertissimo: ed è un mal grande l'aggiungere una nuova incertezza a quella che è fondata sopra la natura della cosa.

CAPITOLO IV.

Della quantità dell'oro e dell'argento.

Allorchè sono signore del mondo le nazioni colte, l'oro e l'argento s'aumentano di giorno in giorno, o lo ritraggano da esse stesse, o lo vadano a cercare ove si trova. Scema per lo contrario, allorchè dominano le barbare nazioni. Si sa quanto rari si fossero questi metalli, allorchè i Goti ed i Vandali per una parte, i Saraceni ed i Tartari per l'altra ebbero tutto occupato.

CAPITOLO V.

Continuazione del medesimo soggetto.

L'argento cavato dalle miniere americane, trasportato in Europa, quindi spedito ancora

---

se vi limitate all'interno del vostro stato, non fate nulla, qualora non si tratti di rimborsare con valori inferiori le prestanze fatte: ed in questi casi rovinasi parimente il credito, sì della nazione che del sovrano (Rifless. d'un anonimo).

in oriente, ha favorita la navigazione europea; ell' è una merce di più che l'Europa riceve all' Indie in baratto. Adunque una quantità maggiore d'oro o d'argento è proficua, allorchè questi metalli sono considerati come una merce: non lo è, quando si considerano come segno, poichè la loro copia soverchia altera la loro qualità di segno, che è molto fondata sopra rarità *(a)*.

Innanzi alla prima guerra punica, il rame era all' argento, come 960 è a 1: *(b)* oggi è il medesimo a un di presso, come 73 1/2 a 2: *(c)* quando la proporzione fosse qual era un tempo, l' argento farebbe meglio la sua funzione in qualità di segno *(d)*.

(a) Qualora le leggi non abbiano fissato il prezzo, la qualità di segno verrà ad essere egualmente fondata sulla rarità per ogni sorta di merce. Un bue, come segno, costerebbe più in tempo di mortalità che in un altro; lo stesso è de' metalli. Se il loro valore è più fisso, lo è perchè il sovrano lo ha determinato. Adunque non è una maggior copia d'oro e d'argento, nè meno favorevole come merce che come segno (Rifless. d'un anonimo).

(b) Vedi in seguito il cap. XII.

(c) Supponendo l'argento a 49 lire la marca, ed il rame a venti soldi la libbra.

(d) Siccome le merci seguirebbero sempre la medesima proporzione, l'argento non ne farebbe nè più nè meno bene la sua funzione di segno (Riflession. d'un anonimo).

CAPITOLO VI.

Per qual ragione il prezzo dell' usura scemò della metà nel tempo della scoperta dell'Indie.

Dice l'*Ynca Garcilasso* (*a*), che in Ispagna dopo la conquista dell'Indie, gli arrendamenti del dieci sbassarono al cinque per cento. Ciò appunto doveva seguire. Fu portata tutta in un colpo in Europa una sterminata quantità d'argento: in brev' ora meno persone ebbero bisogno di danaro. Dunque fu troncata la proporzione, e furono estinti tutti i vecchi debiti. Possiamo risovvenirci del tempo del sistema in cui tutte le cose avevano un valor grande (*b*), salvo il solo del danaro. Dopo la conquista dell'Indie, quelli che avevano del danaro furono costretti a scemare il prezzo o la locazione della loro merce, vale a dire, l' interesse.

Da quel tempo il prestito non ha potuto ritornare alla tassa antica, perchè si è ogni anno accresciuta in Europa la copia dell' argento. In oltre i pubblici fondi d' alcuni stati, fondati sopra le ricchezze procurate loro dal commercio, dando un pochissimo interesse, è

(a) Istoria delle guerre civili degli Spagnuoli nell' Indie.

(b) Così chiamavasi in Francia il progetto di *Law*.

stato di mestieri che i contratti de' privati si regolassero sopra di ciò (c). Finalmente avendo il cambio dato agli uomini una singolare facilità di trasportare il danaro da uno in altro paese, il danaro non ha potuto esser raro in un luogo, che non ne venisse da ogni banda da quelli, ne' quali è comune.

(c) Non so s'ei si dovesse dire il contrario. I contratti de' privati sono sempre in proporzione del bisogno e della facilità di rimediarvi. Quanto più è il danaro copioso, tanto più trovasi a un picciolo interesse, avendo ognuno piacere di porre a frutto il suo capitale: quindi una diminuzione d'interesse fra i privati, che servirà di regola per quello dei fondi pubblici. Naturalissima n'è la ragione. Il corso degli affari esige continui contratti fra i privati; i negozianti pei pubblici fondi seguono soltanto in certi casi: ora ciò che non segue ogni giorno, non può servir di regola a ciò che soggiace ogni giorno a variazioni. Ma ciò che non segue ogni giorno, dee di necessità regolarsi sopra ciò che si fa quando segue: quindi i fondi pubblici si regoleranno sempre sopra i contratti de' privati. E ciò anche per questa ragione, perchè i contratti de' privati sono la spia della copia o della scarsezza del danaro. L'interesse de' fondi pubblici è comunemente inferiore a quello che sussiste fra i privati, perchè si pone più fidanza naturalmente in una nazione che in un privato. Se talora si sperimenta il contrario, è un segno certo che lo stato è in isconcerto (*Rifless. d'un anonimo*).

CAPITOLO VII.

Come si fissi il prezzo delle cose nella variazione delle ricchezze di segno.

È il danaro il prezzo delle merci o derrate. Ma, e come si fisserà questo prezzo? cioè, per qual porzione di metallo verrà rappresentata ciascuna cosa? Se paragonisi la massa dell'oro e dell'argento che è nel mondo, colla somma delle merci che vi esistono, è certo, che ogni derrata o merce in particolare potrà essere paragonata ad una certa porzione dell'intera massa dell'oro e dell'argento. Siccome il totale dell'una è al totale dell'altra, così la parte dell'una sarà alla parte dell'altra. Supponiamo che nel mondo non vi sia che una sola merce o derrata, o pure una sola sia quella che si compri e che si divida come il danaro: quella parte di questa merce corrisponderà ad una parte della massa del danaro: la metà del totale dell'uno alla metà del totale dell'altro: la decima, la centesima, la millesima dell'una, alla decima, alla centesima, alla millesima dell'altra. Ma siccome quello che forma fra gli uomini la proprietà, non si trova tutto in un tempo stesso nel commercio, e che i metalli o le monete che ne sono i segni, nè pure vi si trovano nel tempo stesso, così i prezzi fisserannosi in ragione com-

posta del totale delle cose col totale de' segni e di quella del totale delle cose che si trovano nel commercio, col totale de' segni che pur vi sono: e siccome le cose che non sono nel commercio oggi, trovar vi si possono domani, e che i segni che oggi non sono, possono nel modo stesso ritornarvi, così lo stabilimento nel prezzo delle cose dipende sempre fondamentalmente dalla ragione del totale delle cose al totale de' segni (a).

Quindi il sovrano o il magistrato non possono più tassare il valore delle merci, che stabilire con un editto, che il rapporto d'uno a dieci, è eguale a quello d'uno a venti. Avendo *Giuliano* (b) abbassate le derrate in Antiochia, vi cagionò un'orrida carestia (c).

(a) È certo che lo stabilimento de' prezzi dipende sempre fondamentalmente dalla ragione del totale delle cose, al totale de' segni: ma siccome questa ragione è terminata dalla fretta di vendere e di comprare, non so come si possa escludere dal *totale delle cose* ciò che dicesi non essere nel commercio: imperciocchè quello che non è attualmente nel commercio, contribuisce però a render le offerte per la compra e per la vendita più facili o più difficili: di modo che le ricchezze de' privati, benchè non si trovino nel circolo generale, contribuiscono tuttavia a far crescere o scemare il prezzo delle cose (Rifless. d'un anonimo).

(b) Istoria eccles. di *Socrate*. Lib. II.

(c) Perchè il valore delle cose essendo determinato dalla loro quantità, e dal bisogno reale o appa-

CAPITOLO VIII.

Continuazione del medesimo soggetto.

I Negri della spiaggia africana hanno un segno de' valori senza moneta: è questo un segno meramente ideale fondato sul grado di stima che pongono nella loro mente ad ogni merce proporzionatamente al bisogno che ne hanno. Una data derrata o merce, vale tre *macuti*, un' altra sei *macuti*, un' altra dieci *macuti*: ciò è l' istesso che dicessero semplicemente, tre, sei, dieci. Il prezzo si forma dal confronto che fanno di tutte le merci fra esse; in tal caso non vi è moneta particolare, ma ciascuna porzione di merce è moneta dell' altra.

Trasportiamo per un istante fra noi questa foggia di valutar le cose, ed uniamola colla nostra. Tutte le merci e derrate del mondo,

---

rente, non può soggiacere alla volontà d'un sovrano o d'un magistrato. Patisce però questa regola un'eccezione nel caso in cui si tratti d'una cosa necessaria alla vita, e di cui non si corre rischio averne carestia. Col fissare un prezzo, che dia un onesto guadagno a quelli che la somministrano, non si ha motivo di temere, che manchi, e s'impedisce un monopolio dannoso allo stato. Il fallo di *Giuliano* fu, che abbassò le derrate in guisa che niuno trovava il suo conto nel somministrarle (Rifless. d'un anonimo).

ovvero tutte le merci o derrate d'uno stato in particolare considerato come separato dagli altri tutti, valerebbero un dato numero di *macuti*; e dividendo il danaro di questo stato in tante parti, quanti vi sono *macuti*, una parte divisa di questo danaro sarà il segno d'un *macuto*.

Se suppongasi che la quantità del danaro d'uno stato raddoppi, per un *macuto* vi vorrà il doppio del danaro; ma se col raddoppiare il danaro voi raddoppiate anche i *macuti*, la proporzione resterà quale era prima dell' uno e dell' altro raddoppiamento.

Se dopo la scoperta dell' Indie l' oro e l'argento sono cresciuti in Europa in ragione d'uno a venti, il prezzo delle derrate e delle merci avrebbe dovuto ascendere in ragione d'uno a venti: ma se per altra parte il numero delle merci è cresciuto come uno a due, converrà che il prezzo di queste merci e derrate sia alzato per una parte in ragione d'uno a venti, e che sia abbassato in ragione d'uno a due, e che per conseguenza non sia se non in ragione d'uno a dieci.

La quantità delle merci e delle derrate cresce per un aumento di commercio: l' aumento di commercio per un aumento di danaro che segue successivamente e per nuove comunicazioni con nuove terre e con nuovi mari, che ci danno derrate nuove e nuove merci.

CAPITOLO IX.

Della rarità relativa dell'oro e dell'argento.

Oltre l'abbondanza e la rarità positiva dell'oro e dell'argento, vi è altresì un'abbondanza ed una rarità relativa d'uno di questi metalli all'altro.

L'avarizia custodisce l'oro e l'argento, poichè come ella non vuol consumare, ama i segni che non distruggonsi. Ama meglio il custodire l'oro che l'argento, perchè teme sempre di perdere, e perchè può più facilmente occultar ciò che è in volume minore. Dunque allorchè l'argento è comune, l'oro sparisce, perchè ognuno ne ha per nasconderlo (*a*); si fa vedere, quando l'argento è raro, perchè si è forzati a cavarlo fuori de' suoi nascondigli.

Adunque è un canone: l'oro è comune, quando l'argento è raro, e l'oro è raro, quando è comune l'argento. Ciò fa comprendere la differenza dell'abbondanza e della rarità relativa, dall'abbondanza e dalla rarità reale, del che a lungo ragioneremo.

(a) Ma e per qual ragione divien raro l'argento, quando l'oro è nascosto? Per l'abbondanza delle merci (Rifless. d'un anonimo).

CAPITOLO X.

Del cambio.

L'ABBONDANZA e la rarità relativa delle monete de' varii paesi, sono quelle che formano ciò che dicesi il cambio.

E' il cambio un fissamento del valore attuale e momentaneo delle monete.

L'argento come metallo, ha un valore come tutte le altre merci, ed ha anche un valore che viene da ciò che è capace di diventare il segno delle altre merci; e s' ei fosse soltanto una semplice merce, non vi ha dubbio ch'ei non perderebbe molto del suo prezzo.

L' argento come moneta, ha un valore che il sovrano può fissare in alcuni rapporti, e che fissar non potrebbe in altri.

Stabilisce il sovrano una proporzione fra una quantità d' argento come metallo, e la stessa quantità come moneta. 2. Fissa quella che è fra diversi metalli impiegati per la moneta. 3. Stabilisce il peso ed il titolo di ciascun pezzo di moneta. Finalmente dà ad ogni pezzo quel valore ideale di cui ho parlato. Chiamerò il valore della moneta in questi quattro rapporti *valore positivo*, perchè può esser fissato da una legge.

Le monete di ciascuno stato hanno di più un *valore relativo* nel senso che si paragonano con le monete degli altri paesi: questo

valore relativo si è quello che stabilisce il cambio Questo dipende molto dal valore positivo. E' fissato dalla stima la più generale de' negozianti, e non può esserlo per editto del sovrano perchè varia sempre, ed è soggetto a mille circostanze.

Per fissare il valore relativo, le varie nazioni si regoleranno molto sopra quella che ha più danaro (*a*). Se essa ha tanto danaro, quanto ne hanno tutte l'altre prese insieme, converrà che ciascuno vada a misurarsi con essa, il che farà, che le medesime si regoleranno a un di presso fra esse, come si sono misurate colla nazione principale.

Nello stato attuale dell' universo, l'Olan-

(a) Sopra quella che ha il commercio più esteso: poichè tutte le altre sono obbligate a trafficare propriamente con questa e non con quella che ha più danaro: imperciocchè potrebbe darsi che la più ricca non facesse alcun commercio, o nol facesse che con poche nazioni; ed allora essa non potrebbe fissare il valore relativo delle monete: ora quella che ha il traffico più esteso, dee regolarlo sopra una misura comune, e questa non può prenderla se non nel valore della moneta che possede, perchè altra non ne trova che vi soddisfaccia: quindi tutte le nazioni essendo impegnate a regolarsi sopra questa misura nel loro traffico con quella che ha il commercio più esteso, le medesime sono costrette anche a conformarvisi fra esso (Rifless. d'un anonimo).

da (*b*) è quella nazione di cui parliamo. Facciamoci ad esaminare il cambio per rapporto ad essa.

Vi ha in Olanda una moneta denominata *fiorino*; vale il fiorino venti soldi, o quaranta mezzi soldi o grossi. Per render semplici le idee, immaginiamo che in Olanda non vi sieno fiorini, ma che vi sieno soli mezzi soldi o sieno grossi: un uomo che avrà mille fiorini, avrà quarantamila grossi, e così del rimanente. Ora il cambio coll'Olanda consiste nel sapere quanti grossi varrà ogni pezzo di moneta degli altri paesi; e siccome si conta d'ordinario in Francia per iscudo di tre lire, così ricercherà il cambio quanti grossi vaglia uno scudo di tre lire. Se il cambio è a cinquantaquattro, lo scudo di tre lire varrà 54 grossi; se è a sessanta, 60 grossi; se in Francia l'argento è raro, lo scudo di tre lire varrà più grossi: se ve n'è abbondanza, varrà meno.

Questa scarsezza o quest'abbondanza, d'onde risulta la mutazione del cambio non è la scarsezza o l'abbondanza reale; ell'è una scarsezza o un'abbondanza relativa: a cagion d'esempio, quando la Francia ha più bisogno d'aver de' fondi in Olanda, di quello gli Olandesi abbiano bisogno d'averne in Francia, il

(b) Gli Olandesi regolano il cambio di quasi tutta l'Europa, con una specie di deliberazione fra essi, secondo che conviene a'loro interessi.

danaro in Francia si dice comune, e raro in Olanda, e *viceversa*.

Supponiamo che il cambio coll' Olanda sia a cinquantaquattro. Se la Francia e l' Olanda formassero una sola città, farebbesi come si fa quando si dà la moneta d' uno scudo: il francese si caverebbe di tasca tre lire, e l'olandese caverebbe dalla sua cinquantaquattro grossi; ma siccome fra Parigi ed Amsterdam vi è della distanza, forz' è che colui il quale mi dà pel mio scudo di tre lire 54 grossi ch' egli ha in Olanda, mi dia una lettera di cambio di 54 grossi sopra l' Olanda. Qui non si tratta più di 54 grossi, ma d' una lettera di 54 grossi. Quindi per giudicare della scarsezza o dell' abbondanza del danaro *(c)*, fa d' uopo sapere, se in Francia vi sono più lettere di 54 grossi destinate per la Francia, che non vi sieno scudi destinati per l' Olanda. Se vi sono molte lettere offerte per gli Olandesi, e pochi scudi offerti pei Francesi, il danaro è comune in Olanda, e raro in Francia, e forz' è, che il cambio alzi, e pel mio scudo mi si dia più di 54 grossi, altrimenti non lo darei, e *viceversa (d)*.

(c) Vi è molto danaro in una piazza, quando vi è più danaro, che carta; ve ne ha poco, quando vi è più carta, che danaro.

(d) Forz'è intender così questo passo. Se in Francia vi sono più grosse somme da ritrarre dall'Olanda, che da rimettervi, è detto, che il danaro è scarso, e *vicissim* (Rifless. d'un anonimo).

Si rileva che le diverse operazioni del cambio formano un conto di ricevimento e di spesa, che convien sempre saldare; e che uno stato il quale dee, non soddisfa più gli altri col cambio, di quello un privato paghi un debito barattando del danaro.

Suppongo che nel mondo vi sieno soli tre stati, la Francia, la Spagna e l'Olanda; che diversi privati di Spagna dovessero in Francia il valore di centomila marche d'argento, e che diversi privati di Francia dovessero in Ispagna cento diecimila marche, e che una qualche circostanza facesse, che ciascuno in Ispagna ed in Francia volesse sul fatto tirare il suo danaro: che farebbero le operazioni del cambio? Soddisferebbero reciprocamente queste due nazioni della somma di centomila marche; ma la Francia dovrebbe sempre diecimila marche in Ispagna; e gli Spagnuoli avrebbero sempre delle lettere sopra la Francia per diecimila marche; e niuna ne avrebbe la Francia sopra la Spagna.

Che se l'Olanda si trovasse colla Francia in un caso contrario, e che per saldo le dovesse 10000 marche, la Francia potrebbe pagare la Spagna in due maniere, o col dare a' suoi creditori in Ispagna lettere sopra i suoi debitori d'Olanda per 10000 marche, ovvero con ispedire in Ispagna 10000 marche di argento in ispecie.

Quindi segue, che quando uno stato ha bi-

sogno di rimettere una somma di danaro in un altro paese, è indifferente quanto alla natura della cosa, che vi si spedisca del danaro, o che si prendano delle lettere di cambio. Il vantaggio di questi due modi di pagare dipende unicamente dalle circostanze attuali: bisognerà vedere ciò che in quel momento farà più grossi in Olanda, o il danaro portato in ispecie, o una lettera sopra l'Olanda di simile somma *(e)*.

Quando lo stesso titolo e lo stesso peso d'argento in Francia mi rendono l'istesso peso e l'istesso titolo d'argento in Olanda, si dice, che il cambio equilibra. Nello stato attuale delle monete *(f)*, l'equilibrio è a un di presso a cinquantaquattro grossi per scudo: quando il cambio andrà più su de' 54 grossi, si dirà, che è alto: quando sarà più giù, si dirà che è basso.

Per sapere se in una data situazione del cambio lo stato guadagni o perda, fa d'uopo considerarlo come debitore, come creditore, come venditore e come compratore. Quando il cambio è più basso del pari, perde come debitore, e guadagna come creditore: perde come compratore, e guadagna come venditore. Si rileva ch'ei perde come debitore: a cagion d'esempio, dovendo la Francia all'Olanda un dato numero di grossi, quanti meno

---

(e) Dedotte le spese del trasporto e dell'assicurazione. (f) Nel 1714.

grossi varrà il suo scudo, tanti più scudi vorrannovi per pagare: per lo contrario, se la Francia è creditrice d'un dato numero di grossi, quanti meno grossi varrà ogni scudo, tanti più scudi essa riceverà. Perde ancora lo stato come compratore: imperciocchè vi vuol sempre lo stesso numero di grossi per comprare la stessa quantità di merci, e quando il cambio abbassa, ogni scudo di Francia dà meno grossi. Per la ragione medesima guadagna lo stato come venditore: io vendo la mia merce in Olanda lo stesso numero di grossi ch'io la vendeva, dunque avrò più scudi in Francia quando con cinquanta grossi mi procurerò uno scudo, che quando me ne bisogneranno 54 per avere lo stesso scudo: tutto l'opposto di ciò seguirà nell'altro stato. Se l'Olanda dee un dato numero di scudi, guadagnerà, e se a lei si debbono, perderà: se vende, perderà, e guadagnerà, se compra.

Fa però di mestieri osservar questo; quando il cambio è più giù del pari, per esempio se è a 50 in vece d'essere a 54 dovrebbe seguire, che spedendo la Francia pel cambio cinquantaquattro mila scudi in Olanda non comprerebbe merci che per soli cinquantamila; e che per altra parte spedendo l'Olanda il valore di cinquantamila scudi in Francia, ne comprerebbe per cinquantaquattromila, che formerebbe una differenza d'otto cinquantaquattresimi, vale a dire di più d'un settimo

di perdita per la Francia, di modo che converrebbe spedire in Olanda un settimo di più in danaro o in merci di quello si facesse, quando il cambio era in equilibrio: e crescendo sempre il male, poichè un debito di tal fatta farebbe anche scemare il cambio, alla per fine la Francia sarebbe rovinata. Sembra, io ripeto, che dovrebbe così accadere, e questo non accade a motivo del principio da me altrove stabilito (*g*), ed è che gli stati tendono sempre a porsi in bilancia, ed a procurarsi la loro liberazione, quindi non pigliano a prestito se non se a proporzione di ciò che possono pagare, e non comprano se non se a misura che vendono. E prendendo il sopra esposto esempio, se il cambio dà giù in Francia dal 54 al 50, l'olandese che comprasse merci francesi per mille scudi, e che le pagasse cinquantaquattromila grossi, non le pagherebbe più di cinquantamila, se il francese vi volesse acconsentire; ma la merce di Francia alzerà insensibilmente, il profitto si dividerà fra il francese e l'olandese; poichè quando un negoziante può guadagnare, divide facilmente il suo profitto; seguirà adunque una comunicazione di profitto fra il francese e l'olandese. Nel modo stesso il francese che comprasse merci d'Olanda per cinquantaquattromila grossi, e che le pagasse con mille scu-

(g) Vedi il lib. XX. *cap.* XXI.

di, quando il cambio fosse a 54, sarebbe obbligato ad aggiungere quattro cinquantaquattresimi di più in scudi di Francia per comprare le medesime merci: ma il francese mercatante, il quale comprenderà la perdita ch'ei farebbe, vorrà dar meno della merce olandese: adunque seguirà una comunicazione di perdita fra il mercatante francese e l'olandese: lo stato si porrà insensibilmente in bilancia, e l'abbassamento del campo non produrrà tutti gli sconcerti che temer si dovrebbero.

Quando il cambio è più basso del pari, può un negoziante, senza scemare la sua fortuna, rimettere i suoi fondi ne' paesi forestieri; poichè facendoli tornare, viene a riguadagnare ciò che ha perduto: ma un sovrano, il quale non ispedisce ne' paesi stranieri, se non un danaro che non dee mai ritornare, perde sempre.

Allorchè i negozianti fanno parecchi affari in un paese, infallibilmente il cambio va in su. Ciò nasce dal prendervi molti impegni, e dal comprarvi molte merci; e per pagarle fannosi delle tratte sopra i paesi forestieri.

Se un sovrano accumula gran danaro nel suo stato, il danaro vi potrà esser raro realmente, e comune relativamente: a cagion d'esempio, se ad un tempo stesso questo stato avesse a pagar molte merci nel paese forestiero, il cambio darebbe giù tutto che raro fosse il danaro.

Il cambio di tutte le piazze tende sempre a porsi in una data proporzione, e ciò sta nella natura della cosa medesima. Se il cambio dell' Irlanda all' Inghilterra è più basso del pari, e che quello dell' Inghilterra all' Olanda sia parimente più basso del pari, quello dell' Irlanda all' Olanda sarà ancora più basso, vale a dire in ragione composta di quello dell' Irlanda all' Inghilterra, e di quello dell' Inghilterra all' Olanda: imperciocchè un olandese, il quale può far venire i suoi fondi indirettamente d'Irlanda per l'Inghilterra, non vorrà pagar più caro per farli venire a dirittura. Io dico che così esser dovrebbe; ma tuttavia non va la cosa totalmente così: vi sono mai sempre delle circostanze le quali fanno variar queste cose; e la differenza del profitto che vi è a far tratte per una piazza, o a farle per un' altra, forma l' arte e la prodezza particolare de' banchieri, di cui ora non trattiamo.

Quando uno stato alza la sua moneta, per esempio, quando ei chiama sei lire, o due scudi, ciò ch' ei chiamava tre lire, o uno scudo, questa nuova denominazione che non aggiunge allo scudo nulla di reale, non dee procurare un solo grosso di più col cambio. Non dovrebbe aversi pei due nuovi scudi, se non se la stessa quantità di grossi che si riceveva per lo vecchio scudo, e se ciò non segue, non è l'effetto della fissazione in sè

stessa, ma di quello che produce come nuova, e di quello che ha come improvvisa. Il cambio s'attiene ad affari principiati, nè si mette in regola, se non dopo un dato tempo.

Allorchè uno stato, in vece d'alzare semplicemente la sua moneta con una legge, fa un nuovo getto per formare d'una moneta forte altra più debole, segue, che nel tempo dell'operazione vi sono due sorte di monete; la forte, che è la vecchia, e la debole, che è la nuova; e siccome la forte è screditata e non si riceve se non alla zecca, e che per conseguenza le lettere di cambio debbono pagarsi in ispecie nuove, pare che il cambio dovesse regolarsi sopra la nuova specie. Se per esempio l'indebolimento fosse in Francia della metà, e che lo scudo vecchio di tre lire desse in Olanda 60 grossi, lo scudo nuovo non dovrebbe darne più di 30: per altra parte pare che il cambio dovesse regolarsi sul valore della specie vecchia, perchè il banchiere che ha del danaro e prende delle lettere, è tenuto a portare alla zecca le specie vecchie per averne delle nuove, sulle quali perde. Si porrà adunque il cambio fra il valore della specie nuova e quello della specie vecchia; il valore della specie vecchia cade, per dir così, e perchè già corre nel commercio della specie nuova, e perchè il banchiere non può tener rigore, avendo interesse di far uscire speditamente il danaro vecchio dalla sua

cassa per farlo lavorare, ed essendovi anche forzato per fare i suoi pagamenti: per altra parte il valore della specie nuova s' alza per così dire, perchè il banchiere colla specie nuova trovasi in una circostanza, in cui faremo vedere, che può con vantaggio grande procurarsene della vecchia; adunque si porrà il cambio, come dissi, fra la specie vecchia e la specie nuova. In tal caso hanno i banchieri del profitto nel far uscire dello stato la specie vecchia: perchè in tal guisa si procurano l'istesso vantaggio che darebbe un cambio regolato su la specie vecchia, vale a dire, molti grossi in Olanda; e perchè hanno un ritorno nel cambio regolato fra la specie nuova e la vecchia, vale a dire, più basso: il che procura molti scudi in Francia.

Suppongo che tre lire di specie vecchia rendano pel cambio attuale 45. grossi, e che trasportando questo stesso scudo in Olanda, se ne abbiano 60: ma con una lettera di 45 grossi si procurerà uno scudo di tre lire in Francia, il quale trasportato in specie vecchia in Olanda, darà ancora 60 grossi: adunque uscirà dello stato che di nuovo fonde, tutta la specie vecchia, ed il profitto sarà de' banchieri.

Per riparare a ciò converrà fare una nuova operazione. Lo stato che di nuovo fonde, spedirà esso stesso quantità grande di specie vecchia alla nazione che regola il cambio;

e procurandovisi un credito farà ascendere il cambio al punto, che si avranno là incirca tanti grossi per uno scudo di tre lire, quanti se ne avrebbero col fare uscire fuor del paese uno scudo di tre lire in ispecie vecchie: dico là incirca, perchè quando il profitto sarà tenue, non verrà la tentazione di farne uscire la specie a motivo delle spese del trasporto e de' rischi della confiscazione.

Torna bene il dare un'idea assai distinta di tutto ciò. Il signor *Bernard* o qualunque altro banchiere, di cui vorrà servirsi lo stato, proponga le sue lettere sopra l'Olanda, e le dia ad uno, due, tre grossi più alte del cambio attuale: egli ha fatta una provisione ne' paesi forestieri per mezzo delle specie vecchie che ha fatto continuamente trasportare; questi adunque fa alzare il cambio al punto da noi divisato; intanto a forza di dare delle sue lettere incassa tutte le specie nuove, e costringe gli altri banchieri, che hanno da fare de' pagamenti, a portare alla zecca le loro specie vecchie; oltracciò, siccome ha avuto insensibilmente tutto il danaro, costringe dal canto loro gli altri banchieri a dargli delle lettere ad un cambio altissimo: il profitto ch'ei fa sul fine, lo compensa in gran parte della perdita ch'ei fece da principio.

Si comprende come nel tempo di tutta questa operazione dee lo stato soffrire una crisi violenta. Il danaro vi diverrà sommamen-

te raro, 1 perchè bisogna screditarne la maggior parte: 2 perchè bisognerà trasportarne una porzione ne' paesi forestieri: 3 perchè ognuno lo chiuderà, non volendo alcuno lasciare al sovrano un profitto che spera di fare esso stesso. E' pericoloso l'andare con lentezza; è dannoso il fare speditamente. Se il guadagno che si suppone, è eccessivo, crescono i disordini a proporzione.

Vedemmo poc'anzi, che quando il cambio era più basso della specie, vi era del guadagno nel far uscire il danaro: per la medesima ragione, quando è più alto della specie, vi ha del profitto a farlo ritornare.

Ma vi ha un caso, in cui si trova del profitto a far uscire la specie, benchè il cambio si trovi al pari: allora è quando si spedisce ne' paesi forestieri per farlo riconiare o rifondere. Fassi il guadagno della moneta, quando è tornata, o impieghisi nel paese o si prendano lettere pel forestiero.

Se accadesse che in uno stato si formasse una compagnia la quale avesse un rilevantissimo numero di azioni, e che nel tratto d'alquanti mesi si fossero fatte alzare queste azioni venti o venticinque volte, oltre il valore della prima compra; e che questo stato medesimo avesse stabilito un banco, i cui biglietti o cedole dovessero far le veci di moneta, e che il valore numerario di queste cedole fosse prodigioso per corrispondere al pro-

digioso valore numerario delle azioni (è questo il sistema di *Law*); dalla natura della cosa seguirebbe, che queste azioni o cedole si distruggerebbero nel modo stesso, nel quale si fossero stabilite. Non si sarebbe potuto far ascendere in un colpo le azioni, venti o venticinque volte più alto del primo valore, senza dare a molte persone il mezzo di procurarsi ricchezze immense in carta: ognuno si studierebbe d'assicurarsi la propria fortuna, e siccome il cambio somministra la strada più agevole per cambiarla o per trasportarla ovunque si voglia, si porrebbe di continuo in potere della nazione regolatrice del cambio una parte de' proprii effetti. Un perpetuo progetto di rimettere ne' paesi forestieri farebbe abbassare il cambio. Supponiamo che nel tempo del sistema nel rapporto del titolo e del peso della moneta d'argento, la tassa del cambio fosse di 40 grossi per scudo, quando una carta senza numero fosse diventata moneta, non si sarà voluto dare più di 39 grossi per scudo, poi soli 38, poi 37 ec. La cosa s'innoltrò a segno, che non si volle dar più d'otto grossi, e finalmente non vi fu cambio.

Il cambio era quello che doveva in tal caso regolare in Francia la proporzione del danaro colla carta. Suppongo che pel peso e pel titolo dell'argento lo scudo di tre lire d'argento valesse 40 grossi, e che il cambio facendosi in carta, lo scudo di tre lire in car-

ta non valesse più d'otto grossi, la differenza fosse di quattro cinquesimi. Adunque lo scudo di tre lire in carta valeva quattro cinquesimi di meno, che lo scudo di tre lire in danaro

CAPITOLO XI.

Delle operazioni che fecero i Romani sopra le monete.

Per quanti tratti d'autorità sieno stati praticati a' di nostri in Francia in due consecutivi ministeri su le monete, ne usarono de' più grandi i Romani, non già nel tempo di quella repubblica corrotta, nè in quello della medesima repubblica, in cui era un'anarchia; ma allorchè nel vigore di sua istituzione, non meno colla sua prudenza che col suo coraggio, dopo d'aver debellate le italiche città, contendeva l'impero a' Cartaginesi.

Mi giova d'esaminare un poco a fondo questa materia, affinchè non si dia per esempio ciò che non è tale.

Nella prima guerra punica (a) l'asse che doveva essere di dodici once di rame, ne pesò due sole; e nella seconda non fu più d'un'oncia. Questo troncamento corrisponde a ciò che noi chiamiamo presentemente aumenti delle monete; togliere da uno scudo di sei lire la metà dell'argento per farne due, o pure farlo

(a) *Plinio*, Storia naturale. *Libro* XXXIII art. 13.

valere dodici lire, è precisamente la cosa stessa.

Non ci rimane alcun monumento della maniera che tennero i Romani nel fare le loro operazioni nella prima guerra punica: ma ciò che fecero nella seconda, ci fa rilevare una sapienza maravigliosa. La repubblica non si trovava in istato di pagare i suoi debiti: l'asse pesava due once di rame, ed il danaro che valeva dieci assi, valeva venti once di rame. La repubblica fece degli assi (*b*) d'un'oncia di rame, guadagnò la metà su i suoi creditori, e con queste dieci once di rame pagò un danaro. Sì fatta operazione diede allo stato una grande scossa, e bisognava darla più leggiera che fosse possibile; conteneva la medesima un'ingiustizia, bisognava che fosse minore, che far si potesse; essa aveva per oggetto la liberazione della repubblica verso i suoi cittadini; dunque non bisognava che avesse quello della liberazione de' cittadini verso di essi; questo cagionò una seconda operazione, e venne ordinato che il danaro il quale fino allora era stato di soli dieci assi, ne sarebbe valutato sedici: da sì fatta doppia operazione risultò, che mentre i creditori della repubblica venivano a perdere la metà (*c*), quei de' privati perdevano un solo quinto (*d*),

(b) *Plinio*, Ivi.

(c) Ricevevano dieci once di rame per venti.

(d) Ricevevano sedici once di rame per venti.

le merci non crebbero più d'un quinto, la mutazione reale nella moneta era d'un solo quinto; sono chiare le altre conseguenze.

Adunque si condussero i Romani meglio di noi, che nelle nostre operazioni abbiamo confuse e le fortune pubbliche e le fortune private. Questo non è tutto: vedremo, com'essi lo fecero in circostanze più favorevoli che noi.

CAPITOLO XII.

Circostanze, nelle quali i Romani fecero le loro operazioni sopra la moneta.

Anticamente poverissima era l'Italia d'oro e d'argento: questa regione ha pochissima o niuna miniera d'oro e d'argento: quando Roma fu presa da' Galli, non si trovò più di mille libbre d'oro (*a*). E pure i Romani avevano saccheggiate varie potenti città, e trasportatene in casa loro le ricchezze. Per lungo tratto di tempo usarono sole monete di rame, e solo dopo la pace di *Pirro* ebbero argento a sufficienza per batterne delle monete (*b*): fecero de' danari di questo metallo, che valevano dieci assi (*c*), o dieci libbre di rame,

(a) *Plinio.* Lib. XXXIII, art. 5.

(b) *Freinsemio.* Lib. V, della II decade.

(c) Ivi, nel luogo citato: batterono ancora, dice l'autore, de' mezzi detti *quinari*, e de' quarti detti *sesterzi.*

era allora la proporzione dell'argento al rame, come 1 a 960, mentre valendo il danaro romano dieci assi, o dieci libbre di rame, veniva a valere centoventi once di rame; e valendo il medesimo danaro un ottavo d'oncia d'argento (*d*), ciò veniva a formare la proporzione da noi divisata.

Divenuta Roma padrona di quella parte dell'Italia che è la più vicina alla Grecia ed alla Sicilia, ebbe poco a poco a trovarsi fra due popoli ricchi, i Greci ed i Cartaginesi: l'argento s'accrebbe presso di lei, e la proporzione di 969 fra l'argento ed il rame non potendo più sussistere, essa fece varie operazioni sopra le monete che ignoriamo. Ci è noto soltanto, che sul principio della seconda guerra punica il danaro romano (*e*) non valeva più di venti once di rame; e che così la proporzione fra l'argento ed il rame non era più che di 1 a 160: la riduzione era assai rilevante, mentre la repubblica venne a guadagnare cinque sesti sopra tutta la moneta di rame: ma si fece quello soltanto che richiedeva la natura delle cose, e ristabilissi la proporzione fra i metalli che servivano di moneta.

La pace che terminò la prima guerra punica, aveva lasciati i Romani padroni della

(d) Un ottavo, secondo il *Bude*, un settimo, secondo altri autori.

(e) *Plinio*. Istoria Naturale. *Lib*. XXXIII, art. 13.

Sicilia. In brev' ora posero piede in Sardegna, e cominciarono a conoscere la Spagna: la massa dell'argento s'accrebbe anche in Roma (*f*), vi si fece l'operazione, la quale ridusse il danaro d'argento di venti once a sedici, e vi produsse questo effetto, che rimise in proporzione l'argento ed il rame; questa proporzione era come 1 è a 160 e fu come 1 è a 228.

Fatevi a ponderare i Romani, e non li troverete mai tanto superiori, quanto nelle scelte delle circostanze, nelle quali feoero del bene e del male.

CAPITOLO XIII.

Operazioni sopra le monete nel tempo degl' imperadori.

Nelle operazioni fatte sopra le monete nel tempo della repubblica, si procedette per via di troncamento: confidava lo stato al popolo i suoi bisogni, nè intendeva di sedurlo. Sotto gl' imperadori si procedette per via di lega: quei principi ridotti alla disperazione dalle stesse loro liberalità, si videro costretti ad alterare le monete; via indiretta che scemava il male senza mostrar di toccarlo; si ritirava una porzione del donativo, e si nascondèva la mano, e senza far parola di diminuzione

---

(f) Ivi.

della paga e di largizioni, queste si trovarono diminuite.

Veggonsi tuttora ne' musei alcune medaglie (*a*) dette incamiciate, le quali non hanno che una lamella d'argento che copre il rame. E' fatta parola di tal moneta in un frammento del libro 77 di *Dione*.

Didio Giuliano (*b*) diede principio all'indebolimento. Si trova, che la moneta di *Caracalla* (*c*) aveva più della metà di lega; quella d'*Alessandro Severo* più di due terzi (*d*): l' indebolimento continuò, e sotto *Gallieno* altro non vedevasi che rame inargentato (*e*).

Si comprende come tali violente operazioni, non reggerebbero in questi tempi: un sovrano ingannerebbe sè medesimo, e niun altro. Ha il cambio insegnato al banchiere a confrontare tutte le monete del mondo, ed a porle sul loro giusto valore; il titolo delle monete non può più essere un segreto. Se un sovrano comincia la lega, tutto il mondo continua, e lo fa pur esso; subito se n' escono le specie forti, e rientrano le deboli. Se alla fog-

---

(a) Veggasi La scienza delle medaglie del padre *Joubert*, Ediz. di Parigi 1739, pag. 59.

(b) Estratto delle virtù e de' vizi.

(c) Vedi *Savotte*, part. 2. cap. XII, ed il Giorn. de' sapienti de' 28 luglio 1681 sopra una scoperta di 50000 medaglie.

(d) Vedi *Savotte*, ivi.

(e) Il medesimo, ivi.

gia de' Romani imperadori indebolisse l'argento senza indebolire l'oro, vedrebbe in un batter d'occhio dileguarsi l'oro, e sarebbe ridotto al suo cattivo argento. Il cambio, come dissi nel libro precedente (*f*), ha tolti i tratti grandi d'autorità, e per lo meno la riuscita di quelli (*g*).

CAPITOLO XIV.

Come il cambio ristringe gli stati dispotici.

SCENDER vorrebbe la Moscovia dal suo dispotismo, e nol può. Lo stabilimento del commercio richiede quello del cambio, e le operazioni del cambio contraddicono tutte le leggi.

Nel 1745 fece la czarina un editto per bandire gli ebrei, perchè avevano rimesso ne' paesi stranieri il danaro di coloro ch'erano relegati nella Siberia, e quello de' forestieri ch' erano nelle truppe. Tutti i sudditi dell' impero, comechè schiavi, non ne possono uscire, nè fare uscire i loro averi senza licenza. Il cambio che dà il modo di trasportare il danaro da uno in altro paese, è adunque contraddittorio alle leggi moscovite.

Contraddice altresì le sue leggi lo stesso commercio. Il popolo consiste in schiavi addetti

(f) Cap. XVI.

(g) Ecco un passo che si potrebbe applicare allo stato della moneta in certe province dell'Alemagna (Ritless. d'un anonimo).

alle terre, ed in ischiavi denominati ecclesiastici o gentiluomini, perchè sono i signori di quegli schiavi; dunque non rimane alcuno pel terzo stato che formar debba gli artefici ed i mercatanti.

CAPITOLO XV.

Uso d'alcuni paesi d'Italia.

In alcuni paesi d'Italia sono state fatte delle leggi che vietano a'sudditi le vendite de'fondi di terre per trasportarne il loro danaro in paesi forestieri. Sì fatte leggi potrebbero esser buone, qualora le ricchezze di ciascuno stato fossero sì fattamente annesse ad esso, che vi fosse una somma difficoltà nel farle passare in un'altra. Ma, da che coll'uso del cambio le ricchezze non sono in certo modo particolarmente aderenti ad uno stato, e che vi è tanta facilità nel trasportarle da uno in altro paese, è una cattiva legge quella, la quale non permette di disporre pe' suoi affari dei propri fondi di terre, quando si può disporre del proprio danaro. Cattiva è questa legge, perchè dà del vantaggio agli effetti mobili sopra i fondi di terra, perchè distorna i forestieri dal venire a stabilirsi nel paese, e finalmente perchè può eludersi.

CAPITOLO XVI.

Del soccorso che può ritrarre lo stato dai banchieri.

Sono fatti i banchieri per cambiar del danaro, e non già per prestarne. Se il sovrano per altro non se ne serve che per cambiare il suo danaro, siccome gli affari suoi sono sempre grandi, per quanto lieve profitto lor dia per le loro rimesse, la cosa diventa un oggetto rilevante; e se gli si domandano grossi profitti, può esser sicuro che nasce questo da difetto all'amministrazione. Allorchè per lo contrario sono essi impiegati nel fare degli avanzi, l'arte loro consiste nel procurarsi grossi profitti dal loro danaro, senza che altri possa accagionargli l'usnra.

CAPITOLO XVII.

De' debiti pubblici.

Sonosi fatti a credere certuni, che uno stato fosse debitore a sè medesimo; hanno immaginato che questo moltiplicasse le ricchezze con accrescere la circolazione.

Quanto a me, credo che abbiano confusa una carta circolante che rappresenta la moneta, ed una carta circolante che è il segno de' profitti che ha fatto o che è per fare una compagnia sul commercio, con una carta, la

quale rappresenti un debito. Le due prime sono vantaggiosissime allo stato: l'ultima non può esserlo: e tutto quello che altri può promettersene, consiste nell'essere un buon pegno pei privati del debito della nazione, che è quanto dire, che ne procura il pagamento. Ma ecco quali sconcerti ne risultano.

1. Se i forestieri posseggono molte carte le quali rappresentino un debito, ritraggono ogni anno dalla nazione una somma rilevante per gl' interessi.

2. In una nazione così sempre debitrice, il cambio esser dee bassissimo.

3. L'imposizione messa pel pagamento degl' interessi del debito intacca le manifatture col render più cara la mano dell'artefice.

4. Si tolgono le vere entrate dello stato a coloro che hanno dell'attività e dell'industria, per trasportarle a genti oziose, che è quanto dire, che si danno de' comodi per lavorare a coloro che non lavorano, e degl' intoppi per lavorare a quelli i quali lavorano (*a*).

(a) Non si può mai badare quanto basta alle riflessioni che ha fatte il nostro autore sopra i debiti nazionali. Ho sentito dire e ripetere più d'una fiata, che non vi è alcun disordine nel moltiplicarli, purchè si trovino de' fondi sufficienti pel pagamento degl' interessi. Citasi per esempio l'Inghilterra. Non mi farò io a decidere, se questa politica che si ascrive agl' Inglesi, sia un esemplare da imitarsi;

Questi sono gli sconcerti: io non saprei vederne i vantaggi. Dieci persone hanno mille scudi per ciascuna d'entrata in fondi di terra o in industria; questo viene a formare per la nazione a cinque per cento un capitale di dugentomila scudi. Se queste dieci persone impiegassero la metà dell'entrata loro, cioè cinquemila scudi per pagare gl'interessi di centomila scudi, che hanno imprestato ad altri, questo non fa parimente per lo stato più di dugentomila scudi: cioè, secondo il linguaggio algebraico 200000 scudi + 100000 scudi + scudi = 200000 scudi.

Quello che può far errare si è, che una carta, la quale rappresenti il debito d'una nazione, è un segno di ricchezza: imperciocchè un solo stato ricco può sostentare una tal carta senza decadere: che se non decade, forz' è che lo stato abbia altronde grandi ricchezze. Dicesi, che non vi ha male alcuno, perchè vi

---

aggiugnerò soltanto alle osservazioni del signor di *Montesquieu* che l'accrescimento de' debiti nazionali, dovendo produrre un accrescimento d'imposizioni e di pesi, per necessaria conseguenza ne diverrà più difficile e più gravoso il modo di sussistere. Ora tutti sono a portata di giudicare, se ciò a lungo andare non debba produrre uno scadimento in tutto quello che ha relazione alle fabbriche, ed a tutte le produzioni che richieggono la mano dell'artefice (Rifless. d'un anonimo).

sono de' ripieghi per cotal male; e dicesi, che il male è un bene, perchè i ripieghi soverchiano il male stesso.

CAPITOLO XVIII.

Del pagamento de' debiti pubblici.

Fa di mestieri che fra lo stato creditore e lo stato debitore vi sia una proporzione. Lo stato può essere creditore in infinito; ma non può esser debitore, se non se fino ad un certo segno, e quando è giunto ad oltrepassare questo segno, il titolo di creditore va in fumo.

Se questo stato ha ancora un credito che non sia stato intaccato, potrà far ciò che si è praticato con tanta riuscita in uno stato d'Europa (*a*), che è il procurarsi una grande quantità di specie, e d'offrire a tutti i privati il rimborso loro, qualora non vogliano scemare l'interesse. Di fatto, siccome quando lo stato presta, i privati sono quelli i quali fissano la tassa dell'interesse; allorchè lo stato vuol pagare, tocca ad esso il fissarla.

Non basta lo scemare l'interesse, ma bisogna che il benefizio di questo rilascio formi un fondo d'amortizzazione per pagare ogni anno una porzione de' capitali; operazione tanto più felice, in quanto che ne accresce ogni giorno la riuscita.

(a) L'Inghilterra.

Quando il credito dello stato non è intero, ell'è questa una ragione di più per cercar di formare un fondo d'amortizzazione, perchè stabilito che sia questo fondo, rimette immediatamente in piedi la fidanza.

1. Se lo stato è una repubblica, il cui governo di sua natura comporti che vi si facciano de' progetti per lungo tratto di tempo, il capitale del fondo d'amortizzazione può essere di lieve momento; in una monarchia fa di mestieri che un tal capitale sia maggiore.

2. I regolamenti debbon essere tali, che tutti i cittadini dello stato portino il peso dello stabilimento di questo fondo, perchè i medesimi hanno tutti i pesi dello stabilimento del debito: il creditore dello stato colle somme ch'ei contribuisce, pagando egli a sè medesimo.

3. Vi sono quattro classi di persone le quali pagano i debiti dello stato: i proprietari dei fondi di terre, quelli ch'esercitano col negoziare la propria industria, i contadini e gli artigiani, finalmente i censuari dello stato o de' privati. Di queste quattro classi in un caso di necessità, l'ultima parrebbe che dovesse risparmiarsi meno delle altre, come quella che è una classe affatto passiva nello stato, dove questo stato medesimo è sostenuto dalla forza attiva delle altre tre. Ma siccome non si può caricare di più senza distruggere la pubblica fidanza, di cui lo stato in generale, e

queste tre classi in particolare hanno un sommo bisogno: siccome la fede pubblica non può mancare da un dato numero di cittadini, senza che apparisca che manchi a tutti; siccome la classe de' creditori è sempre la più esposta a' progetti de' ministri, e che è sempre sotto agli occhi e sotto la mano, forz' è che lo stato le accordi una protezione singolare, che la parte debitrice non ritragga mai il menomo vantaggio sopra quella che è creditrice.

CAPITOLO XIX.

Delle imprestanze ad interesse.

È il danaro il segno de' valori. E' evidente che colui il quale abbisogna di questo segno, dee prenderlo ad interesse, com' ei fa di tutte le cose delle quali può aver bisogno. Tutta la differenza si è, che tutte le altre cose possono o prendersi ad interesse o comprarsi; dove per lo contrario il danaro che è il prezzo delle cose, si prende ad interesse, e non si compra (*a*).

Ella si è veramente un' ottima azione l'imprestare ad un altro il proprio danaro senza interesse; ma si comprende bene, poter esser questo un consiglio di religione, non già una

(a) Non si parla de' casi in cui l'oro e l'argento sono considerati come merci.

legge civile (*). Affinchè il commercio possa farsi a dovere, bisogna che il danaro abbia un prezzo, ma che questo prezzo sia di poca rilevanza. Se è soverchiamente alto, il negoziante, il quale vede che più glie ne andrebbe in interessi, di quello guadagnar potesse nel suo commercio, nulla intraprende; se il danaro non ha prezzo, niuno ne impresta, e parimente nulla intraprende il negoziante.

Io m' inganno quando dico che niuno ne impresta. Forz' è che gli affari della società sempre camminino. Si stabilisce l'usura, ma co' disordini in ogni tempo sperimentati.

La legge di *Maometto* confonde l'usura coll' imprestanza ad interesse. Cresce ne' paesi maomettani l'usura a proporzione che viene severamente proibita; colui che impresta, si rifà sul pericolo della contravvenzione.

In quei paesi d'oriente la maggior parte degli uomini nulla possede con sicurezza: non v' ha quasi alcuna relazione fra l'attuale possesso di una somma, e la speranza di ricu-

(*) Non solamente è questo un mero consiglio di religione, ma così ancora richiede la natura del mutuo, il quale è un contratto gratuito, avendo la sola obbligazione di restituire altrettanto della stessa specie. Altra cosa poi è, quando si entra in commercio, e v' è lucro cessante e danno emergente. Presso gli stessi Romani, dove s'ammettevano l'usure, molto il mutuo dal *foenus* differiva.

perarla dopo d'averla imprestata: l'usura adunque vi cresce a proporzione del pericolo di non essere rimborsato.

CAPITOLO XX.

Delle usure marittime.

La grandezza dell'usura marittima è fondata sopra due cose, sul pericolo del mare, il quale fa sì, che altri non s'esponga ad imprestare il suo danaro, se non per ritrarne molto vantaggio; e la facilità che dà il commercio a chi impresta di eseguir con prontezza affari grandi ed in gran copia: dove per lo contrario le usure terrestri, non avendo per fondamento veruna di queste due ragioni, vengono o proscritte da' legislatori, o pure (la qual cosa è più sensata) ridotte a giusti confini.

CAPITOLO XXI.

Dell'imprestanza per contratto, e dell'usura presso i Romani.

Oltre l'imprestanza fatta pel commercio, vi è altresì una specie d'imprestanza fatta con un contratto civile, onde risulta un interesse o sia usura.

Il popolo presso i Romani aumentando alla giornata la propria possanza, cercarono i magistrati di lusingarlo, e di far leggi che più gli aggradissero. Ridusse, o minorò i capitali;

scemò gl' interessi: vietò il prenderne: tolse le ritenzioni personali, finalmente venne messa in trattato l'abolizione de' debiti ogni volta che un tribuno volle rendersi popolare.

Questi continui cambiamenti, o con leggi o con plebisciti naturalizzarono in Roma l'usura; imperciocchè vedendo i creditori il popolo loro debitore, loro legislatore e loro giudice, più non si fidarono de' contratti. Il popolo come uno screditato debitore non poteva pigliar danaro ad imprestito, se non se per grossi proventi; tanto più che se le leggi non comparivano che tratto tratto, continue erano le doglianze del popolo, ed intimorivano sempre i creditori. Ciò fu cagione che vennero aboliti in Roma tutti i modi onesti di dare o di ricevere a prestanza, e che un'orrida usura sempre fulminata e sempre ripullulante ebbe a stabilirvisi (*a*). Il male nasceva dall'aver troppo violentate le cose. Le leggi estreme nel bene fanno nascere il male estremo: convenne pagare per l'imprestanze del danaro, e pel pericolo delle pene imposte dalla legge.

(a) *Tacito*. Annal. *Lib*. VI.

CAPITOLO XXII.

Continuazione del medesimo soggetto.

I primi Romani non ebbero leggi per regolare le tasse dell' usura (*a*). Ne' contrasti, che sopra di ciò insorsero fra la plebe ed i patrizi, nella stessa sedizione del Monte sagro (*b*), non si addusse se non se per una parte la fede, e dall' altra la durezza de' contratti.

Si osservarono adunque le particolari convenzioni, e per me credo che le più ordinarie fossero d'un dodici per cento l' anno. La mia ragione si è, che nel linguaggio antico presso i Romani, l' interesse a sei per cento era detto la metà dell' usura; l' interesse al tre per cento il quarto dell' usura (*c*): adunque l' usura totale era l' interesse del dodici per cento.

Che se si dimandi, come sì grosse usure avessero potuto stabilirsi presso un popolo, il quale era quasi privo di commercio, dirò,

(a) Presso i Romani usura ed interesse significava la cosa medesima.

(b) Vedi *Dionigi d'Alicarnasso*, che l'ha descritta a maraviglia.

(c) *Usurae semisses, trientes, quadrantes*. Vedi sopra di ciò i varii trattati del digesto, e del codice *De usuris*, e singolarmente la legge XVII, colla sua nota ff. *De usuris*.

che questo popolo, spessissime fiate costretto a portarsi alla guerra senza soldo, aveva spessissimo bisogno di prendere in prestito; e che facendo continuamente fortunate spedizioni, aveva con grandissima frequenza facilità di pagare. Questo si rileva a maraviglia nel racconto de' contrasti che si eccitarono per tal motivo: non vi si nega l'avarizia di coloro che imprestavano: ma si dice, che coloro i quali si lagnavano, avrebbero potuto pagare, qualora avessero tenuta una regolata condotta (*d*).

Facevansi adunque leggi, le quali influivano semplicemente sopra la situazione attuale: ordinavasi, a cagion d'esempio, che coloro i quali si arrolavano per la guerra che dovevasi sostenere, non verrebbero perseguitati da' loro creditori; che sarebbero liberati quelli che si trovassero ne' ceppi; che i più poveri sarebbero condotti nelle colonie: alcuna fiata aprivasi il pubblico erario. Il popolo coll' esser sollevato da' mali presentanei acquietavasi, e siccome nulla chiedeva per l' avvenire, così il senato non si prendeva briga di prevenirlo.

Nel tempo in che il senato proibiva con tanta costanza la cagione delle usure, l' amore della povertà, della frugalità, della mediocrità, era estremo presso i Romani: ma tale

(d) Vedi sopra di ciò i discorsi d'*Appio* in *Dionigi d'Alicarnasso*.

era la costituzione, che i principali cittadini portassero i pesi dello stato, e nulla pagasse il minuto popolo. E come mai privar quelli del diritto di perseguitare i loro debitori, e pretendere che soddisfacessero a' loro pesi, e sovvenissero agli urgenti bisogni della repubblica?

Dice *Tacito* (e), che la legge delle XII tavole fissò l'interesse ad uno per cento l'anno. E' chiaro, ch'ei si è ingannato, e che ha preso per la legge delle XII tavole altra legge di cui ora faremo parola. Se la legge delle XII tavole avesse ciò regolato, come mai ne' contrasti che insorsero di poi fra i creditori ed i debitori, non si sarebbe fatto uso della sua autorità? Non trovasi la menoma traccia di questa legge sull'imprestare ad interesse: e per quanto poco altri sia versato nella storia di Roma, vedrà, che legge di tal fatta esser non doveva parto de' decemviri.

La legge Licinia (f) fatta ottantacinque anni dopo la legge delle XII tavole, fu una di quelle leggi volanti, delle quali abbiamo parlato. Prescrisse la medesima, che si troncherebbe dal capitale ciò che si era pagato per gl'interessi, e che il rimanente verrebbe soddisfatto in tre eguali pagamenti.

(e) Annali, *lib.* VI.

(f) L'anno di Roma 388. *Tito Livio*, libro VI.

L'anno di Roma 398 i tribuni *Duellio* e *Menenio* fecero passare una legge, la quale riduceva gl'interessi ad uno per cento l'anno (*g*). Questa è appunto la legge che *Tacito* (*h*) confonde con la legge delle XII tavole, ed è la prima che facessero i Romani per fissare la tassa dell'interesse. Dieci anni dopo (*i*), questa usura fu ridotta alla metà (*k*), in seguito venne tolta del tutto (*l*); e se noi diamo fede ad alcuni autori che aveva veduti *Tito Livio*, fu nel consolato di *Caio Marzio Rutilio* (*m*), e di *Quinto Servilio* l'anno di Roma 413.

Avvenne di questa legge come di tutte quelle in cui il legislatore ha ridotte all'estremo le cose: si rinvenne un modo d'eluderla.

Fu forza farne altre molte per confermarla, correggerla, temperarla. Ora lasciaronsi le leggi per seguire le usanze (*n*): ora lasciaronsi

---

(g) *Unciaria usura*. Tito Livio, *lib.* VII. Vedi la Difesa dello spirito delle leggi. *Artic.* Usura.

(h) Annali, *lib.* VI.

(i) Sotto il consolato di *L. Manlio Torquato*, e di *Caio Plauzio*, secondo *Tito Livio*, lib. VII, ed è la legge, di cui parla *Tacito*, Annali *libro* VI. (k) *Semiunciaria usura*.

(l) Come dice *Tacito*, negli Annali, *libro* VI.

(m) Ne fu fatta la legge ad istanza di M. *Genucio* tribuno della plebe. *Tito Livio*. Libro VII, verso il fine.

(n) *Veteri iam more foenus receptum erat*, *Appiano* della guerra civile, *lib.* 1.

le usanze per seguire le leggi: ma in questo caso doveva facilmente vincerla l'uso. Quando un uomo prende ad imprestito, trova un ostacolo nella legge medesima che è fatta in suo pro: questa legge ha contro di sè, e quello cui essa soccorre, e quello, cui essa condanna. Il pretore *Sempronio Asello* avendo permesso (*o*) a'debitori d' agire a norma delle leggi, fu messo a morte da' creditori (*p*) per aver voluto richiamare la memoria d' un rigore che più sostenere non potevasi.

Lascio la città per dare un' occhiata alle province. Ho detto altrove (*q*), che le province romane erano desolate da un governo dispotico e duro. Ciò non è tutto: esse lo erano altresì da orride usure.

Dice *Cicerone* (*r*), che quei di Salamina volevano prendere ad imprestito del danaro a Roma, e che nol potevano a motivo della legge Gabinia. Forz' è ch' io vada investigando qual fosse questa legge.

Allorchè vennero vietate in Roma le imprestanze ad interesse, s' immaginò ogni sorta di mezzi (*s*) per eludere la legge: e siccome gli

(o) *Permisit eos legibus agere.* Appiano, ivi, *libro* I, e l'Epitome di *Tito Livio*, libro LXIV.

(p) L'anno di Roma 663.

(q) Lib. XI, *cap.* XIX.

(r) Lettere ad *Attico*, lib. V, *lett.* 21.

(s) *Tito Livio.*

alleati (*t*), e quei della nazione latina non erano soggetti alle leggi civili de' Romani, s'adoprò un latino o un alleato, il quale prestasse il suo nome, e mostrasse d'essere il creditore. Altro adunque non aveva fatto la legge che sottoporre i creditori ad una formalità, ed il popolo non ne veniva sollevato.

Si lagnò il popolo d'una tal frode; e *Marco Sempronio* tribuno della plebe per autorità del senato fece fare un plebiscito (*u*), il quale comandava, che in fatto d'imprestanze, le leggi che proibivano le imprestanze ad usura fra un cittadino romano ed un altro cittadino romano, sussisterebbero nel modo stesso fra un cittadino, ed un alleato o un latino.

In quel tempo chiamavansi alleati i popoli dell'Italia propriamente detta, che si stendeva fino a' fiumi Arno e Rubicone, e che non era governata in provincie romane.

Dice *Tacito* (*x*), che alle leggi fatte per troncare le usure si facevano sempre nuove frodi: allorchè non si potè più prendere o dare in prestito sotto nome d'un alleato, fu agevole il far comparire un uomo delle province, che prestasse il suo nome.

Vi voleva una legge nuova contro sì fatti abusi; e *Gabinio* (*y*) facendo la famosa leg-

(t) *Tito Livio*.

(u) L'anno di Roma 561. Vedi *Tito Livio*.

(x) Annali, *lib.* VI. (y) L'anno di Roma 615.

ge che aveva per oggetto il troncare la corruttela ne' suffragi, dovette naturalmente pensare, che il mezzo migliore per giungervi era il disanimare le imprestanze; queste due cose erano legate naturalmente; conciossiachè le usure crescessero (z) sempre nel tempo delle elezioni, perchè avevasi uopo di danaro per comprarsi de' voti. Si vede come la legge Gabinia aveva esteso il senatusconsulto Semproniano ai provinciali, mentre quei di Salamina non potevano prendere ad imprestito in Roma a motivo di questa legge. *Bruto* sotto nomi presi in imprestito ne imprestò loro (*aa*) a quattro per cento il mese (*bb*), ed ottenne perciò due senatusconsulti, nel primo de' quali dicevasi, che questa imprestanza non verrebbe considerata come una frode (*cc*) fatta alla legge, e che il governatore di Cilicia giudicherebbe uniformemente alle convenzioni espresse nelle cedole di quei di Salamina.

L' imprestito ad interesse essendo proibito dalla legge Gabinia fra i provinciali ed i

(z) Vedi le lettere di *Cicerone* ad *Attico*, lib. IV, *lett.* 15 e 16.

(aa) *Cicer.* ad *Attico*, lib. VI, Lett. I.

(bb) *Pompeo*, il quale aveva imprestato al re *Ariobarzane* 600 talenti, si faceva pagare 33 talenti attici ogni trenta giorni. *Cicer.* ad *Attico*, lib. III. *lett.* 21, lib. V, Lett. 1.

(cc) *Ut neve Salaminiis, neve quis eis dedisset, fraudi esset.* Ivi.

cittadini romani, e questi possedendo allora tutto il danaro dell' universo, convenne tentarli con grosse usure che facessero dileguare agli occhi dell' avarizia il pericolo di perdere il debito. E siccome vi erano in Roma persone potenti che intimorivano i magistrati, e tacer facevano le leggi, così furono più arditi ad imprestare, e più arditi ad esigere grosse usure. Da ciò avvenne, che le province furono tratto tratto dilapidate da tutti coloro che avevano del credito in Roma: e siccome ciascun governatore faceva il suo editto *(dd)*. entrando nella sua provincia, in cui poneva all' usura le tasse che gli aggradiva, l'avarizia dava mano alla legislazione, e la legislazione all' avarizia.

Forz' è che gli affari camminino; ed uno stato è perduto, qualora tutto vi è nell' inazione. Si davano delle occasioni in cui bisognava, che le città, i corpi, le società, i privati prendessero ad imprestito, e si aveva necessità grande di far ciò, se non altro per riparare alle desolazioni fatte dagli eserciti, alle rapine

---

(dd) L'editto di *Cicerone* la fissava ad uno per cento il mese coll' usura dell'usura in capo all'anno. Quanto agli appaltatori della repubblica, gl'impegnava a concedere a'loro debitori una dilazione. Se questi non pagavano al tempo determinato, faceva aggiunger l'usura ch'esprimeva la cedola. *Cicerone* ad *Attico*, lib. VI, *lett.* I.

de' magistrati, alle concussioni de' ministri, alle ree usanze che prendevano piede ogni giorno: imperciocchè non si fu mai nè più ricchi nè più poveri. Il senato, il quale aveva la potestà esecutrice, dava per necessità, con frequenza per favore, la permissione di prender in prestito da' cittadini romani, e faceva sopra di ciò de' senatusconsulti. Ma questi senatusconsulti medesimi erano screditati dalla legge: questi senatusconsulti (*ee*) potevano dare occasione al popolo di chiedere delle nuove tavole: e questo accrescendo il pericolo della perdita del capitale, accresceva ancora l'usura. Io dirò sempre: la moderazione è quella che governa gli uomini, e non già gli eccessi.

Quello paga meno, dice *Ulpiano* (*ff*), che paga più tardi. Questo è il principio, il quale condusse i legislatori dopo la distruzione della repubblica romana.

Fine del volume secondo.

(*ee*) Vedi ciò che dice *Lucceio*, lett. XXI ad *Attico*, lib. V. Vi fu anche un senatusconsulto generale per fissar l'usura ad uno per cento il mese. *Vedi* le stesse lettere.

(ff) Leg. XII, ff. *De verbor. signif.*

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.

LIBRO DUODECIMO.

Delle leggi che formano la libertà politica nel suo rapporto col cittadino.

LIBRO DECIMOTERZO.

De' rapporti che l'esazione de' tributi e la grandezza delle pubbliche entrate hanno colla libertà.

LIBRO DECIMOQUARTO.

Delle leggi nel rapporto che hanno colla natura del clima.

LIBRO DECIMOQUINTO.
Come le leggi della servitù civile hanno relazione colla natura del clima.

LIBRO DECIMOSESTO

Come le leggi del servaggio domestico hanno rapporto colla natura del clima.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

Come le leggi della politica servitù civile hanno del rapporto con la natura del clima.

LIBRO DECIMOTTAVO.

Delle leggi nel rapporto che hanno con la natura del terreno.

LIBRO DECIMONONO.

Delle leggi nel rapporto che hanno coi principii che formano lo spirito generale, i costumi e le maniere d'una nazione.

LIBRO VENTESIMO.

Delle leggi nel rapporto che hanno col commercio considerato nella sua natura e nelle sue distinzioni.

LIBRO VENTESIMOPRIMO.

Delle leggi nel rapporto che hanno col commercio considerato nelle rivoluzioni che ha avute nel mondo.

LIBRO VENTESIMOSECONDO.

Delle leggi nel rapporto che hanno con l'uso della moneta.

PUBBLICATO

IL GIORNO XII OTTOBRE

M. DCCC. XIX.





